MARY CORRAN
LE LUCI DI AVARDALE
(Darkfell, 1996)

PROLOGO
IL RICHIAMO

Regno dell'imperatore Amestatis V, Anno 50

Era stato Kerron a disturbare il serpente.

Il sentiero era disseminato di frammenti di pietre e il suo piede, scivolando, ne aveva fatti rotolare alcuni giù per il pendio, fino a colpire quello che, secondo i viaggiatori, era un rotondo masso grigio. Tranne che il rumore dell'impatto non fu per niente simile a quello di pietra contro pietra.

Kerron li precedeva perché doveva essere sempre il primo, vuoi per insicurezza, vuoi per presunzione o per qualsiasi altro impulso stuzzicasse il suo orgoglio.

Ninian, che camminava dietro di lui e di sua cugina Ran, ma precedeva Affer e Quest, in un primo momento vide soltanto Kerron che trasaliva e indietreggiava di un passo, non la causa. Allungò il collo per sbirciare, comprendendo solo in un secondo momento tutto l'orrore della situazione di Kerron quando il rotondo masso grigio all'ombra del ripido pendio si animò e si mosse. Un'enorme testa ovale scattò verso l'alto con velocità fulminea da una sagoma curvilinea che non era pietra bensì spire strettamente avvolte, animate, argentee una volta uscite dall'ombra. Con terrificante rapidità, la testa scattò in alto e indietro, ergendosi da un tronco più grosso della coscia di un uomo, solo per arrestarsi e ondeggiare sinuosamente a un livello appena al di sopra della testa di Kerron. Da quella posizione, un paio di ovali occhi rossi fissavano in basso, senza battere ciglio, dalle profondità di un grande cappuccio argenteo, da dove una sottile lingua di serpente saettava perversa dentro e fuori dalle mascelle aperte.

«Non muoverti» arrivò un secco ordine.

Era la voce di Ran, e l'ordine era del tutto superfluo. L'unica creatura che osasse muoversi sul fianco della collina era il serpente, che ondeggiava dolcemente avanti e indietro con un aggraziato movimento circolare. Ninian, impietrita sul posto dall'orrore, con uno sforzo immane strappò gli occhi dal serpente, troppo spaventata per sopportare di osservare la scena.

All'orizzonte orientale, un'ampia striscia di nuvole dorate apparve con

VISIT…

l'alba, per sbiadire fino a un giallo pallido, e per ultimo a un grigio-bianco mentre Ninian osava alzare lentamente la testa verso il cielo. Più in basso, lungo il pendio, oltre la pericolosa posizione di Kerron, la foschia si aggrappava tuttora al fianco della collina e alla valle sottostante con apparente malevolenza, un mare impenetrabile di densa nebbia grigia dalla quale, a intervalli sporadici, piccole isole affioravano in superficie per spezzarne la monotonia.

A nord, e più oltre a est, si ergevano catene montuose, con le vette ancora coperte di neve perfino nel cuore dell'estate. A ovest si trovava il terreno a macchia che conduceva, a tempo debito, all'*Uquair*, il grande deserto del sud. Le distanze erano troppo grandi perché Ninian potesse contemplarle con un certo realismo.

Al di là delle montagne si trovavano le Pianure, il granaio di tutte le popolazioni dell'impero, e oltre a esse la grande città di Ammon dei Nove Livelli. Più a sud c'era la città di Enapolis, capitale dell'impero, dimora dell'imperatore, il quale era l'elemento unificante dei suoi vari popoli, e di lord Quorden, sommo sacerdote dell'Ordine della Luce, autorità amministrativa ed esecutiva dell'impero. Si diceva che la città fosse più grande dello stesso lago di Avardale. Ninian non aveva mai visto nessuno di quei luoghi, e li conosceva soltanto per nome e fama. Per lei, come per i suoi quattro compagni di viaggio, l'impero era meno reale delle Paludi dove vivevano gli *akhal*, la popolazione lacustre; una delle nove popolazioni che costituivano l'impero.

«Voialtri tenetevi indietro. Se vi avvicinate, il serpente potrebbe colpire Kerron.» Parlando, Ran si stava abbassando a terra con un movimento lento e fluido.

La fronte di Ninian era imperlata di sudore mentre osservava la cugina, di un anno più giovane ma tanto più padrona di se stessa. Ran era aggraziata e si dominava; non faceva movimenti maldestri o improvvisi che avrebbero potuto spaventare il serpente, il quale incombeva minaccioso su Kerron.

Lui era più alto degli altri, un Thelian del popolo delle città, non *akhal*, ma vestito come loro in una larga casacca e calzoni bianchi, in omaggio al loro pellegrinaggio; a differenza dei suoi compagni biondi, aveva capelli neri e occhi verdi. La sua pelle era di solito di un rosa pallido, ma ora sulla sua faccia predominava il bianco, e la sua espressione era rigida mentre si sforzava di rimanere perfettamente immobile, mostrando un coraggio di cui Ninian non lo avrebbe ritenuto capace.

Lei sapeva che non sarebbe mai riuscita a restare tanto immobile, non con quella testa argentea che ondeggiava così vicina alla sua. Avrebbe potuto colpire Kerron con facilità, se avesse voluto, ma non lo faceva, quasi come se lo sfidasse a muoversi.

«Ran...»

La voce acuta e fanciullesca di Affer giunse da dietro in una protesta strangolata, ma sua sorella non fece caso a quella rimostranza carica di angoscia. Le sue dita lunghe e grosse erano impegnate a cercare e a raccogliere due pietre piatte e pesanti, senza mai staccare gli occhi scaltri dall'ondeggiante rettile. La porzione di collina dove si trovavano era riparata, coperta nei caldi mesi estivi da uno strato di erbe secche di colore bruno dorato. Ninian si chiedeva sconsolata cos'altro nascondessero, e quanti dei massi grigi sparsi per il pendio non fossero quello che sembravano.

Eppure quel luogo le era parso di una tranquillità meravigliosa quando si erano messi in cammino quella mattina, prima dell'alba. Non soffiava un alito di brezza, e solo il verso malinconico di alcuni uccelli disturbava il silenzio. Non aveva avvertito nessuna premonizione di minaccia, di quel pericolo che li attendeva, malgrado fosse così orgogliosa del suo istinto per i guai, che di rado la tradiva.

«*Kerron! Che gli dèi lo aiutino!*»

Il bisbiglio di Quest arrivò mentre Ran alla fine si raddrizzava. Ninian non poteva fare altro che osservare la scena, con il terrore che Ran non avrebbe ottenuto altro che mettersi nello stesso pericolo di Kerron, e una rabbia irrazionale la mortificò. Sapeva che non sarebbe mai stata capace dello stesso sconsiderato coraggio di Ran, e sapeva al tempo stesso con ingenerosa certezza di preferire che fosse Ran a salvarsi piuttosto che Kerron; Kerron, il cuculo così maldestramente depositato nel nido di Arcady.

Perché il serpente non aveva colpito? Cosa aspettava, ondeggiando con quel movimento che faceva girare la testa, sbarrando la strada? Ninian trattenne il fiato mentre Ran ritraeva lentamente il braccio.

«Kerron, *scappai* Ora!»

Parlando, Ran lanciò la prima pietra, scagliandola con perfetta precisione contro il suo bersaglio. Mentre Kerron arretrava in tutta fretta, Ran balzò in avanti, stringendo nella mano la seconda pietra e, mentre la prima colpiva la testa del serpente proprio in mezzo agli occhi, la seconda era già partita e Ran si chinava per raccoglierne altre, sparita ormai ogni cautela. Il rettile si ritrasse e si rizzò, con le mascelle spalancate, pronto a colpire,

sfoderando i due denti velenosi, ma la seconda pietra lo colpì nello stesso punto della prima, e subito dopo Ran ne lanciò una terza, che andò a sua volta a segno.

Affer urlò. Kerron giaceva lungo disteso sull'erba, del tutto impotente mentre gli occhi di un rosso brillante del serpente saettavano da lui a Ran. Ninian tratteneva il fiato.

Poi, con sbalorditiva rapidità, il serpente argenteo abbassò il cappuccio e, con un movimento tortuoso, parve lasciarsi cadere per appiattirsi sul terreno, allungandosi e battendo in ritirata strisciando in tutta la sua lunghezza.

Ci fu un fruscio di avvertimento mentre serpeggiava sull'erba secca, con le spire che si spostavano da un lato all'altro per imprimere velocità alla sua fuga. Ran scagliò altre due pietre, ma il rettile era ormai fuori dalla sua portata. Il sole nascente illuminò il corpo argenteo in movimento, un ruscello scintillante che fluttuava attraverso il fianco della collina, non più minaccioso ma di una strana bellezza mentre si allontanava.

Ran si precipitò dove Kerron era disteso sull'erba e gli tese una mano per aiutarlo ad alzarsi. «Stai bene?»

Gli occhi verdi brillavano nell'ovale bianco del volto mentre Kerron lottava in modo visibile con se stesso, finché fu in grado di tendere una mano che non tremava.

«Grazie» disse, laconico. Ran sorrise, per niente offesa da quella mancanza di gratitudine. Erano stati cresciuti come fratello e sorella nella stessa colonia lacustre. Fin dal giorno di diciassette anni prima, quando Bellene, attuale castalda, aveva trovato la cesta con il neonato Kerron che galleggiava sul lago accanto al molo di Arcady. Ninian sapeva che a Ran non era mai importato che Kerron fosse Thelian, non *akhal;* l'aveva accettato come un altro cugino. Ninian non era mai riuscita a capire perché lei non fosse stata in grado fare altrettanto; quale fosse la differenza che avvertiva in Kerron, e che le ripugnava. Come erede di Arcady, era suo dovere accettarlo senza riserve. Tuttavia, guardandolo, sapeva di non poterlo fare.

«Ran? Kerron? Vi siete fatti male? Ha morso uno di voi due?» La voce di Quest era stridula per l'ansia.

Ran scosse la testa. «No, anche se non ha senso. Il serpente avrebbe potuto mordere Kerron facilmente.»

«Grazie.» Kerron stava recuperando l'autocontrollo se non il colore.

Con un grido strozzato, Affer corse dalla sorella; la sfumatura verde della sua pelle era più accentuata del solito per la paura e la stanchezza. Gli

occhi, dello stesso azzurro del loro lago natio di Avardale, erano offuscati da lacrime di rabbia mentre si aggrappava al polso di Ran, affondandole il viso nella larga casacca bianca.

«Zitto, Affer; è finita. Non avere paura.» Ran mise la mano sulla testa bionda del fratello e, mentre gli accarezzava i morbidi capelli, la sua espressione si addolcì. Vicini, il suo corpo robusto poneva in risalto la fragilità del fratello, le membra magre e la figura sgraziata. A diciassette anni, Ran era di due anni più grande e la più alta dei due, con spalle più larghe; i lineamenti marcati e gli occhi azzurro chiaro erano quasi identici a quelli del fratello ma, in un certo senso, lei sembrava più completa, e lui un'imitazione imperfetta.

«Sono contenta che tu sia salvo, Kerron» Ninian riuscì a dire alla fine, consapevole dell'inadeguatezza del sentimento.

«Davvero?» La sua compassione per la faccia bianca del Thelian svaporò udendo il tono di scherno della sua voce.

«Non essere così irritata, Ninian; nessuno si è fatto male» osservò Ran al di sopra della testa di Affer.

«Avresti potuto restare uccisa!» Ninian si sentiva ancora tremebonda e, fatto insolito per lei, un residuo senso di colpa e di vergogna per la propria inadeguatezza la faceva parlare in un tono più brusco di quanto intendesse.

Ran si strinse nelle spalle. «Ma non è successo.»

«Sono responsabile di te, mi sei stata affidata...»

Ma prima che Ninian potesse aggiungere altro, il peso e il calore del braccio di Quest sulle spalle la zittì. La sua presenza confortante, l'acuta consapevolezza della sua vicinanza, erano quasi più di quanto potesse sopportare. Da quel giorno...

Lacrime di rabbia le salirono agli occhi mentre si arrendeva al supplizio di quel contatto, convinta, con l'amarezza nel cuore, che per lui l'abbraccio che le faceva ribollire il sangue non fosse niente di più di un gesto amichevole. In quel momento scorse Kerron, il quale se ne stava in disparte, tuttora pallido, e il dolore si attenuò. Ran e Affer avevano l'un l'altro, fratello e sorella che più uniti non si poteva. Per il momento, lei aveva Quest; ma chi c'era ad amare. Kerron, o a essere amato da lui? Anche nella sua infelicità, era sicura che fosse meglio coltivare il suo amore impossibile per Quest piuttosto che essere incapace di amare. Provò un moto di pietà per Kerron.

«Mi chiedo cosa stesse facendo; il serpente, cioè.» Quest stava guardando Kerron. «A meno che non si stesse difendendo. Non ho visto la sacca del veleno. Forse non era nemmeno velenoso.»

Il suono familiare e profondo della sua voce fu per lei come una pugnalata, e avvertì sul collo il calore del suo respiro. Chiudendo gli occhi, Ninian impose al proprio corpo di non farle fare la figura della sciocca con qualche gesto rivelatore. Amava Quest, non per la sua bellezza «benché fosse bello, sempre che fosse appropriato usare quell'aggettivo» ma semplicemente perché lo amava da sempre, a quanto riusciva a ricordare. Si conoscevano da una vita, nati e cresciuti su colonie confinanti, lei ad Arcady, lui a Kandria. Il suo amore per lui, e quello di lui per lei, era sempre sembrato un'estensione naturale di loro stessi, e adesso che era cresciuta, anelava a esprimere fisicamente il proprio sentimento.

Ma Quest aveva tradito entrambi, rinnegando lei come anche se stesso, fin da quando aveva annunciato la sua intenzione di entrare a far parte del clero, lasciandola.

Ai sacerdoti dell'Ordine dei Signori della Luce era proibito sposarsi; tale era l'ordine degli dèi stessi, dato al primo sommo sacerdote. Benché Quest l'amasse, Ninian era consapevole che teneva di più alla propria vocazione che a lei, ed era il motivo per cui si era votato al celibato, anche se non aveva ancora preso ufficialmente i voti. Avrebbe donato la sua vita come offerta sacrificale agli dèi, dando loro anche quel tanto che c'era del suo amore per lei, ma senza il suo consenso. Il sacrificio era di Ninian, tanto quanto di lui.

«Una volta Bellene ci ha detto che nei tempi andati c'era una dea la quale a volte era descritta come un serpente argenteo» commentò Ran, sempre accarezzando i capelli di Affer. «Forse questo serpente voleva essere un avvertimento a non proseguire.»

La testa di Quest scattò all'indietro; lasciò andare Ninian quasi distrattamente, e lei si fece animo per difendersi dal rancore.

«Non dire stupidaggini; non sei così ingenua da dire cose del genere» protestò Quest con freddezza. «Quanto meno, non in mia presenza, se proprio devi.»

«Era soltanto una battuta!» Ran alzò gli occhi al cielo, fingendo disperazione, e Quest sorrise.

Ninian lo osservava di nascosto, confrontando la palese innocenza e la vulnerabilità dell'ovale del suo volto con l'aria cinica di quello di Kerron. La bionda aureola di capelli che si arricciavano intorno ai lineamenti scultorei di Quest, gli occhi di un sorprendente color ambra, erano più delicati, più spirituali dell'aspetto più coriaceo dì Kerron. Gli occhi verdi del Thelian e la massa di folti capelli neri ne facevano una figura cupa e torva,

chiusa in se stessa. A Ninian doleva il cuore, sapendo che gli occhi color ambra non erano puntati su di lei ma su una qualche visione interiore che lei non poteva condividere, neanche se l'avesse voluto.

«Bene? Restiamo qui tutto il giorno, o proseguiamo? Pensavo che il motivo per essere partiti così presto stamattina fosse di raggiungere le Terre Aride prima del caldo di mezzogiorno. Voi *akhal* avete una pelle così sensibile!» La voce di Kerron si prendeva gioco di loro tutti. Ninian si chiese quanto del suo sarcasmo fosse voluto, e quanto fosse soltanto una difesa. Il Thelian era di una testa più alto perfino di Ran e di Quest; a diciannove armi, entrambi erano destinati al sacerdozio. A Ninian sembrava incredibile che due caratteri così diversi avessero scelto la stessa strada... o fossero stati scelti.

«Certo che proseguiamo.» Ninian pensò che Quest sembrava irritabile, fatto insolito per lui. Gli occhi verdi di Kerron incontrarono i suoi, e lei provò una fitta di colpa, consapevole che lui aveva intuito la sua diffidenza; non erano mai stati amici. Per la seconda volta, ne provò pietà, mentre il cuore la rimproverava per la sua scortesia.

«Abbiamo ancora un sacco di tempo» intervenne Ran mentre suo fratello sollevava la testa, con occhi resi cupi dal ricordo della paura. «Sei stanco, Affer? Se lo sei, possiamo restare qui per riposarci un po', e raggiungere gli altri più tardi.»

«Qui?» Lui rabbrividì, e sul suo magro volto si dipinse l'orrore per quella proposta. «Ce la faccio, Ran.»

«Allora, da' una spinta a Quest» suggerì Ran con un sorriso. «Dall'espressione sognante, direi che si è addormentato in piedi.»

Suo malgrado, Ninian ridacchiò. Scosse con dolcezza il braccio di Quest, arrossendo nel farlo. Lui sussultò e si scostò. «Fa' strada, Ran» disse con freddezza e, in tono acido, aggiunse: «A meno che Kerron non voglia andare per primo.»

Kerron sembrava divertito. «Lo sai, Quest» disse con un mezzo sorriso, «credo che, dopotutto, tu sia quasi umano.»

«È soltanto ai piedi di questa collina, o così ha detto il venditore ambulante» si affrettò a intervenire Ninian. «Proseguiamo. Più tardi farà molto caldo.»

Inosservata, la foschia si era alzata dal fondo della valle. Molto più in basso, Ninian scorse per la prima volta la loro vera destinazione, le Terre Aride dove, più di sessant'anni prima, gli stessi Signori della Luce erano apparsi al primo Quorden, fondatore dell'Ordine. Gli avevano rivelato i

mezzi per preservare l'impero dall'arrivo della seconda grande siccità, che avrebbe significato la seconda fine del mondo, e quel periodo di rivelazioni aveva modificato le loro esistenze per sempre. A quanto Ninian aveva capito, prima di allora l'imperatore era l'unica autorità dell'impero; ma in seguito la sovranità era passata necessariamente a lord Quorden e ai suoi successori, gli unici ai quali gli dèi scegliessero di parlare.

Ninian cercò di vedere oltre, ma non riuscì a distinguere nessun particolare tranne una solida massa rosso-arancio, un oceano di polvere colore del sangue.

«Vieni?»

Ninian si riscosse; Kerron e Quest avevano già iniziato la discesa, lasciandola alla retroguardia con Ran e Affer. Adesso era una bella giornata estiva, con una leggera brezza che spirava da levante, gradita perché lei era già fastidiosamente accaldata. Gli *akhal* erano un popolo a sangue freddo, a differenza dei Thelian, degli uomini delle Pianure e degli uomini delle Sabbie. Ninian si chiedeva come si potesse vivere nella calura del deserto, e sentire sempre sopra la testa il sole ardente, anche in inverno.

Una cupa tristezza le toglieva energia alle gambe, e lei le fece desiderare ardentemente di essere a casa, ad Arcady, con il lago che le lambiva i piedi. Dando un'occhiata di lato, colse Ran che fissava a nord, con un sorriso estasiato sul volto.

«Mi piacerebbe capire» disse con un sospiro. «Mi è incomprensibile come tu possa avere questa grande brama di andartene dalle Paludi e di affrontare colline e neve fredda.» Rabbrividì. «Per non parlare di scalare quelle montagne.»

«Può darsi che questa sia la mia unica occasione» replicò Ran con veemenza. «Bellene non mi permetterà mai di lasciare di nuovo Arcady fino a quando sarà lei la castalda. Ha sempre detto che, se me ne fossi andata senza il suo consenso, forse non sarei mai più tornata, e non avrei mai più rivisto Affer. E difficilmente potrei portarlo con me.» Scoppiò in una risata priva di allegria mentre lanciava un'occhiata alla fragile figura del fratello. «Quando Quest ha accennato a questo pellegrinaggio, dev'essere rimasto sorpreso dalla fretta con cui ho accettato di parteciparvi.»

«Ma questo viaggio è il tuo sogno» replicò Ninian con improvvisa amarezza. «Per me, significa soltanto la fine del mio. Da oggi saremo maggiorenni, e Quest sarà libero di entrare nel clero.»

«Oh, maggiorenni, sì! Penso che la consuetudine *akhal* di un viaggio della maggiore età sia soltanto una concessione, perché i nostri progenitori

sapevano che questa era l'unica occasione che avremmo avuto per allontanarci dai laghi e dall'eterno ciclo del lavoro.»

«Quest lo definisce un pellegrinaggio.»

«È scontato.» Ran si accigliò, osservando Affer che la precedeva. «Lo è per te, Ninian? Avresti scelto di venire *qui* se non fosse stato Quest a suggerirlo?»

«No. E ti sono molto riconoscente, Ran. So che tu avresti preferito andare a nord, verso le montagne, ma sei venuta con me perché Bellene non mi avrebbe lasciato andare da sola con Kerron e Quest.» Ninian sospirò. «Anche gli dèi non possono non sapere perché sono venuta: è l'ultima volta che avrò Quest tutto per me.»

«Credi che mi spetti una ricompensa per il mio altruismo?» Ma era evidente che Ran non aveva posto la domanda con l'intenzione di essere presa sul serio.

«Hai salvato la vita a Kerron. Non ti fa arrabbiare che lui non gli dia la minima importanza?»

Ran si strinse nelle spalle. «A te non piace, Ninian, perciò non tenti di capirlo» disse, con sincerità ma senza tatto. «Sei così impegnata a smaniare per Quest da non vedere che Kerron è riconoscente; il fatto è che odia doverlo essere. E lo odierei anch'io, al suo posto. Quale altra alternativa ha mai avuto?»

«Lo so.» Ninian sospirò di nuovo, consapevole di essere meschina. «E. fatto è che mi irrita. Vorrei poter tornare a casa.»

Ran si accigliò, fissando a nord la catena di montagne incappucciate di bianco, dove la vetta del monte Hylar in lontananza si ergeva più alta di tutte. L'espressione di desiderio sul suo volto fece capire a Ninian dove avrebbe preferito essere. Ninian scosse la testa, riconoscendo l'energia irrequieta, l'insofferenza ai vincoli, che costituivano gran parte del carattere di Ran.

Più oltre lungo il sentiero, Kerron era in testa, e camminava rapido, divorando la distanza con le lunghe gambe. Dietro di lui, Quest lo seguiva con più calma. L'andatura della sua snella figura era elegante, come se la sua mente fosse altrove. Ninian osservò la sua schiena con un rinnovato impeto di autocommiserazione. Il sole era sempre più caldo, ma nessuno dei due uomini, né Ran, sembravano accorgersi del fastidio, benché il sudore stesse già gocciolando lungo la faccia e la schiena di Ninian. Si tolse la larga casacca e la mise nel suo sacco, restando con indosso soltanto la maglia senza maniche e gli aderenti gambali che gli *akhal* indossavano per

nuotare.

«Dicono che si porta fuori dalle Terre Aride soltanto una parte di ciò che si possedeva prima» mormorò, più a se stessa che alla cugina. «Perché gli dèi percepiscano il nostro autentico io e si occupino di ciascuno di noi quando è il nostro momento. Pensi che sia vero?»

Ma invece di ascoltarla, Ran accelerò il passo; perfino Affer aveva affrettato l'andatura, come se anche lui fosse impaziente di raggiungere la loro meta. Ninian si morse il labbro e proseguì, lottando contro un desiderio ignobile di tornare indietro, di rifugiarsi nella sicurezza della sua casa.

Mentre scendeva la parte più bassa del pendio, notò che era svanita ogni traccia di vegetazione, e che restavano solo pietre nude. Si sarebbe detto che nemmeno gli insetti, che li avevano infastiditi a livelli più alti, li avessero seguiti.

Non era un presagio di buon auspicio.

Gli altri la stavano aspettando ai piedi della collina, con vari gradi d'impazienza, ma Ninian non se ne accorse. Mentre guardava, rimase immobile come una statua, sbigottita alla vista di una distesa desertica di un infuocato rosso-arancio, in apparenza senza confini.

Avanzò.

Un momento prima, Ninian stava camminando lungo il sentiero, con i piedi che sollevavano nuvole di polvere a ogni passo. Poi, dopo aver fatto un altro passo, ci fu una profonda alterazione nell'ambiente circostante, e lei ebbe la sensazione di avere varcato, a sua insaputa, un qualche confine invisibile. La terra che aveva di fronte non poteva esistere entro i confini fisici dell'impero.

Un terreno deformato di rocce frammentate si modellava in fogge fantastiche e in massicce pietre verticali, all'interno di una regione pavimentata di polvere scura che si estendeva a perdita d'occhio. Ninian batté le palpebre. L'uniforme e luminoso rosso-arancio della roccia e della polvere ai suoi piedi le aggrediva la vista, facendole bruciare gli occhi fino alle lacrime. Dovunque guardasse, era circondata dalla luminosità, che premeva su di lei da un cielo senza nuvole.

C'erano solo luminosità e ombra, non autentica ombra, nemmeno ai piedi delle pietre verticali che si ergevano in modo vertiginoso, facendole girare la testa. Erano naturali, oppure una qualche creatura o una divinità le avevano collocate lì, disseminandole a caso in un'ampia e desolata valle? Ninian non ne aveva la più pallida idea. Deglutì, con la gola arida e chiusa.

Quello che la turbava più di tutto era il silenzio. Non c'era brezza a sollevare la polvere nella valle, dove non riusciva a distinguere orme, né umane né di animali. Non c'erano insetti, né uccelli, né le piccole creature che vivono tra le nude pietre. Niente volava nell'aria o si muoveva lungo il terreno. L'immobilità e il silenzio erano assoluti.

«Riflettete. Questo è il luogo dove i Signori della Luce sono apparsi al nostro lord Quorden» bisbigliò Quest. La sua voce aveva un suono soprannaturale, e Affer sobbalzò, nervoso. «Più di sessant'anni fa, quando le piogge iniziarono a scarseggiare. Immaginate come deve essersi sentito, come doveva essere terrorizzato e al tempo stesso esaltato che gli dèi l'avessero prescelto per affidargli la nostra salvezza.»

«Mi chiedo come sia avvenuto. Se si sono rivolti a lui con parole, cioè, o se lord Quorden ha semplicemente ricevuto la rivelazione in un istante» mormorò Ran. «E come sia riuscito a ricordare tutto quello che avevano detto.»

«*Ran!*»

La voce scandalizzata di Quest non la turbò. «Non c'è niente di irriverente nella curiosità.»

«Dicono che queste terre siano desolate da sempre, anche prima dell'epoca della prima siccità, per quanto lontana nel tempo sia» commentò Kerron a voce bassa. «Qui non è mai vissuto nessuno. Non stento a crederlo.»

«Forse ci vivono gli stessi dèi.» L'espressione di Quest era distaccata, come se stesse pensando, senza vedere. «Qui, dove ci hanno dato la vera fede e ci hanno strappato all'idolatria della falsa dea che ci stava portando alla distruzione, così da poter essere salvati dalla fine del mondo. Non vi sembra giusto che in questo luogo desolato i Signori della Luce ci abbiano salvati dall'arrivo della siccità? Come se queste terre fossero una lezione di ciò che potrebbe accadere se li deludessimo, mostrandoci com'era un tempo il nostro mondo, e come diventerebbe di nuovo senza piogge.»

«Ho udito una volta uno dei venditori ambulanti del deserto, un uomo delle Sabbie di Arten, dire che l'imperatore Amestatis non crede negli dèi» commentò Ran, guardandosi intorno più con curiosità che con soggezione. Ninian ammirò il suo coraggio. «Dicono che lui e lord Quorden sono nemici accaniti, e che lord Quorden lo deporrebbe, se potesse.» S'interruppe e, raccolto un pezzetto di roccia rosso-arancio, la frantumò senza difficoltà nel palmo della sua larga mano; minuscoli frammenti di pietra filtrarono tra le sue dita, cadendo a terra in una pioggia di polvere.

«Non dovresti ascoltare le chiacchiere dei ribelli, Ran. Arcady gode fa-

ma di anticonformismo, e tu, Affer e Ninian, e perfino Kerron, per associazione, dovreste fare particolare attenzione a quello che dite.» Quest sollevò una mano in gesto di rimprovero, con espressione tuttora distaccata. «Non avete la sensazione che gli dèi stessi potrebbero essere in ascolto? Chi sa come potrebbero punirvi per una simile eresia?»

«Non ho detto di crederci; ho detto soltanto di averlo sentito dire.» Gli occhi azzurri di Ran brillavano per l'irritazione. «Non è un delitto, e potrebbe essere comunque vero. Perché no? Immaginate se un sacerdote tentasse di dire a Bellene come governare Arcady! Non sarei sorpresa se l'imperatore non amasse molto lord Quorden. E tu non sei ancora un sacerdote, Quest, per mettere in discussione la mia lealtà o la mia fede.»

«Hai dimenticato perché siamo venuti qui?» la provocò lui. «Questo è un pellegrinaggio, un'offerta agli dèi.»

«È il motivo per cui *tu* sei venuto, non io!» Ran lanciò un'occhiata a Ninian, ancora irritata. «Non presumere di saperne più di noi su questo posto. La tua cosiddetta vocazione non mi convince né mi colpisce. Non fingo di capire te o le tue ragioni per voler diventare sacerdote; ho sempre l'impressione che tu la consideri una specie di competizione per conquistare il loro favore.»

Kerron la stava osservando con un sorriso divertito, ma Ninian non ci trovava niente di divertente nella situazione. Anche lei si era posta la stessa domanda.

«Non è facile spiegare la vocazione a servire...» iniziò Quest.

Ran sbuffò. «Immagino di no, altrimenti potrei capire perché hanno scelto te. Che razza di dèi sono quelli che ti chiedono di rinunciare a Ninian per loro quando, dopo tutti questi anni, è evidente che voi due dovreste stare insieme? Non intendo offenderti, Quest» proseguì, infischiandosene altamente, «ma mi sembra una vera sciocchezza. Noi *akhal* esistiamo come parte di tutta la vita delle Paludi, niente di più e niente di meno, come siamo sempre stati; questo è quello che importa veramente.»

Quest scosse la testa, scuro in volto. «Se soltanto fosse così facile, Ran. Lo sai che amo Ninian.» Quella franca ammissione ferì Ninian fin nel profondo del cuore, ricordandole ciò che avrebbe potuto essere. «Non ho mai voluto farle del male, ma quando è arrivata la chiamata, resistere mi sarebbe stato impossibile tanto quanto smettere di respirare. Devo perdere Ninian, così come lei deve governare Arcady come castalda dopo Bellene, così come mio fratello Jerom governa Kandria, ma io... solo quelli che gli dèi convocano possono essere sacerdoti. È un ordine, quali che siano i miei

desideri.» Il suo sguardo invitava Kerron a partecipare con una sua dichiarazione, ma l'altro si limitò ad aggrottare le sopracciglia.

«E per dimostrare quanto è più grande del nostro il tuo amore per gli dèi, ami di meno Ninian e noialtri?» chiese Ran con cinismo. «Che strani dèi! Si direbbe che preferiscano essere temuti piuttosto che venerati.»

«Non devi dire cose simili...» iniziò Quest con ira. Ma prima che potesse proseguire, Affer lo interruppe dandogli uno spintone così violento che rischiò di atterrarlo.

«Piantatela! Piantatela, tutti e due!»

Ran tese la mano verso di lui, ma Affer indietreggiò, turandosi le orecchie, con i lineamenti contratti per il dolore, e c'erano lacrime nei suoi occhi.

«Discutete sempre, tutti e due, e io lo detesto!» La sua voce non si era ancora incrinata, ed era acuta e incerta.

«Affer...» tentò Ran, ma quando accennò a toccarlo, lui indietreggiò, mettendosi fuori dalla sua portata.

«No. Lasciami in pace!» Adesso Affer stava urlando, tenendoli tutti a bada con la violenza della sua emozione. «Vorrei non essere venuto.»

La sua voce riecheggiò nel silenzio, facendoli trasalire tutti, perfino lo stesso Affer. Con un grido muto, girò sui tacchi e fuggì, lasciandosi dietro una scia di polvere sospesa nell'aria, unico movimento nella valle.

«Lascialo andare, Ran» avvertì Kerron, vedendo che lei si apprestava a seguirlo. «Ha bisogno di stare da solo per un po'. Sai com'è fatto. E tu sarai in grado di trovarlo abbastanza facilmente.» Sorrise, indicando il terreno. «Basta seguirne le impronte.»

Ran esitò, quindi si strinse nelle spalle. Ninian fu colpita, con forza e suo malgrado, dal fatto che sua cugina e Kerron fossero sotto certi aspetti molto simili, ciò che spiegava forse la loro amicizia. Erano tutti e due essenzialmente creature solitarie, decisi, incuranti dell'opinione di altri. L'aveva sempre sorpresa la loro capacità di capirsi, mentre lei a volte sospettava di non capire nessuno dei due.

«Suppongo che tu abbia ragione.» Ran sospirò. «Povero Affer! Vorrei che non fosse così sensibile.»

«È sbalorditivo che sia tuo fratello» commentò Kerron con ironia, e Ran rise.

«Verissimo. Bene, Kerron? Come uomo dalla vocazione sacerdotale» e Ran rivolse un sorriso beffardo a Quest, che lui ignorò di proposito, «verrai con me a esplorare questo posto, o preferisci essere lasciato solo a pon-

derare sui grandi misteri?»

«Oh, quelli li lascio a questi sognatori.» Kerron sorrise in modo sgradevole, ma un'incertezza nella sua espressione indusse Ninian a chiedersi d'un tratto se non fosse se stesso che scherniva. Quest scosse la testa, rifiutando la provocazione.

«Se dobbiamo separarci, penso che dovremmo accordarci per incontrarci qui a metà pomeriggio. Non è ancora mezzogiorno. È un tempo sufficiente per voi?»

«Dopo sette soli giorni di cammino per arrivare qui?» Kerron inarcò un elegante sopracciglio nero. Il suo gelido sorriso notò la faccia di Quest, arrossata per il caldo e scottata dal sole. «No, per me è sufficiente. Vieni, Ran?»

Lei annuì, voltandosi per strizzare l'occhio a Ninian e farle capire di aver programmato che lei restasse da sola con Quest.

«Allora, ci vediamo più tardi» disse Ninian a labbra strette, terrorizzata che Quest se ne accorgesse, ma lui sembrava ignaro di tutto a parte l'ambiente circostante.

«Divertitevi!» gridò Ran, agitando una mano. Kerron inviò a Ninian un sorriso malizioso per mostrarle di aver capito cosa stava succedendo, anche se non si poteva dire lo stesso di Quest. Furiosa, Ninian sentì di arrossire.

Il silenzio calò di nuovo mentre la coppia si allontanava fuori portata d'orecchio, e ben presto non fu più visibile, nascosta da una serie di pietre verticali.

Ninian deglutì, ricordando a se stessa che era sola con Quest per quella che sarebbe stata probabilmente l'ultima volta nella sua vita. Ritrovò la determinazione e il suo morale si risollevò.

Si voltò verso di lui, sorprendendo un'espressione di stupore sul suo volto mentre esaminava i dintorni, e si rammaricò di non essere in grado di leggergli nella mente per scoprire cosa stesse pensando.

«È stato qui, Ninian, qui dove tutto è iniziato» disse Quest. Era evidente che non la vedeva affatto, se non come pubblico. «Cosa pensi? Se prometto di mettere la mia vita al loro servizio, ritieni possibile che i Signori della Luce mi leggano nel cuore e mi parlino anche, come hanno fatto con lord Quorden? Oppure è un'arroganza troppo grande perfino pensare che sia possibile?»

Il sole gli illuminava i capelli trasformandoli in un'aureola dorata intorno alla testa dalla bella forma, e Ninian si sentì di colpo sopraffatta dalla sua

straordinaria bellezza. Trasse un respiro profondo. L'esultanza della sua espressione lo allontanava da lei. Provò un desiderio feroce di battersi contro gli dèi invisibili, di riportarlo con i piedi per terra. Di ancorarlo alla terra.

«Come faccio a saperlo, Quest?» replicò in tono brusco. «Forse potrebbero perfino scegliere di parlare a me.»

Gli occhi di Quest tornarono di colpo a fuoco. Per la prima volta nel loro viaggio insieme, Ninian gustò la soddisfazione di sapersi al centro della sua scandalizzata attenzione.

Affer riusciva a vedere a malapena per le lacrime che gli colavano. Si asciugò gli occhi con una mano sudicia e continuò a correre, senza curarsi di dove andava. Voleva soltanto allontanarsi, allontanarsi dal dolore di Ninian e dal tumulto interiore di Quest, dall'irosa impazienza di Ran e dalla lingua pungente di Kerron.

Non avrebbe saputo dire perché aveva dato libero sfogo ai suoi sentimenti. L'incidente con il serpente l'aveva sconvolto, ma era acqua passata. Eppure, in un certo senso, si sentiva come se qualcosa dentro di lui, una solida parte di lui, si fosse rotta di colpo.

La calura lo opprimeva, e Affer cominciò a incespicare. Si pentì di nuovo, come aveva spesso fatto dal giorno in cui erano partiti, di essere venuto, di non aver detto a Ran che sarebbe rimasto ad Arcady, dove perfino in quel momento avrebbe potuto essere immerso nel lago a nuotare, al fresco e al sicuro, invece di arrostire in un'arida desolazione dove non avvertiva la presenza di nessuna divinità amica, qualunque cosa Quest potesse dire. Il sole infuocato sopra di lui lo spaventava come tutto il resto. Si disse di non comportarsi da sciocco; che era un vigliacco della peggior specie. Ran gli ripeteva sempre che le sue paure erano immotivate, ma non per questo diventavano immaginarie, quanto meno non per lui. Non aveva coraggio, soltanto un eccesso di immaginazione che non smetteva di concepire terrori dove non ne esistevano.

A lungo andare, le lacrime cessarono di scorrere, non ultimo perché era molto assetato e si sentiva arido dentro, anche se gocciolava sudore per il caldo e la fatica. Affer si fermò, guardandosi in giro per cercare un po' d'ombra dove poter bere l'acqua della fiaschetta che aveva nel suo sacco, e aspettare che Ran andasse a cercarlo.

Sapeva che sarebbe arrivata; arrivava sempre.

Mentre correva non aveva prestato attenzione all'ambiente, ma adesso si

rendeva conto di non sapere da quale direzione fosse venuto, perché il sole era alto sopra la sua testa, al centro di cieli senza nuvole. Soltanto le sue impronte nella polvere, altrimenti intatta, gli davano un senso di sicurezza; Ran poteva seguirle e trovarlo, a meno che non fosse sopraggiunto il vento a cancellarle. Affer però non credeva che una brezza si sarebbe mai azzardata ad attraversare le Terre Aride.

Non riusciva a vedere traccia di Ran, né degli altri; doveva essersi allontanato parecchio. Si voltò verso uno degli strani cerchi di pietre verticali dello stesso rosso-arancio delle rocce e della polvere tutt'intorno a lui. Era quasi mezzogiorno, e c'era poca ombra a disposizione, anche ai piedi delle pietre, ma non c'erano alternative.

Nel suo precipitoso bisogno di fuggire non aveva avuto il tempo di capire la portata della sua solitudine e, in ogni caso, essere solo era un piacere raro in qualsiasi momento, soprattutto ad Arcady, dove c'erano altri duecento *akhal* del suo clan che vivevano nella colonia. Lì, tuttavia, la solitudine aveva una qualità diversa; non gli dava l'impressione di essere solo per sua scelta ma di essere piuttosto isolato volutamente dai suoi amici. Gli dolevano gli occhi per il bagliore intenso del sole, e avrebbe voluto poterlo escludere.

In preda a un profondo turbamento, si accovacciò nell'ombra della più larga delle pietre verticali, cercando di farsi piccolo in quella stretta striscia, e lottando contro un panico dilagante. Ora la totale assenza di rumori sembrava un frastuono nelle sue orecchie, e la cappa di aria secca e calda lo terrorizzava, rendendogli difficile respirare.

Affer iniziò ad avvertire un ritmo nel pulsare del sole mentre picchiava su di lui e sulla terra, bruciandoli entrambi. Si abbassò ancor di più, inginocchiandosi nella polvere, nascondendo la testa tra le magre mani mentre si rannicchiava per sfuggire alla calura che gli faceva scoppiare la testa, gli ustionava i capelli sottili e la pelle chiara. Le Paludi erano fresche per la maggior parte dell'anno e, prima di allora, Affer non aveva mai pensato al sole come a un nemico, ma adesso sapeva che lo era. Era troppo luminoso, troppo forte.

«*Oh, Ran, ho tanta paura*» gemette, con labbra e gola secche come la polvere sulla quale era inginocchiato. Avrebbe voluto poter sentire la sua voce familiare; nel suo terrore e nella sua solitudine convogliò tutti i suoi appassionati sentimenti verso di lei. Grazie a Ran, non si era mai considerato solo, perché lei non lo lasciava mai e si prendeva cura di lui. Ma adesso era da qualche parte nella desolata vastità delle Terre Aride, e lui non

riusciva a trovarla, e senza di lei era niente. Il terrore gli invase la mente.

Affer aveva l'impressione di trovarsi lì inginocchiato da giorni interminabili, anche se doveva esserlo solo da poco tempo. Nella sua angoscia, si rivolse con l'immaginazione a Ran, a Ninian, perfino a Kerron, imponendo loro di andarlo a salvare. Ma c'era soltanto silenzio, che si protrasse finché Affer credette che avrebbe dato tutta la sua anima pur di udire una voce umana.

Al massimo della depressione, gli parve di sentire qualcuno... non Ran, né una voce a lui nota, ma pur sempre una voce, che gli parlava.

«Chi è là?» bisbigliò, sollevando la testa, pieno di gioia. «Kerron, sei tu?»

Non ci fu una risposta diretta, ciò nonostante Affer gradì quel suono, fino a quando la sua totale estraneità e il dubbio che fosse semplicemente il prodotto della sua immaginazione lo indussero a chiedersi se quella che stava udendo fosse davvero una voce fantasma o, piuttosto, voci, perché ce n'era più di una. Cos'erano? Ciò che restava di persone o creature che un tempo abitavano quella terra, prima che essa morisse e diventasse un desolato nulla? Sempre che qualcosa fosse vissuto lì.

«Ran, *ti prego*» sussurrò, fidandosi di lei come se n'era fidato tutta la vita. Ma invece della sua presenza familiare, ritornarono le voci fantasma, quella volta più forti, più distinte, che continuavano a ripetersi nella sua mente:

«*Mio, mio...*» giunse un grido di trionfo.

«*Io sarò con te.*»

«*Mio per rinuncia...*» detto con veemente avidità.

«*Un prigioniero; mai libero!*»

Mentre il sole continuava a picchiare su di lui, Affer si scoprì a desiderare che tornasse il silenzio invece di quelle brutte voci irose, i cui proprietari erano coinvolti in oscuri sentimenti, avidità e acredine, egoismo e inganno. Si coprì le orecchie con le mani, ma non servì a escluderle perché le voci gli parlavano direttamente nella testa. Mentre gemeva accovacciato nella polvere, ad Affer venne da pensare che le voci che udiva non appartenevano a fantasmi, bensì a persone che lui conosceva e amava, che appartenevano a Ninian, a Kerron, a Quest e a Ran; non come lui li conosceva ma in altre sembianze sconosciute. Quelli erano i loro io segreti, i loro io privati, e lui avrebbe voluto escluderli perché era una sofferenza.

Le voci nella sua mente scemavano e fluivano. In ginocchio, Affer tremava, mentre il sole incombeva alto sopra di lui, bruciandolo, osservando-

lo, come se fosse un occhio gigantesco che spiava i suoi stessi pensieri, nutrendo soltanto disprezzo per il suo corpo magro e bianco, ora abbondantemente cosparso di polvere. Lui pregò per avere sollievo, ma nessun dio gli rispose, e ben presto si convinse che non c'erano dèi in quelle terre abbandonate.

«Detesti davvero Quest a tal punto?» chiese Ran.

Di profilo, la faccia spigolosa di Kerron era facile da leggere. Lui si irrigidì. «È uno stupido» ribatté, laconico. «Ascoltalo, va in estasi perché è convinto che gli dèi gli parleranno e confermeranno l'opinione che ha della sua stessa importanza! Pensa che essere sacerdote si limiti a simili sciocchezze?» Negli occhi verdi gli brillava una luce ilare; Ran si chiedeva cosa ci trovasse di così divertente. «Parla con alterigia degli dèi, ma quando arriveremo a Enapolis sarà me che i sacerdoti sceglieranno per...» Kerron s'interruppe di colpo, guardando Ran con aria minacciosa, come se la incolpasse di quella rivelazione. «E se riferisci a qualcuno quello che ho detto» disse in tono aspro, «farò in modo che te ne penta!»

«Non minacciarmi, Kerron» ribatté Ran, il cui carattere impetuoso reagì prendendo fuoco. «Certo che non dirò niente, se non vuoi. Ma non cercare di fare il prepotente con me. Io non sono Affer.» Era furibonda, più di quanto lo giustificasse l'offesa. Mise le briglie alla sua collera, ignorando la voce irosa che la tentava a rendere pan per focaccia. «Non m'importa se avrai la meglio su Quest.»

«Oh, l'avrò. Entrerò nella sezione politica dell'Ordine.» Suo malgrado, Kerron si lasciò sfuggire un sorriso. «Ad Arcady, Bellene sostiene l'imperatore. Questo la sconvolgerà.»

«Non te ne servirai contro di lei?» Ran si accigliò, non riuscendo a crederlo capace di un simile tradimento.

Kerron si strinse nelle spalle. «La mia lealtà andrà prima di tutto all'Ordine.»

«Non capisco perché tu voglia diventare sacerdote, e sono sicura che non c'entra niente il fatto di essere stato chiamato dagli dèi.» Ran scoppiò in una risata aspra. «Vorrei essere libera come te di scegliere la mia strada, ma Bellene non me lo permetterà mai. A volte penso che mi odi.»

Kerron non diede segno di aver udito il suo commento. «Quest ha troppo a cuore la gente per fare carriera nell'Ordine» disse, parlando soprattutto a se stesso. «È un formalista, con troppi legami con gli *akhal*. Se ne resterà nelle Paludi e non vedrà mai il mondo, non saprà mai cosa gli sarà passato

accanto, ma io... io so che il sacerdozio è la strada al potere.» Sollevò la faccia al cielo, al sole che ardeva in alto, e c'era qualcosa di strano nella sua espressione. Per una volta, sembrava felice, e nei suoi occhi non c'era l'abituale insoddisfazione. «Lo sai» aggiunse in tono più colloquiale, «penso che, per una volta, Quest potrebbe avere ragione. C'è qualcosa di insolito in questo luogo. Mi sento a casa.»

«Vorrei che fosse così anche per me.» Ran si asciugò il sudore dalla fronte, con una gran voglia di brezza e ombra. «Mi chiedo dove sia Affer. Non dovremmo andarlo a cercare?»

Ma Kerron diede di nuovo l'impressione di non averla sentita. «Ci riuscirò» disse a voce bassa. «Il sommo sacerdote Borland non durerà in eterno, e io sarò l'unico sacerdote delle Paludi senza legami familiari, un forestiero disposto a dare la priorità all'Ordine. Quest non capisce niente di potere, di politica, che sono il cuore dell'Ordine.» S'interruppe, di colpo ostile. «A Enapolis, sono i Thelian a governare l'Ordine e l'impero, non gli *akhal*» dichiarò con veemenza. «Là, sarà Quest il forestiero.»

«Kerron» lo interruppe Ran con impazienza, «ti ho chiesto di Affer. Non puoi ascoltarmi per un momento?»

«Starà benissimo.»

«Come fai a saperlo?» Ran scopri che la sua collera montava pericolosamente. La visione egocentrica che Kerron aveva del mondo, il suo costante bisogno di affermare una qualche superiorità era peggio di una sostanza irritante per la sua ansia. «Non riesci a pensare a qualcuno che non sia te stesso?» chiese in tono acido. «Come deve essere bello, avere una tale certezza di essere al centro dell'universo, mentre noialtri siamo semplici satelliti!»

«Da quando è quella la posizione che ti assegni?» D'improvviso, Kerron scoppiò a ridere, anche se di solito era facile a offendersi. «Sei soltanto gelosa, Ran. Perché non potresti diventare sacerdote, essendo donna. Dopotutto, gli dèi sono maschi.»

«Che sciocchezze!» lo investì Ran, furiosa. «Dimmi, Kerron, perché oggi sei così meschino? Si direbbe che ci odi tutti, e che vuoi vendicarti di un qualche torto, dimenticandoti che è stata Bellene ad accoglierti quando ti ha trovato sul lago. La tua stessa gente ha fatto molto meno per te!»

Ricordargli che i suoi genitori l'avevano abbandonato quando era un neonato era stata una scelta infelice, e l'espressione di Kerron divenne gelida. «Cosa dovrebbe importarmi di un uomo che ha passato pochi momenti di piacere, o di una donna che mi ha portato in grembo per nove mesi, solo

per gettarmi via senza pensarci due volte, come se fossi un gatto non desiderato? Bellene e voialtri mi avete accolto, è vero, ma mi chiedo spesso perché. Forse per avere qualcuno al quale sentirvi superiori, solo perché non riesco a immergermi alle vostre profondità, o non sono così veloce nel nuoto!»

Ran si sforzò di nuovo di frenare la collera, provando una momentanea pietà per lui. «È per questo che nutri tanto rancore verso di noi? Sai che non è vero. Tu sei stato un fratello per me e Affer, un amico. Hai tutto ciò che vuoi... a quanto sembra più di quanto ha Quest, se ti ho ben compreso. Hai un futuro nel sacerdozio, una famiglia con noi ad Arcady. Non ti basta?»

«Tu vuoi che io vi sia riconoscente, ma per cosa?» Le labbra di Kerron si storsero in un'espressione amara. «Pensi che io non sappia che Bellene vorrebbe non avermi mai trovato, che a Ninian sono stato sempre antipatico? La gratitudine è un ben misero foraggio, anno dopo anno.»

Voltò di scatto la testa, e nel movimento Ran scorse qualcosa che gli scintillava alla gola.

«Cos'è quello?» Tese una mano verso il suo collo e tirò la sottile catena d'oro che sentì sotto le dita; vi era appeso un piccolo turchese. Kerron si scostò, ma non abbastanza in fretta. Ran lo fissò con sguardo accusatore. «Questo è l'amuleto di Affer» disse con freddezza. «Ha detto di averlo perso.»

«L'ho trovato vicino al lago. Intendevo restituirglielo.»

Ran lo fissava, incredula. L'espressione di Kerron era imbronciata, priva di rancore e sulla difensiva al tempo stesso. Lei provò un desiderio improvviso di colpirlo, con violenza.

«Tu l'hai preso?»

Kerron fece spallucce, con noncuranza. «In prestito. Affer non se ne avrà a male.»

«Credevo che fosse tuo amico.»

«In questo caso, me lo presterebbe, non è così?» replicò Kerron con un sorriso furbo.

La rabbia si accumulò di nuovo in Ran, crescendo d'intensità finché non si curò più di contenerla. Schiaffeggiò Kerron con tutta l'energia del braccio destro che accompagnò il colpo; fu un gesto esaltante. «Come osi?» sibilò. «Quell'amuleto apparteneva a nostra madre, la quale lo ha dato ad Affer prima di morire. È tutto quello che gli resta di lei. Come osi prenderlo? Non fai altro che parlare del modo in cui la nostra gente ferisce i tuoi sen-

timenti, ma te ne infischi di quelli che ferisci tu.» Un impulso perverso la forzò ad aggiungere, senza pensarlo veramente: «Forse Bellene aveva ragione, forse avrebbe dovuto lasciarti sul lago...»

S'interruppe, sapendo di avergli appena inferto un colpo ingiustificabile. Righe rosse erano apparse sulla guancia sinistra di Kerron, in corrispondenza dei segni lasciati dalle sue dita. Ran provò un momentaneo rimorso mentre Kerron si portava la mano al volto; negli occhi verdi scintillava l'ira, e qualcos'altro.

«Fa piacere sapere cosa pensi in realtà di me» disse con un tremito nella voce e la faccia color del latte. «Pensavo che noi fossimo amici. Era un errore dì giudizio, non è così?»

Lei era dibattuta. La sua ira, anche se rapida a divampare, si raffreddava altrettanto in fretta, e Ran si vergognava già di se stessa. Ma per una volta era un sollievo non controllare la collera, dire tutto quello che le passava per la mente.

«È colpa tua se non è facile trovarti simpatico, Kerron» ribatté. «Devi dimostrare di essere un amico per averne uno, e questo significa essere capace di rispettare qualcuno oltre te stesso.» Fu pervasa da un'ira giustificata, una sensazione stranamente gradevole e fisica, come se stesse sfogando tutta la rabbia e il rancore che da anni le avvelenava la mente: il suo furore contro Bellene, perché le impediva di lasciare Arcady; contro i suoi genitori, perché erano morti lasciando Affer alle sue cure; perfino contro lo stesso Affer perché aveva bisogno di lei e la teneva legata. «Quando hai mai fatto qualcosa per qualcuno tranne te stesso?»

«Una bella accusa, venendo da te!» Kerron controllava meglio l'ira, ma anche lui sembrava ricavare un certo sollievo da quello sfogo. «Tu parli di libertà, dicendo quanto aneli a lasciare Arcady, costringendo Affer a sentirsi colpevole perché è vivo, perché sa che lo ritieni responsabile se sei costretta a restare qui! Tu sei non meno egoista di me. Ti dai arie, ritenendo di essere trattata male perché Bellene non vuole lasciarti andare, mentre sei capace soltanto di sventrare pesci e filare lino!»

Impietrita per un attimo, Ran era troppo offesa per reagire, ma non durò a lungo. «Sarai proprio un bel sacerdote» ribatté. «Uno che predica di sacrifici e restrizioni per il bene comune, che siamo cari agli dèi, quando non credi in nessun dio, e non ti sta a cuore nessuno tranne te stesso! Sei un ipocrita della peggior specie, Kerron, e se ti permettono di diventare sacerdote, significa che c'è qualcosa di strano negli dèi e nella loro scelta dei ministri del culto.»

A quel punto, Kerron la schiaffeggiò con la stessa violenza con cui l'aveva schiaffeggiato lei, e Ran ne fu felice, perché quel gesto dimostrava che non era migliore di lei. Le bruciava la faccia, ma riuscì a sorridere con aria di trionfo. Fu uno sbaglio.

«Tutti voi *akhal* siete meno che umani» sussurrò Kerron, con la voce che tremava per la rabbia e l'amarezza. «Avete sempre riso di me perché eravate in grado di fare cose che io non sapevo fare, ma aspetta e vedrai! Quando governerò le Paludi come sommo sacerdote, assaggerai la tua stessa medicina.» La sua faccia era metà rossa e metà bianca sotto la massa dei capelli neri; a Ran non era mai sembrato così alieno. Scoppiò in una risata per mascherare il disagio, e Kerron divenne scarlatto dal collo in su.

«Accarezza i tuoi piccoli sogni, Kerron» disse in tono malevolo. «Se ti fanno sentire importante, che danno possono arrecare?»

Sui lineamenti di Kerron calò una maschera. Suo malgrado, Ran si rese conto che qualcosa nel loro rapporto si era spezzato, che erano torti e due colpevoli di aver dato voce a verità imperdonabili. Ran sapeva di essere nel torto, tanto quanto lo era lui.

«Kerron, non dirò che mi dispiace, ma non avrei dovuto dire quello che ho detto.»

Lui la guardò, evidentemente aspettando dell'altro. Ran fu sul punto di inghiottire l'orgoglio, ma la trattenne il ricordo che anche lui l'aveva offesa. Sostenne il suo sguardo rigida e immobile.

«Allora, così sia.»

Kerron le voltò le spalle, con deliberata ripulsa. Non si volse a guardare mentre si allontanava, inoltrandosi nelle Terre Aride, figura alta, solitaria, vestita di bianco contro il rosso-arancio del paesaggio.

Ran si sentì percorrere da un brivido di apprensione mentre lo osservava allontanarsi. Era soltanto Kerron, e meritava quello che gli aveva detto, ciò nonostante, la sua insofferenza l'aveva spinta a essere crudele. L'aveva ferito, più di quanto lui avesse ferito lei perché era più vulnerabile. Aspettò, ma lui non si voltò nemmeno.

Ran iniziò a tornare sui propri passi, verso il punto in cui avevano lasciato Quest e Ninian. Gli altri se n'erano andati da un pezzo ma, una volta trovato il punto, cercò le tracce di Affer, con il respiro alquanto affannoso mentre teneva gli occhi bassi sulla polvere, seguendo le impronte di piedi strascicati che conducevano a est.

Non voleva pensare a Kerron, e non l'avrebbe fatto.

Kerron avanzava, allungando il passo a tempo con il pulsare rapido del suo cuore mentre attraversava il terreno infuocato, spinto dal ritmo della mente e del corpo. Svuotato di pensieri, era consapevole soltanto di sensazioni di rabbia, solitudine e sete di vendetta per tutti gli oltraggi non meglio specificati che la vita gli aveva inferto.

Mentre camminava, tutti gli oscuri sentimenti che aveva dentro affiorarono in superficie, e a Kerron sembrò che fossero benvenuti nel paesaggio desolato che lo circondava, che riempissero gli spazi aperti dove c'erano soltanto pietre, polvere e il cielo vuoto. Non aveva mai immaginato che i sentimenti potessero avere un potere tanto forte, né li capiva chiaramente. Si crogiolava in sensazioni, sostenuto dalla loro forza, la sua assetata solitudine saziata per un po' da un'ipocrita giustificazione che, in quel momento, era convinto lo sollevasse al di sopra dei suoi compagni in un qualche senso morale o razionale.

Rallentò il passo e alla fine si arrestò. Kerron tentava di convincersi che era freddamente felice per essersi liberato da ogni residuo senso di obbligo verso gli *akhal;* perfino verso Ran. Adesso sapeva che opinione aveva in realtà di lui: alieno, reietto, un cuculo indesiderato, lasciato nel nido di Arcady. Il dolore di saperlo sarebbe passato.

«*Gli* akhal *sono una razza innaturale, una perversione di ciò che è giusto e puro, resi così da una magia corrotta. Sono meno della polvere sotto i tuoi piedi, Thelian.*»

Kerron roteò su se stesso, chiedendosi da dove venisse la voce; voleva vedere la persona che aveva espresso pensieri così affini ai suoi. Ma non c'era nessuno nel vuoto paesaggio, né c'erano rocce nelle vicinanze abbastanza grandi da offrire un nascondiglio.

«Chi è là?» chiese a voce bassa. «Chi sei?»

«*Ascoltami, e io ti aiuterò, Thelian. Sono tuo amico*» arrivò la voce, rassicurante. Kerron guardò di nuovo, battendo le palpebre nel bagliore del sole, ma non riuscì a vedere nessuno. Era del tutto solo, eppure non provava più il familiare senso di isolamento. Rabbrividì, odorando il calore e la polvere del giorno.

«Sto ascoltando» bisbigliò, leccandosi le labbra secche. «Dove sei? Lasciati vedere.»

«*Non puoi vedermi, eppure io vedo te, e ho scelto te. Tu sei destinato a essere un sacerdote dell'Ordine dei Signori della Luce, e sarai privilegiato, e salirai in alto*» tornò la voce, e Kerron scosse la testa, perplesso, perché aveva la sensazione che gli stesse parlando direttamente nella mente,

che non la udiva affatto nel senso tradizionale. «*Sii paziente*» lo consolò la voce. «*Gli* akhal *piomberanno nelle tenebre, quando sarà il momento. Questo te lo prometto, Thelian. E tu li governerai.*»

«È vero?» La voce di Kerron aveva un suono ansimante ai suoi stessi orecchi. «Parli seriamente?» La sua collera svanì e, nella sua mente, provò un'intensa esultanza perché quello che aveva detto a Ran corrispondeva a verità. Lì, in quel luogo dove gli dèi avevano parlato al primo Quorden, qualcosa aveva parlato anche a lui, gli aveva dato il benvenuto e lo aveva scelto. «Allora ti ascolterò» mormorò. «Dimmi soltanto cosa devo fare.»

«*Lo saprai, quando arriverà il momento. Addio, Thelian.*»

Non ci fu né un suono né un movimento, ciò nonostante lui capì che il proprietario della voce se n'era andato.

Per tutta la sua vita, Kerron aveva creduto di essere destinato alla grandezza; adesso sapeva che era vero. Quel viaggio alle Terre Aride aveva fatto molto di più che designarlo come adulto; l'antica usanza *akhal* era servita solo a rafforzare la sua convinzione di essere nato per un motivo. E non era più solo.

«Grazie» disse, con sincera riconoscenza.

Forse per la prima volta nella sua vita conobbe un'autentica gratitudine, senza amarezza o rancore, per un favore che gli era stato dato spontaneamente. Le labbra di Kerron si incresparono in un ampio sorriso mentre alzava lo sguardo verso la luminosità del cielo, fissando direttamente il sole senza battere le palpebre. Scoppiò a ridere, e udì gli spazi vasti e deserti che lo circondavano rimandargli l'eco della sua stessa voce.

Ninian regolò il passo su quello di Quest, augurandosi che lui emergesse dai suoi pensieri e le parlasse. Il silenzio la metteva a disagio, anche se non avrebbe saputo spiegare perché la turbava. Le sembrava che ci fosse qualcosa in quel luogo che sfidava l'apparente vacuità, dandole la sensazione di essere osservata.

«Non desideri poter vedere qualcosa di vivo? A parte noi» si azzardò a dire alla fine, sfidando l'espressione scoraggiante di Quest.

«Perché? Non capisci? Queste terre servono da avvertimento dei pericoli della prima grande siccità, e della seconda a venire, a meno che non ubbidiamo alla volontà degli dèi. Non c'è da stupirsi che i Signori della Luce siano apparsi in questo luogo; qui c'è qualcosa.»

«Lo so. Lo sento anch'io.» Ninian avrebbe anche voluto non sentire il sudore che le gocciolava lungo la schiena e tra i seni.

Quest le lanciò un'occhiata. «Non sei vestita in modo molto adatto» commentò, in apparenza indifferente alle curve dei suoi seni sotto la maglia aderente. Quanto a lui, non sembrava che il caldo gli desse fastidio, visto che indossava ancora la casacca di lino con le maniche lunghe.

«Non credo che agli dèi importi cosa indosso o non indosso» replicò lei, cominciando a essere seccata, non ultimo dalla mancanza d'interesse di Quest per la sua anatomia. Il caldo le faceva ribollire il sangue, rendendo la sua pelle sensibile al morbido tessuto, rendendola consapevole del contatto. «Dopotutto, vegliano in continuazione su di noi, o così dicono i sacerdoti!»

«Non essere irriverente, e taci. Voglio riflettere.»

Quest proseguì, senza accertarsi che lei riuscisse a stargli dietro. Ninian sospirò e batté le palpebre per scacciare le lacrime, allungando il passo, contenta che le sue gambe fossero solo di poco più corte di quelle di Quest. Lei e Quest erano di corporatura simile, più alti e più smilzi della media degli *akhal*, con lunghe membra snelle, ma i capelli di lui, benché biondi come i suoi, gli formavano una fitta corona di ricci intorno alla testa, mentre i suoi erano dritti come canne. Inoltre, c'era qualcosa in Quest che, secondo Ninian, l'avrebbe identificato anche in mezzo a una moltitudine della loro gente; non la sua bellezza, che lei, di aspetto soltanto modesto, non gli invidiava, bensì quelle qualità di sognatore e idealista. Lui possedeva anche l'egoismo che si accompagna a quelle doti ma, in cuor suo, lei sapeva che era gentile, generoso e premuroso, quando la sua attenzione non era impegnata dalle percezioni degli dèi. Osservandolo, la straziava sapere che entro breve tempo sarebbe stato perso per lei. Era un tale *spreco*.

«Puoi spiegarmi, Quest, perché devi farti sacerdote?» gli chiese d'un tratto. «Per favore?»

Pensò che non l'avesse udita perché rimase in silenzio a lungo, e lei non sapeva se ripetere la domanda. Ma alla fine il suo volto si rilassò e lui sorrise. «Vogliamo fermarci qui?» chiese, arrestandosi, con grande sollievo di Ninian. «Ci proverò, Ninian, ma è difficile esprimere cosa significa la vocazione.»

«Ti prego.»

«Suppongo di averla sentita per la prima volta quando avevo soltanto quindici anni. L'età di Affer. Ma l'ho combattuta, perché mi sembrava che avrebbe significato la fine di tutte le cose che ero stato educato ad aspettarmi... l'amore, una famiglia.» L'occhiata significativa che le diede, e che

così chiaramente includeva i suoi sentimenti per lei, per un attimo la fece infuriare. «Non è tanto che sento gli dèi chiamarmi, Ninian, ma più che altro è una *certezza* che questo è quello che devo fare. Non quello che voglio, ma quello che devo. Se la vita ha un significato, se la morte non è qualcosa da temere, questo è giusto.»

Ferita, Ninian si morse il labbro. «Come fai a saperlo?» ribatté, irritata. «A me sembra che sia un *volere.* E se io *volessi* essere un sacerdote? Naturalmente, tu diresti che non potrei, perché sono una donna, anche se la vocazione potrebbe essere mia tanto quanto tua. C'è davvero così tanta differenza tra noi due?»

«Oh, Ninian! Perché rendi sempre tutto così personale?» Quest sembrava esasperato. «Tu non capisci. Accontentati di essere castalda di Arcady, a tempo debito. Avrai nelle tue mani la responsabilità di duecento persone; non è molto diverso da quelli che saranno i miei doveri di sacerdote.»

Lei sapeva perfettamente che non credeva neanche per un istante a quello che stava dicendo, e digrignò i denti.

«Non trattarmi con condiscendenza. Mi sembra strano pensare a te come a un sacerdote, come intermediario tra noialtri e gli dèi, come se noi non fossimo abbastanza buoni perché loro *ci* ascoltino» commentò Ninian risentita. «Bellene dice che nei tempi andati non c'erano sacerdoti, che ciascuno di noi diceva le proprie preghiere come meglio credeva. Tu dici che gli dèi preferiscono una specie di ordine gerarchico...»

«Non era la stessa cosa. E non è una questione di ordine d'importanza» la interruppe Quest, irritato.

«Ma è così che sembra» ribatté Ninian. «Perché il mio punto di vista è diverso dal tuo non significa che sia meno valido.»

«Tu non hai nessuna autorità per il tuo *punto di vista,* come lo chiami. I Signori della Luce comunicano direttamente con il sommo sacerdote dell'Ordine. Cioè, la sua autorità, e la nostra, vale a dire l'autorità dei sacerdoti, deriva da lui. Le tue opinioni si formano in modo soggettivo, e sono influenzate dai tuoi desideri e da legami familiari e di amicizia, e sono soltanto opinioni. Ecco perché i sacerdoti dell'Ordine devono essere celibi, così da servire con obiettività e imparzialità tutti quelli affidati alle loro cure, dopo il loro primo dovere, che è verso gli dèi stessi.»

«E questo tu lo definisci obiettivo? Come se l'amore distogliesse dal dovere?» chiese Ninian con amarezza.

«Ma l'amore spirituale è diverso.»

«Solo ai tuoi occhi!» Ninian era sorpresa di essere tanto irritata. «Il sa-

crificio di un genitore per un figlio è minore dei sacrifici che facciamo al tempio? Uno può essere vincolato all'amore umano, l'altro alla fede, ma a me sembrano identici, nati dal dovere e dall'affetto.»

«È esattamente il motivo per cui tu non capisci quando parlo della mia vocazione» disse Quest, altrettanto infastidito. «Tu riduci tutto a un livello personale! Tu non sai niente dei sogni di ciò che potrebbe essere, di una perfetta comunione con gli dèi stessi.»

«Com'è conveniente!»

Lui ignorò la frecciata. «Gli dèi ci hanno dato un avvertimento, non ultimo con l'esistenza di queste terre, come anche la loro promessa che, se ci sottomettiamo ai loro precetti e rinunciamo alla nostra falsa idolatria, allora il nostro impero sopravviverà. Ma se non lo faremo, se ci verrà a mancare la fede, allora il nostro mondo avvizzirà e morirà in una siccità peggiore di quella che, secondo la storia, è avvenuta tempo fa. Se non manteniamo la parola data agli dèi, il nostro mondo diventerà tutto così.» Quest fece un gesto con le mani, a includere la desolazione che li circondava. «E noi moriremo di una morte per arsura!»

Alla descrizione dell'inferno *akhal,* Ninian si rimangiò la risposta mordace che le era venuta subito in mente, e presto scoprì di averla dimenticata per un altro motivo. La voce di Quest si spense mentre lei lo fissava, osservando la sua figura familiare e amata come se lo stesse vedendo realmente per la prima volta. Pervasa da un'improvvisa ondata di intenso desiderio fisico per lui, reagì inarcando la schiena, consapevole di un calore che le cresceva nello stomaco.

Quest doveva aver percepito il suo cambiamento di umore perché le chiese, con voce diventata inaspettatamente roca: «Perché mi stai guardando in quel modo?»

«In che modo?» L'invito che avvertì nella sua stessa voce scandalizzò Ninian. Cosa stava facendo? Di certo aveva troppo orgoglio per gettarsi, non desiderata, tra le braccia di quell'uomo, a prescindere da quello che provava. Stava cercando di indurre Quest a infrangere il suo voto? *Ma lui non l'aveva ancora pronunciato,* si disse, rabbrividendo malgrado il caldo.

Quest avanzò di un passo verso di lei, finché i loro corpi quasi si toccarono. La sua pelle era liscia, vellutata. «Ninian» disse, con voce rauca. «Non farlo. Non guardarmi in quel modo.»

«Perché no? Non sei ancora un sacerdote» bisbigliò lei. Esitando, sollevò una mano e gliela posò sul torace, avvertendo il calore ardente della sua pelle attraverso la camicia. Con gioia incredula, gli lesse negli occhi che il

desiderio che provava per lei eguagliava la sua brama per lui. Un residuo di buonsenso l'ammoniva a fermarsi finché ne era ancora capace, a tirarsi indietro, ad allontanarsi dal pericolo, ma era da talmente tanto tempo che si controllava che spazzò via il buonsenso, mentre il suo respiro diventava più rapido.

«Ninian...» La voce di Quest tremò, quindi s'indurì. «Perché no? Perché no? Forse gli dèi ti hanno data a me.» Un secondo dopo aveva le mani intorno alla sua vita, e gli occhi gli si incupirono fino a un color oro intenso mentre l'attirava con rudezza a sé. Con i corpi premuti insieme in una passione reciproca, Ninian non udì la sua ultima osservazione, smarrita com'era in un mare di sensazioni. Lui chinò la testa e la baciò con prepotenza, e la sua violenza trovò una corrispondente scintilla in lei.

Il *sole* avvampava sopra di loro, ma né Ninian né Quest ricordavano dove erano, o perché.

Lei era avvinta in sensazioni, ogni sua terminazione nervosa reagiva al più lieve tocco di Quest, e ogni attimo era un'estasi. Anche mentre lui bisbigliava: «Perché non dovrei avere quello che hanno tutti gli uomini, solo per questa volta? Forse gli dèi approvano?» lei non udiva niente, consapevole soltanto del sentimento estatico di una passione che stava per essere appagata. Quando alla fine giacquero nudi sul duro terreno, i loro corpi coperti di polvere avvinti insieme, Ninian era inconsapevole di tutto a parte la presenza fisica di Quest, ignara delle scomodità, del sole che ardeva sopra le loro teste.

Il rapporto sessuale fu il risultato di una battaglia a lungo combattuta tra loro due piuttosto che un atto d'amore. Entrambi lottavano per ottenere quello che volevano dall'altro, privati della coscienza dall'intensità del desiderio, eppure tutti e due vi si arresero con pari disponibilità. Non c'era senso di colpa, né goffaggine, ciò nonostante l'atto era per qualche motivo innocente, come se così dovesse essere. Ninian non era mai stata così consapevole del proprio corpo, come se fosse in grado, in qualche modo, di osservare l'attività interiore del suo io fisico. Lei era *lì*, ed era al tempo stesso assente, una semplice osservatrice.

Per un breve attimo, controllato il piacere, fu di nuovo se stessa.

«*Da tutto questo io avrò una figlia»* disse in un mezzo sussurro, con la testa gettata all'indietro. Aveva l'impressione che le parole le fossero state strappate, anche se Quest non le udì, e Ninian fu colta dall'assoluta convinzione che ciò che aveva detto era vero; non era una semplice intuizione. Non aveva il minimo dubbio che il frutto delle loro azioni sarebbe stata

una figlia, nata da quel momento nella polvere.

«*Sahrai. La chiamerò Sahrai, come mia madre»* mormorò, distratta mentre il suo corpo si muoveva a tempo con quello di Quest, e il futuro, o almeno così pensava, non era ancora irrevocabile. Lanciò un grido, chiedendosi quale dei molti attimi di piacere era quello che aveva suggellato la sua esistenza di bambina, portando Sahrai dai regni del possibile a quello reale.

In seguito, mentre se ne stava sdraiata con la testa sul torace liscio di Quest, Ninian si chiese perché si sentisse così sicura che ciò che aveva detto era vero, che Sahrai non era un sogno bensì una realtà, e le passò per la mente che avrebbe dovuto dire qualcosa a Quest. Si mosse, sul punto di pronunciare le parole a voce alta, ma qualcosa la fece esitare e, con avidità, racchiuse il segreto dentro di sé, rifiutandosi di ammettere la disonestà. Era una cosa che apparteneva a lei, non a Quest, proprio come quell'altra vita che cresceva nel suo corpo, e non l'avrebbe condivisa, non ancora, fintanto che era ancora nuova e preziosa.

Quest si era quasi assopito. Giacendo immobile, Ninian finì per accorgersi della scomodità, e della pelle che le bruciava sotto il calore poco familiare del sole. Della durezza del terreno e del suo corpo appiccicoso e accaldato. Si allungò a prendere la sua maglia, che giaceva nella polvere dove Quest l'aveva gettata.

«Cosa c'è? Dove stai andando?» chiese Quest con voce assonnata, sentendosi abbandonare dal suo peso. Sembrava spaventato. Ninian si infilò la maglia dalla testa, abbassando lo sguardo sull'uomo che amava da sempre.

L'amore per lui era tuttora presente, ma non nella forma che lei aveva creduto. Non come, stando alle leggende, si erano amati l'un l'altro Sythera e Columb, i primi *akhal*, non come la loro figlia Arkata aveva amato il suo prescelto Adamon, dopo la morte del quale aveva portato il lutto per tutta la vita. Lei amava Quest come un amico, niente di più.

Ninian si sentì avvampare in faccia nel rendersi conto che quello che le era sembrato un amore appassionato e romantico non era stato altro che un'illusione; era stata più innamorata dell'idea di amare Quest che della realtà. Era stata, come Bellene le aveva ripetuto abbastanza spesso mentre cresceva, una bambina viziata che gridava: *"Lo voglio"* quando c'era qualcosa che non poteva avere.

Senza più lo schermo dell'infatuazione sessuale, riusciva a guardare Quest con occhi nuovi, adesso che la sua mente e il suo corpo non erano separati. E Ninian vide un uomo molto giovane e innocente, molto più

giovane di lei per maturità, uno per il quale il mondo conservava ancora le sue illusioni. I bellissimi occhi chiusi nel sonno rivelavano la vulnerabilità del suo volto, e Ninian provò un forte senso protettivo, chiedendosi quanto sarebbe stata dura la caduta una volta che le illusioni di Quest si fossero alla fine infrante.

«Cosa ti ho fatto?» mormorò.

Il suo corpo era ben formato, con torace, braccia e gambe muscolose, come lo erano la maggior parte degli *akhal* per il gran nuotare che facevano nei laghi. La pelle di Quest era glabra, a differenza di quella di Kerron, che era coperta di una fine peluria scura su braccia, gambe e torace, e anche in faccia, dove a nessun *akhal* crescevano peli; una differenza tra i Thelian e gli *akhal*. Secondo la leggenda, tutte le nove popolazioni dell'impero discendevano in definitiva dallo stesso ceppo Thelian, ma Ninian non era sicura di crederci.

Il corpo di Quest le era familiare come il suo. Nuotavano insieme da quando erano bambini. Ninian si vergognava, non per aver fatto l'amore, che era naturale e bello, ma per aver ingannato se stessa, e non poco per la parte avuta nell'indurre Quest a infrangere il suo voto di celibato.

«Mi dispiace» iniziò. «Non avrei dovuto...»

Lui si mosse e la interruppe, rizzandosi a sedere di scatto. «Non dispiacerti. Lo sai che ero solito giacere sveglio di notte, sognando di amarti, Ninian? Pur sapendo che non avrei nemmeno dovuto pensare a te.» Sorrise con aria indolente. «Ma qui, in questo luogo, ho sentito che gli stessi Signori della Luce mi sorridevano, e mi hanno concesso te.»

«Oh?» Lei si irrigidì, di colpo furiosa. «Non penso di essere una loro proprietà da poter concedere.» Ma sapeva che non era stata intenzione di Quest offenderla. «Allora, non sei arrabbiato perché ti ho sedotto?»

«L'hai fatto? Credevo di essere stato io a tentarti. Ma no.» Lui la guardò con espressione franca e fiduciosa. «In quale altro modo potevo sapere con esattezza a cosa rinuncerò quando diventerò sacerdote? Sarò grato in eterno per questo dono.» Le rivolse un'occhiata penetrante. «E tu? Come ti senti? Questa sarà l'unica volta, Ninian.»

Lei annuì. «È stato un errore, Quest, un mio errore.» Sollevò la testa, sorprendendo un'espressione scioccata e ferita sul suo volto. Confusa, si affrettò ad aggiungere: «Per anni mi sono resa ridicola per te, e tu l'hai sopportato. Ti amo, Quest, ma come un amico. Ero infatuata dell'idea di te, ma grazie a te, questo di oggi è stato un vero rito di iniziazione all'età adulta.»

Non gli avrebbe detto quello che avevano fatto, che avrebbero avuto una figlia. Ninian era gelosa di quel segreto, e non avrebbe saputo dire se taceva per un oscuro bisogno di ritorsione, oppure semplicemente perché non voleva ancora condividere quella notizia. Appena tornati alle Paludi, Quest e Kerron si sarebbero recati subito a Enapolis per essere istruiti; non era il momento di dirglielo. Bellene sarebbe stata lieta di accogliere una bambina perché, al momento, le risorse di Arcady non erano scarse: c'era cibo in quantità, e spazio.

«Dovremmo andare a cercare gli altri. Si sta facendo tardi.» Ninian si alzò in piedi, stirandosi. «Ahi! Temo che il sole mi abbia scottato in parti dove non avrebbe dovuto.»

Quest rimase dov'era, con la fronte aggrottata. «Ho sognato» disse d'un tratto. «Ho sognato appena adesso che tu mi odiavi, che volevi farmi del male.»

«Io?» Ninian si infilò i gambali.

«Adesso dici che è stato tutto un errore.» Quest fissava con sguardo freddo la polvere, evitando di guardarla.

Un brivido corse lungo la spina dorsale di Ninian. «Sciocchezze, è la tua immaginazione» si affrettò a dire, soffocando un improvviso senso di colpa; era impossibile che lui sapesse.

«Forse. Questo luogo è sufficiente a far sognare chiunque.» Ma non era una risposta. Senza ombra d'imbarazzo, Quest si alzò in piedi e si chinò a recuperare i suoi abiti, accigliandosi nel vederli impolverati. Ninian notò che i suoi capelli erano impregnati di polvere rossa.

Una volta che furono pronti, Quest indicò verso nord. Non le tese la mano, e Ninian si rese conto con disagio che era un'omissione deliberata. Dunque, non erano più nemmeno amici? Lei aveva distrutto anche quello?

Eppure, quando guardò Quest, capì dalla sua espressione che era di nuovo schiavo dell'atmosfera delle Terre Aride, e sognava i suoi dei, non lei. In lontananza, riparandosi gli occhi, Ninian riuscì a distinguere tre figure accanto a un grosso masso, ognuna a sé stante, come se avessero litigato.

«Che cosa gli è successo? Questa atmosfera aliena ha influenzato anche loro?» chiese a voce alta. C'era qualcosa in quel luogo, qualcosa di sbagliato. Avrebbe mai saputo o capito perché lei e Quest avessero ceduto all'impulso?

«Non saremo più gli stessi, nessuno di noi, perché oggi siamo venuti qui» disse con calma, provando di nuovo la spaventosa sensazione che le parole le fossero strappate a forza, che a lei non risultava di avere avuto in-

tenzione di pronunciarle.

Quest si voltò verso di lei. «Cos'è stato?»

«Niente.» Ninian sospirò, sapendo di aver mentito, con la riluttante consapevolezza di aver espresso soltanto la verità, anche se l'aveva ignorata fino a quel momento. «Vorrei che non fossimo venuti.»

Ma Quest non la udì mentre inclinava la testa di Iato, ascoltando con attenzione nel silenzio.

Ninian si chiese, a disagio e depressa, la voce di chi pensava di udire.

CAPITOLO PRIMO

1

Regno dell'imperatore Amestatis V, Anno 60

Ninian si alzò, massaggiandosi la schiena dolorante. Due barbuti uomini delle Sabbie del sud, di pelle scura, in vesti un tempo bianche ma ora di un grigio indefinito, con le teste coperte dagli zucchetti gialli e verdi della tribù dei Denib, aspettavano mentre lei faceva cenno a due uomini *akhal* di portare le casse che avevano accettato in cambio.

«Venti pezze di lino, e una dozzina di fiale di medicina per la febbre» disse Ninian, e la sua non era una domanda.

«Proprio così, signora.» Il più alto dei due uomini fece un inchino profondo, con gli occhi dorati che osservavano attentamente mentre le casse venivano caricate sulla zattera. «E in cambio voi avete ricevuto sale della nostra migliore qualità pari al peso di cinquanta uomini.»

«Allora la soddisfazione è reciproca. Noi siamo la vostra ultima tappa?»

«Proprio così, signora. Adesso torniamo a casa, ad Arden.»

«Siete venuti da Ismon?» Ninian nominò la più settentrionale delle quattro isole che componevano le Paludi.

L'uomo delle Sabbie scosse la testa. «No, signora. L'Ordine non ci ha dato il permesso di spingerci così lontano, benché avessimo fatto domanda, naturalmente. Siamo andati a est soltanto fino a Weyn, e qui. Non andremo a Harfort; in questi giorni, là gli stranieri non sono i benvenuti.»

Ninian si accigliò. «Non ho notizia di disordini a nord.»

I due uomini delle Sabbie si scambiarono un'occhiata; il più anziano si guardò in giro, quindi parlò a voce bassa. «Nessun disordine qui nelle Paludi, no, signora, ma i ribelli sono attivi ad Ammon, e anche altrove, così,

al momento, i viaggi non sono visti di buon occhio. Dicono che i ribelli potrebbero essersi rifugiati perfino qui, nelle Paludi, per nascondersi e aspettare il segnale dell'insurrezione. Si oppongono alla regola dei sacerdoti, e si battono per reintegrare l'imperatore così com'era un tempo.»

Ninian si irrigidì, non piacendole la piega presa dalla conversazione in un luogo così pubblico, perfino entro i confini di Arcady. Dopotutto, era possibile che l'uomo delle Sabbie la stesse mettendo alla prova. Erano cose che capitavano; l'agitazione che dilagava per tutto l'impero incoraggiava simili sospetti. «Se ne raccontano sempre tante» replicò con freddezza. «Ma grazie, amici, per queste notizie, perché spiegano come mai abbiamo avuto pochi viaggiatori di recente, e sappiamo poco di cosa succede nel mondo esterno.»

«Adesso dobbiamo metterci in viaggio, signora.» L'uomo inclinò la testa.

Ninian non tentò di trattenerlo, e aspettò con educazione mentre gli *akhal* aiutavano gli uomini delle Sabbie a portare la loro zattera in acque più profonde, da dove iniziarono a spingersi con le pertiche verso est, verso il fiume che dal lago conduceva a sud. Accanto al molo, uomini e donne stavano radunando i sacchi di sale da portare alle aziende dove era usato per la conservazione del pesce, il prodotto di maggior consumo nella dieta degli *akhal*. Una volta salato, il pesce sarebbe stato affumicato negli affumicatoi a forma conica prima di essere alla fine immagazzinato in fresche caverne, scavate nel fianco della collina dietro le case. Ninian osservava, in preda a una momentanea pigrizia in quel tardo pomeriggio. Era primavera inoltrata, la sua stagione preferita, quando i cieli sembravano più vasti e il lago era al massimo della sua limpidezza.

Verso il confine occidentale con la colonia di Acqua di Pozzo, dove le canne crescevano più fitte, poteva vedere Sahrai, la figlia di nove anni, in compagnia di diversi amici, tutti impegnati a intrecciare le canne dall'odore dolciastro per usarle come combustibile. Sahrai era nell'acqua fino alla cintola, e la sua lunga e snella figura avrebbe fatto l'orgoglio di qualsiasi madre. Stava ridendo e, per una volta, sembrava felice. Ninian sorrise.

«*Oh!*»

L'esclamazione allarmata veniva da una donna che, sulla riva, indicava con gesti agitati verso est. Ninian si voltò.

«Per gli dèi, cos'è?» sussurrò.

In lontananza, al di là delle montagne, forse lontana quanto le Pianure di Ashtar, una colonna di una luce verde pallido, in apparenza solida, si in-

nalzava verso i cieli. Ninian si schermò gli occhi, pensando di essere riuscita a distinguere un altro lampo di colore nella colonna, di un blu intenso, subito prima che la luce svanisse d'improvviso e lei udisse il rombo di un tuono mentre i cieli a est si oscuravano.

«C'è una burrasca in arrivo» commentò qualcuno. L'aria limpida sopra le montagne trasportava il brontolio dei tuoni, e subito dopo anche il fulmine crepitò in lontananza, biforcandosi da nuvole grigio scuro.

Da un punto a ovest e a nord, una campana cominciò a suonare, iniziando con tre rintocchi intermittenti. Ninian ascoltò, identificando sia il mittente sia la richiesta. Jerom di Kandria, la colonia confinante a est con Arcady, stava inviando un messaggio ai sacerdoti di Acqua di Pozzo, chiedendo spiegazioni sulla luce verde. Era stato molto tempestivo, d'altronde era il fratello maggiore di Quest.

Una campana più debole suonò in alto, una sola volta. Ninian si voltò a guardare verso la torre della grande casa di Arcady, sollevando e agitando un braccio in risposta alla chiamata: un rintocco era il segnale per lei. La figura indistinta in piedi accanto alla finestra si ritrasse, e Ninian sospirò; con il passare degli anni Bellene diventava sempre più dispotica.

Si avviò a passo veloce lungo il sentiero che collegava il molo alla casa, lastricato di recente su suo suggerimento perché ogni volta che pioveva si trasformava in una pista fangosa. Ran, che evidentemente aveva a sua volta sentito la campana, emerse dall'ala occidentale della casa, con Affer come sempre al suo fianco. Tutti e due seguirono Ninian mentre si faceva strada lungo l'ampia facciata.

«Secondo te, cosa vuole questa volta?» domandò Ran, irritata.

«Probabilmente vuole parlare di quella luce. L'avete vista?» Ninian aprì la porta che dava nella torre, una prominenza rotonda costruita a ridosso dell'edificio originale, all'angolo anteriore a oriente. Era di pietra scura, coperta di rampicanti. All'interno era scarsamente illuminata da alte fenditure per tutta la lunghezza delle strette scale, ma alla sommità era comunque abbastanza luminosa.

«L'abbiamo vista.» Ran tenne la porta aperta per Affer, quindi la lasciò sbattere. Ninian non fece commenti, immaginando che l'umore della cugina fosse tempestoso quanto le nuvole a oriente.

Mentre emergevano nella stanza ottagonale della torre, Ninian pensò che avrebbe giudicato quella una buona giornata se, almeno per una volta, non avesse dovuto fare da arbitro in una discussione tra Ran e Bellene. Tuttavia, l'espressione offesa della castalda di Arcady nel vedere la sua erede

accompagnata da altri giovani parenti, non incoraggiò Ninian a sperare che la giornata sarebbe stata diversa dalle altre.

Il sole era tramontato scivolando dietro l'orizzonte a oriente, ed era il momento della sera dedicato di solito a una pausa nelle attività di coloro che vivevano nelle Paludi. Sembrava che perfino il vento e gli uccelli si fossero zittiti, e che trattenessero il respiro in silenziosa attesa. Niente disturbava la superficie dei laghi, nessun pesce affiorava per nutrirsi.

Ninian osservava lo spettacolo notturno da una delle finestre a nord della torre di Bellene, il punto più alto di Arcady, per un momento dimentica dei suoi compagni, i quali se ne stavano seduti in un silenzio minaccioso e accusatorio. Ran e Bellene erano entrambe in ottima forma.

Ninian guardò fuori nell'aria fresca e umida del crepuscolo. A ovest, sul lato estremo del lago di Averdale, c'erano le luci distanti della colonia di Acqua di Pozzo, che ora si illuminavano mano a mano che le lampade venivano accese. Ormai non ci viveva più nessuna delle vecchie famiglie *akhal.* Apparteneva all'Ordine, ed era la residenza dei sacerdoti e delle loro guardie, e centro amministrativo delle Paludi, mantenuta da decime e dal lavoro a giornata offerto dalle colonie *akhal* intorno al lago. La bianca cupola del tempio brillava sotto il chiarore della luna, e Ninian si chiese per un attimo cosa stesse facendo Quest, se anche lui stesse guardando il lago. Seguiva ancora quell'usanza notturna, oppure la sua costante ascesa nel clero gli aveva proibito quel semplice piacere?

Sulla riva orientale, più prossima ad Arcady, sul lato estremo del fiume, si trovava il confine della colonia di Kandria, dove Quest era nato e della quale il suo fratello maggiore, Jerom, teneva le redini. L'edificio principale e molti dei fabbricati annessi erano già illuminati. Il fumo si levava dalle capanne per l'essiccazione sul retro, e saliva verso cieli sempre più bui; ancor più oltre e a est, le pale del mulino che macinava farina dalle noci «perché il suolo era troppo povero per il frumento» si muovevano solo a tratti in mancanza di una vera brezza. Le luci della colonia delineavano una pianta degli edifici, simile per disegno ad Arcady, benché Arcady non avesse mulino, e fosse invece specializzata in febbrifughi e nel commercio di farmaci e capacità assistenziali per altri generi di prima necessità.

In quel momento non c'era nessuna burrasca in vista a est; era passata sopra di loro mentre Ran e Bellene stavano litigando, fornendo un commento adeguato, era stato il pensiero di Ninian. Si sentiva stranamente irrequieta. Quest aveva osservato quanto spesso, negli ultimi tempi, le piog-

ge fossero mancate sulle Pianure, un disastro per i campi di grano dell'impero, ma quel temporale sembrava smentire la sua osservazione.

Era quasi tempo. La luna, che stava sorgendo sul lago, illuminava le sagome scure di isolette che punteggiavano le acque, ponendo in risalto l'unica vera terra tra loro, l'isola di Sheer, che si trovava in un punto equidistante da Arcady, Acqua di Pozzo e Kandria. La spoglia sagoma dell'alta rupe, nota ad Arcady come rupe di Arkata, dal nome della fondatrice della colonia, segnava il nord dell'isola, ergendosi verso il cielo notturno con la sua forma indistinta; uno scosceso pilastro di roccia che Ninian, non amando molto le altezze, non aveva mai scalato, anche se sapeva che Ran l'aveva fatto per una sfida. La leggenda diceva che anche Arkata l'aveva scalato.

«È già iniziato?»

Ran la raggiunse alla finestra e sbirciò fuori e in basso senza ombra del nervosismo che Ninian provava; moriva dalla voglia di afferrare Ran per la camicia e tirarla indietro.

«Non ancora.» Ninian aggrottò la fronte, disapprovando l'aspetto della cugina. I corti capelli di Ran erano arruffati, la sua camicia azzurra e i larghi calzoni erano infangati; si sarebbe detto che li avesse indosso quando aveva zappato nell'orto, come era probabile.

Ran abbassò lo sguardo. «Non dirlo, Ninian!» Scrollò con impazienza le robuste spalle. «Mi sembra un tale spreco di tempo preoccuparsi dei vestiti.»

«Sei troppo grande per essere così trasandata.» La voce aspra di Bellene pronunciò le parole in tono deciso, come se fosse impaziente di continuare la lite di poco prima. L'aspetto della castalda di Arcady era quanto mai formale, con i capelli bianchi raccolti con cura in cima alla testa; soltanto i vecchi tra gli *akhal* portavano i capelli lunghi, perché davano fastidio quando erano bagnati, anche quelli sottilissimi degli *akhal* che si asciugavano in un istante. Quella sera, Bellene aveva scelto di indossare un lungo abito verde scuro, con un colletto alto e una cintura di anelli d'argento in vita, avendo rinunciato ai corpetti una decina di anni prima, quando ne aveva settantacinque. Al suo abbigliamento formale si accompagnava un'espressione di rigida disapprovazione, una che Bellene inalberava sempre più spesso negli ultimi tempi.

«È davvero importante?» borbottò Ran, caparbia e arrabbiata.

Ninian si guardò alle spalle. Con la fronte aggrottata, Bellene aveva le labbra increspate e gli occhi socchiusi. Malgrado l'età, era ancora una don-

na alta, soltanto un po' incurvata dagli anni, anche se i muscoli, una volta possenti, erano flaccidi, e le mani e le dita erano rigide per via delle giunture infiammate. L'ultimo inverno sembrava aver arricchito la collezione di rughe sulla sua lunga faccia, che era di una sfumatura verde più marcata che nella maggior parte degli *akhal,* e Ninian rimase sorpresa nel notare un'aria di fragilità nella vecchia. L'arrivo della primavera non aveva operato il suo consueto effetto ringiovanente.

«Sta iniziando. Guardate. Guardate là!» Ran indicò verso l'isola di Sheer.

Un'ampia striscia di ciottoli era tutto quello che si inframmetteva tra l'edificio principale di Arcady e il fronte del lago a nord, dove l'acqua era più bassa. A ovest, diventava di colpo profonda, al di là della banchina dove le barche e le zattere venivano tirate per la notte.

Sul lago, i raggi della luna coglievano il tremolio di un bagliore più cupo sotto la superficie dell'acqua. Tutt'intorno all'isola, scintille di luce verde-blu diedero l'impressione di aprirsi di colpo a ventaglio in ogni direzione, incendiando tutto il lago di colori, luci che serpeggiavano da un lato all'altro come se ciascun punto fosse vivo e in movimento. Alcuni *akhal* raccontavano ai loro figli che le luci erano il mostro, Avar, che viveva nei recessi più profondi del lago da dove saliva in superficie quando la luna sorgeva, attirato dal suo fulgore, per nuotare e danzare nelle acque più basse e mangiare i bambini cattivi. Se non guardava troppo attentamente, Ninian riusciva a immaginare il profilo di una creatura, con ali e una lunga coda.

Scosse la testa; era troppo vecchia per credere a simili storie.

«Vorrei che restassero» disse Affer a voce bassa, facendo trasalire Ninian, che si era dimenticata della sua presenza. Il volto serio di Affer era molto pallido.

Ran alzò la testa di scatto. «Perché?»

Affer scrollò il capo. A venticinque anni era cambiato poco dal ragazzo che era stato un pellegrino riluttante una decade prima. Era ancora troppo magro, e la faccia sottile era tuttora di un'espressività angosciante. Ninian avrebbe voluto che fosse stato capace di imparare quanto meno un minimo di autodifesa, ma temeva che non ci sarebbe mai riuscito.

«Le luci mi spaventano» disse lui in tono nervoso, guardando da Ran alla finestra. «Sono così belle. Ma a volte penso che mi chiamino.»

«Sciocchezze.» Ran si accigliò.

«Lo so.» Affer si voltò, con un'espressione chiusa sul volto. Ninian pensò che Ran sembrava preoccupata, e si chiese perché, quindi si dimenticò

di Affer quando le parole le salirono suo malgrado alle labbra e si scoprì a dire:

«Le luci sono più di quanto sembrino. Sono importanti per noi, per tutti gli *akhal*, e soprattutto per Avardale.»

«Questa è una delle tue verità future?» chiese Ran, irritata. «E se sì, è tutto?»

«Calloran, la tua villania è vergognosa!» Bellene sembrava più stizzosa del solito. «Bene, Ninian?»

«Lo era, e no, non so altro.» Ninian sospirò. Da quando, tanti anni prima, erano tornati dalle Terre Aride, aveva scoperto di essere afflitta a intervalli dalla facoltà di pronunciare profezie sulle quali non aveva nessun controllo. Si rendeva conto che erano divinazioni veritiere, ma niente di più. Guardando Affer, pensò che forse era fortunata a non dover sopportare niente di più; il povero ragazzo stava molto peggio di lei. Si chiese di nuovo cosa ci avessero guadagnato Quest e Kerron dal loro pellegrinaggio, ma sembrava che fosse un argomento tabù tra loro, e non ne avevano mai discusso.

«Non è molto utile, vero?» domandò Ran.

Ninian sorrise con mestizia. «Non molto. Scendi in sala? Da un momento all'altro, il gong suonerà per annunciare la cena.»

«Penso di no. Non ho fame. Credo che andrò a fare una nuotata. Ci vediamo più tardi.» Così dicendo, Ran si diresse alle scale e le scese a tre gradini alla volta, facendo più baccano del necessario.

«Povera bambina» commentò Bellene con distacco. «Così tanta energia e così poca pazienza! La sua omonima, la figlia di Arkata, le assomigliava molto, o almeno dicono. Ha preso dalla mia sorella più giovane, sua nonna, proprio come tu, Ninian, assomigli a mio fratello; tuo nonno era un giovanotto affidabile.»

Ninian pensò di protestare in difesa di Ran, ma sapeva che non sarebbe servito a niente. Affer si limitò ad abbassare il capo, un gesto che avrebbe sicuramente irritato la sua prozia.

«Presto, allora, voi due! Aiutatemi ad alzarmi.» Bellene fece un cenno autoritario e tese le braccia. «Forse Calloran non ha fame, ma io stasera ho appetito.»

«Cosa pensi in realtà?» chiese Ninian, incuriosita. «Cioè, della collana di luce verde che abbiamo visto.»

«Avevo capito di cosa stavi parlando.» Bellene sbuffò. «Quando ero ragazza, avrebbero detto che aveva a che vedere con gli antichi dèi il cui

tempio una volta si trovava sull'isola di Sheer. C'erano sempre luci nel vecchio impero, prima dell'arrivo dei sacerdoti. Ricordo che c'era una grande pietra luminosa, proveniente dalle isole orientali; era chiamata la Pietra Lacrimale, e dicono che sia stata la stessa Arkata a collocarvela. Era blu o verde?» Aggrottò la fronte, cercando di ricordare. «Non ne sono sicura; è passato talmente tanto tempo da quando i sacerdoti sono arrivati e hanno distrutto il tempio, mandando in frantumi la pietra. È stato un vero peccato.»

«Pensi davvero che potrebbe esserci un legame con la luce sulle montagne, Bellene?» chiese Affer con nervosismo. «Cosa significa?»

«Nei tempi andati, c'era un tempio anche nelle Pianure,» rispose Bellene, con aria pensierosa. Subito dopo il suo umore cambiò. «Come faccio a saperlo?» sbottò, e qualcosa nella sua espressione avvertì Ninian che sapeva più di quanto voleva dire. «Non ci sono dubbi che il sommo sacerdote Borland ci dirà in cosa dobbiamo credere, com'è sua abitudine!»

Ninian spense una delle lampade sul tavolo e prese la seconda. «Vogliamo scendere? Ho appena udito il gong» osservò con noncuranza.

«Allora precedimi. Mi piace avere davanti qualcosa di morbido, nel caso cadessi» commentò Bellene, in tono altezzoso. Ninian abbassò lo sguardo sui suoi seni piccoli e sullo stomaco piatto, e si chiese se Bellene avesse voluto fare una battuta. Il fatto che fosse priva di senso dell'umorismo non impediva alla castalda di Arcady di affannarsi a tentare di mascherarne la mancanza.

Quando Ninian mise il piede sul primo gradino della stretta scala, la lampada che reggeva s'inclinò, e gocce di bollente olio di pesce le schizzarono sulla mano sinistra. Le sfuggì un grido involontario di dolore mentre una grande macchia rossa le segnava la pelle e iniziava a pulsare. Ninian sospirò.

Aveva capito dal momento in cui si era svegliata che sarebbe stata una di quelle giornate. L'unica consolazione che poteva offrire a se stessa era che si avviava alla conclusione.

In piedi sul parapetto che circondava la bianca cupola del tempio ad Acqua di Pozzo, Quest aspettava che la luna sorgesse sul lago. Una leggera brezza modellava la sottana della tonaca blu scuro al suo lungo corpo, dando strattoni ai risvolti d'oro che indicavano il suo rango religioso. I capelli, tuttora folti e lunghi, gli scendevano oltre le spalle e i riccioli gli formavano una soffice massa intorno alla testa, incorniciandogli il volto sensibile, dove il fuoco brillava nelle profondità degli occhi color ambra.

Quest guardò verso le luci di Kandria, la sua vecchia casa, quindi verso Arcady; si scoprì a pensare di nuovo a Ninian e a Sahrai, e aggrottò la fronte.

Sahrai era la figlia da lui riconosciuta; era sbagliato che crescesse ad Arcady, lontano dai membri della sua famiglia. Avrebbe dovuto vivere con suo fratello Jerom e sua moglie Cassia, secondo le consuetudini di Kandria, non sotto l'occhio malevolo di Bellene. Ma Ninian faceva a modo suo, qualunque cosa lui dicesse e, fino ad allora, non era riuscito a convincerla che il suo atteggiamento era sbagliato. Si chiedeva perché le permettesse sempre di fare quello che voleva, quando lui aveva il diritto di imporre la propria volontà. Era senso di colpa?

L'aria fresca attenuò la sua passeggera irritazione, in ogni caso di importanza meno immediata della funzione di mezzanotte alla quale doveva tenere il sermone. La prospettiva era un piacere autentico per Quest, il quale provava una profonda soddisfazione nel rispondere alla chiamata dei Signori della Luce al loro servizio nel clero. Non fosse stato per l'inattesa nascita di Sahrai, e l'inevitabile ricordo dei piaceri fisici ai quali aveva rinunciato, pensava che si sarebbe considerato completamente appagato.

D'un tratto, per tutto il lago iniziarono a balzare su luci, e Quest ne seguì il movimento con gli occhi, ricavando tuttora piacere dallo spettacolo notturno. C'erano bellezza, colore e movimento, e tutto contribuiva a incoraggiarlo nella convinzione che le luci fossero, in un modo reale, vive; non già il mostro Avar, contro il quale sua madre l'aveva messo in guardia da bambino, bensì un qualche spirito mistico del lago.

Quest si accigliò di nuovo, ricordando un sogno inquietante, uno dei sogni che l'avevano tormentato da quando era tornato dalle Terre Aride, dieci anni prima. Nell'ultimo gli era apparsa una cupa immagine di se stesso che guardava mentre le acque del lago s'innalzavano fino a sommergere lui e tutta la terra intorno ad Avardale. Si riscosse, detestando il ricordo del passato terrore; tutti i suoi istinti allontanavano i suoi pensieri dall'idea della morte.

Il suo sguardo tornò alle luci baluginanti sulla distesa del lago: a nord e a sud, a est e a ovest. E cosa, si chiese Quest d'un tratto, ci si aspettava che lui facesse dell'altra luce, quella colonna grigio-bianca che era apparsa a est, tra la terra e le stelle? Era stata inviata dagli dèi?

Forse lord Jiva e lord Antior sono soddisfatti del nostro sacrificio, così come lord Quorden ci ha dato speranza per l'imminente raccolto alle Pianure, e ci ricompenserà con la pioggia, e la siccità si attenuerà, pensò

Quest con aria sognante, mentre quella possibilità si consolidava in realtà nella sua mente. Gettò la testa all'indietro, crogiolandosi nell'oscurità, alzando lo sguardo al cielo notturno in estatica contemplazione mentre si sentiva unito nello spirito e nel servizio agli dèi, non più *io* bensì *noi.* Omigon, la tenebrosa stella a nord, aveva cancellato la bianca Annoin, o stella di Arkata, scintillando più luminosa di Pharus, la stella dell'imperatore a est. Ricordò come si ritenesse che una simile congiunzione fosse presagio di un grande evento.

Quest rimase nello stesso atteggiamento estatico finché la campana all'interno del tempio iniziò a suonare, chiamandolo al culto serale.

«Manda queste due a Enapolis, stasera. Dovrebbero arrivare al sommo sacerdote entro domani sera.» Kerron porse due capsule di metallo all'uomo-uccello, e ne ricevette in cambio tre, da decodificare una volta rimasto solo; quella regola era la prima che aveva imparato quando era entrato nel corpo politico dell'Ordine. «Esclusivamente per gli occhi di lord Quorden» aggiunse in tono fermo.

«Certo, reverenza.» Jordan, uomo-uccello dell'Ordine alle Paludi da più di vent'anni, abbassò di colpo la testa e accettò due piccole capsule prima di darsi da fare con la coppia di uccelli-messaggio che aveva scelto tra la dozzina chiusi nelle gabbie. Per i profani, c'era ben poco che li distinguesse uno dall'altro; tutte creature brutte, a metà falchi, a metà necrofagi, con le peggiori caratteristiche di entrambi, a eccezione degli enigmatici occhi da falco e dell'ampia striscia turchese che copriva dorso e ah, un colore imperiale che li contraddistingueva quali *uccelli dell'imperatore*, come erano noti. Jordan era rimasto scandalizzato nell'udire che si diceva che l'imperatore stesso, Amestatis V, avesse un naso non dissimile dai becchi dei suoi pulcini, ma si rifiutava di crederlo. Quando, l'anno precedente, lord Hilarion, l'erede imperiale, aveva visitato le Paludi, Jordan aveva notato che il giovanotto possedeva una protuberanza molto modesta.

«Non hai ancora finito?» chiese Kerron con impazienza.

«Quasi, reverenza.» Jordan inserì la capsula con il suo messaggio in codice nel contenitore fissato alla magra zampa del secondo uccello, quindi indietreggiò e tese il braccio, aspettando che la creatura saltasse dal suo posatoio nella gabbia sul suo spesso guanto di cuoio, preparandosi a sopportarne il peso. Gli uccelli erano grossi e pesanti.

«Sbrigati!» Kerron si affrettò a indietreggiare di un passo, perché gli uccelli-messaggio erano rinomati per il loro brutto carattere, e quello in par-

ticolare aveva un occhio malevolo.

Con un movimento circolare verso l'alto del possente braccio dell'uomo-uccello, il primo messaggero fu lanciato verso il cielo, seguito subito dopo dal suo compagno. Mentre Kerron osservava, si librarono in alto per perdersi nei cieli notturni, dirigendosi in volo verso sudest, a Enapolis, a una velocità che gli avrebbe permesso di coprire la distanza in una notte e un giorno, mentre un uomo a piedi avrebbe impiegato quindici giorni o più per raggiungere la capitale.

Senza una parola di ringraziamento a Jordan, che era abbastanza saggio da non aspettarsene, Kerron lasciò le gabbie e si diresse al tempio, dove stava per iniziare la funzione serale. Più tardi, Quest avrebbe dovuto tenere un sermone, al rituale della mezzanotte. Kerron detestava tuttora il suo rivale *akhal,* ma era troppo intelligente per negare che Quest possedesse qualità che ne facevano un predicatore di gran talento. Kerron sorrise tra sé, sapendo di godere dell'attenzione di Quorden, sommo sacerdote di tutto l'Ordine, ed era abbastanza scaltro da rendersi conto che, con le sue capacità politiche, aveva maggiori prospettive di fare carriera di quante ne avesse Quest con i suoi talenti sacerdotali. Di rango uguale a quello di Quest, con la tonaca che aveva identiche insegne d'oro ai risvolti, lui stesso era più spia che sacerdote. Il suo futuro dipendeva dalla sua intelligenza, non da un dogma o una fede apocrifi; quelli erano soltanto strumenti dell'Ordine, una forza morale sostenuta da una potenza militare.

Lord Quorden aveva spie dovunque, in ogni campo; sapere era potere. Kerron capiva bene quella lezione.

Lo irritava che il lago di Avardale distasse così tanto da Enapolis. La notizia della luce verde a est avrebbe raggiunto lord Quorden molto prima dell'arrivo dei suoi uccelli. Ne aveva inviato comunicazione perché era suo dovere riferire qualsiasi stranezza, qualsiasi notizia dalle Paludi che potesse rivelarsi utile all'Ordine. Ciò che era piuttosto poco al momento, pensò con uno sbadiglio.

Seguì il sentiero dalle gabbie al tempio, che si trovava su un'altura, rimuginando finché arrivò al molo. Era l'ora delle luci serali, e Kerron si fermò, lanciando un'occhiata fredda a sud, in direzione di Arcady. Per Bellene, che l'aveva salvato, neonato, dalla tomba d'acqua e l'aveva cresciuto in mezzo agli *akhal,* non provava nessuna gratitudine ma soltanto non sopita amarezza. Non si erano mai lasciati sfuggire un'occasione per farlo sentire estraneo, inferiore. Lui era sempre l'alieno tra loro, colui che non sapeva nuotare bene, o a lungo, che non sopportava il freddo, né sapeva

trattenere il respiro oltre un conteggio di cinquanta. Era un Thelian, della razza dell'imperatore, come lo erano molti dell'Ordine, ma l'avevano fatto sentire in subordine, isolato, come se fosse stato lui a essere anormale.

«*Per la loro vita gli akhal dipendono dalle acque dei laghi. Se qualcosa dovesse succedere a quelle acque, morirebbero. I laghi sono la loro fonte di cibo e bevande, la loro linfa vitale»* la voce ormai familiare gli bisbigliò consolante nella mente.

Kerron annuì; la voce non l'aveva mai condotto fuori strada nei dieci anni che gli aveva fatto compagnia. A volte, aveva l'impressione che fosse una parte di lui, un senso inconscio extra che lo metteva in guardia e lo consigliava. Con l'aiuto della voce, così come essa gli aveva promesso, Kerron aveva fatto carriera nell'Ordine.

Le luci sul lago cominciarono a scintillare. Kerron non si trovava in un punto abbastanza alto da riceverne il pieno effetto, ma aveva osservato lo spettacolo per la maggior parte delle notti della sua vita, a eccezione dei due anni che aveva trascorso a Enapolis. Si fermò ascoltando il silenzio in un raro momento di dubbio.

«*Le luci sono un pericolo, e devono essere spente, proprio come le luci nei templi antichi furono schiacciate e oscurate»* bisbigliò la voce. «*Ti sono d'intralcio, d'intralcio alla regola dell'Ordine.*»

Kerron avrebbe voluto trovare un modo per nascondere i suoi pensieri più privati alla voce, perché in quell'occasione non voleva credere a quello che gli diceva. Forse dipendeva dall'essere cresciuto tra il popolo lacustre, ma nutriva un affetto sentimentale per le luci e, in ogni caso, era difficile capire come il fenomeno potesse essere pericoloso.

Le luci e la voce gli ricordavano un problema che restava irrisolto, dal lago di Ismon a nord. Kerron si accigliò, guardando le capsule nella sua mano.

Prese quella che recava il sigillo privato di lord Quorden e l'aprì, togliendone il messaggio che conteneva e decifrandolo mentre lo leggeva:

A: Kerron, Sacerdote

Quinto mese, diciannovesimo giorno

Continuiamo ad aspettare la notizia che avete catturato il ribelle delle Pianure, il quale si è rifugiato con coloro che, intorno al lago di Ismon, condividono le sue idee, e siamo molto contrariati per il ritardo. Crediamo sia in possesso di informazioni preziose per estirpare altri traditori che minacciano la stabilità della nostra regola. Dite che c'è una malattia in-

torno al lago che ha colpito la popolazione, ma la vostra richiesta di offrire aiuto è respinta; a meno che l'uomo delle Pianure non ci venga consegnato, non devono esserci comunicazioni tra Ismon e l'esterno. La malattia che i ribelli diffondono è più contagiosa di ogni altro disturbo, e la loro opposizione ai nostri insegnamenti e alla nostra autorità è una minaccia più potente di qualsiasi febbre.

Mantenete l'isolamento fino a quando l'uomo delle Pianure sarà consegnato o catturato. Nella seconda eventualità, avrete la prova di una cellula ribelle entro i vostri confini, e vi occuperete di conseguenza dei suoi membri.

Quorden, sommo sacerdote dell'Ordine della Luce,
portavoce degli dèi, guardiano dell'impero.

Una parte di Kerron era soddisfatta alla prospettiva di consegnare ribelli *akhal* alla capitale, un'impresa che avrebbe senz'altro migliorato la sua posizione all'interno dell'Ordine, anche se avrebbe reso più problematica la sua permanenza alle Paludi. Era già abbastanza alieno, benché fosse stato educato ad Arcady; quella sarebbe stata semplicemente la prova finale. Gli *akhal* erano di parte nella loro lealtà, irremovibili nel loro senso di superiorità.

Eppure, lo turbava che la malattia di cui aveva riferito dovesse fare il suo corso incontrastata; c'erano stati casi di morte, o così l'aveva informato l'ultimo messaggio, due giorni prima. Come avrebbe potuto proteggere la sua posizione, pretendendo di essere all'oscuro dell'intera questione, se la notizia fosse filtrata da Ismon, o se la situazione fosse peggiorata? Prevedeva che fosse pericoloso ignorare una simile potenziale catastrofe.

«*I ribelli sono il nemico, coloro che distruggerebbero l'Ordine e restaurerebbero le antiche usanze, lasciandoti a mani vuote. Perché, dopotutto, chi sei tu se non un trovatello, indesiderato, senza influenza, senza famiglia. Che possibilità hai di partecipare al potere al di fuori dell'Ordine?*»

Il potere delle vecchie famiglie amministrative era stato usurpato dal clero, ma non senza una lotta, e Kerron non voleva il ripristino di quelle usanze, dove non avrebbe avuto opportunità alcuna di conquistare autorità.

Nella sua mente, forze opposte sollecitavano soluzioni contrastanti al problema di Ismon, pragmatismo e animosità.

«*Lascia che siano e facciano come lord Quorden comanda; pensa alle luci nel lago. Le luci devono essere spente.*» Nella dichiarazione della voce

c'era una malevolenza che Kerron non aveva mai udito prima.

«Vedrò cosa si può fare» mormorò. Le luci scintillavano tuttora sul lago, e l'acquiescenza di Kerron vacillò mentre osservava. Come sarebbe stato se fossero scomparse e le acque del lago fossero morte, senza luce? Rabbrividì.

Le normali luci di Arcady gli ammiccavano, ricordandogli fino a che punto aveva odiato Bellene da bambino. Soltanto quello di Ran, e forse di Affer, era un ricordo abbastanza gradevole. Sotto molti punti di vista, lui e Ran erano troppo simili perché quel fatto gli fosse di conforto, anche se lei non l'avrebbe ringraziato per averlo detto. Soltanto l'esistenza di Affer la salvava dall'essere egocentrica come Kerron stesso.

Si chiedeva se lei sapesse che il vero potere di Acqua di Pozzo era nelle sue mani, non in quelle del sommo sacerdote Borland, un *akhal* smidollato che beveva troppo e indulgeva anche negli altri sensi. A Kerron avrebbe fatto piacere sapere che Ran riconosceva in lui la vera autorità sulle Paludi, di gran lunga superiore a Quest per influenza, in quanto era consapevole di eccellere sugli *akhal* sotto tutti gli altri aspetti. Lui soltanto conosceva il punto di vista di lord Quorden, che era il punto di vista degli dèi.

Era una riflessione sciocca; lui era solo, e solo sarebbe sempre stato. Era l'unica salvezza.

Kerron rise.

Ran uscì dalla torre e svoltò a sinistra sull'acciottolato, diretta al lago. Era a piedi nudi e, mentre se ne stava nell'acqua bassa, sentiva il fango freddo ciangottare tra le dita mentre l'acqua le lambiva le caviglie in lievi increspature.

Dietro di lei, la grande casa di Arcady si stagliava contro il paesaggio, un enorme edificio cupo, vecchio come il tempo, costruito con enormi blocchi di pietra che inducevano Ran a chiedersi come qualcuno fosse mai riuscito a spostarli. Non c'era niente di regolare nella struttura dell'edificio; nel corso di centinaia di anni porzioni erano state aggiunte o abbattute, a seconda del numero di *akhal* che la colonia manteneva, e sul lato occidentale c'erano aggiunte che ospitavano i più giovani e i vecchi, o chiunque non fosse in grado di salire le scale.

Arcady, *Casa di Arkata;* a quanto diceva Bellene era quella l'origine dell'appellativo della colonia. Anche gli *akhal* derivavano il nome dalla loro leggendaria antenata, la cui figlia Calloran aveva tramandato a Ran, nel corso delle generazioni, il proprio nome. Si diceva che fosse stata Arkata a

presentare una petizione agli antichi dèi perché la sua gente assumesse l'attuale forma di *akhal*, in modo che potessero nuotare e tuffarsi in profondità. Era stata lei a ordinare la costruzione del tempio, ora in rovina, sull'isola di Sheer, e lei la prima che aveva scalato la rupe e aveva guardato dall'alto gli abissi.

Ninian avrebbe ereditato tutte quelle tradizioni. Ran lanciò una rapida occhiata alla casa con un passeggero senso di colpa, consapevole di rendere la vita di Ninian più difficile del necessario.

Il tetto di Arcady era piatto, con un alto parapetto; enormi comignoli a est e a sud-ovest contrassegnavano i camini rispettivamente della grande sala e delle cucine. Sul davanti c'era la struttura che ospitava la campana per i messaggi e i tamburi. La quantità di finestre che interrompevano la facciata su cinque piani avevano tutte imposte di legno, la maggior parte aperte sulla notte, perché gli *akhal* detestavano gli spazi chiusi e se ne servivano soltanto durante le notti più fredde. La torre dì Bellene, stanza privata delle castalde di Arcady, si profilava alta sopra la casa e la terra, come un occhio gigantesco da est; le otto finestre della stanza della torre davano accesso sull'intera colonia, come molti avevano imparato a loro spese. Bellene era una castalda vigile, alla quale sfuggiva ben poco; o almeno così era stato fino a tempi recenti.

Al momento, duecento *akhal* abitavano ad Arcady. Il numero poteva variare da venti di meno a cinquanta di più; era una colonia ben gestita, che poteva provvedere al sostentamento di duecentocinquanta persone, ma Bellene non voleva che quella cifra fosse superata, e la sua parola era legge. Ogni donna o uomo nato ad Arcady aveva il diritto di viverci; una donna tramandava quel diritto ai figli, ma non così un uomo, perché ad Arcady, sola tra gli *akhal* e un esempio raro nell'impero, la discendenza seguiva la linea materna in memoria di Arkata, e la colonia passava da donna a donna senza riguardo, almeno in teoria, per il grado di parentela. La madre di Ran, la nipote di Bellene, era stata l'erede originale, ma dopo la sua morte, avvenuta quando Ran aveva quindici anni, Bellene aveva scelto Ninian per sostituirla, e Ran non l'aveva mai veramente rimpianto. Vivere ad Arcady come sua castalda l'avrebbe soffocata. Ma, per il momento, lei aveva il peggio di entrambi i mondi, non essendo né erede né libera di andarsene.

Ninian l'avrebbe lasciata andare. Era la speranza alla quale Ran si aggrappava quando la frustrazione diventava così forte che doveva isolarsi per paura di sfogarsi con la violenza fisica contro quella prigionia. Anche

su Affer, che lei amava, ma che era la causa più diretta del suo confino.

Non aveva nessun interesse per le incombenze alle quali era addestrata; non c'era lavoro ad Arcady che non avesse intrapreso, dal badare ai neonati allo spingere in branco l'irritabile bestiame montano che allevavano per le pelli. Era perfino abile nella sala di distillazione, anche se le mancava la speciale perizia di Ninian per il tedioso processo di produrre le loro scorte di medicinali. Tutto quello che Ran aveva sempre desiderato era andarsene da Arcady, viaggiare in luoghi lontani e scoprire *il* mondo oltre le Paludi prima che fosse troppo tardi; scoprire i propri limiti fisici e oltrepassare anche quelli. Il pellegrinaggio alle Terre Aride non aveva diminuito ma piuttosto aumentato la sua sete di libertà.

Rabbrividì, ma non per il freddo. Sfilandosi la larga casacca e i calzoni, e restando solo con la bianca maglia aderente e i gambali che indossava per nuotare, Ran sguazzò nel lago. L'acqua le salì fino alle cosce, e lei sentì il freddo colpirla alla bocca dello stomaco. Ridendo, cedette alla tentazione di tuffarsi a capofitto e di risparmiarsi la tortura di una lenta immersione.

Quando riaffiorò a una certa distanza, Ran si voltò sulla schiena e galleggiò, guardando pensierosa verso la riva, anche se il peggio della sua tensione si era attenuato. Sulla riva poteva vedere un gatto dal lungo pelo bianco, uno della colonia che abitava sui terreni di Arcady e ne rubava il pesce. Si supponeva che i gatti di lago fossero selvatici, ma la vita fianco a fianco con gli *akhal* aveva evidentemente rimosso la paura per i loro compagni umani, e i gatti nuotatori erano quasi animali domestici, nei limiti consentiti da Bellene.

Ran riprese a nuotare, diretta a nord verso l'isola di Sheer e, con sua sorpresa, scorse una luce che guizzava nell'entroterra, lontano dalla riva. La sua curiosità si risvegliò di colpo. Per quanto ne sapeva, nessuno tranne lei visitava l'isola; era territorio proibito a causa delle rovine del vecchio tempio, un tabù imposto in passato dall'Ordine con una certa rigidità, anche se non era più necessario perché la proibizione era diventata un'abitudine.

L'acqua era fresca, non fredda e, mentre a qualcuno poteva non piacere nuotare di notte, non c'era creatura del lago che Ran temesse, non il malevolo ballerino né il lungo gunnello. Le piaceva la sensazione di avere un controllo totale sul suo corpo, e si beava della sua forza. Tutti gli *akhal* erano ottimi nuotatori, e l'acqua del lago era il loro secondo elemento naturale, ma Ran era brava perfino per i loro alti standard.

La luna scintillava sulla superficie del lago, ma nessuna luce verde-blu si

muoveva sotto l'acqua, e la sua immaginazione era troppo limitata per avere paura di mostri immaginari. Ran inspirò a fondo e si tuffò, nuotando sotto la superficie per un lungo tratto prima di emergere a riprendere fiato. Riaffiorò alla fine per scoprire davanti a sé la riva sud dell'isola di Sheer, dove l'acqua diventava più bassa mentre il fondo digradava ripido.

Fuori dall'acqua faceva freddo; Ran rabbrividì, notando che si era alzato il vento. Scuotendo la testa per liberare dall'acqua i sottili capelli, vide di nuovo nell'entroterra un guizzo di luce, a ovest.

La zona a sud dell'isola era relativamente piatta, in contrasto con la ripida rupe nella zona a nord. Ran uscì dall'acqua su un terreno coperto di cespugli spinosi e disseminato di pietre frantumate, molte provenienti dal tempio in rovina. Le poche volte che aveva visitato l'isola di Sheer di giorno, Ran era riuscita a identificare piccoli pezzi di roccia con incise decorazioni, compreso un frammento che rappresentava un gatto nuotatore, ma per la maggior parte la distruzione del tempio era stata totale. Aveva assunto la forma di un basso cerchio di pietra, con al centro l'alta statua di una donna nuda in posizione eretta, con le mani tese all'altezza delle spalle e i palmi uniti a coppa, nei quali reggeva la Pietra Lacrimale. Bellene diceva che la pietra aveva la forma di una metà sfera, una pietra luminosa estratta nelle Isole Orientali dell'impero da un'altra delle popolazioni, uomini e donne che recavano ognuno una piccola pietra luminosa incassata nel palmo della mano destra. Un tempo la pietra aveva brillato di luce propria sul lago in onore di divinità che l'Ordine sosteneva non fossero dèi ma spiriti malvagi, determinati a distruggere.

Ran faceva ben poco rumore mentre s'inoltrava nell'entroterra, ferendosi una sola volta i piedi nudi mentre scostava il fitto sottobosco. Il bagliore di fiamme più avanti le indicava che non era sola; un fuoco era stato acceso al riparo della rupe, che si innalzava a picco per novanta metri od oltre, vicino alla zona del lago dove l'acqua era più profonda e nessuno andava mai a nuotare. Ran aveva scalato la rupe una volta, in seguito a una sfida lanciatale da Kerron, e ricordava di avere guardato in basso dalla sommità, nelle acque cupe, terrorizzata all'idea di cadere, anche se non avrebbe mai ammesso di avere avuto paura.

Come faceva l'antica ballata *akhal?*

Mentre in basso guardavamo
Dall'alta rupe,
Delle tenebre timorosi.

Ran ricordava di avere avuto paura.

Era abbastanza vicina da udire il crepitio del fuoco e da fiutarne il fumo, che era asciutto, come se a bruciare fossero foglie e legna. Ran si accovacciò nelle ombre, distinguendo la sagoma di una figura seduta accanto alle fiamme, con la testa e le spalle protese verso il fuoco.

Si rialzò; in un attimo di distrazione, il suo piede calpestò un ramoscello, che si spezzò.

La magra figura balzò in piedi e sbirciò nell'oscurità. «Chi è là?»

«Soltanto io. Ran, di Arcady» rispose lei, avanzando fino a trovarsi nel perimetro delle fiamme. L'uomo accanto al fuoco indietreggiò con diffidenza, rischiando di inciampare sul blocco di pietra sul quale era seduto fino a poco prima.

«Cosa ci fai qui?» domandò, agitandole contro un ramo. Era giovane, con capelli così slavati da essere quasi bianchi, e alla fine lei lo riconobbe, un *akhal* del lago settentrionale; Ran vide che era ferito, che si reggeva il braccio destro, e che una macchia rosso scuro si allargava sulla manica della camicia bianca.

«Ho scorto la luce del tuo fuoco e sono venuta a vedere chi era. Nessuno tranne me viene qui» spiegò Ran, lasciandosi cadere in ginocchio accanto al fuoco e tendendo le mani verso le fiamme. «Potrei farti la stessa domanda. Sei molto lontano da casa, Maryon.»

Lui si rilassò, gettò via il ramo e crollò sul sedile di pietra. «Immaginavo che mi avresti riconosciuto» disse, e la sua voce era roca. «Sei venuta a causa della luce?»

«No, volevo solo fare una nuotata. Cos'ha il tuo braccio?»

La luce del fuoco mostrò a Ran un lungo taglio, dalla spalla fino a metà avambraccio, che ancora sanguinava. Accennò a toccarlo, ma il giovane si ritrasse.

«Niente di grave... lascia perdere. Non è importante.»

«Cosa ci fai qui? Come ci sei arrivato? Non vedo una barca o una zattera. E come ti sei procurato quel taglio?» Sembrava una ferita da coltello, e Ran si chiese se Maryon fosse rimasto coinvolto in una rissa. «Ti nascondi perché sei nei guai?»

Maryon alzò la testa di scatto, e Ran fu colpita dall'enorme tensione del suo volto magro. Aveva l'età di Affer, e lei lo conosceva di vista, in modo superficiale, perché lui apparteneva a Karne, una colonia a nord del lago di Ismon; la sua era una famiglia di venditori ambulanti, i quali viaggiavano

barattando merci o servizi con medicinali e farina di noci, dal momento che a nord non crescevano gli ingredienti né per i primi né per la seconda. Erano corse voci che la sua famiglia appoggiasse la causa dei ribelli ma, per quanto lei ne sapeva, erano solo chiacchiere e niente prove. Anche Arcady, dopotutto, godeva fama di essere dissidente e diversa. Maryon era un giovane biondo e smilzo, con occhi irrequieti e un sorriso allegro, o almeno così lei lo ricordava. Adesso, tuttavia, sembrava diffidente come Affer, costantemente sul punto di fuggire.

«Posso fidarmi di te?» bisbigliò Maryon.

«Per cosa? Hai fatto male a qualcuno?»

«*No!*» Maryon scosse la testa con veemenza. «Ran, ci sono malati ad Arcady?»

Lei fece un cenno di diniego, perplessa. «No, comunque nessuno che abbia qualcosa di più delle solite febbri primaverili. Perché?»

«Non so quanto posso dirti.» Maryon si strinse il braccio; sangue scuro gli filtrò tra le dita della mano sinistra mentre si mordeva il labbro. «Devo dirlo a qualcuno; ecco perché sono venuto a sud. Tanto vale che lo dica a te.»

«Dirmi cosa?»

«A proposito della malattia.» Il giovane scosse la testa, disperato. «Tutt'intorno al lago le piante stanno morendo, e anche i pesci, e ogni cosa. L'acqua ha un odore di marcio, e il lago comincia a essere intasato da erbacce verdi con fiori purpurei che si propagano dappertutto, troppo rapidamente per eliminarle.» Fece una pausa e Ran, con raro tatto, si diede da fare a buttare legna nel fuoco mentre Maryon si riprendeva. «E tutti noi, anche» proseguì lui con voce spenta. «Non possiamo più nuotare, o bere l'acqua, anche se ormai è comunque troppo tardi. Molti di noi si sono ammalati giorni fa; è successo tutto così in fretta. Pensavamo che i sacerdoti ci avrebbero permesso di chiedere aiuto a voi di Arcady, ma si sono rifiutati, e hanno messo guardie a sorvegliarci. E ora mio fratello e mia sorella sono morti, e anche mio padre...» S'interruppe con un singhiozzo.

«Che genere di malattia, Maryon?» Nessuna notizia di epidemie era arrivata al lago di Avardale.

«Tu non capisci.» Maryon picchiò il pugno sano sulla coscia. «Abbiamo bisogno che voi ci aiutiate con medicine e assistenza. È uno dei motivi per cui ti sto dicendo questo, ma devi ascoltarmi! Abbiamo chiesto aiuto a sud, ad Acqua di Pozzo, ma non è venuto nessuno, e c'è di peggio. L'Ordine ha ordinato alle guardie di isolare le colonie lacustri e terriere, e si è rifiutato

di permetterci di chiedere aiuto. Ecco come mi sono procurato questo.» Indicò la ferita al braccio. «Uno di loro mi ha colpito mentre attraversavo il passo a sud; mi avrebbero ucciso se mi avessero catturato. Ho attraversato a nuoto il fiume e il lago, ed è dall'altra notte che mi nascondo qui.»

Ran gli rivolse un'occhiata ansiosa. «Perché hanno isolato il lago, Maryon?»

«Hanno detto che nascondevamo un ribelle fuggito, un uomo delle Pianure, e ci avrebbero lasciati andare se gliel'avessimo consegnato.»

«Capisco.» Ran vide dalla sua espressione che era inutile fargli altre domande su quell'argomento. «Questa malattia si è diffusa? Non è soltanto a Karne?»

«Tu pensi che mi stia inventando tutto?» Maryon scattò in piedi, infervorandosi. «Di tutti i miei parenti, di centoundici che eravamo a Karne, io ero l'unico in condizioni abbastanza buone per partire. C'erano bandiere verdi d'allarme che sventolavano anche da altre case intorno al lago.» Si lasciò andare stancamente sul sedile di pietra, nascondendo la testa tra le mani.

«Neanche tu hai un aspetto molto bello» commentò Ran, rendendosi conto che la sua era un'osservazione priva di tatto quando lui trasalì. «Scusami. Devi venire ad Arcady, dove Ninian può occuparsi di te. Sei in grado di nuotare?»

«Non possiamo rischiare di servirci di una barca; qualcuno potrebbe vederci. Nuoterò.» La voce di Maryon era amara. «Il vostro lago è ancora limpido.»

«E poi?» Ran lo guardò con apprensione. «Maryon, se dobbiamo far pervenire aiuti alla tua famiglia, ci occorre un permesso da Acqua di Pozzo. Nessuno può spingersi oltre Avariale senza autorizzazione. Lascerai che lo chiediamo a Quest? Se la situazione è davvero così grave, sono sicura che ci aiuterà. Ti fideresti di lui?»

«Quest?» Maryon si aggrappò a quel nome. «Sì, mi fido di lui; lo ricordo. Ma non del Thelian.» Non notò l'espressione di Ran quando fece il nome di Kerron, e lei sospirò tra sé, consapevole dell'antipatia e della diffidenza di cui godeva tra gli *akhal*. Decise che non era il momento di discutere.

«Dovremmo andare. È tardi.»

Alzandosi in piedi, Maryon barcollò. Ran abbassò lo sguardo sulla pietra che aveva usato come sedile e notò che faceva parte di una testa scolpita, con una corona di capelli, occhi distanziati e un dorso nasale.

«Questo doveva far parte della statua al vecchio tempio» disse, divagando. «Suppongo che nessuno si sia preso il disturbo di distruggerla del tutto. Mi chiedo cosa ne sia stato della Pietra Lacrimale.»

«Che importanza ha?» chiese Maryon con ira, pestando con i piedi il fuoco per spegnerlo.

«Sanguini ancora. Lascia che ti fasci il braccio.» Con le forti dita, Ran lacerò in strisce la parte inferiore della sua maglia e le avvolse intorno al taglio slabbrato. «Così va meglio. Ti fa molto male?»

«No.» Maryon si tastò il braccio, trasalendo quando lo sollevò all'altezza della spalla.

Il fuoco era spento. Ran aiutò Maryon a scendere fino alla riva, inciampando di tanto in tanto quando posava i piedi su frammenti aguzzi di pietra. Le luci di Arcady, che brillavano a sud, facevano loro da guida.

«Non puoi immaginare che odore fetido abbia l'acqua a casa» disse Maryon a voce bassa. «Questa è così diversa; lo senti che è viva.»

«Da dove è arrivata la malattia? Credevo che il lago di Ismon fosse alimentato da pura acqua di montagna.»

«Lo è, ma alcuni giorni fa il fiume che scende dalle montagne ha iniziato ad abbondare di acqua malsana. Potevamo vederla e sentirne l'odore, e anche le erbacce che trasportava. La sozzura è dilagata come una pestilenza.» Maryon scrollò il capo stancamente.

«Cosa mi dici degli altri laghi? Quelli di Weyn, e di Harfort?» Per la testa di Ran passò d'un tratto un pensiero terribile. «Harfort è alimentato da Ismon, e da quello stesso fiume, proprio come noi, e si riversa anche in Weyn.»

«Non so» disse Maryon, sconsolato. «Non ci avevo pensato.»

«Dobbiamo scoprirlo. E non capisco perché non abbiamo avuto notizia di questa epidemia. I sacerdoti non possono non sapere che può diffondersi se è portata dall'acqua.»

«Perché i sacerdoti dovrebbero preoccuparsene, tanto meno quel Thelian che governa Acqua di Pozzo come spia di lord Quorden? Cosa siamo per lui?» chiese Maryon con amarezza. «Le mie sorelle erano soltanto delle bambine, eppure sono morte.»

«E voi stavate nascondendo quel ribelle che loro sono così ansiosi di catturare?» Maryon si limitò a scuotere la testa senza parlare, e Ran rammentò l'urgenza del suo incarico. «Coraggio.»

S'immerse nel lago, trovandolo caldo in confronto al freddo dell'aria notturna. Maryon la seguì, meno entusiasta. Sprofondò nell'acqua fino alle

spalle e si allontanò, nuotando su un fianco per risparmiare il braccio ferito. Ran lo seguì, colpita da un dubbio improvviso riguardo la sua linea di condotta. Se Maryon era il portatore di una febbre contagiosa, non avrebbe dovuto condurlo ad Arcady senza prima avvertire Ninian. Eppure, da quanto lui diceva, la malattia si diffondeva per contatto con l'acqua, non da persona a persona.

Qual era l'importanza del ribelle delle Pianure, se Maryon e la sua famiglia avevano deciso di rifiutarsi di consegnarlo ai sacerdoti, malgrado la loro difficile situazione? Possibile che un uomo fosse così prezioso? Oppure si erano rifiutati per il semplice motivo che Karne non lo stava nascondendo? Benché, ricordando l'espressione colpevole di Maryon, le sembrava improbabile.

Ran avrebbe voluto saperne di più sul mondo al di là delle Paludi, ma i suoi pensieri tornarono a concentrarsi sul problema più impellente del momento.

Se Ismon era infetto, quanto tempo sarebbe passato prima che le sue acque si spandessero, contaminando gli altri laghi ai quali era collegato? Tutti e quattro erano uniti da fiumi, Ismon a Harfort e Avardale, Harfort a Weyn, Weyn ad Avariale. L'epidemia si sarebbe diffusa a tutti? Era una prospettiva che l'atterriva.

Per la prima volta da quando, in cima alla vetta della rupe di Arkata sull'isola di Sheer, aveva osato guardare in basso, dodici anni prima, Ran capì cosa si doveva provare a essere come Affer, e avere una paura costante dell'intangibile.

2

La colonia di Talfor si trovava sulla riva più settentrionale del lago di Avardale, e i suoi confini erano segnati, a ovest e a est, da fiumi che scorrevano in direzione sud. A nord, colline scoscese conducevano al di là del valico, al lago di Ismon; più a ovest il terreno acquitrinoso cedeva il posto a una vera e propria palude, una regione inabitabile per le creature, a eccezione di rettili, anfibi e insetti. Gas velenosi, raso terra, a volte strisciavano dalla palude verso est, ma non raggiungevano mai le rive del lago.

Nessuno notò i primi radi fiori che scorrevano a sud da Ismon, piante galleggianti con infiorescenze di foglie a strisce bianche e purpuree. Si lasciavano portare dalla corrente, ballonzolando sulla superficie dell'acqua, ogni singolo fiore protetto da foglie incerate.

Altri contagi si diffondevano via fiume da Ismon, sostanze inquinanti invisibili che ammorbavano l'acqua non con l'odore sano di foglie in decomposizione, ma con zaffate di qualcosa di secco e rancido, di ripugnante. Quegli organismi, come i fiori, all'inizio arrivavano singolarmente, esploratori all'avanguardia di un esercito imponente, i quali saggiavano le acque prima di scatenare la totale invasione.

Intorno al lago di Ismon, piante galleggianti in libertà intasavano già il settore nordoccidentale del lago, e le sostanze inquinanti provenienti dai monti avevano diffuso il loro putridume nell'acqua e nell'aria, finché non era rimasto nessun luogo dove non avessero fatto conoscere la loro presenza.

Mentre il giorno scemava nella notte, il lago di Avardale si animava. Nelle sue profondità, scintillavano luci verde-blu, che lampeggiavano qua e là, ovunque. Dove arrivavano luci, le piante con i fiori purpurei e le foglie a strisce bianche appassivano e morivano. I cattivi odori dell'inquinamento erano spazzati via da folate di aria più pulita, più pura.

CAPITOLO SECONDO

1

Sahrai era seduta all'estremità del molo, con le gambe ciondoloni nel vuoto. La maggior parte delle barche e delle zattere erano partite, per portare medicinali a nord, alle altre colonie intorno al lago, ma quella barca in particolare era andata a ovest, ad Acqua di Pozzo, e lei ne stava aspettando il ritorno.

Una fresca brezza le arruffava i corti capelli, che si arricciavano a differenza di quelli di sua madre; i capelli di Ninian erano dritti come la piantaggine acquatica che cresceva intorno ai bordi del lago. In alto, i cieli erano striati di azzurro pallido e bianco e promettevano una bella giornata primaverile. Una bassa foschia aleggiava sulla superficie del lago, conferendogli un'aria di mistero.

Verso terra, i pendii delle colline a sud stavano inverdendosi dopo il lungo inverno, le foglie spuntavano per coprire la nudità di grossi rami che ondeggiavano goffi da tronchi ricoperti di edera; il suolo era mediocre, buono solo per il pascolo, ma i noci fornivano abbastanza legna per le esigenze di Arcady, e farina grazie al mulino di Kandria. Sahrai alzò lo sguardo sulla grande casa e pensò che la torre di Bellene, con le sue otto

finestre vive e vigili, guardava minacciosa dall'alto lei e tutti gli altri abitanti di Arcady, frugando per scoprire manchevolezze. Come se lo avvertissero anche loro, la maggior parte delle persone camminavano frettolose mentre si dedicavano alle loro incombenze.

Erano sempre tutti occupati in quell'epoca dell'anno; anche Sahrai aveva i suoi compiti ma, per una mattina, aveva deciso di dimenticarsene.

Le piaceva la primavera vicino al lago. C'era già il colore dei fiori di palude lungo le rive. Piccoli pesci nuotavano intorno ai pali di legno del molo, prede per gli uccelli pescatori dalle ali blu e, più vicino a terra, per i membri della colonia di gatti, pescatori altrettanto esperti. Curvandosi in avanti, Sahrai poteva vedersi riflessa nelle acque immobili del lago, e trovava di suo gusto l'immagine che le si presentava; era snella, ma con membra forti e dritte e la promessa di diventare, a tempo debito, più alta della madre. Non riteneva di assomigliare molto a Ninian o a Quest, ma di essere piuttosto se stessa; a nove anni aveva uno spiccato senso della propria personalità, ciò che era in conflitto con una grande insicurezza riguardo il valore di quella identità personale.

Balzò in piedi alla vista di una piccola barca a remi che si avvicinava al molo, e agitò con energia le braccia sopra la testa, rivolta a una delle tre figure sedute.

«Madre, madre, stanno arrivando» gridò Sahrai eccitata, ballando lungo il molo. «Sono quasi qui!»

Fortunatamente per la sua pace mentale, anche Ninian aveva spiato l'arrivo dei loro visitatori, ed era già a metà strada dal molo quando si era sentita chiamare. Prese la mano di Sahrai quando la raggiunse, e insieme rimasero ad aspettare che i loro ospiti approdassero.

Ninian guardò la figlia aggrottando la fronte. «Cosa ci fai qui, Sahrai? Sbaglio o ti avevo detto di andare ad aiutare Affer agli essiccatoi?»

«Ma non quando è atteso mio padre» supplicò Sahrai, fissandola con gli occhi color ambra, così simili a quelli di Quest, rifletté Ninian.

«Non questa volta.» Ninian si concesse un sorriso. «Suppongo che non lo vedi molto spesso. Quando è stata l'ultima volta che sei andata al tempio, tranne per le festività, Sahrai?»

La ragazzina si agitò a disagio. «Ma è diverso; in quelle occasioni non può incontrarsi con me, non davanti a tatti gli altri. Al tempio lui non è mio padre, ma soltanto un sacerdote.»

Ninian non poteva negare quell'asserzione, colpita dalla precisione con cui Sahrai aveva individuato la sua difficoltà. «Anche oggi è qui in veste

ufficiale, Sahrai. Non dimenticartene. E vedi... Kerron è venuto con lui. Devi essere gentile e fargli capire che è il benvenuto anche lui, non solo tuo padre. Una volta questa era anche la sua casa.»

«Ma noi non gli siamo simpatici» obiettò Sahrai imbronciata, e il volto espressivo rannuvolato.

Ninian inalberò un sorriso di benvenuto mentre la barca raggiungeva l'estremità del molo e Farse, uno dei barcaioli di Arcady, faceva avanzare la barca a forza di braccia, afferrandosi alle assi di legno tra i pali. Sulla sessantina, era quasi calvo; alla mano sinistra gli mancavano due dita, retaggio di un incontro con un pesce ballerino. Di fronte a lui, a poppa, sedevano i due sacerdoti, in tonache identiche con simboli di pari grado. Nessuno dei due accennò ad aiutare il barcaiolo, ma Quest alzò lo sguardo e sorrise al viso eccitato della figlia, che lo scrutava in posizione precaria.

«Vuoi aiutarmi a scendere, Sahrai?» le chiese con una risata mentre la barca si arrestava dolcemente. Farse la mantenne ferma. «Dammi la mano.» La ragazzina eseguì, tendendo un lungo braccio. Quest saltò con agilità sul molo; Kerron lo seguì altrettanto agilmente ma con minore entusiasmo.

«Potrei occuparmi di questo colloquio da solo, se preferisci restare qui» suggerì a Quest in tono noncurante. «In ogni caso, è più di pertinenza mia che tua.»

Quest tolse il braccio dalle spalle di Sahrai, reagendo al commento, non troppo velato, con un atteggiamento difensivo che Ninian ritenne sciocco. «Verrò» ribatté con freddezza.

Kerron regalò a Ninian un sorriso gelido. «Bene, Ninian? Dov'è quest'uomo per vedere il quale ci hai fatto venire qui?»

«All'infermeria.» Ninian non era mai riuscita a indursi a usare il termine "reverenza", la forma corretta, né con Quest né con Kerron; non poteva mostrare rispetto per un uomo che conosceva sin dall'infanzia semplicemente a causa del suo abito. La tonaca blu scuro era soltanto un'uniforme, non un segno del favore divino. Le passò per la mente il pensiero peregrino che doveva essere ben strano il dio che aveva scelto Kerron, l'arcipragmatista, come servitore, e abbassò gli occhi per nascondere un lampo d'ilarità.

«Bene?» Kerron diede ai suoi compagni un'occhiata stizzita. «Vogliamo andare?»

«Non negarmi qualche istante per salutare mia figlia» disse Quest con un sorriso. «Non credo che gli dèi lo farebbero, e loro vantano il massimo

diritto su di me. Il giovane Maryon può senz'altro aspettare un po'.» Ma aveva già ritirato la mano dalla stretta decisa di quella di Sahrai, senza accorgersi che lei aveva subito fatto la faccia lunga. L'espressione di Ninian s'indurì. A volte l'insensibilità di Quest risvegliava in lei istinti omicidi, per quanto si sforzasse di ripetersi che la sua noncuranza era causata da ignoranza, e non era voluta. Le riusciva difficile perdonarlo, non ultimo perche se ne andava sempre abbandonandola con i problemi che lui aveva provocato. Non per la prima volta, si chiese se avrebbe mai dovuto dirgli che era il padre di Sahrai; per lei sarebbe stato molto più semplice, forse perfino per lui.

«Così, ti ricordi di Maryon, di Karne?» si affrettò a dire. «Sta molto male, ma ragiona abbastanza bene.»

«E cos'è questa storia che sta divulgando?» Kerron la guardò dall'alto al basso, in un modo che Ninian trovò sconcertante. «Epidemia, a nord? Non ho mai udito niente di così melodrammatico.»

Lei gli lanciò un'occhiata diffidente. «Preferirei che l'ascoltaste da lui in persona.»

«Sono tutte sciocchezze.» Kerron le passò accanto, senza aspettare che lei facesse strada. Si diresse a lunghi passi all'infermeria, e la sua schiena rigida esprimeva disapprovazione.

«Staremo a vedere.» Quest lo seguì, indugiando per permettere a Ninian di incamminarsi al suo fianco; sembrava preoccupato. «Spero che quel giovanotto non abbia portato il contagio con sé.»

Ninian serrò le labbra; era un'altra scusa per portare Sahrai via da Arcady e installarla presso la famiglia di suo fratello? L'aveva tentato tante volte nel corso degli anni.

«Anch'io» replicò con freddezza. «Nel caso te ne sia dimenticato, qui vivono quasi duecento persone. L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un'epidemia!»

Quest sembrava seccato ma, benché avesse aperto la bocca per parlare, evidentemente ci ripensò. Sahrai si trascinava infelice nella loro scia mentre seguivano Kerron lungo il lato ovest della casa. Passarono davanti a cucine e magazzini e attraversarono l'orto delle erbe sul retro per raggiungere un edificio lungo e basso imbiancato a calce, con un tetto di paglia, che sorgeva abbastanza isolato. Il fumo si innalzava da uno stretto comignolo, e solo una delle innumerevoli imposte era aperta.

«Vedo che hai preso qualche precauzione, Ninian» osservò Quest. «Ero preoccupato che l'avessi alloggiato nell'edificio principale. Hai avuto al-

meno il buonsenso di tenerlo separato.»

«L'ho fatto portare qui appena Ran mi ha detto qual era il suo problema. In ogni caso, ho ritenuto fosse meglio che non divulgasse questa storia, provocando il panico. Come sai, Ran l'ha trovato sull'isola di Sheer.»

«E cosa ci faceva là?» volle sapere Kerron, voltandosi, ma il suo sembrava solo interesse, non disapprovazione.

«Aveva visto una luce ed è andata a vedere cos'era» spiegò Ninian, mentendo.

«Di notte?»

«Conosci Ran. Le è sempre piaciuto nuotare con il buio.» Ninian aspettò il rapido cenno di assenso di Kerron; che arrivò con più naturalezza di quanta se ne fosse aspettata. «Entrate tutti e due?»

«Certo. Puoi confermare che la febbre non è contagiosa?» Ninian annuì, aprendo la porta all'estremità dell'infermeria, e cercando di tenere a freno la collera. Kerron si comportava al solito da quell'egoista che era.

Sostò nello stretto corridoio che contornava tutto l'edificio mentre i sacerdoti la raggiungevano, ma quando Sahrai volle seguirli, Ninian scosse la testa.

«Tu non devi entrare, Sahrai, a meno che non sia io a dirtelo. A tuo padre non farebbe piacere, più di quanto non ne fa a me.»

Sahrai serrò le labbra in un'espressione caparbia. «Hai detto che quello che Maryon ha non è contagioso.»

«Questo non c'entra. Aspetta qui fuori... rivedrai tuo padre prima che se ne vada, lo prometto.»

La ragazzina indugiò, abbastanza a lungo per accertarsi che tutti i presenti capissero che stava prendendo una decisione; alla fine, con grande sollievo di Ninian, fece come le era stato detto. Lo sguardo irritato di Quest seguì la sua esile figura mentre si allontanava.

«Le permetti troppa libertà» commentò.

«E tu sei così esperto nell'allevare una bambina?» Ma Ninian arrossì, ricordando la presenza di Kerron; non erano il momento né il luogo adatti per una discussione domestica. Tuttavia, non riuscì a trattenersi dall'aggiungere: «Se passassi più tempo con lei, sapresti che non serve mai a molto dire a Sahrai di fare qualcosa senza spiegarle il *perché*.»

Un silenzio stizzito seguì la sua osservazione. Provando una meschina soddisfazione, Ninian bussò adagio, quindi apri una porta alla sua sinistra, e la tenne aperta perché gli altri la precedessero.

Ran era seduta su uno sgabello sul lato opposto del letto, accanto alla fi-

nestra spalancata, e bagnava la fronte di Maryon con una pezza fresca. Lui era sveglio, e i suoi occhi guardarono prima Ninian, quindi i sacerdoti.

Kerron prese posto all'estremità del letto, seguito dallo sguardo rassegnato di Maryon; Quest si portò al fianco del malato, lasciando spazio accanto a sé per Ninian.

«Siete venuti, finalmente!» Ran alzò lo sguardo, interrompendo la sua opera dì assistenza. «Ve la siete presa comoda.»

«Hai un bell'aspetto come sempre, Ran» mormorò Quest. Ran e Kerron si scambiarono un tacito saluto amichevole. «Come sta il tuo paziente?»

A Ninian sembrava che Maryon stesse molto peggio della notte precedente; la sua pelle era di una pallida sfumatura bianco-verdastra, e la faccia era molto contratta. La fasciatura al braccio, rifatta quella mattina, era di nuovo macchiata di sangue, di un rosso cupo, non un colore salubre.

«Maryon, te la senti di parlare?» chiese a voce bassa. Benché le imposte delle finestre fossero aperte, nella stanza c'era un odore acre di malattia.

«Posso farcela.» Maryon si affannò per mettersi a sedere, e Ran si chinò ad aiutarlo; occhi slavati brillavano furiosi nel volto pallido del giovane mentre si rivolgeva a Quest. «Cosa vi hanno raccontato?» chiese con voce roca. «Quello che ho detto...»

«Mi risulta che sei venuto qui con la storia di un'epidemia a nord» lo interruppe Kerron. «È esatto?»

«Sì.» Il respiro di Maryon era troppo affrettato, pensò Ninian, ma era in grado di rispondere da sé. «Voi... il vostro Ordine ha inviato sacerdoti a Karne, per spiarci, perché li nutrissimo e li alloggiassimo, proprio come avete fatto con altre colonie a nord, perché speravate di dimostrare che siamo ribelli. Perché noi siamo fedeli prima di tutto all'imperatore, e voi venite per secondi.» Si sforzò di ridere. «Spero che si siano annoiati!» La sua voce si abbassò. «Pensavate che fossero immuni da questa epidemia?»

«Epidemia? Quale epidemia?» Kerron era sdegnoso. «Secondo le notizie che ho ricevuto da Ismon, una malattia infettiva si è diffusa intorno al lago, portata dall'est da un ribelle fuggito ai tumulti di Ammon, e che voi ci state nascondendo a Karne.» Fece una pausa; perfettamente padrone di sé. «Lord Quorden ha dato l'ordine di isolare il lago fino alla cattura di quell'uomo, e di impedire alla malattia di diffondersi. Ma tu ti sei assunto la responsabilità di infrangere le sue restrizioni, portando con te il rischio della febbre.»

A Ninian tornò alla mente che, il pomeriggio precedente, l'uomo delle Sabbie aveva detto che gli avevano negato l'autorizzazione a recarsi a

nord, ma niente nell'espressione di Kerron suggeriva emozioni più forti del fastidio. Se c'era un'epidemia a nord, non avrebbe mostrato come minimo una certa ansia?

«Raccontaci dall'inizio cos'è successo, e perché sei venuto.» Quest fece zittire Kerron con un'occhiataccia. I loro occhi s'incontrarono; Kerron si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo.

«Se vorrete ascoltarmi.» Affaticato, Maryon si sdraiò. Ninian fu colta dalla sgradevole convinzione che fosse ormai indifferente a quello che gli poteva succedere.

«Continua, Maryon» lo sollecitò.

«È iniziato forse sette o otto giorni fa, forse di più.» Lui esordì lentamente, ma le parole gli uscirono più in fretta mano a mano che proseguiva. «Il fiume era in piena primaverile, come al solito, nonostante quello che dicono riguardo la siccità nel resto dell'impero. Fu allora che notammo una specie di erbacce che arrivavano galleggiando fino a noi, e l'acqua stessa cominciò a puzzare.» Con gesti convulsi, voltò la testa da parte a parte, come se potesse ancora avvertire l'odore del contagio. «Era acqua sporca, ma non abbiamo potuto impedire che arrivasse al lago. È successo tutto così in fretta. Sembrava che la sporcizia contaminasse tutto quello che toccava, e nel giro di un paio di giorni le acque intorno a Karne erano inquinate. E, naturalmente, tutti noi avevamo nuotato nel lago, o avevamo bevuto la sua acqua, o mangiato pesce.» Scoppiò in una risata amara. «Ma era soltanto l'inizio.»

«Avete mandato messaggi ad Acqua di Pozzo, chiedendo aiuto?» s'informò Quest, aggrottando la fronte. «Che risposta avete ricevuto?» La porta si aprì in silenzio per lasciare entrare Affer; lui scivolò dentro e andò alla finestra. Ran lanciò un'occhiata al fratello; mentre Ninian osservava, Affer deglutì e fece un cenno con il capo.

«Naturalmente, li abbiamo mandati ad Acqua di Pozzo appena ci siamo resi conto che avevamo un'epidemia per le mani, e abbiamo chiesto medicinali e aiuto ad Arcady.» Maryon lanciò un'occhiata a Kerron, la cui espressione era imperturbabile. «Ma la guardia ci ha detto che, se non avessimo consegnato il ribelle che, secondo loro, nascondevamo a Karne, nessuno sarebbe potuto uscire o entrare a Ismon. C'erano sempre più bandiere verdi di allarme che sventolavano da ciascuna casa, e io sentivo l'odore ripugnante dell'acqua!»

«Come ho detto, eravamo al corrente della malattia» commentò Kerron con freddezza. «Ma i messaggi che ricevevamo erano molto meno allarmi-

sti del tuo. E tu ometti di dire che vi siete rifiutati di consegnarci il ribelle delle Pianure che nascondete.»

«Come osate?» Indignato, Maryon compì uno sforzo per mettersi a sedere. «Per colpa di un uomo che non vi ha fatto niente, lasciate che la mia famiglia muoia, e il vostro stesso popolo con essa? Ma certo.» Rosso in volto, alzò un dito accusatore. «Noi non siamo il *vostro* popolo!»

Chiazze di colore comparvero sulle guance di Kerron. «Se avessi fatto una simile accusa quando stavi bene, Maryon, ti saresti trovato in seri guai. Io sono un sacerdote, e non faccio distinzione tra *akhal* e Thelian, tra uomini delle Sabbie e uomini delle Pianure. Tutti i popoli dell'impero sono affidati alle cure dei Signori della Luce, e tu faresti bene a ricordartene.»

Ninian vide Affer rabbrividire e tendere una mano a Ran. «Ma Kerron» intervenne, vedendo che Maryon non aveva altro da aggiungere, «perché non ci avete chiesto medicinali? Li avremmo mandati di buon grado.»

«Non ce n'era, e non ce n'è bisogno.» Kerron non avrebbe potuto essere più distaccato, con le emozioni ben rinchiuse in un bozzolo. «E gli ordini che ho da lord Quorden sono di isolare Ismon finché il ribelle delle Pianure non sarà catturato. La decisione è sua, non mia.»

«Ma se sono morti in così tanti...»

«Tu dici che molti sono morti per questa malattia, Maryon» intervenne Quest. «Come si presenta, e come fate a sapere che viene dal lago?»

«La malattia inizia con mal di testa e febbre» rispose Maryon con voce flebile. «Siamo ricorsi a tutti i consueti rimedi, ma nessuno ha funzionato, e ben presto abbiamo esaurito le medicine. È uno dei motivi per cui sono venuto a sud, per implorare di averne altre. Ma le sentinelle sorvegliano tutte le uscite, via fiume e via terra, e anche quando le ho supplicate, si sono rifiutate di lasciarmi passare.»

Quest si rivolse a Kerron. «Hai disposto una sorveglianza così stretta?»

«Certo. Era necessario. L'uomo delle Pianure è ancora nascosto da qualche parte. Lord Quorden è convinto che sia in possesso di informazioni di grande importanza sui piani dei ribelli.» Kerron lanciò a Maryon un'occhiata sprezzante. «Sta cercando di mascherare la sua colpa, perché lui e quelli della sua razza preferirebbero nascondere un ribelle delle Pianure che si è battuto contro il nostro Ordine ad Ammon, che ha rubato il grano che veniva distribuito ai poveri, piuttosto che fare il loro dovere verso il loro stesso popolo. Forse Maryon è venuto davvero a sud con un messaggio da parte di quell'uomo, nella speranza di sfuggire all'attenzione diffondendo notizie di un'epidemia.»

«Resta il fatto che Maryon sta male» fece notare Ran con sarcasmo. Kerron s'irrigidì.

«Il tuo commento potrebbe offendermi, Ran, se non ti conoscessi così bene. Ti ricordo che è stato Maryon a scegliere di venire qui.»

«Stai cercando di suggerire che io, o tutta Arcady, potremmo essere in combutta con lui, e pertanto con i ribelli?» Ran sembrava divertita, mentre Affer si faceva piccolo davanti al tono gelido di Kerron. «Non sei così sciocco.»

«Non essere stupida, Ran» intervenne Quest con irritazione. «Kerron, questa faccenda mi preoccupa. Se la malattia si è diffusa come dice Maryon, potrebbe arrivare anche qui.» Ninian gli diede ragione annuendo.

«State permettendo a quest'uomo di contagiarvi con il panico, per chissà quali motivi, se non con la sua malattia, che io ho fatto del mio meglio per isolare.»

Quest si accigliò. «Questa faccenda non mi piace.»

«Dubiti del mio giudizio, oppure mi stai suggerendo di disubbidire agli ordini che vengono da Enapolis?» chiese Kerron. «Lord Quorden ha i suoi motivi per dare la caccia a quell'uomo delle Pianure; il nostro unico dovere è di cercarlo e catturarlo, ciò che Maryon e i suoi simili stanno facendo di tutto per impedire. Non permetterò che le sue menzogne si diffondano per tutta Avardale!»

Ninian scosse la testa. «Non vogliamo suscitare il panico, su questo sono d'accordo. Nessuno ad Arcady al di fuori di questa stanza, e a parte Bellene, sa qualcosa tranne che Maryon è malato.»

Kerron aggrottò le sopracciglia. «Fino a che punto è malato?»

«Non sapendo come progredisce la febbre, è difficile dirlo.» Ninian diede un'occhiata al suo paziente, che sembrava privo di sensi. «Finora, niente di quello che gli ho somministrato è servito; anzi, la febbre è peggiorata, e sembra che il suo sangue sia infetto. Guarda di che colore è. Direi che si tratta di una malattia del sangue.»

«Capisco.»

«E se la storia di Maryon fosse vera, allora dovremmo fare qualcosa subito, non correre il rischio che l'inquinamento da Ismon si diffonda ad Avardale» fece notare Ran, che sembrava arrabbiata, a Kerron.

«Non vedo l'utilità di discuterne.» Kerron si rivolse a Quest. «Sei pronto a tornare ad Acqua di Pozzo?»

Quest guardò Maryon, quindi si strinse nelle spalle. «Penso che qui non ci sia più niente da ricavare.»

«Ti sarei grata se trovassi il tempo di parlare con Sahrai» disse Ninian in tono teso. «Ha aspettato con ansia di vederti.»

«Come deve essere difficile per te, Ninian» commentò Kerron. Il lampo maligno nei suoi occhi verdi la indusse a chiedersi perché sentisse il bisogno di punzecchiarla.

«Ragazzi, se intendete beccarvi, andate fuori!» Ran sorrise a Kerron, e Ninian lo sorprese a ricambiarla, cosa rara da vedersi. Cosa gli avevano fatto per trasformarlo in un uomo freddo, che si ammantava di amarezza e di un isolamento protettivo?

Il sorriso di Ran svanì quando Kerron se ne andò. «Per il momento resterò, Ninian, ma stamattina più tardi vorrei parlarti.» Ninian annuì.

Quest, in procinto di seguire Kerron, sostò a osservare i lineamenti esausti di Maryon. Era pensieroso mentre lasciava la stanza, e aspettò che Ninian avesse richiuso la porta prima di parlare.

«Spero che tu abbia ragione su questa malattia, Ninian. In ogni caso, penso che dovresti mandare Sahrai da mio fratello, Jerom, a Kandria. Con lui e Cassia sarebbe al sicuro fino a quando ci saranno problemi di contagio.»

«Sapevo che ci avresti provato.» Ninian si aspettava quel tentativo dal momento in cui Quest aveva messo piede sul suolo di Arcady, e ribatté con ira. «Non intendo mandarla dalla tua famiglia soltanto per alleviare i tuoi sensi di colpa per il fatto di avere una figlia. Non intendo portare il tuo fardello per te.»

«Come osi...» Ma Ninian non gli permise di continuare.

«Sahrai è mia figlia. Io l'ho portata in grembo. Io mi sono presa cura di lei da quando è nata mentre tu eri a Enapolis, a studiare per diventare sacerdote. Quella è stata una tua scelta. Sono stata io a vegliare su di lei mentre tu realizzavi quella che sostenevi essere la tua vocazione, e che non ti consente di esserle padre nel vero senso della parola. Che lei ti ami è una tua fortuna, non ciò che ti meriti, e non ti dà nessun diritto di dirmi cosa devo fare con lei.»

«È mia figlia, e resterà la mia unica figlia! Non mi concedi nessuna opportunità, nessuna alternativa.» Quest non era mai stato così furioso.

«Ad Arcady è usanza che le donne mettano al mondo i figli tra il loro popolo, non per mandarli tra estranei quando sono al massimo della vulnerabilità. È mia figlia, e crescerà in seno alla mia famiglia.»

Gli occhi di Quest si socchiusero fino a diventare due fessure dorate. «Bada, Ninian, perché se metti in pericolo Sahrai, allora te la porterò via,

qualunque cosa tu possa dire o tentare di fare. E ho ogni diritto morale e legale di farlo.»

«Tua figlia? È questo che l'Ordine predica, portare via i figli alle loro madri e darli a estranei?» chiese Ninian con disprezzo. «Non ti passa mai per la mente, Quest, che tu potresti sbagliarti, che gli dèi che sei convinto di servire potrebbero non essere le divinità calcolatrici della tua immaginazione, porrebbero non pesare ogni preghiera, pensiero e sacrificio su una qualche grande bilancia morale?»

«Ti avverto di nuovo, Ninian.» Non c'era traccia di affetto nel modo in cui Quest la guardava; il suo atteggiamento era quello di quando era tornato da Enapolis e aveva saputo dell'esistenza di Sahrai. L'aveva odiata, facendole desiderare di aver mantenuto il silenzio, ma da allora i loro rapporti erano migliorati, o così lei aveva creduto. «Tu non capisci niente della natura degli dèi. Ti consiglio di tenere per te le tue opinioni, o affrontare le punizioni della legge. Arcady e le sue usanze anormali non conterebbero molto davanti ai giudici.»

«I tuoi giudici, intendi dire. Prima di andare a Enapolis, non pensavi che Arcady fosse *anormale»* ribatté Ninian con ira. «È questo che ti hanno insegnato là? Acquiescenza all'opinione che un solo uomo ha del mondo? E se hai così poca stima delle donne, perché dovresti avere a cuore una banale figlia?»

«Basta!» Quest dava l'impressione che gli sarebbe piaciuto colpirla; era difficile credere che avessero un tempo goduto della reciproca passione. A Ninian tornò alla mente il suo corpo glabro che giaceva nudo nella polvere rosso-arancio delle Terre Aride, l'innocenza che aveva notato sul suo volto, la tenerezza che aveva provato, che era una specie di amore, e scosse la testa.

Lo sguardo di Quest guardò oltre lei, verso Sahrai, che li osservava entrambi con un'espressione esitante. «È anche figlia mia, Ninian, e faresti bene a ricordartene! Se dovesse succederle qualcosa di brutto a causa di Maryon, la perderai. È chiaro?»

«Ti ringrazio per la preoccupazione che dimostri per il resto di noi.» Ma, consapevole della presenza di Sahrai, Ninian parlò sottovoce.

Lasciarono l'infermeria in silenzio. Sahrai aspettò di essere sicura di avere tutta l'attenzione della madre, quindi tese una mano a prendere quella del padre. Quest le sorrise, e Ninian sospirò, consapevole che la figlia sapeva di avere il potere di ferire, e se ne stava servendo per vendicarsi del suo stesso dolore, non sapendo mai quale genitore incolpare. Sahrai vede-

va la madre tutti i giorni e solo molto di rado il padre; non c'era da stupirsi che adesso lo preferisse. L'espressione soddisfatta di Quest fece capire a Ninian che, con la preferenza dimostrata da Sahrai, lui pensava di aver avuto la meglio nella loro disputa, ma Ninian avrebbe potuto disilluderlo.

«Bellene aveva commenti da fare sulla luce verde apparsa ieri a est?» chiese Kerron con noncuranza, cogliendola di sorpresa. «Ha sempre opinioni ben precise su ogni cosa.»

«Scusa. La luce?» Ninian rischiò di inciampare in una pietra. «No, ha detto che, secondo lei, poteva essere dovuta a un capriccio delle condizioni meteorologiche, a causa della burrasca che è seguita, ma stavamo aspettando di conoscere cos'avevate da dirci voi.» Omise le altre osservazioni di Bellene.

«Non tocca a me fare supposizioni sul significato dei presagi. A tempo debito, lord Quorden ci informerà al riguardo. Mi è solo passato per la testa che tu potresti, sbagliando, conservare alcune delle superstizioni dei vecchi tempi. Ricordo le storie di Bellene di quando eravamo bambini, e ci raccontava della Pietra Lacrimale, dell'isola e della fondatrice di Arcady.»

«Erano soltanto storie» replicò Ninian con indifferenza, sorpresa da quel riferimento al loro passato comune. «Ma sarò felice di saperne di più su quella luce.»

Lui si rifiutava di crederle; gli abitanti di Arcady non erano mai stati ferventi aderenti dei dogmi dell'Ordine, preferendo attenersi alle convinzioni mistiche di un legame tra terra, lago e *akhal*. Ma si limitò a dire: «Vieni alla funzione mattutina tra due giorni, ad Acqua di Pozzo. Per allora, dovremmo avere notizie dalla capitale.»

«Grazie.» Ninian esitò. «Kerron, sei sicuro che non possiamo fare niente per la situazione a nord?»

«Come ho detto, ho i miei ordini. Ma se dovessero cambiare, o se la situazione dovesse autorizzarlo, verrò da te per i medicinali.» Da come parlava, sembrava che Kerron dicesse sul serio, aumentando i dubbi di Ninian sulla storia di Maryon. «Non hai motivo di preoccuparti.»

Proseguirono in silenzio, Kerron ignorando i saluti della gente tra cui era vissuto un tempo; all'epoca, era troppo arrabbiato e troppo egoista per farsi amici ad Arcady.

Quest e Sahrai stavano aspettando all'estremità del molo, dove la barca e Farse erano già pronti. Tutta la foschia si era alzata dal lago, che scintillava sotto la luce del sole, acque calme, limpide e tentatrici. Ninian sorrise a Quest.

«Non pensi mai quanto sarebbe più piacevole disfarti della tua carica e tornare a nuoto ad Acqua di Pozzo?»

«Ci sono sempre sacrifici da fare; questo è uno dei nostri» commentò lui con un sospiro, guardando con rimpianto l'acqua limpida. «Ma è dura in una giornata simile.»

«Padre, perché essere sacerdote significa che non puoi?» Sahrai, perplessa, lo tirò per la manica, reclamando la sua attenzione. «Allora, è sbagliato nuotare?»

«No, no di certo, non per te.» Quest posò una mano sui sottili riccioli della figlia e le arruffò i capelli. «Ma noi dell'Ordine impariamo a ubbidire alla volontà degli dèi e ad astenerci da simili piaceri, per rispetto alla loro dignità se non alla nostra.»

«Allora, non vorrò mai diventare sacerdote!» La promessa di Sahrai sembrava sincera, e Ninian nascose un sorriso.

«Dobbiamo andare. Ninian, fammi sapere come va Maryon.» Con un brusco cambiamento d'umore, Quest voltò le spalle a Sahrai e scese nella barca in attesa. Kerron aspettò che fosse seduto prima di raggiungerlo e prendere il suo posto.

Sul molo, ferita dalla ripulsa, Sahrai non salutò con la mano mentre la barca si allontanava; né Quest si voltò a guardare.

«Che cosa ho detto?» chiese Sahrai a Ninian, e l'infelicità era palese nella sua voce acuta. «Ho fatto qualcosa di sbagliato? Perché se n'è andato così, senza nemmeno salutare?»

Ninian s'inginocchiò e mise le braccia intorno al corpo rigido della figlia. Per un istante, furibonda, capì che le avrebbe fatto piacere dire a Sahrai qual era l'esatta opinione che aveva di suo padre; ma la ragazzina stava tremando, e aveva bisogno di essere rassicurata, non di vendetta.

«Non hai fatto niente di sbagliato, Sahrai» disse con dolcezza. «Il suo dovere l'ha costretto ad andarsene. Non era sua intenzione urtare i tuoi sentimenti.»

«Non capisco.» Le parole erano come una lagnanza infantile. «Perché? Perché per lui essere sacerdote è più importante di me?»

«Non è così.» Ninian asciugò una lacrima dalla guancia di Sahrai, sforzandosi di trovare le parole giuste... Sarebbe stato fin troppo facile mettere la figlia contro il padre, se avesse voluto, ma farlo avrebbe significato distruggere un affetto reciproco che, anche se la escludeva, dava piacere a padre e a figlia. Sospirò, lottando contro la collera. «Quando tuo padre è diventato sacerdote ha dovuto promettere di mettere gli dèi prima di tutto,

perfino prima di te. Non vorresti che rompesse la parola data, vero?»

«Sì, lo vorrei!» Sahrai si strappò dall'abbraccio di Ninian e scacciò altre lacrime furiose. «Non è *giusto!*»

Comprendendo la portata della sua infelicità, Ninian si astenne dal fare notare che nella vita c'era ben poco di giusto, sempre che qualcosa ci fosse. Era comunque convinta che, almeno in quel caso, Sahrai avesse ragione. Lei e Quest avevano creato Sahrai, era una loro responsabilità. Se avevano un dovere verso qualcuno, non era forse prima di tutto verso la loro figlia, e soltanto in secondo luogo, nel suo caso, verso gli altri abitanti di Arcady affidati alle sue cure, e nel caso di Quest verso i suoi dei? La sua non era una vita vissuta bene e con uno scopo se non faceva male a nessuno e non infrangeva nessuna ingiunzione morale, anche se era credente solo a parole? Che valore aveva la fede di Quest se non era suffragata da generosità e accettazione del dovere?

Ma le sue stesse convinzioni in ciò che rappresentava il dovere non sembravano in sintonia con gli insegnamenti dell'Ordine. Per loro, la mancanza di fede era un difetto morale che andava punito, mentre Ninian reputava la questione come un dilemma puramente personale; per lei, il peccato più grande era fare del male in modo deliberato e con cattiveria.

«Ti piacerebbe andare a nuoto ai vivai dei pesci e vedere se ci sono reti che hanno bisogno di essere riparate?» Ninian chiese a Sahrai, che stava ancora fissando il lago con gli occhi offuscati dalla tristezza.

«Oh, d'accordo.» In apparenza sospettosa, Sahrai tirò su con il naso, ma la prospettiva di un incarico così popolare sembrava farle piacere; abbracciò in fretta la madre. «Posso andare subito?»

«Va' pure. Ma torna in tempo per il pasto di mezzogiorno.»

«Certo.» Sahrai si stava già sfilando i sandali. In maglia aderente e gambali, aveva un aspetto molto fragile ma, mentre con esperta disinvoltura scivolava in acqua dal molo, Ninian rimase colpita dalla sua forza e dall'agilità con cui si allontanava dalla riva, nuotando con una bracciata dopo l'altra in un'esplosione di irosa energia.

I vivai dei pesci si trovavano a una certa distanza dalla riva, zone chiuse da reti dove ciascuna colonia allevava pesci da riproduzione come misura precauzionale, per assicurare un'adeguata scorta di viveri in anni di magra. C'era una perenne rivalità tra i bambini di Arcady, che aspiravano a essere scelti per dare ai pesci il loro quotidiano nutrimento o controllare i danni alle reti. Pensando di poter essere accusata, giustamente, di nepotismo in quella occasione, Ninian sospirò; avrebbe voluto che fosse più facile sepa-

rare i ruoli di madre e di erede.

Una zaffata di fumo acre aleggiò verso il molo, e Ninian annusò l'aria, arricciando il naso per il disgusto. Chiunque fosse incaricato degli essiccatoi quella mattina non si era accorto che alcuni pesci non si stavano solo affumicando ma stavano bruciando.

Con un'ultima occhiata al lago e a Sahrai, Ninian si avviò a passo deciso alla grande casa e ai suoi altri doveri; avrebbe dovuto trovare il tempo di riferire a Bellene quello che Kerron e Quest avevano detto.

Dando un'occhiata al sole, scoprì che metà della mattina se n'era già andata. Allungò il passo e quando svoltò l'angolo della casa, una densa nuvola grigia *oscurò il sole.* Ninian passò di colpo dal caldo al freddo, mentre tutto il calore della giornata primaverile svaniva in un istante. Rabbrividì, e dentro di lei crebbe la sgradita convinzione che quello che provava in quel momento significava più di quanto sembrava.

«Succederà qualcosa, qualcosa che oscurerà tutte le nostre esistenze» bisbigliò, con la gelida consapevolezza che stava enunciando una verità futura. Quello che prima di quel lontano pellegrinaggio avrebbe definito intuito, si era adesso trasformato in certezza. «L'oscurità calerà su Avardale, le nostre luci si affievoliranno e, a meno che non ci ricordiamo delle antiche verità, moriranno.»

Ma mentre finiva dì parlare, Ninian non aveva nessuna idea di cosa significassero quelle parole, né quanto importanti potessero rivelarsi, né se c'era un modo per impedire l'avvento delle ombre da lei previste.

«Così, Kerron sostiene che non c'è pericolo in questa malattia a Ismon, né nell'inquinamento di cui parla Maryon» osservò Bellene con distacco. «Ma tu... cosa ne pensi?»

Erano in quattro nella stanza della torre: Bellene, Ninian, Ran e Affer. Ninian, alla quale la domanda era rivolta, aggrottò la fronte e chinò la testa.

«Posso parlare soltanto di quello che ho visto» disse. «Maryon è malato, non ci sono dubbi, ma è una forma di malattia che mi è sconosciuta. Al tempo stesso, Kerron sembrava sicurissimo dei suoi dati.»

«E tu, Ran? Sei stata tu a trovare quell'uomo sull'isola di Sheer... e *non* ti chiederò cosa ci stavi facendo! Tu cosa ne dici?» Lo sguardo di Bellene era penetrante mentre si posava prima su Ran, quindi, con aria perplessa, su Affer. Le dita della sua mano sinistra giocherellavano con l'anello ornato da una corniola verde che portava al pollice della destra; vi era incisa la

sagoma di un pesce gigantesco con pinne, il simbolo della castalderia di Arcady. «Diresti che il nostro ospite era sincero?»

«Senza dubbio.» La risposta di Ran era schietta, come tutto il resto in lei. «Perché dovrebbe mentire? È probabile che Maryon e la sua gente stiano nascondendo quel ribelle che lord Quorden sembra così ansioso di scovare, ma che differenza fa riguardo quello che ha detto sull'inquinamento? E in ogni caso...»

«E in ogni caso, Affer ne sa di più.» Bellene annuì, e il suo sguardo pensieroso si spostò sulla figura più fragile del giovane. «Allora, dicci, Affer. Qual è la verità che hai udito nei pensieri di Kerron?»

Calò il silenzio mentre in tre aspettavano che Affer parlasse. Ninian lo vide lanciare un'occhiata angosciata alla sorella, e la colpì, come era successo molte volte, fino a che punto le loro vite fossero state modificate dal pellegrinaggio alle Terre Aride. Provava una profonda compassione per Affer. Che dèi erano quelli che concedevano a uno così sensibile la capacità di udire i pensieri riservati di altri? Affer aveva portato con sé le sue paure, ed era tornato con le stesse, ingrandite cento volte.

Le pareti della stanza della torre erano di nudo intonaco e il pavimento di legno lucido era coperto con tappeti di giunchi. Il fuoco di canne che ardeva nel camino emanava un po' di calore, ma nella stanza non faceva mai caldo perché non c'erano imposte alle finestre ed era sempre attraversata dalla brezza. A memoria d'uomo, era sempre stato il dominio privato delle castalde di Arcady, forse fin dai tempi di Arkata.

Alla stanza mancava qualsiasi evidente arredamento, e le pareti erano decorate con utensili di un passato remoto. Mosche da pesca colorate e ami erano infissi nell'intonaco, il cranio di un grosso pesce dai lunghi denti era situato su una stretta mensola, e un corto e semplice corno da caccia intagliato in osso, ingiallito dall'età ma l'unico oggetto a non essere coperto di polvere o avvolto da ragnatele, si trovava a portata di mano di Bellene. Alcuni giunchi e foglie essiccati arricchivano la collezione di bizzarrie impossibili da identificare che le castalde di Arcady avevano collezionato nel corso delle generazioni. Come tutti gli altri bambini cresciuti ad Arcady, Ninian trovava la torre affascinante e al tempo stesso ne era intimorita; nessuno poteva mai sapere se Bellene li stesse osservando da una delle sue numerose finestre. Era un potente incentivo a lavorare sodo perché la castalda era una sorvegliante severa, capacissima di ordinare di saltare il pasto o di assegnare lavoro extra a coloro che sorprendeva a sottrarsi ai loro doveri.

«Allora, Affer?» L'espressione di Bellene non era incoraggiante; nel suo umore serpeggiava una vena della stessa impazienza così evidente in Ran, e Affer deglutì.

«È stato stamattina, Bellene, nella stanza di Maryon all'infermeria. È stato più forte di me; non volevo sentirlo, ma non sono riuscito a escluderlo.» Il sudore gli imperlava la fronte, e Ran gli mise una mano sulla spalla.

«È una cosa che detesta» disse, in tono caparbio.

«Ma deve riferircelo.» Sotto lo sguardo di Bellene, forse per abitudine inveterata, Ran cedette. «Continua, Affer.»

«Erano i pensieri di Kerron; sono sempre in grado di capire che è lui. È molto diverso da Quest.» Affer scrollò il capo a occhi chiusi. «È stato quando ha parlato della malattia a nord, e al lago. Stava mentendo, Bellene; sapeva che era tutto vero, ma si rifiutava di crederci o di pensarci. Si sentiva confuso e arrabbiato, e avrebbe voluto che il problema scomparisse.»

«E perché lo sconvolge tanto una simile certezza?» La voce di Bellene era acida. «Parla più lentamente, Affer, così che possiamo udire tutti quello che dici.»

«Mi dispiace.» Nella miseria della sua infelicità, a Ninian Affer non ricordava nessuno più di Sahrai. «La sua mente era aperta per me; la cosa non mi piaceva, i suoi pensieri... penso che ci odi, che odi gli *akhal*» proseguì lui con malinconia. «Penso che se ci succedesse qualcosa, ne sarebbe contento, ma non ci farebbe del male di proposito, si limiterebbe a non sollevare una mano per aiutarci. È difficile da spiegare, lui sembra così solo, ma al tempo stesso non è solo.»

«Sciocchezze!»

Ran insorse in difesa del fratello. «Non sono sciocchezze! Affer non si inventa mai niente.» Fissò con aria minacciosa l'anziana parente.

«Non interrompermi mentre parlo.» Bellene se ne stava seduta eretta, a testa alta; non alzò la voce, ma di colpo ogni altro rumore cessò nella stanza. «Fino a quando sarò castalda di Arcady, la mia parola è un ordine per te. È chiaro, Ran, o devo mandarti a lavorare negli affumicatoi per un mese?»

Ninian vide la cugina lottare contro la collera e trattenne il fiato, ma prevalse il buonsenso e Ran borbottò una scusa impercettibile. Ninian avrebbe potuto dirle che più Bellene invecchiava meno tollerante diventava. Via via che un numero sempre maggiore di particolari della vita ad Arcady le sfuggiva dalla memoria, Bellene lottava per affermare la propria autorità

con mano imperiosa.

«Affer, non stavo mettendo in dubbio la tua parola; sei sempre stato un ragazzo fin troppo sincero.» Affer rimediò un sorriso dubbioso a quel tiepido complimento. «Tuttavia, penso che forse leggi troppo in quello che hai udito. Hai detto tu stesso che era confuso, e questa tua dote, come quella di Ninian, è imprevedibile.»

Affer annuì, malvolentieri, anche se a Ninian era evidente che era convinto di non aver detto altro che l'esatta verità. Si chiedeva cosa si provasse a udire i veri pensieri nella mente di qualcun altro, a percepire i suoi veri sentimenti. Pensava che sarebbe stata un'esperienza sgradevolissima, anche per uno meno sensibile, con barriere migliori di Affer. E come si faceva a separare un impulso momentaneo da un pensiero più profondo? Cos'avrebbe udito lei quella mattina nella mente dì Quest, se fosse stata capace di ascoltare?

«Ritengo che dobbiamo aspettare prima di prendere qualsiasi iniziativa, non ultimo per vedere se il giovane Maryon guarisce» commentò Bellene. «Non è proprio il momento di opporsi agli ordini di Kerron, tanto meno di lord Quorden. Questi sono tempi inquieti, e noi ad Arcady siamo più vulnerabili della maggior parte degli altri, dal momento che la nostra esistenza di per sé urta la percezione che i sacerdoti hanno di ciò che è opportuno. Se c'è la possibilità che questa sia una faccenda di ribelli, dovremmo astenerci finché non ne sapremo di più.»

«Ma non vuoi conoscere la verità?» Ran si alzò a metà in piedi. «Non dovresti mandare qualcuno a nord per vedere se Maryon ha ragione?»

«Tu, suppongo? Sei sempre così trasparente, Calloran.» Il tono di Bellene era sarcastico. Ran si irrigidì sentendosi chiamare con il suo nome completo, che detestava. «Ti aspetti che io ti mandi a Ismon per soddisfare la tua voglia di viaggi. Bene, resterai amaramente delusa.» Ran si morse il labbro, e Ninian vide un lampo improvviso di furia nei suoi occhi. «Se» proseguì Bellene con durezza, «e sottolineo la parola *se*, a tempo debito deciderò di mandare qualcuno, ti prenderò in considerazione, dal momento che lavori in modo così svogliato da essere quasi inutile!»

La speranza si accese sul volto ardente di Ran. «Grazie.»

«Non hai niente per cui ringraziarmi, Calloran. Conosci il mio editto; se lasci Arcady senza il mio espresso permesso, non tornerai! Neanche per vedere tuo fratello.» Con sollievo di Ninian, Ran ascoltò in silenzio; loro tutti avevano già udito Bellene esprimersi in quel modo, e perfino Affer non era veramente preoccupato che Ran potesse abbandonarlo.

La sfuriata, o quella che era forse un'affermazione della propria autorità, sembrò ridare il buonumore all'anziana signora. Batté l'anello sul tavolo per chiedere attenzione, quindi si appoggiò allo schienale della massiccia sedia con espressione compiaciuta.

«Povera Ran. Tu mi consideri crudele perché ti tengo qui, ma sarei peggio che crudele se ti lasciassi uscire dalle Paludi» proseguì, in tono in parte compassionevole. «Qui abbiamo acqua e da mangiare a sufficienza, e siamo circondati dalla famiglia e dagli amici. Ma al di là delle Paludi c'è l'Ordine, il loro servizio di vigilanza e la siccità: leghe su leghe di terre polverose, dove uomini affamati si depredano a vicenda e depredano donne per avere abbastanza da bere e mangiare, o per i loro altri appetiti! Al di fuori dei laghi, la vita è molto diversa. In questi giorni di clima secco, le città sovraffollate sono fonti di ribellione, e i sacerdoti se ne stanno in disparte a guardare mentre i loro greggi muoiono di fame, e perfino l'imperatore, Amestatis, non ha il potere per intervenire perché suo padre, Amestatis IV, ha ceduto l'autorità al sommo sacerdote dell'Ordine, al primo lord Quorden.» Bellene scoppiò in una risata chioccia. «E se il giovane Maryon e i suoi amici ribelli pensano di poter cambiare il mondo, forse hanno bisogno di una lezione di buon senso!»

«Mi piacerebbe vedere di persona.» Ran riuscì a parlare con calma, malgrado il fuoco che le ardeva dentro. Ninian l'ascoltò, ammirata e sollevata. «Mi piacerebbe andare al di là delle montagne e vedere da dove è venuta la luce verde, quella che abbiamo visto ieri.»

«Kerron ha detto che se andremo alla funzione al tempio tra due giorni, avrà notizie da Enapolis sulla luce» osservò Ninian, intuendo, grazie a una lunga esperienza, che Bellene si apprestava a soffocare le speranze della cugina. «Pensavo di andarci, e di portare Salirai.»

«È ragionevole, e farà piacere a suo padre.» Bellene trasferì l'ostilità sulla sua erede; non riusciva mai a trattenersi dal fare allusioni maligne sui suoi rapporti con Quest. «Non ha detto altro?»

«Sembrava interessato a conoscere la tua opinione sulla luce, e se andavi dicendo che c'era un legame con le vecchie storie che usavi raccontarci quando eravamo piccoli. Gli ho detto di no.»

«Capisco.» Bellene rimuginò su quelle parole, annuendo. «Sì, penso che sarebbe un buon piano se portassi a quella funzione Sahrai, Ran, e anche Affer. Potrebbe rivelarsi illuminante.»

«Ricordi cos'ho detto ieri? Che le luci nel lago erano importanti per noi» disse Ninian, esitante, ignorando l'accennato gioco di parole. «Secondo te,

è importante anche quest'altra luce?»

Bellene si strinse nelle spalle. «Come faccio a saperlo? Se veniva dal tempio orientale delle Pianure, forse; forse è un vestigio dei tempi antichi, prima dell'Ordine. Ci sono sempre state storie su cose del genere, leggende di potere. Qui ad Arcady, dove noi siamo i guardiani di...» Invece di concludere la frase, s'interruppe, con aria seccata. La curiosità di Ninian si era risvegliata; più di una volta Bellene aveva alluso a un qualche segreto conservato dalle castalde di Arcady e, a quanto sembrava, vi erano appena arrivati molto vicini. Ma non era destino che le fosse rivelato. «Lasciamo perdere» concluse la castalda, laconica. «Ninian, dov'è tua figlia? Le avevo detto di venire da me stamattina per ricevere istruzioni, ma non si è fatta vedere.»

«L'ho mandata a dare un'occhiata alle reti dei pesci. Era sconvolta.» Ninian sorvolò sulla mancanza di comprensione della vecchia, la quale non mostrava nessun interesse né era capace di capire come potesse sentirsi chiunque altro tranne se stessa.

«Allora mandala da me dopo il pasto di mezzogiorno. La sua calligrafia è una vergogna per una ragazza della sua età. Se vuoi educarla come tua erede, deve avere quanto meno una scrittura leggibile!»

«È una cosa che non ho ancora preso in considerazione.» Ninian si alzò in piedi, contenta di poter concludere la riunione. «Se vuoi scusarmi, ho del lavoro che mi aspetta.»

Quell'accenno le fruttò un'occhiata gelida. «E io devo riflettere! Fuori, allora, tutti quanti. Mi avete già fatto sprecare troppo tempo.»

Congedato, il terzetto si astenne con cura di parlare fino a quando arrivarono alla base delle scale, consapevoli che i suoni si propagavano anche troppo chiaramente fino alla torre.

«Oggi è di umore caustico» borbottò Ran, appena furono fuori, al sicuro.

«Questa faccenda l'ha scossa più di quanto lasci vedere, e si rende conto che non c'è niente che lei possa fare» replicò Ninian, cercando di essere leale con le due parti; anche Ran sapeva essere irritante. «Oggigiorno, è troppo vecchia per fare qualcosa di più che vigilare sulla colonia, e ne è molto infastidita.»

«È per questo che non vuole lasciarmi andare? Perché è troppo vecchia per riuscire a tenere in pugno Arcady?»

«C'è una parte di vero in questo.» Più turbata del solito da qualcosa che leggeva sul volto della cugina, Ninian le mise una mano sul braccio. «Sii paziente, Ran. Lo sai che io ti lascerò partire, quando arriverà il momen-

to.»

Ran si voltò dall'altra parte. «Ma fra quanto sarà? Bellene potrebbe vivere per anni. È resistente come pietra.»

«Non farlo.» Ninian ritirò la mano. «Non augurarti che muoia.»

«Non era mia intenzione, non proprio.» Ran arrossì con aria colpevole. «Se soltanto mi lasciasse andare.»

«Sii paziente.» Ninian si accorse che Affer era sconvolto. «Non è ancora escluso che tu abbia l'occasione di recarti a nord. Maryon è molto ammalato.»

«E se morisse, io partirei. A quanto pare, queste sono le uniche possibilità... o la morte di Bellene o quella di Maryon, e io potrò partire, soltanto che loro sono vivi e io devo restare.» Ran scoppiò in una risata amara. «È arduo sperare nella cosa giusta!»

E, a quanto pareva, non tutti i suoi pensieri erano rivolti nella direzione che avrebbe voluto perché Affer si voltò verso di lei con espressione disperata, come se avesse catturato un'idea sgradita.

«Tu sei la mia coscienza, Affer» disse Ran con un sorriso forzato, abbracciandolo. «Non ti preoccupare. Mi sforzerò di essere buona.»

Avvertendo la sincerità nella sua voce, Affer sì rischiarò. Osservandoli, Ninian pensò che non le era capitato spesso di provare così tanta ammirazione per Ran, perché lottava con estrema tenacia contro le sue massime aspirazioni per placare l'ansia del fratello.

Le persone, rifletté mentre li lasciava, non erano mai come sembravano, bensì un miscuglio ben più complesso di umori e pensieri e personalità. Si chiedeva come sarebbe stato non essere nato in una famiglia, non avere legami di affetti o di dovere, come Kerron. In quel caso, non sarebbe stato più facile comportarsi come più piaceva, senza l'obbligo di tener conto dei risultati delle proprie azioni? Oppure un'esistenza simile sarebbe stata di una solitudine insopportabile? L'amore e perfino la simpatia erano legami reciproci, che necessitavano una reazione. Era questo che mancava a Kerron? Un amico? Oppure il motivo era che lui non aveva mai dato l'impressione di volere qualcuno, a meno che non fosse Ran?

Come sarebbe stata Ran senza Affer? O lei stessa senza Sahrai, e senza il fardello di essere l'erede di Arcady? Lei, Ninian, sarebbe stata veramente libera, o soltanto una donna egoista ed egocentrica senza il dono per gli affetti?

Erano i legami umani dell'amore e della simpatia a creare la società, oppure era possibile condurre un'esistenza degna di stima senza simili vinco-

li, come sostenevano i sacerdoti? E se lo era, qual era lo scopo di una simile vita?

Ninian sospirò, sollevata in linea di massima di non avere l'occasione di scoprire come avrebbe potuto essere. Se Affer fosse stato in grado di leggerle nel pensiero, temeva che nemmeno a lui, o a lei stessa, sarebbe piaciuto ciò che avrebbero potuto scoprire nei recessi più reconditi della sua mente.

2

Kerron prese le capsule con i messaggi da Jordan, l'uomo-uccello, ma un'occhiata ai loro contrassegni gli disse ciò che aveva bisogno di sapere. Si allontanò dalle gabbie e da occhi indiscreti.

La malattia si era davvero propagata a tal punto, e in così breve tempo? Non era sicuro se crederci o no, eppure era vero che non c'erano notizie dal nord.

«Allora, voce?» chiese. «Non hai niente da dire a questo proposito? Questo fa parte di ciò che tu vuoi che io capisca?»

«*È una parte del tutto. Il lago è vita per gli* akhal; *le luci sono vita per il lago. È tutto quello che ti occorre sapere.*»

I pensieri di Kerron erano confusi. Una parte di lui non era triste per la malattia che dilagava intorno al lago di Ismon; la zona pullulava di sobillatori, ribelli *akhal* dalla testa calda. Eppure, ciò nonostante, provava una strana riluttanza ad assumersi la responsabilità della loro morte. Avrebbe voluto non sapere niente della situazione, poter ignorare tutto fino a quando non fosse stato troppo tardi. Forse era un desiderio da vigliacco, ma Kerron era troppo intelligente per non rendersi conto che essere la causa di così tante morti l'avrebbe cambiato in un modo che avrebbe superato di gran lunga la sua attuale comprensione.

«Cosa vuoi che faccia?» chiese, rivolto all'aria. «Questo inquinamento ha qualche attinenza con le luci nel lago?»

Gli rispose il silenzio. Kerron tirò fuori le altre capsule e le guardò, sentendo il bisogno di un diversivo.

I messaggi arrivavano da un'ampia zona. Non ce n'era nessuno da Enapolis, e Kerron meditò sulla questione di cosa, per l'esattezza, potesse sapere l'uomo delle Pianure che lord Quorden era così ansioso di interrogare. L'antipatia tra l'imperatore e il sommo sacerdote non era un segreto, né, dato il trasferimento di potere dall'uno all'altro, poteva essere altrimenti. Tut-

tavia, era possibile che chiunque, perfino un ribelle, fosse così prezioso agli occhi dell'Ordine da valere centinaia di morti, se Maryon diceva il vero? E quell'uomo era tuttora nascosto da qualche parte; di lui non c'erano notizie.

Notizie di tumulti nella città di Ammon, nelle Pianure, erano pervenute a Kerron molti giorni prima, ma nelle Paludi non c'erano città sovrappopolate, né gente che moriva di fame. Se dei ribelli erano fuggiti e avevano cercato rifugio nelle Paludi, sarebbero stati scoperti a tempo debito, indipendentemente dal fatto che trovassero alleati nei dintorni di Ismon. I forestieri si distinguevano troppo tra gli *akhal* per restare nascosti per sempre.

A Kerron era chiaro che lord Quorden aveva in mente una qualche trama ben elaborata per come governare l'impero, trama che non includeva l'imperatore Amestatis. Aveva cercato di screditare il vecchio fin da quando Kerron aveva intuito la lotta tra loro due, e Kerron era abbastanza disposto ad aiutarlo, non fosse altro per favorire le proprie ambizioni.

Non avrebbe fatto niente; avrebbe ubbidito agli ordini di lord Quorden. Quello era il suo dovere, e il suo futuro.

La morte degli *akhal* di Ismon non era opera sua, o una sua preoccupazione. Cancellò quei pensieri dalla mente, esercitando la sua forza di volontà per consegnarli all'oblio.

CAPITOLO TERZO

1

Era soltanto la terza mattina dopo l'avvistamento della luce verde nella direzione delle Pianure orientali, ma anche così l'affluenza al tempio di Acqua di Pozzo avrebbe potuto essere scarsa non fosse stato per due uccelli-messaggi visti tornare da sud-est alle loro gabbie la sera prima. Pertanto, il luogo era affollato di *akhal* vestiti con i loro abiti migliori, per lo più in tinte azzurro e verde pallido.

«C'è solo posto in piedi» mormorò Ran a Ninian mentre trovavano uno spazio per se stesse e per Sahrai sulla destra, di fronte all'altare. Affer, con aria sconsolata e riluttante, se ne stava sulla sinistra, insieme agli uomini e ai ragazzi di Arcady.

«Bene, tutti vogliono conoscere le notizie arrivate da Enapolis.» Ma Ninian lo disse a voce bassa, notando chi era appena riuscita a trovare un posto vicino a lei e a Sahrai. Cassia, la moglie di Jerom, il fratello di Quest,

non era tra le sue preferite. Alta, bella e di modi scostanti, Cassia le aveva sempre dato l'impressione di essere priva di ogni sentimento che non fosse la condiscendenza.

La partecipazione alle funzioni era sempre irregolare ad Acqua di Pozzo. Gli *akhal* entravano e uscivano dal tempio come ritenevano più opportuno, restando per il tempo che giudicavano necessario, con un grande andirivieni dal molo mentre zattere e barche venivano tirate in secco o messe in acqua; non era rispettoso recarsi a nuoto alla funzione.

Nel tempio c'era meno rumore del solito, perché Quest si era alzato per la predica. La luminosa aureola di capelli incorniciava un volto che nessuno poteva negare fosse illuminato dal dentro. La sua espressione era rapita, come se fosse veramente smarrito nella contemplazione dei Signori della Luce e, mentre iniziava a parlare, la sua voce acquistò intensità e sonorità nuove. Di solito, gli *akhal* pendevano dalle sue labbra, affascinati dalla sua palese sincerità e dal dono dell'oratoria.

«Perché così come lo dobbiamo alla terra in cui abitiamo, così lo dobbiamo agli dèi se possediamo la stessa capacità di operare sia molto bene sia molto male» proclamò Quest, e non sembrava più soltanto Quest, come se il suo io si fosse dissolto in una qualche mistica unione. «Ed è così che saremo giudicati, nel nostro dualismo. Nel sacrificio, rinunciamo alle cose che ci stanno più a cuore: le nostre mogli e i nostri mariti, i nostri figli e i nostri amici. Così agendo, iniziamo a comprendere la grandezza del loro valore nell'istante stesso in cui li perdiamo, per rendere il tormento ancor più intenso e la nostra offerta più preziosa.»

«Non temete. Gli dèi conoscono bene la misura di ciascuna offerta, come anche di quelle che neghiamo, perciò giudicano ciascuno di noi secondo i nostri meriti...

Kerron, che ascoltava soltanto con un orecchio perché gli aveva già udito fare un sermone analogo, si chiedeva con cinismo come il suo collega sacerdote potesse credere alle sciocchezze che stava declamando. Il concetto di divinità che sembravano niente di più di insignificanti impiegati, che passavano le loro giornate a registrare crediti e debiti in migliaia e migliaia di colonne mentre giudicavano i cuori dei fedeli, colpì Kerron come mercenario e ridicolo al tempo stesso. Se avesse scelto di credere a qualche divinità, non sarebbe stata di mentalità così meschina.

A differenza di Quest, Kerron conosceva la reale funzione dell'Ordine e il suo credo, che era di legittimare lord Quorden una volta che avesse tolto il potere all'imperatore. L'attuale sommo sacerdote poteva anche esaltare a

parole la sua funzione religiosa, ma la sua devozione era di esclusiva natura politica. Gli antichi dèi erano serviti all'imperatore per quello scopo, l'Ordine si serviva dei nuovi per il proprio; era una guerra tra due fazioni, con il dominio sui popoli come premio.

«La luce che avete visto a est sulle Pianure di Ashtar è un segno degli dèi stessi per dirci che ci hanno trovati degni di benevolenza» proseguì Quest. «Ci è stata inviata parola da lord Quorden in persona che i presagi per il raccolto quest'anno sono favorevoli. Ci sarà di nuovo cibo per tutte le popolazioni affamate dell'impero, e le piogge torneranno e ci libereranno dalla paura della siccità e di una morte per arsura.»

Kerron sbuffò, consapevole che, essendo gli *akhal* quasi del tutto autosufficientí, e non avendo necessità di comprare grosse quantità di frumento dagli agricoltori delle Pianure, quella promessa era ben poco esaltante. Il popolo lacustre lasciava di rado le Paludi, anche se l'Ordine permetteva una tale libertà, e ben poco sapeva della vita stentata in altre regioni, del popolo delle Pianure e degli abitanti delle città che morivano di fame mano a mano che il suolo un tempo fertile diventava polvere e le piogge venivano a mancare. Quest era davvero così ingenuo da credere a quello che stava dicendo? L'Ordine controllava tutto il commercio di frumento e poteva fingere che la resa dei raccolti ammontasse a qualsiasi cifra loro avessero scelto. Ma Kerron notò che la spiegazione della luce delle Pianure sembrava essere stata ben accolta.

Quando la voce gli aveva detto che doveva distruggere le luci nel lago, si riferiva anche a quella luce? Infatti essa aveva mostrato alcune delle stesse caratteristiche di luminosità e intensità.

«Tuttavia, non dobbiamo fare troppo affidamento sulla benevolenza degli dèi, e dobbiamo perseverare nella nostra venerazione e nel nostro sacrificio. Ogni uomo deve impegnarsi per raggiungere l'ubbidienza totale che gli dèi esigono da noi, e che è il nostro primo dovere...»

Kerron vide Ran curvarsi verso Ninian e le sue labbra formare le parole: *"Anche le donne, presumo?",* e vide Ninian scuotere la testa con un sorriso. Si chiese cos'avrebbero pensato i sacerdoti di Enapolis dello stile delle funzioni *akhal,* così profondamente diverso dall'austero e rigido rituale osservato nella capitale.

Essendo cresciuto ad Arcady tra un gruppo di ragazze e donne di carattere, Kerron si rendeva conto che l'insegnamento dell'Ordine sull'inferiorità spirituale delle donne era soltanto un trucco, un accorgimento per nobilitare il prestigio del clero, decretando l'incapacità congenita delle donne a

quel ruolo per incoraggiare la loro sottomissione; sfruttando il fervore religioso per imporre e autorizzare una banale misoginia. Lui non ci credeva più di quanto credesse ai Signori della Luce, né ai tanti testi che lord Quorden aveva scritto come frutto della sua supposta comunicazione con le divinità.

Altri culti religiosi erano sorti nei primi tempi dell'Ordine, prima di essere soppressi, e Kerron, che aveva studiato le loro storie con un certo interesse durante il periodo trascorso a Enapolis, era rimasto incuriosito nello scoprire che la maggior parte di quei culti trovavano i mezzi per indebolire la condizione sociale delle donne, rendendole meno preziose, meno capaci di perfezione, ordinandone la sottomissione. Uno soltanto faceva eccezione, un culto egalitario nato tra i pescatori; i suoi membri erano stati schiacciati con maggior ferocia rispetto agli altri, essendo simili idee non soltanto eretiche ma rappresentando anche una minaccia per l'ordine sociale.

Kerron vide Sahrai rabbuiarsi e alzare lo sguardo sul padre, per poi abbassarlo e iniziare a tamburellare con le dita sulla coscia, ovviamente annoiata. Gli faceva piacere pensare che la stessa figlia di Quest, una ragazzina intelligente, non fosse colpita dalla sua predicazione. La osservò di nascosto. A volte provava un'amara invidia per lei, che poteva godere del conforto di sapersi desiderata, ma altre volte, più raramente, ne provava pietà, perché era così evidentemente combattuta tra le forze contrastanti dei genitori.

I suoi, di genitori, non erano rimasti abbastanza a lungo da procurargli un simile conflitto di lealtà. Lui, quanto meno, era libero da simili legami.

La struttura principale del tempio, a differenza del suo rituale, era conforme allo stile del modello di Enapolis, essendo un edificio alto, a cupola, dove la cupola era di pietra bianca. L'interno presentava un complesso schema geometrico in blu scuro e oro, i colori dell'Ordine, che abbelliva il pavimento di pietra, e il cui disegno si ripeteva in alto, nella cupola. Altrove, tuttavia, l'orrore che gli *akhal* nutrivano per la morte per arsura era evidenziato dietro l'altare, dove la sorridente immagine di Jiva, il benefico Signore della Luce, era opposto al suo malevolo gemello, Antior, le cui mani reggevano il fuoco, pronte a farlo piovere sugli ignari *akhal.* Divertiva Kerron notare che i mucchi di offerte sull'altare, il pesce essiccato, il vino e le pezze di tessuto, erano più alti davanti ad Antior di quanto non lo fossero davanti al suo mite fratello. Il pragmatismo suggeriva che la violenza esigeva maggiore pacificazione della mitezza.

«*Perché non hai fatto niente riguardo alle luci nel lago, quando ti è sta-*

to ordinato di trovarne la fonte e distruggerle?»

Kerron s'irrigidì per la sorpresa. Prima di allora, la voce non aveva mai parlato durante una funzione, e raramente come se fosse il suo padrone.

«*Sei negligente. Perché rimandi? Non mi hai ascoltato quando ti ho detto che soltanto l'oscurità ti porterà ciò che desideri di più?*»

«Ma perché?» bisbigliò Kerron. «E come?»

Cosa ci si aspettava che facesse se l'origine delle luci giaceva nelle profondità del lago? Nel migliore dei casi, lui era un nuotatore modesto se paragonato agli *akhal,* incapace di trattenere il respiro sott'acqua oltre un conteggio di cinquanta, e non poteva immergersi in profondità; la pressione era un supplizio per le sue orecchie.

«*Stai cercando dì rompere il patto fatto tra noi due?*»

«Questo mai.»

La voce doveva essere rimasta soddisfatta dalla risposta perché Kerron percepì che lo strano senso di pressione che accompagnava la sua presenza si ritirava, lasciandolo con la mente turbata. Il patto tra loro due non suggeriva di certo che lui dovesse fare come la voce gli ordinava? La voce era la sua collaboratrice, non la sua proprietaria.

Si augurò di nuovo che gli desse consigli sulla situazione a nord. Non aveva ricevuto notizie di nessun genere da Ismon dopo la sua visita ad Arcady. Forse Maryon aveva detto la verità.

Un grido acuto lo strappò alle sue fastidiose astrazioni. Alzando la testa, Kerron vide Affer che, in preda al panico, si faceva largo per uscire dalla folla dei devoti. Con una parola a Ninian, anche Ran cominciò a dirigersi verso le porte in fondo al tempio. Ninian dava l'impressione che le sarebbe piaciuto unirsi a loro, ma Cassia teneva una mano sulla spalla di Sahrai con gesto possessivo.

Una sensazione di inquietudine formicolò lungo la spina dorsale di Kerron mentre osservava Ran raggiungere il fratello e trascinarlo fuori. Altri potevano insinuare che Affer fosse mentalmente instabile ma, essendo stati ragazzi insieme, Kerron sapeva che non era così. Affer era di una sensibilità eccessiva, non ritardato. Era una strana coincidenza che avesse gridato proprio in quel momento e, non per la prima volta, Kerron si chiese se qualcosa fuori dall'ordinario fosse successo ai suoi compagni di pellegrinaggio nelle Terre Aride. Se lui vi aveva trovato la voce, o ne era stato trovato, cosa vi avevano scoperto Ran e gli altri? Cosa vi avevano portato con sé che era stato loro restituito, così come a lui era stato reso molto più di se stesso? Non l'aveva mai chiesto a Ran, avendo quasi paura di conoscere la

risposta, ma ora si pentiva di non averlo fatto.

Come si sarebbe comportato se mai la voce avesse deciso di abbandonarlo? Era un pensiero che lo raggelava, malgrado i suoi recenti toni perentori. Rabbrividì alla prospettiva di una solitudine così grande.

Affer sapeva che i pensieri appartenevano a Kerron; l'impianto mentale di nessun altro presentava un uguale miscuglio di salda certezza e di confusione imprevista. Saperlo non lo aiutava a impedirsi di provare orrore per le cognizioni indesiderate che fluivano da Kerron. Affer aveva urlato per protesta, volendo a tutti i costi interrompere quella situazione, ma incapace di liberarsene se non frapponendo una distanza fisica.

Ran lo raggiunse vicino alle porte, ma una sola occhiata al suo volto doveva averla convinta a lasciarlo stare perché, invece di trascinarlo indietro, lo seguì all'aria fresca e giù al molo, dove stava aspettando la loro zattera. Non c'era nessun altro in giro, e lei attese con pazienza che Affer si riprendesse, mentre lottava con il suo senso dì vergogna e ripugnanza.

«Adesso stai meglio?» gli chiese alla fine.

«Io... sì.» Ma Affer rabbrividì, anche se i pensieri che aveva udito erano ormai soltanto nella sua memoria.

«Cos'è stato? Cos'hai sentito?»

Lui aveva difficoltà a parlare. «Kerron» riuscì a dire con voce rauca. «La sua mente.»

Ran era accigliata. «Era così orribile?»

«Sì. No. Orribile, ma anche tormentata.» Affer rabbrividì di nuovo. «Ran, riesci a immaginare?»

«No.» Lei gli prese il braccio e lo trascinò a sedersi sulle assi. «Cosa stava pensando?»

«Riguardava la malattia a Karne e intorno al lago Ismon.» Affer deglutì la bile, sapendo che non avrebbe mai potuto mettere in parole le immagini che Kerron aveva evocato nel suo cervello. «Stava pensando a loro, e c'era talmente tanto odio nella sua mente, ma anche paura, e terrore di essere solo.»

«Sst.» Ran gli mise una mano sulla bocca, e lui capì che si doveva essere espresso balbettando. Avrebbe voluto vomitare, ma aveva lo stomaco vuoto, e dopo un po' la nausea passò.

«Allora, è tutto vero.» Ran lo lasciò andare e, allungando le braccia dietro la schiena, si appoggiò sulle mani.

«Stai pensando che adesso possiamo andarcene da Arcady, vero?» chie-

se Affer, udendo d'un tratto il pensiero chiaro quanto il suo.

«Sì. Ti dispiace?»

«No.» Affer non era sicuro di pensarlo sul serio. «È più facile quando non c'è nessun altro vicino.»

«Lo so. Adesso Bellene deve acconsentire.» Malgrado un persistente senso d'orrore, a Ran brillavano gli occhi. «Non ti agitare, Affer. Non voglio farti male, ma ho aspettato così a lungo.»

«Sembri contenta.»

«Mi dispiace.» Ma Ran non era pentita. «Rifletti: forse riuscirei anche ad arrivare fino alle Pianure, per vedere da dove è venuta la luce!»

Affer rimase in silenzio, sollevato per l'intensa eccitazione che emanava dalla sorella, una gradita sovrapposizione ai suoi pensieri.

Sapeva di essere debole; sapeva che avrebbe dovuto essere forte e capace come Ran, ma era inutile ingannare se stessi. La sua eccessiva sensibilità lo prosciugava perché, a quanto sembrava, lui non aveva mezzi per difendere e proteggere se stesso dalle sgradite inondazioni di sentimenti che, a volte, minacciavano di travolgerlo, esaurendolo. C'era pace soltanto nella solitudine, dove non doveva temere la violazione della propria mente da parte di altre.

Quando era solo, sapeva quanto meno che le paure erano le sue.

Qualunque cosa gli fosse successa alle Terre Aride dieci anni prima, Affer sapeva che, anche se non avrebbe mai capito come, quel qualcosa aveva arrestato il suo sviluppo. Ran lo trattava tuttora come se fosse un bambino, e così anche Bellene, e in un certo senso avevano ragione: l'abilità che altri sembravano possedere, la cognizione di ciò che era importante e di ciò che non lo era, non l'aveva nemmeno sfiorato. Spesso si chiedeva perché fosse stata data a *lui* la capacità di udire a volte i pensieri, quale sua qualità gli avesse meritato una simile tortura. Gli dèi gli avevano dato quello che, secondo loro, meritava? Ma perché?

Ascoltò solo in parte mentre Ran descriveva a grandi linee il percorso del loro progettato viaggio. Un banco di pesci rosa stava nuotando nelle acque basse del lago con movimenti a scatti, cambiando direzione in un arco perfetto per un qualche invisibile allarme. Le loro squame brillavano alla luce del sole, e Affer si concentrò sui loro spostamenti, augurandosi di riuscire a non pensare.

Nel corso degli anni aveva imparato a identificare le menti di quelli che udiva più spesso. Ran era tempestosa, violenta e inquietante, come se fosse in lite costante con se stessa. Sapeva che lei lo amava, ma non poteva evi-

tare di udire in sottofondo i toni della frustrazione che a volte le facevano desiderare che il fratello fosse forte ed efficiente.

Ninian era meno complicata. Ad Affer piacevano i suoi pensieri, che erano di solito limpidi e caldi. In lei non c'era niente della confusione di Ran, ma sentimenti forti e positivi, che cercavano i modi di risolvere i problemi piuttosto che rimuginare su di essi. Sahrai, comunque, assomigliava di più a Ran. Affer riusciva a udire, fatto abbastanza strano, echi sia di Quest sia di Ninian nel tono della sua mente, perché lei aveva parte della forza di Ninian come anche l'ostinata propensione a sognare di Quest, una combinazione complicata.

Lo stesso Quest era difficile da capire, e talvolta Affer era sconcertato dai suoi pensieri; era come se Quest fosse capace di credere, nello stesso momento, a idee del tatto contraddittorie. Se Affer l'aveva interpretato bene, la sua vocazione per il sacerdozio era una di annullamento del suo io al servizio degli dèi; ma Affer non aveva mai avvertito una simile sottomissione nella mente di Quest. Il sacerdote possedeva una coscienza molto forte di sé, anche se, in apparenza, non ne era consapevole. Era come se la sua mente avesse uno sfondo e un primo piano distinti, come se il secondo rafforzasse attivamente il primo, sconosciuti l'uno all'altro. Quest predicava delle ricchezze promesse dagli dèi dopo la morte, ma lo terrorizzava l'idea di morire, uno spazio vuoto nella sua mente alla prospettiva di non esistere.

C'era poi Kerron.

In superficie, i suoi processi mentali si presentavano come arroganti e insensibili; eppure, nascosto sotto quello strato superficiale, nella mente di Kerron più che in ogni altra di quelle che Affer udiva, ribolliva una confusione di collera impetuosa, di dolore, di rancore e di profonda solitudine. Affer pensava di non aver mai mai capito Kerron perché il sacerdote non aveva mai capito se stesso.

«Mi stai ascoltando, dormiglione?»

Affer sobbalzò. «Scusami. Stavo riflettendo.»

«Non importa.» Ran stava fissando il lago. «Mi immagino che penserai che sono una sciocca, Affer, ma in questo momento mi sento come se fossi stata legata strettamente per anni, e che d'improvviso qualcuno sia venuto a liberarmi.» C'era un tono esitante nella sua voce. «Non riesco a dirti quanto significhi per me andarmene da Arcady.»

«Lo so.» Era vero; Affer lo sapeva. Pensava di essere probabilmente l'unico in grado di capire quanto era intenso il bisogno della sorella di fuggire

da quella che per lei era la prigione di Arcady. Proprio come il retaggio del loro pellegrinaggio aveva cambiato luì, così aveva cambiato anche Ran, prendendo il suo spirito coraggioso e distorcendo il suo desiderio di avventure in esigenza, così che la sua passione di esplorare il mondo al di là delle Paludi si era trasformata in una smania esasperata che restava insoddisfatta, soffocandola. Nessun altro, tanto meno Bellene, lo capiva.

«Non hai paura, Ran?»

«Paura?» Lei aggrottò la fronte. «Di cosa?»

«Di cosa potremmo trovare.»

Affer colse un lampo di ammissione di colpa nella sua mente, quindi percepì l'impazienza che lo oscurò.

«Sapere è meglio che immaginare, Affer» disse Ran alla fine. «È inutile aver paura di qualcosa prima che succeda.»

Ma Affer, mentre se ne stava seduto sulle assi, con la carezza lieve del vento sulla faccia e respirando a lunghe boccate l'aria dal profumo lacustre, fu d'un tratto aggredito da una sensazione di soffocamento, di materia in decomposizione, di annegare in un fiume di carne in putrefazione e di vegetazione che stava marcendo. L'odore acre e forte nelle sue narici gli fece venire conati di vomito, e si trattenne a stento dal rigettare. Un attimo dopo, l'aria era di nuovo limpida e fresca, e lui capì che nessuna delle sue fantasie era stata reale, ma soltanto l'essenza delle sue stesse paure.

Fu in quel momento che i tamburi si misero a suonare ad Arcady, e la grande campana rintoccò dal tetto con la sua tonalità caratteristica e unica.

Bellene aspettava seduta nella sala principale ad Arcady, ignorando i ragazzi e le ragazze che si affaccendavano con aria d'importanza mentre apparecchiavano le lunghe tavole per il pasto di mezzogiorno.

Non c'era fuoco nel grande camino perché era primavera inoltrata, e Bellene l'avrebbe ritenuta una debolezza mostrare fino a che punto sentiva il freddo mano a mano che invecchiava. Un fuoco di giorno era nel migliore dei casi uno spreco, nel peggiore una vergogna. Lei non avrebbe ammesso che il freddo era il motivo per cui aveva deciso di aspettare Quest nella sala piuttosto che nella torre.

Non era più in grado di nuotare, neanche nelle più calde giornate estive, né godere dell'antica solitudine. Il suo sangue si era diluito, il respiro era debole e rapido, come se i suoi polmoni fossero troppo consunti e affaticati per un'adeguata respirazione. Bellene detestava quella sua debolezza, quella prova che stava perdendo il controllo sul proprio corpo come anche sulle

faccende quotidiane di Arcady.

Tuttavia, lei era viva, e il giovane Maryon era morto.

La mattina era un tempo insolito per morire. Era più normale che la morte visitasse i malati nelle ore tra mezzanotte e l'alba, quando era più grande la distanza tra lo spirito e il corpo. Quella di Maryon non era stata una morte facile, non un semplice scivolare via, ma una lotta mentre lui si batteva per restare vivo, come se la malattia che lo prosciugava fosse stato un avversario fisico che era possibile sconfiggere.

Sarebbero arrivati, udendo i tamburi e la campana; Ninian, e Sahrai, e Ran, e Quest.

Bellene non piangeva per il trapasso di un uomo, anche se giovane; si erano verificati così tanti cambiamenti nella sua lunga vita che lutti e perdite non la toccavano più. Era arrivata a un'età alla quale trascorreva più tempo a riflettere sul futuro piuttosto che sul passato, e mentre aderiva a parole al credo dell'Ordine, in realtà aveva poco tempo per una religione così austera e astiosa, che offriva scarsa consolazione ai vecchi e nella quale sofferenze e sacrifici sembravano le componenti più essenziali.

Cos'erano le promesse dei sacerdoti di un'eternità al servizio degli dèi se non un tentativo di mascherare la realtà della morte? C'erano momenti in cui poteva perfino aspettare con ansia la cessazione dell'esistenza, pur temendola al tempo stesso.

Le era più facile credere che i laghi stessi fossero vivi, piuttosto che credere che tutte le creature che dipendevano dalla loro acqua per esistere, *akhal* compresi, fossero una parte di un unico spirito animatore. Quest avrebbe condannato le sue opinioni come eretiche, se fosse stata così sciocca da esprimerle a voce, ma quelle opinioni la confortavano. C'era una grande consolazione nel percepire la propria scadenza come una parte del tutto, un ciclo nel quale niente andava sprecato e nel quale non c'era fine.

Erano pochi gli *akhal* abbastanza vecchi, come lei, per ricordare un periodo in cui non c'erano né Ordine né sacerdoti. Bellene ricordava la conversione degli *akhal*, un evento che si era verificato alquanto più tardi che nelle città dell'impero. Era accaduto quando Bellene aveva quindici anni, cinque anni dopo la fondazione dell'Ordine, e per gli *akhal* era stata una scelta dettata dalla disperazione e presa in un'annata cattiva, quando non c'erano state piogge e nessun torrente era sceso dalle montagne in primavera. Com'erano le parole dell'antica melodia?

Con la primavera viene il sole,

Ma non sì è sciolta la neve,
Né scorrono i fiumi,
E l'ombra è una spessa coltre
Sul letto dell'Ismon,
Dove solo le erbacce crescono,
Vive, tra i morti.
E il sole la sua faccia ha nascosto
Nelle foschie...

A quell'epoca, la terra era inaridita, i livelli del lago non erano mai stati così bassi, e gli *akhal* si erano convinti che si fosse avverata l'antica profezia, che fosse imminente la seconda fine del mondo; perché si diceva che, quando fossero venuti a mancare i torrenti primaverili, sarebbe stata la fine anche per l'impero.

I sacerdoti erano arrivati da est e da sud, e avevano diffuso il loro messaggio di sacrificio e di salvazione della terra, di redenzione e la promessa di vita se gli *akhal* si fossero sbarazzati delle loro false credenze e avessero accettato le verità dei Signori della Luce. E, in seguito, quando l'acqua era di nuovo scesa dalle montagne l'anno successivo, l'Ordine si era stabilito con autorità laica e religiosa ad Acqua di Pozzo.

Arcady, la più antica di tutte le colonie, patria degli eredi di Arkata e Adamon, era stata convertita con le altre. Quali alternative avevano, quando i sacerdoti dichiaravano che la miscredenza provocava l'ira degli dèi, e che, nella loro ira, avrebbero negato le piogge, condannando gli *akhal* alla morte per arsura? Soltanto Ival e Isma di Acqua di Pozzo, insieme con centocinquanta del loro clan, si erano opposti ai sacerdoti; erano morti. Si diceva, in privato, che la loro acqua potabile, il pozzo dal quale la colonia prendeva il nome, fosse stata avvelenata, ma nessuno sapeva come fosse successo. La loro morte era stata sfruttata dall'Ordine come prova della collera e della vendetta dei Signori della Luce, e i sacerdoti si erano impadroniti della colonia.

Era cessata ogni resistenza. Subito dopo, i sacerdoti e i loro soldati «come mai uomini degli dèi avevano bisogno di soldati? si chiese Bellene» si erano recati in barca all'isola di Sheer e avevano distratto l'antica statua e la grande Pietra Lacrimale che ne era stato il cuore, mandandole in frantumi, proclamando che la luce era il male. Ma anche a quindici anni Bellene non aveva creduto che la Pietra Lacrimale, la luce di Arkata, potesse essere malefica perché si doveva a lei se il tempio, e altro, era stato costruito, se

le antiche storie dicevano il vero.

La luce.

Le luci nel lago erano le stesse che lei ricordava dalla sua infanzia, ma la Pietra Lacrimale all'epoca era immutabile. Un dono di luce giaceva nel profondo del cuore della speranza segreta di Arcady, una responsabilità che lei non aveva ancora trasmesso a Ninian, ciò che andava fatto entro breve. Sarebbe stato imperdonabile morire mentre era la sola a conservare il segreto, anche se parte di lei si ribellava all'idea di condividere il fardello che aveva portato per così tanti anni. Tempi bui si stavano preparando per Arcady.

Era difficile cedere.

Bellene sospirò tanto forte che un ragazzo, intento a sistemare rotondi piatti di legno sul tavolo alle sue spalle, sobbalzò lasciando cadere il suo carico; i piatti atterrarono con fracasso sul tavolo.

Fu mentre era ancora impegnata a illustrare al ragazzo, in termini meticolosi, cosa esattamente il futuro riservava a bambini sbadati ad Arcady, che Bellene si accorse di Quest, Ninian, Ran, Affer e Sahrai, i quali aspettavano pazientemente nella sala, ascoltando la sua fluente diatriba con estatica attenzione.

Ad Arcady, la sala principale occupava quasi la metà dello spazio del pianterreno originale, mentre le cucine, i retrocucina e le dispense prendevano il resto. Avrebbe dovuto essere una sala luminosa, dal momento che aveva tre pareti esterne e una profusione di finestre ma, forse a causa dell'intonaco che non era stato ancora rinfrescato dopo i fumosi fuochi invernali, la sala era semibuia. La torre di Bellene, alla quale si arrivava dall'angolo nord-orientale, dove una seconda porta conduceva alla sua base, sembrava gettare la sua tetraggine sul luogo, in spirito se non nella realtà.

Tutta la mobilia era pesante, massiccia, costruita per essere longeva, non bella, per durare per generazioni di *akhal.* Arcady andava orgogliosa di sprecare raramente legno prezioso per tavoli o sedie o letti nuovi; se qualcosa si rompeva o subiva danni, veniva riparata ogni volta che era possibile, non sostituita. Ogni oggetto nella sala recava la patina di estrema vecchiaia.

«Venite qui» ordinò Bellene in tono imperioso. Batté le mani e i ragazzini rimasti scomparvero all'istante.

«Dunque, Maryon è morto» osservò Quest, sovrastandola dall'alto della

sua statura. «Ho udito i tamburi.» I tamburi erano per la morte; tre volte tre rulli per una donna, tre volte due rulli per un uomo ad Arcady, l'usanza inversa altrove.

«Dov'è Kerron? Perché non è con voi?» Gli occhi di Bellene scintillavano per l'irritazione.

«Aveva altre incombenze.»

«Siediti.» La vecchia si accigliò, indicando una massiccia sedia di fronte alla sua, e ignorando i suoi familiari. «Come posso parlarti se torreggi su di me come il Monte Elas!»

«Benissimo.» Quest accettò la sedia che gli veniva offerta.

«Sahrai, porta un po' di vino a tuo padre» bisbigliò Ninian. «Sai quale gli piace.» Sahrai annuì e sgusciò via.

«Maryon è morto, ma io non so perché» disse Bellene con freddezza. «Niente di quello che abbiamo potuto somministrargli ha avuto effetto.»

«Capisco.» Quest aggrottò la fronte. «E sei tuttora convinta che la malattia non sia contagiosa?»

«Ran, Ninian e io ci siamo alternate al suo letto, e nessuna di noi sta peggio, nemmeno io, malgrado gli anni.» Bellene incontrò lo sguardo di Quest. «Il giovanotto è morto, Quest, perciò cosa mi dici della storia che ha raccontato? Sei tuttora intenzionato a non fare niente, e aspettare che questo inquinamento arrivi ad Avardale?»

«Stai suggerendo che Kerron mentiva quando ci ha assicurato che non c'erano né epidemia né inquinamento?»

«Forse.»

«Puoi fornirmi un motivo per cui dovrebbe, o perché io dovrei credere che mentirebbe?»

«Non fare lo stupido più del necessario» sbottò Bellene. «Certo che posso, e puoi anche tu. Se fossi generosa, potrei dire che tiene le notizie per sé, in modo da impedire che il panico si diffonda intorno ai laghi. Potrebbe avere semplicemente sottovalutato i rischi della malattia.»

«Ti ho portato del vino, padre.»

Sahrai tornò reggendo un calice dal lungo gambo, ricavato da un corno e colmo fino all'orlo. Evitò lo sguardo della madre e si appoggiò alla sedia di Quest, senza toccarlo.

«Grazie, Sahrai.» Mentre lui le sorrideva, era evidente la somiglianza tra loro due. Ninian avvertì una fitta di dolore, come se Quest le avesse rubato una parte di sua figlia. Lui proseguì: «Ti è piaciuta la funzione oggi?»

«Suppongo di sì.» Sahrai abbassò la testa e stropicciò i piedi sul pavi-

mento di legno. «È durata così a lungo.»

Ninian colse un'espressione sorpresa e risentita sul volto di Quest, e pensò con severità che, se lui avesse passato più tempo con Sahrai, la sua risposta non l'avrebbe colto di sorpresa. Avrebbe forse capito quanto la faceva star male il suo atteggiamento impersonale al tempio, e fino a che punto non le andava a genio il baratro che l'Ordine frapponeva tra lui e la figlia.

«Basta, bambina» intervenne Bellene. «Potrai parlare con tuo padre quando avremo finito.»

«Ma...» Tuttavia, guardando imbronciata la sua anziana parente, Sahrai si rese conto della futilità della sua protesta. Aspettò un attimo, come se sperasse che il padre le avrebbe chiesto di restare, quindi girò sui calcagni e si allontanò a schiena rigida.

«La voglio lontana da qui.» Quest si rivolse a Ninian. «Hai assistito Maryon, con la possibilità di un contagio, e adesso lui è morto. Se non sei riuscita a guarirlo, mi sembra che tu non possa sostenere in tutta onestà di conoscere molto sul decorso della malattia.»

La direzione dei suoi pensieri era ovvia. «Siamo sicuri che Maryon non ha portato nessun contagio» rispose Ninian con calma. «Abbiamo un'enorme esperienza di febbri qui ad Arcady; non rischierei Sahrai per una semplice opinione.»

«Ma è esattamente quello che stai facendo. La porterò a Kandria io stesso, e la lascerò da Jerom, dove avrebbe dovuto essere mandata appena avete offerto asilo a Maryon.» Gli occhi di Quest s'incupirono. «Se avessi prestato un minimo di attenzione ai miei desideri, non ci sarebbe mai stato nessun rischio per mia figlia.»

«E non ce ne sono neanche ora.»

«Ci troviamo qui per discutere di Maryon e dei pericoli d'inquinamento, non di Sahrai» intervenne Bellene, contrariata. «In ogni caso, la questione non è in discussione. La bambina è nata ad Arcady, e qui resta.»

Quest si alzò in piedi. «Ho il diritto di sistemarla dove penso che sia al sicuro!»

«Ehi, no, non hai un simile diritto.» Sembrava che Bellene godesse nel litigare; i suoi occhi si animarono. «Ad Arcady, noi teniamo in considerazione la madre, non il padre. Sahrai è la figlia di Ninian, e ne siamo testimoni io e altri che abbiamo assistito alla sua nascita.»

«Le norme della legge si trasmettono per linea maschile» obiettò Quest in tono furioso. «La vostra usanza contrasta con la norma. A meno che io

non porti mia figlia con me, ora, farò del mio meglio perché il retaggio di usanze di Arcady sia annullato per sempre.»

«Non puoi.» Bellene gli rivolse un sorriso malevolo. «Ad Arcady noi siamo gli eredi di Arkata, la prima di tutti gli *akhal;* la nostra legge è la sua. Conservo lettere ricevute dall'imperatore in persona, da Amestatis, nelle quali si riconosce il diritto di Arcady a seguire le sue usanze, con l'avallo di lord Hilarion, l'erede imperiale, che ho ottenuto durante la sua visita dell'anno scorso alle Paludi.»

«Non è ancora l'erede riconosciuto...» iniziò Quest.

«Sarai anche sacerdote, ma l'Ordine esiste soltanto da settantacinque anni, mentre da tempo immemorabile Arcady si trasmette da donna a donna» fece notare Bellene con magniloquenza, ignorando l'interruzione. «Le nostre usanze hanno almeno tanta efficacia quanto le tue.»

«Gli dèi hanno decretato la gerarchia di uomo e donna nell'impero, rivelandosi a un uomo, non a una donna. Questo ci dice, anche se non l'avessero fatto, che ci sono alcune qualità che esistono nell'uomo e non nella donna, o che in lei c'è una certa insufficienza. L'esistenza delle vostre usanze è un'offesa, all'Ordine e agli stessi dèi.»

«Che sciocchezze!» dichiarò Bellene con vivo disprezzo. «Noi nell'impero discendiamo tutti da radici comuni, *akhal,* popolo delle Sabbie e popolo delle Pianure, uomini e donne. Guardiamo forse i pesci nel lago e diciamo che i maschi sono in un certo modo superiori alle femmine, quando ci vuole un occhio più che acuto per distinguerli? Perché dovrei crederci quando gli dèi mi dicono che sono una persona inferiore a causa del mio sesso? E ora, perché noi decidiamo di non seguire il tuo modello, tu, per tua convenienza, rendi la nostra obiezione non soltanto difficile ma anche eretica! Vattene, sacerdote! Non ho più niente da dirti.» Bellene si voltò, arricciando il naso, irata.

Lo sguardo di Quest cercò quello di Ninian.

«Sahrai resta qui con me» si affrettò a dire lei. «Se tu volessi prenderla con te, ammetterei che ne hai il diritto; ma non ne hai nessuno di allontanarla da tutti e due.»

«Nessuno di voi capisce che gli dèi fanno davvero come vogliono, non come volete voi» ribatté Quest. «L'usanza di Arcady fallirà se andrà contro la volontà dei Signori della Luce.»

«O contro la tua?» commentò Ran con disprezzo.

«Perché devi fare di nostra figlia un campo di battaglia tra noi due?» chiese Ninian con amarezza. «Tu anteponi i tuoi sentimenti egoistici al be-

ne di Sahrai.»

«E tu? Sei così sicura che qui non le succederà niente di male? Ti sei preoccupata di prendere in considerazione cosa potrebbe succedere quando risulterà che tu sbagli e io ho ragione?»

«Salirai non vuole andarsene; me l'ha detto lei.» Ninian si sentiva agitata, e cercava di capire la sua persistente ostilità. «Perché sei sempre così sicuro di avere ragione? Non accetterai mai quello che io dico?»

«Se vai contro la volontà degli dèi, come non puoi non avere torto?»

«Ma chi può dire cosa vogliono gli dèi... perché tu, piuttosto che me?» chiese Ninian, prossima a un'imprevista disperazione.

«Perché io sono un sacerdote dell'Ordine, ordinato da lord Quorden a Enapolis, servitore degli dèi. La loro autorità in me è ciò che mi rende superiore a te, non è una mia dote. È a quella autorità che dovresti cedere, non alla mia.»

«Ma come faccio a distinguere? Perfino in questo caso tu potresti rivendicare un'autorità divina, quando è soltanto una maschera per i tuoi desideri personali. Stai dicendo che, come sacerdote, devi aver sempre ragione, aver sempre il sopravvento in ogni discussione.»

«Non io, ma il sacerdote che io sono, sì» convenne Quest con serietà.

«No.» Ma Ninian non aggiunse altro. Non soltanto la discussione era inutile, ma si avvicinava pericolosamente a una dichiarazione di eresia, e non intendeva dargli quell'arma da usare contro di lei. «No, Quest» proseguì con cautela. «Le nostre usanze sono diverse. Dobbiamo convenire per dissentire.»

«Questa discussione non termina qui, Ninian. Rifletti su quanto ti ho detto, e finirai per capire cosa devi fare.»

«Devo?»

«*Basta!*» La voce di Bellene si alzò a un livello sgradevole. Zittito, Quest si alzò e si congedò con un breve inchino.

«Ci resta ancora il mistero della morte di Maryon» continuò la castalda una volta che lui se ne fu andato. «Ran, hai il mio permesso per recarti a nord e riferire cosa trovi.»

«Affer può venire con me?»

Bellene inclinò la testa.

«Allora, Affer» gli chiese. «Vuoi andare? E hai udito qualcosa dì utile nella mente di Quest?»

«Soltanto che era convinto e credeva in ciò che diceva, Bellene.»

«Potete partire domattina; c'è una certa urgenza, penso. Vi impongo di

essere prudenti, dal momento che non avete nessun permesso tranne il mio. Dovrete prendere la strada più lunga, evitando i valichi.»

«Pensavo che saremmo andati prima a Weyn, quindi a Harfort e a Ismon.»

Ninian avvertì una nuova animazione nella voce di Ran, e provò un improvviso e amaro risentimento. «È tutto qui quello a cui riesci a pensare? Che questo guaio non ti dà altro che una scusa per averla finalmente vinta?» Ma si vergognò subito di quella sua sfuriata, ricordando per quanti anni Ran era stata paziente, a modo suo.

«Ninian.» Ran stava per scusarsi, ma Ninian scosse la testa.

«Mi dispiace. Quest mi ha appena punta nel vivo.»

«Non sembra che sia cambiato molto negli ultimi tempi, vero?» Ran sembrava più pensierosa. «Forse è convinto che avere una figlia nell'anticonformista Arcady intralci la sua carriera nell'Ordine.»

Ninian si strinse nelle spalle, scettica. «Forse.»

Un flusso costante di gente nella sala segnalò l'arrivo del pasto di mezzogiorno. Gli altri bambini si affaccendarono a portare vassoi, piatti e boccali dalle cucine. Ninian, scortando Bellene al tavolo principale, cercò Sahrai e la scoprì che guardava accigliata in un cesto di pane non lievitato.

«*Lui* se n'è andato?» chiese Sahrai, sedendosi al suo posto. Aveva un'espressione chiusa e i capelli bagnati.

«Non ti sei recata al molo per vederlo partire?» domandò Ninian, sorpresa.

«No. Abbiamo fatto una gara nel lago. Ho vinto.» Sahrai voltò la testa e Ninian sospirò dentro di sé. Dalla parte del torto sia con padre sia con figlia! Osservandola, le doleva il cuore per Sahrai, il cui sforzo per trattenere le lacrime era così evidente.

Era impossibile dare a Quest tutta la colpa per la loro lite, per quanto le sarebbe piaciuto. Aveva saputo che Quest era destinato al sacerdozio prima di giacere con lui; lui non le aveva mentito, né aveva cercato di sottrarsi al suo dovere verso la figlia. L'esistenza di Sahrai era stata uno choc per lui quando era tornato dalla capitale, ma l'aveva accettata e aveva fatto del suo meglio, a modo suo, per assicurarsi che lei sapesse che le voleva bene.

Le usanze di Arcady, le usanze di Kandria... che importanza avevano? pensò Ninian con impazienza. Sahrai era se stessa. Era una sciocchezza rivendicare la discendenza materna o paterna come una norma circoscritta o invariabile quando la bambina era lì a smentirli tutti e due.

«Il cibo, mia cara Ninian, ha la specialità di migliorare l'umore. Mangia

e, tra un boccone e l'altro, parlami del sermone che Quest ha tenuto stamattina.» La voce di Bellene irruppe nelle riflessioni di Ninian, e lei si ricompose.

«Naturalmente.»

La sala era piena, e c'era un basso brusio di chiacchiere e gli odori di pesce speziato, di pane fresco e di vino aspro, diluito a metà con acqua del lago, ma quando Ninian guardò fuori dalle finestre prive di imposte, le parve di cogliere una zaffata di decomposizione, di qualcosa morto da molto tempo e trascurato. Quando respirò di nuovo, non c'era niente di più dell'odore familiare, leggermente metallico, del lago.

La prima persona che Quest incontrò quando tornò ad Acqua di Pozzo fu Kerron, e si chiese se l'altro lo stesse aspettando.

«Ci sono notizie da Ismon?» chiese Quest, un po' in ansia.

Kerron voltò la testa. «No. Dovrebbero essercene?»

«Sai che Maryon è morto stamattina?»

L'altro inarcò un sopracciglio, con aria beffarda. «Certamente.»

«Ne sono morti altri?»

«Non che io sappia.» In apparenza disinteressato, Kerron fissava un punto sul lago.

«Dimmi» chiese Quest d'un tratto, incapace di resistere. «Sembra che a te non importi, Kerron. Non ti. ho mai visto guardare una donna come se la desiderassi... neanche un uomo, se è per questo. Senza offesa» si affrettò ad aggiungere, benché l'Ordine non fosse contrario ad accoppiamenti tra i suoi seguaci maschi. «Ma non ti tormenta mai, questo celibato che l'Ordine esige da noi?»

C'era una luce divertita e sincera negli occhi verdi di Kerron mentre rifletteva alla domanda. «Me?» disse alla fine. «No, non lo trovo gravoso; non ho bisogno di compagnia, fisica o altro. A te riesce difficile?»

«Non posso proprio vantare un'innocenza sessuale, non credi, avendo una figlia che vive ad Arcady?» rispose Quest con amarezza. «Quando era più piccola, andava abbastanza bene, ma adesso sta crescendo, e ogni volta che la guardo ricordo in ogni dettaglio il modo in cui è stata concepita.» Emise un sospiro. «Devi essere contento che ti sia stata risparmiata una simile tentazione!»

«Credimi, lo sono. Ma tu sei quanto meno un uomo onesto, Quest, a differenza del nostro sommo sacerdote. Dal momento che sei stato sincero, ricambierò il complimento e ti dirò che disprezzo l'abitudine di Borland di

adottare l'accolita più bello e più giovane come suo domestico. Tutti sanno cosa includono i servizi del ragazzo.»

«Sono d'accordo.» Ci fu un momento di rara empatia tra i due uomini, che durò abbastanza a lungo perché Quest si chiedesse come mai Kerron si fosse reso così inavvicinabile. «So che nel clero alcuni credono che il celibato significhi soltanto che dobbiamo tenere a distanza le donne, ma io credo che l'interdizione sia sull'atto sessuale fisico in se stesso. La proibizione è assoluta, non limitata al sesso.»

«Lo scopo, dopotutto, è dì conservare tutti i nostri affetti esclusivamente per gli dèi.»

Quest si chiedeva se Kerron lo stesse prendendo in giro; c'era un sorriso malizioso sul suo lungo volto, e gli occhi verdi erano socchiusi. «Forse mi stanno mettendo alla prova» disse, lentamente. «Potrebbe essere così.»

«Davvero.» Kerron era di nuovo malizioso. «Come mi hai detto una volta, la vocazione al clero è diversa per ciascuno di noi all'interno dell'Ordine. Forse dovresti dubitare della tua vocazione.»

Il breve attimo di tregua era finito. Quest si meravigliava di essere stato così stupido da parlare di una questione tanto personale con Kerron, rendendosi vulnerabile senza alcun vantaggio. Fece un breve cenno con il capo e si allontanò dal molo, lasciando Kerron da solo.

Pensieri imbarazzanti accompagnavano i suoi passi. Quest non aveva mai dubitato della sua vocazione, non aveva mai messo in discussione i sacrifici che comportava. Se aveva delle difficoltà, dipendevano soltanto da lui. Se non avesse ceduto al desiderio fisico quando era rimasto solo con Ninian, quella debolezza del suo corpo non sarebbe tornata a tormentarlo. Era stato messo alla prova allora, di questo ne era certo, e adesso lo era di nuovo.

Doveva dimostrare che la sua volontà era capace di resistere a qualsiasi prova gli dèi avessero deciso di inviargli. Li aveva delusi una volta, ma non sarebbe successo una seconda.

2

Non c'era nessun bisogno di assistere al rituale di mezzanotte, ma Quest vi andò comunque, e ascoltò la voce di Kerron che pronunciava parole familiari. L'aspetto austero dell'uomo avrebbe dovuto differenziarlo davanti all'altare, con l'alta figura e il forte profilo così estranei agli *akhal.* Eppure a Quest sembrava che ci fosse qualcosa di teatrale, come se Kerron fosse

consapevole di essere osservato.

Quest corse fuori una volta terminata la funzione, lasciando a lunghi passi il tempio per inoltrarsi nella notte. Erano scarse le luci provenienti dalle colonie più vicine ad Acqua di Pozzo, e non ce n'era nessuna sul lago. Nel silenzio, Quest udì mormorii provenienti dalla sponda del lago, probabilmente creature notturne che nuotavano o pescavano lungo le rive. Era troppo tardi per qualsiasi uccello tranne i gufi, e i gatti erano notturni, anche se lui non ne aveva mai visto uno cacciare di notte.

Il terreno digradava bruscamente sul lato occidentale del lago, perciò la grande casa di Acqua di Pozzo era stata costruita a ridosso della collina stessa, una presenza fosca, volutamente simile per disegno ad Arcady, e per la quale erano stati usati gli stessi massicci blocchi di pietra.

La vista indusse Quest a chiedersi per un attimo come fosse stata la vita per i primi coloni delle Paludi, che erano arrivati dopo la fine della prima grande siccità. I suoi antenati.

In origine predisposta per una numerosa famiglia *akhal,* la grande casa era stata da tempo riattata alle esigenze dell'Ordine. Le soffitte ospitavano gli accoliti che eseguivano molte delle umili incombenze richieste dai sacerdoti, dal momento che le domestiche femmine erano proibite e, in ogni caso, tra gli *akhal* non c'era l'usanza del servizio domestico. Le colonie intorno al lago erano sottoposte a decima per le merci e la manodopera giornaliera, per il lavoro sugli edifici e la terra, ma non per gli incarichi tra le mura della casa.

Nel piano sottostante vivevano i sacerdoti ordinati di recente, al momento solo una dozzina; Acqua di Pozzo era il quartiere generale dell'Ordine alle Paludi, un centro amministrativo e religioso, e molti servivano come impiegati piuttosto che come chierici, in teoria agli ordini di Borland, in pratica a quelli di Kerron. La pigrizia di Borland era proverbiale ad Acqua di Pozzo.

Borland stesso occupava metà del secondo piano, con una piccola camera separata per l'accolita che lo serviva. Quest era alloggiato al primo piano, nell'ala sud, mentre il resto dello spazio era usato per uffici, o per archiviare la grande quantità di materiale fiscale e legale prodotto dall'amministrazione del distretto. Kerron era alloggiato sotto, nell'ala nord, vicino alle gabbie e all'accampamento della guardia, a nord del tempio.

Quest aveva per sé tre stanze, arredate con il minimo indispensabile, ma anche se erano buie, erano riposanti, di proporzioni gradevoli e i mobili erano ben assortiti. Aveva portato con sé alcuni oggetti da Kandria, su insi-

stenza del fratello Jerom, così c'era un grande e vecchio tavolo di lucido legno di quercia, al quale lui scriveva i suoi sermoni, la sedia dall'alto schienale che suo padre aveva sempre usato a tavola, e un massiccio cassettone di quercia, diventato scuro con gli anni, che era appartenuto a sua madre.

Quest non si preoccupò di accendere una lampada, essendogli lo spazio familiare anche al buio. Si tolse la tonaca e sistemò il pesante indumento sullo schienale di una sedia, pronto per la mattina, quindi si lavò con l'acqua fredda lasciata da uno degli accoliti. Si sentiva fisicamente stanco ma mentalmente vigile. Si sdraiò, immaginando che sarebbe rimasto sveglio, invece i suoi occhi si chiusero quasi all'istante mentre lui scivolava rapidamente e pesantemente verso il sonno, consapevole all'ultimo momento di una sensazione di eccitazione.

Il suo non era un sonno normale; c'era in esso una percezione diversa, una che conosceva bene.

Quella notte avrebbe *sognato.*

I sogni di Quest non erano normali fantasticherie. Al risveglio non ricordava ciò che aveva sognato, ma in occasioni simili sentiva di essere addormentato e, al tempo stesso, di osservarsi mentre sognava, del tutto consapevole di ciò che vedeva e udiva, un uomo-fantasma che osservava se stesso.

Voleva convincersi che i suoi sogni fossero una forma di comunione con gli dèi, ma gli sembrava una valutazione troppo arrogante del dono che aveva ricevuto alle Terre Aride. Tuttavia, era difficile non credere che la loro origine fosse quanto meno soprannaturale, se non divina.

Quella volta, Quest si rese conto che stava osservando se stesso uscire dalla grande casa ad Acqua di Pozzo, riconoscendosi senza difficoltà sia con l'istinto sia con gli occhi. Camminava a passo veloce, agitato, lungo il sentiero che portava al molo. Doveva essere il crepuscolo perché la luna si stava levando, e l'osservatore riusciva a distinguere il movimento delle luci serali in lontananza sul lago, anche se sembravano attenuate, semplici tremolii della loro consueta luminosità.

In piedi sul molo, sembrava che Kerron lo stesse aspettando, la stessa impressione che aveva dato quella mattina nel mondo reale, con una lanterna in mano.

«Devi andare?»

Quest l'osservatore vide le labbra di Kerron formare le parole prima di

udirle... o le aveva udite davvero? Non ne aveva mai la certezza. Sapeva soltanto che lui udiva cosa veniva detto nei suoi sogni.

«Devo.» Il suo altro io sembrava arrabbiato e abbattuto, e perfino Kerron mostrava segni di turbamento. Per una volta, l'antagonismo era assente dalla sua espressione e dalla sua voce, e a Quest venne fatto di pensare che il suo collega sacerdote fosse davvero dispiaciuto per lui.

«Spero che le cose non siano così brutte come temi.»

«Grazie.»

Non furono sprecate altre parole tra di loro e, nel suo sogno, il tempo doveva essere passato inosservato perché la cosa successiva che Quest vide fu di nuovo se stesso, ma quella volta ad Arcady, in compagnia di Ran e Ninian; si trovavano tutti e tre in un oscuro corridoio su uno dei piani superiori della grande casa. Era una sensazione strana, come se stesse ascoltando di nascosto se stesso, e si chiese come fosse riuscito a perdersi ciò che era successo nell'intervallo.

«Prima di andare, per favore ricordati di badare a ciò che dici, e controlla la tua espressione.» Era Ninian a parlare; il suo volto era più magro di quando l'aveva visto quella mattina, e lei aveva un'aria esausta, al punto da essere disperata. L'altro io di Quest non provava nessun moto di desiderio alla sua vista, ma soltanto una collera crescente. Una sensazione di terrore pervase Quest l'osservatore perché, anche se nei suoi sogni poteva soltanto vedere e udire ed era privo dell'uso degli altri sensi, aveva di colpo paura di ciò che gli avrebbero detto se quello non fosse stato un sogno.

Nella grande casa regnava un silenzio surreale.

«Ti avevo avvertito che questo sarebbe successo!» Percepì l'ira nella propria voce. C'era odio nella faccia che fissava minacciosa Ninian, un fatto che lo fece esitare perché Quest non l'aveva mai odiata, nemmeno quando aveva appreso di essere il padre di sua figlia, benché allora vi fosse andato molto vicino. Ma apparteneva a un passato lontano.

«Ha importanza ora?» La voce di Ninian era amara. «Entra, dunque.»

Quest vide se stesso passarle accanto senza una parola e varcare la porta alle sue spalle. Un attimo dopo era in una stanzetta, dove le imposte erano spalancate e un fuoco di canne bruciava in uno stretto camino. Era buio, oppure era trascorso più tempo di quanto se ne fosse reso conto. Dalla finestra non entrava la luce né della luna né del sole, ma era possibile distinguere il letto e l'esile figura che vi giaceva.

«Sahrai!» Con pochi passi il suo altro io fu al suo fianco, quindi si arrestò, bloccato dallo choc per l'aspetto di sua figlia.

Anche come osservatore, Quest sentì contrarsi lo stomaco alla vista di sua figlia, con le guance incavate, i folti capelli flosci e privi di vita sul cuscino. Poteva udire il sibilo aspro del suo respiro, ma quando la sua mano la toccò, non avvertì niente, e non avrebbe saputo se esserne contento o no.

«Sahrai, devi migliorare» si udì supplicare mentre le sedeva accanto, senza mai staccare gli occhi dal suo viso. «Dèi, non lasciate che muoia» giunse il bisbiglio della sua voce incrinata, e Quest comprese la terribile paura che stava provando. «Vi do la mia vita. In cambio, salvatela per me.» Ma non ci fu nessuna reazione da parte della figura immobile. Quest si prese la testa tra le mani, e la sua espressione era quella di chi sapeva di essere stato abbandonato da coloro di cui si fidava di più.

«*Dove ho sbagliato, padre? Perché gli dèi mi hanno fatto questo?*» chiese Sahrai con voce rauca, fissandolo con occhi disperati. Lui non aveva risposte. Il Quest osservatore si sentì chiudere la gola dall'angoscia.

Che razza di dèi avrebbero fatto una cosa simile a una bambina? E in base a quale insegnamento la prima domanda che gli rivolgeva adesso era che cosa *lei* aveva fatto per meritarselo? Quel pensiero lo colmò di rinnovato terrore.

D'un tratto, Quest capì che gli era insopportabile continuare a osservare, che anche in un sogno quella visione della figlia morente andava oltre alla sua capacità di sopportazione.

«Ninian, è colpa tua!» udì il suo altro io dire a voce alta, e si chiese se l'avesse fatto per suo ordine. «Hai permesso a Ran di portare Maryon ad Arcady, e lui ha trasmesso la sua malattia alla nostra bambina.» Avvertì dentro di sé un'ondata di rabbia omicida verso Ninian mentre diceva tutte quelle cose, investendola di accuse con ipocrita convinzione. «Se avessi fatto come ti avevo chiesto e l'avessi portata da mio fratello, sarebbe stata al sicuro! Avresti dovuto mandarla via.»

Stava tremando, e sentiva le mani che si piegavano e s'irrigidivano, che le dita si tendevano per prendersi la loro vendetta; ma prima che potesse succedere qualsiasi altra cosa, Quest si rese conto, stupito, che era sveglio e non stava più sognando, e si rizzò a sedere sul letto, gelato fino al midollo.

«Devo essere stato io a svegliarmi» bisbigliò, scosso; non gli era mai successo prima. C'era sempre stata una progressione metodica dal sonno al risveglio. «Deve essere stato lo choc di vedere Sahrai così malata; non mi sono mai reso conto di quanto l'amavo.»

Mentre lo diceva, comprese che averla vista così prossima alla morte era

il motivo per cui aveva tanto freddo e, chiudendo gli occhi, ringraziò gli dèi con profonda gratitudine per il fatto che fosse stato soltanto un sogno, che lei fosse salva. Aggrottò la fronte mentre ricordava le sensazioni provate nel sogno, di abbandono, paura e dubbio; da dove erano venute? Non l'avevano ancora lasciato.

«Lei è viva; lei sta bene» bisbigliò a voce alta nell'oscurità. «Niente di questo era reale.» Ma mentre parlava capiva che quella era una lezione che non poteva ignorare, e ringraziò di nuovo gli dèi per il loro prezioso dono, non avendo più dubbi che il sogno venisse da loro. Quello era un autentico avvertimento e, se non avesse agito di conseguenza, sarebbe stato non soltanto uno sciocco ma uno sciocco ingrato.

Mentre giaceva aspettando che la prima vampa dell'alba illuminasse *il* cielo, si chiese perché il sogno gli avesse mostrato l'inconsueta compassione di Kerron. Possibile, dopotutto, che la dura facciata di Kerron fosse soltanto un guscio protettivo contro la paura e la solitudine? Ma mentre si risvegliava la sua simpatia per il collega sacerdote, la sua mente s'indurì nei confronti di Ninian, ciò che lo rendeva tuttora vulnerabile per via dei suoi ricordi e dell'esistenza della loro figlia. Non c'era da stupirsi che gli dèi pretendessero il celibato dai loro servitori. Non si sarebbe mai più mostrato debole.

Simili pensieri continuarono a occupare la mente di Quest fino a quando durarono le tenebre.

CAPITOLO QUARTO

La piccola barca era stata già caricata; Ran teneva i remi e Affer, a poppa, il cavo d'ormeggio, quando Ninian scese per vederli partire.

«Avete provviste a sufficienza?» chiese.

«L'unica cosa che mi preoccupa è l'acqua. Se gli altri laghi e fiumi sono inquinati, dovremo cercare acqua di sorgente, oppure razionare la nostra scorta. Ecco perché la maggior parte del nostro carico è liquido.» Ran liberò un remo e indicò la pletora di ghirbe. «Ma dovremmo cavarcela.»

«Quale sarà la vostra prima tappa?»

Ran aveva esitato? Ninian non ne era sicura. «Weyn via terra, penso; è la più vicina a noi, e la più lontana da Ismon. Quindi risaliremo fino a Harford e prenderemo la strada più lunga.»

«Bene, spetta a te scegliere» disse Ninian in tono neutro, sicura che la cugina avesse tracciato un percorso tale da consentirle di restare lontano da

Arcady il maggior numero di giorni possibile. «Siete pronti? Allora vi darò una spinta per aiutarvi a salpare.»

Era mattino presto e faceva ancora buio. Ninian aspettò che Ran sistemasse i remi, quindi s'inoltrò nel lago finché l'acqua le arrivò alle cosce e spinse con energia, spedendo la barca fuori dai bassi fondali. L'acqua era fresca a quell'ora mattutina.

«Grazie.» Ran sollevò un remo in un gesto di saluto.

«Abbiate cura di voi e tornate sani e salvi.» Ninian ricambiò il saluto agitando una mano, pensando che era un commiato malinconico per una missione così importante. Provò per un attimo invidia, ma fu di breve durata; pochi giorni lontano da Avardale non erano una soluzione alle sue difficoltà.

Voltandosi per un'ultima occhiata, si avviò camminando con passo stanco verso la sagoma scura della grande casa, inseguita dai lievi tonfi dei remi.

L'aria notturna era umida mentre si allontanavano da Arcady. Così di buon'ora nessuna luce brillava dalla facciata della grande casa, tanto che sembrava disabitata. Stringendo i manici lucidi dei remi con le forti dita, Ran remava con colpi lenti e regolari, orgogliosa della sua forza e della sua precisione. Seduto a poppa, Affer la guidava con movimenti della testa se deviava dalla rotta; altrimenti, lasciava strisciare una mano nell'acqua, pago di starsene in silenzio.

L'isola di Sheer si profilò sulla destra prima di quanto Ran si era aspettata. Diresse la barca al bordo che proteggeva le acque più profonde a nord. Alla scarsa luce, gli abissi avevano un aspetto oleoso, cupo e ostile, in apparenza senza fondo.

«Ti prego, Ran, proseguiamo» bisbigliò Affer. «Perché ci fermiamo qui?»

«C'è una cosa che voglio fare; non ci vorrà più di un momento.» Ritirando i remi in barca, Ran si protese all'indietro per prendere un oggetto nascosto tra le pieghe di una casacca che aveva gettato con noncuranza sui loro sacchi a prua, quindi si raddrizzò.

«Cos'è quello?»

«Soltanto un amuleto.» Ran fece una smorfia. «Dicono che porti fortuna iniziare un viaggio con un dono allo spirito del lago.» Sollevò in alto una figurina fatta di cannucce quindi, con uno scatto del polso, la lanciò sulle acque profonde. «Non può fare niente di male» aggiunse, mentre la figurina atterrava sulla superficie. «Appesantita al centro da una pietra, comin-

ciò subito ad affondare.»

«Quest direbbe il contrario.»

«Questa è la rupe di Arkanta» commentò lei, osservando le increspature che si diffondevano dal centro della caldeira. «Ho sentito Bellene dire che si è tuffata da lassù, nelle acque profonde.»

Affer rabbrividì. «Anche tu avevi paura quando ti sei arrampicata; ricordo che l'hai detto.»

Le acque oleose degli abissi erano di colpo troppo vicine per sentirsi tranquilli, e Ran provò un'ombra di inquietudine; c'era qualcosa di scoraggiante nelle ignote profondità, perfino per la sua limitata immaginazione. Era tempo di proseguire.

«Ricorda, se dovessero chiedercelo la nostra storia è che stiamo portando medicinali a Talfor» rammentò ad Affer, nominando la colonia più settentrionale di Avardale mentre riprendeva i remi. «Ma non mi aspetto che lo facciano; di chiederlo, cioè.»

«Non è la stagione dei viaggi commerciali» obiettò Affer. «La gente potrebbe domandarsi perché arriviamo ora.»

«Lascia che se lo domandino» tagliò corto Ran.

«Guarda! Guarda laggiù.» Invece di ascoltare, Affer stava indicando nell'acqua profonda all'ombra della rupe. «Riesci a vedere la luce?»

Ran si fermò per guardare nel punto indicato da Affer, e rimase incuriosita nel vedere, un po' sotto la superficie, un'esile coda di luce verde-blu che si spostava verso il basso dal punto in cui la sua figura di cannucce sacrificale era affondata. «Cos'è?» chiese. «Riesci a vedere?»

Affer deglutì e, nell'oscurità, Ran udì che batteva i denti. «Forse anche il l... lago ha pensieri» balbettò lui. «L'Avar, di cui Bellene era solita parlarci. Forse l'hai appena svegliato. Ti prego, Ran, possiamo andarcene? Non mi piace qui.»

Soffocando l'abituale irritazione, Ran accolse la sua richiesta, facendo virare la barca verso la sponda di Kandria e acque meno profonde. Il malumore le passò presto; dopotutto, per la prima volta in dieci anni aveva lasciato Arcady per un vero viaggio.

La prima luce del mattino arrivò lentamente, con cieli di un color zaffiro intenso all'orizzonte orientale che promettevano una bella giornata. Ad Arcady, Ran avrebbe visto l'alba come l'araldo di un altro giorno nella prigione che era la sua patria, ma lì, sul lago, era una promessa, una speranza di libertà, e il suo morale si sollevò alla vista familiare della grande casa di Kandria. Volute di fumo si stavano già innalzando da essiccatoi nell'entro-

terra, e Ran sospirò di piacere perché quel giorno, quanto meno, non avrebbe dovuto sottostare a una simile seccatura.

A Kandria si cominciava a lavorare presto, più presto che ad Arcady. Parecchi uomini e donne erano già in giro per la colonia, attingendo acqua dalla riva. Uno di loro salutò con la mano la barca al suo passaggio, e Affer ricambiò il saluto, ma erano troppo lontani per potersi parlare.

Al culmine dell'alba, il sole sorse a est in uno splendore dorato; Ran lo osservò avanzare riflesso nel lago, battendo le palpebre nel momento in cui emerse dal suo nascondiglio dietro le bianche vette della catena montuosa di Toran, indorando la superficie dell'acqua. Una coppia di uccelli pescatori, dal piumaggio blu che splendeva alla luce del sole, scesero in picchiata vicino alla poppa della barca, per emergere stringendo nei becchi piccole sanguinerole che si contorcevano. Dove aveva regnato il silenzio dell'oscurità, ora c'erano rumori di vita, di canti di uccelli, di pesci che saltavano.

«Guarda vicino alla sponda, alla tua sinistra, Ran. Riesco a vedere una volpe di fiume» disse Affer, eccitato.

Ran scorse subito un lungo corpo dalla pelliccia marrone e minuscole orecchie. «Jerom non ne sarà contento. Guarda. Ecco le reti dei kandriani. La volpe deve essere a caccia dei loro vivai di pesci.»

«Dobbiamo avvicinarci e spaventarla perché se ne vada?»

Ran rifletté, perché le usanze imponevano collaborazione in quelle questioni, ma alla fine scosse la testa. «Penso di no, Affer. Jerom lo verrebbe a sapere, e potrebbe dirlo a Quest, e noi non vogliamo che lui intuisca dove stiamo andando. Per Ninian significherebbe soltanto guai.»

«Oh.» L'eccitazione di Affer si spense. Quella mattina sembrava meno pallido, forse perché era lontano dalla ressa di Arcady. «Vuoi che remi io?»

Ran scosse la testa. «Non ora.» Sentiva che il suo corpo era permeato di un'energia rara e determinata. «Te lo farò sapere se mi stanco; goditi la gita. Ben presto dovremo servirci dei piedi.»

«D'accordo.» Affer le rivolse un sorriso timido.

In lontananza, sulla sponda orientale, Ran distinse la sagoma scura della grande casa di Arbon, a nord di Kandria, che distava ancora un po'. A ovest si trovava Strane, una piccola colonia di un centinaio di *akhal,* e Malter a nord-ovest. Talfor, la loro meta dichiarata, era a stento visibile all'estremità opposta del lago, dove una bassa foschia aderiva tuttora all'acqua. Ran calcolò che, alla loro attuale velocità, l'avrebbero raggiunta poco dopo mezzogiorno. Da quel momento sarebbe iniziata la vera avventura.

Ran non aveva nessuna intenzione di sprecare la sua imprevista libertà per un semplice giro dei laghi. C'era tempo per una breve deviazione a est, se avessero camminato di buon passo. Non era necessario che qualcuno lo venisse a sapere, e ad Affer non sarebbe importato.

Per Quest, la mattinata si trascinava lenta. Postumi residui del suo sogno lo inducevano a tendere l'orecchio a ogni istante, aspettando il rumore di tamburi o di una campana da Arcady.

Ora di mezzogiorno aveva la testa pesante e intorpidita, e mentre arrivava dal tempio dopo la funzione, la vista del lago, che scintillava alla pallida luce del sole, limpido e tentatore, lo rispedì di corsa alla grande casa per il timore di commettere una sconsideratezza.

L'impulso lo spinse sul tetto; salì senza fermarsi le cinque rampe di scale, tenendo con una mano la lunga gonna della tonaca per non inciampare e cadere a capofitto, come era successo il giorno prima a uno degli accoliti. Non incontrò nessuno, ed emerse sulla sezione lastricata nella parte anteriore dell'edificio ansando solo un po'.

Il piatto tetto lastricato era provvisto dei canali di drenaggio comuni alle case *akhal*, ed era diviso in due parti, quella posteriore con i serbatoi per l'acqua, del tutto vuoti perché non pioveva da mesi. Non erano importanti; Acqua di Pozzo, come altre colonie, prelevava le sue scorte direttamente dal lago e, in caso di autentica necessità, sotto la sala principale c'era il pozzo profondo dal quale la casa prendeva il nome, anche se non era mai usato.

La parte anteriore del tetto dove Quest era emerso aveva un alto parapetto per proteggere gli imprudenti da una caduta rovinosa. Una fresca brezza nordica gli accarezzava la faccia accaldata, schiarendogli la mente mentre si avvicinava all'orlo e restava a osservare la colonia, evitando l'acqua scintillante che lo chiamava, tentandolo a dimenticare la dignità sacerdotale.

A nord, non lontano dalla casa ma più oltre nell'entroterra e su un terreno più elevato, si trovavano le stalle dal tetto conico con la loro dozzina circa di gabbie esterne. Quest non aveva niente a che vedere con gli uccelli-messaggio e ne sapeva poco, a parte il loro utilizzo. Osservò Jordan, l'uomo-uccello, lasciare l'edificio e starsene con la testa rivolta a nord, stringendo qualcosa nella mano che teneva inclinata verso il sole. Ci furono due brevi lampi, quindi uno solo lungo, una sequenza che si ripeté due volte. Alla fine Quest riuscì a distinguere la sagoma di un uccello dalle grandi ali che iniziava la sua discesa nel cielo.

A disagio, Quest si scoprì a chiedersi cosa sarebbe successo se si fosse recato alle gabbie e avesse chiesto che consegnassero il messaggio in arrivo a lui invece che a Kerron. Come un avvertimento bisbigliato, nella sua mente s'insinuò il pensiero sgradevole che forse Jordan non gli avrebbe dato la capsula. Gli uccelli erano al comando di Kerron.

Come mai? Forse perché lui si era comportato da assistente amministrativo di Borland fin da quando era tornato dalla capitale, e adesso era più padrone che servo mentre Borland diventava sempre più infingardo? Il compito dell'Ordine non consisteva soltanto nella cura delle anime ma anche nelle questioni più prosaiche di far rispettare le norme giuridiche e di riscuotere le tasse. Amministrare le Paludi era molto meno arduo che espletare un simile incarico nelle città, perché le colonie conservavano la loro autorità e gli *akhal* erano pacifici e operosi, e conducevano una vita di quasi sussistenza, ma Kerron si era dimostrato efficiente nella gestione della colonia di Acqua di Pozzo. Era lui a mantenere le comunicazioni con la capitale, in modo che la lontananza fisica non li separasse dalle direttive e dall'autorità di lord Quorden.

Perché, allora, Quest dubitava d'un tratto della sua competenza giurisdizionale?

Gli si offuscò la vista, e si aggrappò al parapetto, non sapendo perché un simile dubbio dovesse assalirlo così d'improvviso. Quale motivo aveva per diffidare dì un collega sacerdote, uno che non si era mai mostrato negligente nell'adempimento del suo dovere? Quest si era sempre rallegrato che gli fossero risparmiate le questioni materiali dell'Ordine, di essere libero per i compiti più elevati della contemplazione e della predicazione. Il governo degli dèi non aveva forse bisogno sia di lui sia di Kerron, dal momento che riguardava tanto i corpi quanto le anime dei fedeli?

Kerron era meglio informato sulla situazione politica nel mondo esterno; al momento erano pochi i mercanti di passaggio poiché erano in generale proibiti i viaggi non strettamente necessari, proibizione applicata con rigidità dopo i tumulti di Ammon; lord Quorden era deciso a limitare i movimenti dei ribelli. Tuttavia, più avanti nell'anno, i mercanti sarebbero tornati, e i laghi non sarebbero stati così isolati come sembravano al momento. Le Paludi erano autonome oltre che autosufficienti, ma facevano comunque parte dell'impero.

Maryon era morto.

Quest aveva ignorato che ci fosse una malattia a nord. A quanto sembrava, non lo sapeva nessuno ad Acqua di Pozzo, tranne Kerron. Perché quel-

la scoperta lo disturbava? *Perché lo induceva a chiedersi cos'altro ci fosse che lui non sapeva.*

Quest aveva freddo. Aveva creduto di essere quanto meno un socio alla pari con il suo collega sacerdote nel governo delle Paludi; suo il ruolo spirituale, quello superiore, a Kerron quello pratico, il compito minore. La sua era la personalità pubblica dell'Ordine tra gli *akhal*, ma in realtà era Kerron a controllare Acqua di Pozzo e il suo popolo?

E se Kerron avesse mentito riguardo la situazione a nord?

Quest cercò di scacciare quel pensiero. Era assurdo. Kerron non poteva avere nessun motivo per mentire, ma Quest sentì che gli vorticava la mente, e si aggrappò al parapetto di pietra, come se di colpo gli fosse mancato il terreno sotto i piedi. Il giorno prima era così sicuro di tutto, ma oggi si scopriva preda di un'incertezza inconsueta e irrazionale.

Dipendeva dal sogno? Era la paura di perdere Sahrai, o qualcos'altro, qualcosa che non riusciva o non voleva ricordare? E se si fosse sbagliato a credere che gli dèi lo avevano chiamato al loro servizio? Si era forse illuso?

Era sommerso da un senso di inutilità, di insolita insoddisfazione, e gli parve di capire solo in quel momento che la sua vita era tanto priva di importanza quanto priva di uno scopo autentico, che tutta la vita era priva di scopo. Che senso aveva che lui e Ninian avessero una volta goduto di un rapporto sessuale nella polvere rosso-arancio delle Terre Aride? Era stanco di rimorsi, stanco di ammettere il suo errore, che il suo corpo lo assillasse con ricordi fisici di quel suo unico tradimento. Ma Sahrai era venuta al mondo grazie a quell'unione; era sufficiente per dare significato alla sua vita? L'esistenza di sua figlia dava valore alla sua stessa e lo salvava dai terrori della morte?

Lasciò vagare lo sguardo più oltre, verso nord e i lunghi edifici in lontananza che ospitavano le guardie, circa quattrocento in totale. Non erano un corpo di soldati particolarmente attivo, perché le Paludi erano considerate come una stazione secondaria, da dove gli uomini erano inviati a turni di servizio più ardui. Chi li comandava? Era a Kerron che gli ufficiali facevano rapporto, Kerron che distribuiva le porzioni di decime destinate al loro mantenimento. Acqua di Pozzo, anche se un tempo poteva essere stata una colonia *akhal* operante, ormai non produceva niente, tranne preghiere.

La mente gli giocò uno scherzo, e gli passò per la testa, con un cinismo estraneo alla sua indole, che si sarebbe potuto dire che i sacerdoti di Acqua di Pozzo depredavano il popolo lacustre, piuttosto che pregare per loro.

Era la manodopera fisica di Arcady, Kandria, Talfor e delle altre colonie a mantenere i sacerdoti e le loro guardie.

«Ma è per il bene di tutti noi, così le nostre preghiere persuaderanno gli dèi a ripristinare le piogge e a nutrire le nove popolazioni del nostro impero» disse Quest a voce alta, come a ricordare a se stesso il suo scopo.

La marea di pensieri sgradevoli gli concesse una tregua, e lui si chiese se fosse un modo per mettere alla prova la sua fede, una tentazione per attirarlo nell'eresia, se il sogno fosse stata una prova. Gli dèi stavano pretendendo che lui rinunciasse alla figlia, gelosi del suo affetto per lei? Era quello il vero significato del sogno?

D'un tratto, Quest capì cos'era a turbare la sua pace mentale: non la malattia di Salirai, ma ciò che aveva detto mentre giaceva moribonda ad Arcady. *"In cosa ho sbagliato, padre?"*

Gli si arrestò il cuore, e a Quest mancò il respiro mentre afferrava ciò che lei aveva detto, e perché, e i suoi sentimenti si ribellarono contro un concetto simile di divinità, che predicava punizione invece di devozione.

Era soltanto un sogno. Si impose di ricordarlo.

«È un modo di mettere alla prova la mia fede» bisbigliò. «Una prova. Che gli dèi mi perdonino se per un attimo ne ho dubitato.»

Lentamente, la sua mente si sgombrò dalla confusione, lasciandolo «o così lui si disse» sicuro come sempre della sua strada e della sua fede, sapendo che erano gli dèi a dare significato all'esistenza. I suoi dubbi avevano origine da Arcady, dalle sue stesse paure per la figlia; Arcady era pericolosa per la sua pace mentale tanto quanto Ninian lo era per la pace del suo corpo.

Il momento di angoscia, di dubbio, era stato soltanto una prova, una tentazione per mostrargli quanto gli sarebbero apparsi vuoti il mondo e torta l'esistenza senza fede, quanto terribile la prospettiva di morire. Le speculazioni venivano dagli dèi, non dalla sua anima.

Il picco di Falling iniziava come un leggero pendio, con il fiume a ovest, alla sua sinistra, ma continuando a salire, il sentiero diventava sempre più ripido. Affer rallentò, inspirando profondamente.

«Non possiamo fermarci, Ran?» chiese tra un respiro e l'altro.

«Non ancora. Questo tratto è del tutto esposto, e mi occorre sapere se è sorvegliato. Non riusciremo a vederlo fino a quando non raggiungeremo la cresta.»

«Pensavo che avremmo preso la strada diretta per Weyn.»

Lei sorrise al fratello. «Come ti è venuta questa idea?» Il suo respiro era appena un po' affannoso, e il volto era accaldato per il piacere dello sforzo. Il sacco che portava era grosso due volte quello del fratello, e lui non riuscì a scacciare una fitta di risentimento al pensiero di dover lottare così duramente per ottenere un risultato che era appena la metà di quello che Ran raggiungeva con tanta facilità.

Al sole del tardo pomeriggio, la collina che stavano scalando era tutta pendii verdi e dorati, essi stessi abbarbicati con apparente precarietà al dorsale che si ergeva ripido. Le boschive zone inferiori del picco erano già in ombra, e Affer capì con un tremito di paura che il buio minacciava di sorprenderli in una posizione così pericolosa. Nessuno viveva sulle colline perché non c'erano sorgenti d'acqua e il suolo era franoso e sterile. Con il vento che gli fischiava intorno alle orecchie, Affer non aveva difficoltà a immaginarsi circondato da spiriti e rettili: non aveva mai dimenticato il loro incontro con il serpente argenteo durante quel loro pellegrinaggio di tanto tempo prima.

«Coraggio. Più in alto il sentiero si allarga, e potrò darti una mano» gli gridò Ran.

La salita divenne ancor più erta, e Affer si ridusse a usare le mani per scalare la parte finale, che era possibile classificare come pista perché la terra era stata spazzata via, lasciando solo roccia nuda e frammentata. Alla sua sinistra, il terreno scendeva con un salto spaventoso e, quando osò guardare in giù, in basso, molto in basso, Affer scorse il bagliore del sole sul fiume che scorreva lungo la gola che univa Weyl ad Avadrale, a sud. Lo spettacolo gli diede le vertigini, e lui barcollò in avanti.

«Non farlo!» esclamò Ran in tono aspro, trascinandolo via dall'orlo. «Sai che non ti piacciono le altezze.»

«Scusami.» Per un attimo, Affer aveva pensato di essere sul punto di cadere, e non sapeva se essere contento o rimpiangere che lei lo avesse afferrato.

Le nuvole si ammassavano basse sulla sommità, ma era ancora possibile vedere per un bel tratto. Ran, la cui vista era più acuta di quella del fratello, sbirciò in basso, ma anche lui era in grado di vedere che non c'erano guardie ad aspettarli. Ran aggrottò la fronte, e Affer si chiese se non fosse delusa dall'assenza di sfide alla loro avanzata. Sospirò.

«Possiamo riposarci qui» suggerì lei, udendolo.

«Preferirei scendere ancora un po'. Il vento è troppo frizzante a questa altezza.»

«Non ci rechiamo subito a Weyn; in mattinata, voglio spingermi a sud e a est.»

Affer si sentì mancare al pensiero di allungare il cammino; stava subentrando la sera, e presto il sole sarebbe tramontato.

«Dove andremo, allora?» chiese lui.

Ran esitò. «Voglio vedere a est, oltre il valico» rispose alla fine. «Nel caso che quella luce verde sia ancora là; Bellene ha detto che è il posto dove sorgeva il vecchio tempio delle Pianure. Non ti dispiace? Non richiederà più di una giornata extra.»

Lui sospirò, ma il desiderio di Ran sembrava innocuo. «No, non mi dispiace.»

La discesa era meno ripida della salita e, anche se temeva di cadere, Affer seguì Ran con maggiore facilità lungo il sentiero sassoso. Una volta in basso, ebbe una vista incontrastata del lago di Weyn e, quando si fece più tardi, trattenne il respiro per lo stupore, perché la sera si arrossava mentre il sole cominciava a calare verso ovest, colorando il lungo ovale del lago e le sue sponde boschive in sfumature di un colore arancio rosato.

Quella della distesa d'acqua era minore di quello di Avardale, e il bagliore le conferiva un aspetto caldo e invitante, anche se nessuna luce serotina brillava nelle sue profondità. Avardale era l'unica a possedere quel fenomeno.

«Pensi che possa esserci qualcosa che non va laggiù?» chiese a Ran, raggiungendola.

«È difficile dirlo da questa altezza. L'unico modo per scoprirlo è di andare a vedere dopo la deviazione che ho in mente. Se c'è inquinamento a Weyn, sarà nel punto in cui il fiume lo unisce a Harfort.»

«Quei mercanti, gli uomini delle Sabbie che sono arrivati il giorno in cui la luce è brillata, non hanno alluso a niente che non andasse.» Era come se Affer stesse cercando di convincere se stesso che il loro viaggio era inutile, una semplice escursione per soddisfare l'irrequietezza di Ran.

«Ricordati, non vogliamo che qualcuno sappia che siamo qui.»

Affer rabbrividì. Si era sforzato di non pensare a cosa avrebbero potuto scoprire durante il loro viaggio, concentrandosi invece sulla sua realtà fisica. Sentir ricordare la natura e lo scopo lo raggelava.

«Possiamo accamparci qui?» chiese, indicando un raro spazio pianeggiante poco più avanti, alla destra del sentiero. «Tra poco farà buio pesto.»

«C'è una mezza luna.» Ma la protesta di Ran era soltanto una formalità, non avendo in realtà intenzione di viaggiare di notte. Nel crepuscolo sem-

brava più rilassata di quanto lui ricordava di averla mai vista. Vestita con una giacca di sottile pelle e calzoni larghi tinti di verde pallido e infilati in spessi stivali alla caviglia, con i corti capelli biondi scompigliati dal vento, aveva un aspetto barbaro e selvaggio, quasi primitivo. Affer provò un'invidia passeggera, perché percepiva i suoi pensieri, ed erano pensieri esultanti: lei si sentiva libera, piena di energie, e non aveva paura di niente.

Non era così per lui. Mentre la luce scemava ancor di più, la sua mai sopita immaginazione si risvegliò, creando paure da ombre e rumori imprevisti, terrori dall'oscurità stessa.

Non accesero un fuoco. La collina era secca come uno stoppaccio infiammabile perché non pioveva da mesi, e Ran disse che potevano mangiare il loro cibo tanto freddo quanto caldo. La notte era fresca, non fredda, e indossavano indumenti caldi. Affer, che soffriva il freddo, non si lamentò, ma restò seduto a gambe incrociate accanto alla sorella mentre mangiavano pesce affumicato con pane di segala, e bevevano l'acqua di Avardale al buio. In seguito, Ran si sdraiò e si allungò sul terreno, appoggiando la testa sul suo sacco, in apparenza comoda come se si trovasse nel suo letto ad Arcady. Poco dopo, un lieve russare gli disse che si era addormentata.

Affer tentò di seguire il suo esempio, invece rimase invece sveglio per metà della notte, a fissare le stelle. Annoin, la stella di Arkata, brillava luminosa, oscurando Omigon, la stella tenebrosa. Sentiva *il* terreno duro sotto la schiena, e non riusciva a trovare una posizione comoda. Aveva freddo, e non riusciva a riscaldarsi.

Si svegliò, dopo un breve dormiveglia, che era l'alba, e si rallegrò per l'arrivo della luce. Gli passò per la mente che aveva più da temere dal viaggio in sé che non dagli spettacoli che poteva vedere. Giorni e notti di viaggio con Ran, e forse non avrebbe resistito abbastanza da tornare ad Arcady.

Tossì, divertito dalla sua stessa ironia, ma decise di non svegliare la sorella per farla partecipe.

«Cosa stai guardando?»

Ninian rimase accanto alla finestra nord della torre; tutta la sua attenzione era concentrata su una piccola barca a remi che si dirigeva all'estremità dell'isola di Sheer, evitando con cura l'acqua profonda. Ne aveva osservato l'avanzata dall'approdo ad Acqua di Pozzo da quando era suonata la campana del tempio per la funzione serale, e aveva cercato di indovinare dove potesse andare qualcuno a un'ora così tarda. All'isola stessa? Sembrava

improbabile. Era troppo buio e la distanza era troppo grande per riuscire a capire chi fosse a bordo della barca, la quale progrediva lentamente tra le baluginanti luci verde-blu sul lago.

«C'è qualcuno sull'acqua vicino all'isola di Sheer» disse, in risposta alla domanda di Bellene. «Mi chiedevo cosa ci stessero facendo là.»

«La traversata fino a Kandria? Quest?» La voce della vecchia era sospettosa.

Ninian scosse la testa, continuando a osservare la scena sul lago; prima di allora non aveva notato fino a che punto Bellene sembrava alimentare l'inimicizia tra lei e Quest, come se ci fosse bisogno di rinnovare il divario tra loro due. «No, non Quest, perché predica alla funzione serale. Ma la barca è arrivata da Acqua di Pozzo. Ha già fatto due volte il giro dell'isola di Sheer. È questo il particolare interessante.»

«Il giro dell'isola di Sheer?» Bellene sembrava più attenta. «È strano che sia uno dei sacerdoti.»

«È quello che pensavo, ma non ci sono luci sull'isola, e la barca si tiene al largo. Sembra che non faccia altro che girare e girare.»

«Curioso.» Bellene si appoggiò allo schienale della sua sedia, osservando la figura rigida di Ninian alla finestra. «Forse ha qualcosa a che vedere con quello che ti stavo dicendo.»

«A proposito del guardianato di Arcady?» Ninian non si mosse comunque dal suo posto. «Mi terrorizza, l'idea del guardianato di un lago. Credi davvero che la storia sia vera?»

«Non è una *storia,* come la definisci tu, Ninian. Arkata era una persona reale, e questa è un'eredità molto reale.» Lo sguardo di Bellene vagò verso la lontana rupe sull'isola, quindi tornò a posarsi sulle pareti della torre. «Che cos'hai detto alcuni giorni fa... che le luci nel lago erano importanti per gli *akhal?* Forse anche qualcun altro, qualcuno di Acqua di Pozzo, è interessato alle luci.»

«Da una barca?» Ninian sembrava scettica.

«E se fosse un sacerdote che non è *akhal,* per esempio?»

«Perché Kerron ti è così antipatico? Sei stata tu a trovarlo, tu a portarlo ad Arcady. Cos'ha fatto per suscitare in te tanta antipatia e diffidenza?»

Ci fu silenzio mentre Ninian continuava a vegliare. La barca fece il giro dell'isola una terza volta, poi, alla fine, cambiò rotta, per tornare verso Acqua di Pozzo. Ninian distolse lo sguardo e lo puntò verso la sommità della rupe, quindi scosse la testa, riflettendo su quello che Bellene le aveva detto, augurandosi di poter rifiutare la sua nuova eredità.

«Anche a te Kerron non piace molto» commentò Bellene.

«No, ma soltanto perché non lo capisco.»

«Mi chiedo spesso se non abbia commesso un errore madornale facendo crescere il ragazzo qui, ad Arcady» dichiarò la castalda, con aria pensierosa. L'età non le aveva offuscato l'energia mentale o la forza di volontà, e al tempo stesso le impediva di rendersi conto che il suo modo di pensare poteva non essere universale. «Forse sarebbe stato meglio mandarlo in una delle città, con la sua gente. Se l'avessi fatto, forse non avrebbe provato tanto rancore contro di noi!»

«L'ha sempre provato. Anche quando eravamo bambini.»

«Era un ragazzo arrabbiato» disse Bellene, annuendo. «Arrabbiato con il mondo intero, tanto quanto con noi, e questo ha modellato il suo carattere. Detestava essere meno bravo di chiunque altro in qualsiasi cosa; doveva essere sempre il più veloce nella corsa, il migliore a imparare, il più svelto, doveva vincere a ogni gioco. Era difficile trovarlo *simpatico*, anche se era un bambino intelligente, ostinato e gran lavoratore.»

«Perché, allora, l'hai tenuto qui? Non avresti potuto mandarlo a est, ad Ammon, o perfino a Enapolis, una volta che te ne eri resa conto?» chiese Ninian, curiosa. «Forse sarebbe stato meglio per lui. Era così spesso solo.»

Bellene sospirò. «Per un buon motivo, o così pensavo: e cioè, se l'avessi mandato via, quando fosse stato abbastanza grande per capire, si sarebbe convinto che l'avevo respinto, ciò che sarebbe stato vero, in un certo senso. Il suo orgoglio si offendeva per un nonnulla, e chi può biasimarlo, visto il modo in cui era stato abbandonato.»

«Mi è sempre sembrato strano che fosse tornato qui, una volta ordinato sacerdote. Avevo sperato che sarebbe rimasto a Enapolis, tra la sua gente, liberandosi finalmente di noi tutti... Tranne Ran» aggiunse Ninian, ripensandoci. «Sono stati sempre amici.»

«È proprio il fatto che sia tornato a preoccuparmi» ammise Bellene. «Suppongo che noi siamo di mentalità ristretta nelle nostre usanze qui alle Paludi, e preferiamo quelli della nostra specie a un forestiero, anche uno cresciuto tra di noi. Eppure, sento che Kerron è tornato per nessun buon motivo, che ci spia per conto della capitale, per rancore o per invidia. È un uomo potente, e potrebbe recarci molto danno.»

«Pensi che Affer abbia ragione? Quando ha detto che c'erano volte in cui Kerron ci odiava?»

La vecchia annuì, pensierosa. «Lo penso. E i sacerdoti hanno braccia lunghe di questi tempi.»

«A quanto pare, Quest si fida di lui.» Quel fatto provocò in Ninian un'ondata di risentimento. «O così ha detto.»

«Ne dubito, non nel suo cuore. Ma la sua mente è così presa dalla sua devozione che non vede come agiscono o cosa pensano gli altri.» Bellene lanciò a Ninian un'occhiata penetrante e scaltra. «Sua figlia inclusa.»

«Vede quello che vuole» replicò Ninian con amarezza. «Che Salirai lo ami è per lui la prova che qualunque cosa voglia è giusta. Non capisce quanto male le fa, a lei o a me; tenta soltanto di prendere il controllo della sua vita, come se lei fosse qualcosa che gli appartiene, e né lei né io abbiamo voce in capitolo.»

«E tu, mia cara Ninian? Sei così diversa?» La voce di Bellene era carica di ironia. «O diresti che il tuo interesse è la naturale sollecitudine di una madre?»

Ninian avvampò. «Dov'era Quest durante la gravidanza, quando ho messo al mondo Sahrai?» chiese. «Dov'era mentre lei cresceva? Ricordo che, durante il nostro pellegrinaggio, che dopo...» S'interruppe, rievocando la visione che aveva avuto di Quest che giaceva nudo nella polvere, rievocando, con involontaria chiarezza, le sensazioni che aveva suscitato in lei.

«Dopo?» Bellene sorrise in modo sgradevole, ben consapevole di quello a cui alludeva Ninian.

«Sì. Dopo.» Ninian si morse il labbro. «Disse che forse io ero un dono degli dèi, un modo per fargli sapere cosa sacrificava diventando sacerdote!»

«Un po' privo di tatto» sbuffò Bellene, divertita. «Ma ai giovanotti fuori da Arcady si insegna a essere egocentrici. O così devi avere ormai scoperto. Penso che Quest non sia stato il tuo unico amante?»

«Probabilmente è convinto che l'esistenza di Sahrai sia un altro dono degli dèi per *lui*» disse Ninian in tono iroso, ignorando la domanda. «Come se io non c'entrassi niente.»

«È probabile che sia così, ma per lo meno le vuole bene, il che è più di quanto farebbero alcuni uomini nella sua situazione.»

«E con questo?» Ninian ribolliva di un insolito furore. Aveva fatto il suo dovere e gli aveva detto della loro figlia, con il risultato che erano state lei e Sahrai a soffrirne di più, non Quest. «Dovrei dimostrarmi grata per la sua generosità?»

L'ironia era sprecata con Bellene, che scosse la testa. «Gli hai complicato la vita, Ninian, o è così che lui la vede. Tu e io possiamo sapere che Sahrai è il risultato di uno sforzo congiunto, ma quando Quest è tornato da

Enapolis, per lui è stato uno choc scoprirsi padre. Non gliel'hai detto prima che partisse, e quella è stata una decisione tua e unicamente tua. Devi ammettere che non si è sottratto al suo dovere, che l'ha riconosciuta come sua, e mostra apertamente il suo affetto per lei. Per un sacerdote, non è una cosa da poco.»

«Sarebbe stato più facile se non l'avesse fatto!»

«Per te, forse» commentò Bellene con acidità.

«E per Sahrai» sbottò Ninian.

«Lasciandotene l'incontrastata proprietà?» Bellene tacque, ma vedendo che Ninian non rispondeva, proseguì. «Solo perché noi ad Arcady facciamo risalire il nostro lignaggio alla madre, non significa che ignoriamo la paternità, Ninian; ma preferiamo la certezza al possibile. La discendenza materna è molto più attendibile.»

«Cosa stai cercando di dire?»

«Soltanto che sia tu sia Quest siete troppo impegnati a pensare ai vostri sentimenti per riflettere su ciò che è meglio per vostra figlia.»

Erano parole aggressive e, per un attimo, Ninian cessò di respirare, amaramente offesa. Si era aspettata sostegno, non accuse; in passato, Bellene l'aveva sempre appoggiata nelle sue liti con Quest. Anzi, in genere le fomentava ancor di più, per ragioni sue. Qual era adesso il suo motivo? Un qualche spirito di vendetta, perché Arcady, a tempo debito, doveva passare a Ninian, e Bellene era convinta di aver già perso troppo controllo? O la semplice verità era che lei, Ninian, era colpevole di egoismo tanto quanto Quest?

«Non gli permetterei di allontanarla da te» dichiarò Bellene, notando l'effetto delle sue parole. «Ma avresti dovuto rifletterci, appena Maryon è arrivato qui. Non negarlo, Ninian.»

«Ma la febbre di Maryon non era contagiosa» protestò Ninian. «Tu eri d'accordo con me.»

«Forse.»

Suo malgrado, Ninian fu colpita dalla sgradita consapevolezza di non essere esente da colpe: in effetti aveva deciso di tenere Sahrai ad Arcady perché credeva, con una piccola parte della sua mente, che Quest avrebbe vinto se lei avesse allontanato la figlia. Nel profondo del cuore, era convinta che Sahrai fosse *sua*. Stava permettendo ai propri desideri di tentarla contro il buon senso.

Perché c'era un conflitto così aspro tra lei e Quest? Nasceva da quel motivo, e cioè che entrambi ritenevano Sahrai una loro proprietà, non una

persona, non come un essere nato da loro due?

«Se la tengo qui, Quest continuerà a contrastarmi per portarmela via» disse, ammettendo la verità con se stessa. «Bellene, c'è un modo in cui potrebbe portarmela via?»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Ninian rimase del tutto immobile, timorosa di muoversi o di respirare. Il silenzio in se stesso era una risposta, e un'ondata di freddo terrore le serrò il cuore.

«È un sacerdote dell'Ordine» disse alla fine Bellene. «Potrebbe sempre prendere Sahrai con la forza, con questo o quel pretesto, spalleggiato dalle sue guardie. E, di questi tempi, il clero è sia esecutivo sia legislatore, al posto dell'imperatore. C'è di peggio. Potrebbe ottenerne la custodia tramite i tribunali, e in ogni controversia tra clero e laicato, e soprattutto tra sacerdote e donna, il vincente è sicuramente il sacerdote.»

«Allora, perché non l'ha già fatto?» Ninian si voltò a fissare l'oscurità, non volendo immaginare l'inimmaginabile, l'amaro dolore e l'infelicità della perdita. «Cosa sta aspettando?»

«Forse che gli dèi gli dicano cosa fare.»

Era una spiegazione fin troppo verosimile. Ma come, si chiedeva Ninian, depressa, come poteva controbattere un'influenza che non capiva, e contro la quale Quest non ammetteva discussioni?

Come aveva avuto ragione, tanti anni prima, a ribellarsi alla vocazione di Quest; le sue divinità erano fredde e insensibili, esigendo sacrifici incessanti e sottomissione, minacciando di distruzione quei pochi che osavano mettere in discussione i loro dogmi.

Cos'era a stabilire che Quest e i suoi compagni sacerdoti nell'Ordine dovessero consacrare la loro vita a divinità che sembravano così indegne dì essere venerate, così prive di ogni capacità di amare?

«Quest ama Sahrai» disse, più che altro a se stessa. Era vero, ed era anche incontrovertibile che, fino ad allora, Quest si era limitato alle minacce, senza metterle in atto ricorrendo alla forza. Ma per quanto ancora? Quest era in grado di distinguere la differenza tra la volontà degli dèi e la sua propria, sempre che ci fosse una qualunque disparità tra le due?

«Lo spero.» A fatica, Bellene si alzò in piedi, allungando una mano tremante per toccare il corno da caccia appeso alla parete; l'anello della castalda di Arcady le stava largo al pollice. Era un gesto inteso a ricordare a Ninian il suo altro dovere, la parte segreta della sua eredità. Ninian si rifiutava di essere manipolata, ma le tenebre fuori rispecchiavano il dolore nel suo cuore, e lei vide in Bellene una donna vecchia e amareggiata, che ten-

tava di aggiungere anche quello, oltre alla paura per Sahrai, ai suoi obblighi di erede.

Bellene non le offrì nessun conforto. A passi incerti ma senza aiuti, si diresse alla scala e, aggrappandosi alla ringhiera, scese lentamente, lasciando Ninian da sola con i suoi pensieri.

«Cosa devo fare?» chiese alla torre deserta. «Cosa posso fare?»

Non ci fu risposta, e Ninian capì che tutto quello che poteva fare era il suo dovere, scelto o imposto, volente o nolente; era quello che era stata educata a capire.

Qualunque cosa l'aspettasse, doveva sopportarlo.

Kerron tornò remando ad Acqua di Pozzo, immerso nei pensieri. Per tre volte aveva fatto il giro dell'isola di Sheer, e ogni volta aveva scorto di sfuggita in lontananza luci che si muovevano nelle acque più profonde, ma ogni volta che si era fermato e aveva tentato di vederle più da vicino, chissà come erano sparite dal suo campo visivo e dalla sua portata.

Non era in grado di dire a quali abissi si trovasse la loro fonte, né di scoprirne le origini. Tra tutti i laghi, soltanto Avardale aveva il privilegio di quel fenomeno notturno, ma era un particolare che non gli diceva niente.

Non era capace di immergersi; già a tre metri, le orecchie cominciavano a fargli male, e non aveva nessuna intenzione di rischiare l'udito per fare un tentativo simile. Non era in grado di portare a termine il compito richiesto dalla voce; gli occorreva l'aiuto degli *akhal*.

Quella sua incapacità gli procurava uno strano sollievo. Benché non provasse interesse per nessuna altra creatura vivente, sapeva di essere vulnerabile alle cose belle, e le luci del lago erano sempre state una gioia, una ricompensa per il fatto di dover vivere come un alieno tra gli *akhal*. Le luci rendevano l'avvicinarsi di ciascuna notte come qualcosa da aspettare con ansia, un fenomeno in cui lui poteva annegare i suoi affetti, con la certezza che non gli avrebbero fatto male né l'avrebbero tradito. Non formulava i suoi sentimenti in termini così specifici, ma sapeva che era ciò che provava.

«*Devi distruggere le luci nel lago. Se non moriranno, allora le tenebre non caleranno e la tua causa non progredirà.*»

La voce era inquietante, e interferiva in riflessioni più piacevoli. Kerron aggrottò la fronte, seccato.

«*È una questione in cui non hai scelta. Trova e distruggi la fonte delle luci. Perché non è già stato fatto?*»

La voce era una clava nella sua mente, che spingeva da parte i suoi altri pensieri. Kerron avrebbe voluto cancellarne l'insistenza, o sapere perché fosse così preoccupata per le luci. Che cosa intendeva con: *"le tenebre non caleranno"?* Si strinse nelle spalle, mentalmente e fisicamente, consapevole che la sua riluttanza sarebbe stata percepita.

«*La loro bellezza è inganno, un camuffamento per una nefandezza.*» Si sarebbe detto che la voce capisse i suoi pensieri e i suoi dubbi meglio di lui. «*Tu sei forte, non devi lasciarti indebolire da colorì brillanti e false fantasticherie. Dov'è la forza, se la sprechi ammirando immagini false? Le luci sono innaturali, come lo sono gli* akhal. *Tu sei Thelian; perché dovresti trarre piacere dalla loro corruzione?*»

Kerron non tentò nemmeno di formulare una risposta, sopraffatto dalla sicurezza nella voce che lottava con la sua stessa confusione interiore. Orientò la sua volontà alla resistenza, rifiutando la facile via della sottomissione. Poco dopo, la strana sensazione di pressione era scomparsa e, di nuovo libero, Kerron si riappropriò dei suoi pensieri. Tirò i remi in barca e si lasciò trasportare, consapevole di non essere giunto a nessuna decisione più risoluta tranne rimandare ogni collaborazione con la voce.

Era abituato a vantarsi della sua rapidità decisionale, ma quella volta non poteva trovarsi d'accordo con la voce. Cosa sarebbe successo se avesse rifiutato l'ordine? si scoprì a chiedersi. Dopotutto, che potere aveva la voce su di lui? Era soltanto una voce.

Non capiva per quale motivo si opponeva, a meno che non fosse, come aveva detto la voce, che la bellezza delle luci l'aveva stregato. I suoi sentimenti nei confronti degli *akhal* erano di disprezzo misto a indifferenza; oppure li odiava, come sembrava suggerire la voce, e desiderava distruggerli insieme con le luci? Cosa sarebbe successo, dopotutto, se le luci fossero state spente? Perché avrebbe dovuto importargli?

Si ripresentò la domanda: cosa poteva accadergli se si fosse rifiutato di ubbidire all'ordine della voce? Se ne avesse avuto l'energia e la forza di volontà.

Intendeva rifiutarsi?

CAPITOLO QUINTO

1

La discesa fino al punto panoramico era ripida. Ran esitò prima di inizia-

re a scendere mentre il vento le scompigliava i capelli e la respingeva lontano dal ciglio.

La vista dalla cima della collina era spettacolare. A nord e a est si ergevano le montagne, ma davanti e in basso, il terreno si modificava rapidamente. A sud-est, Ran riusciva a scorgere l'immensa distesa delle Pianure, i campi di frumento dell'impero, che si estendevano fino all'orizzonte; avevano un aspetto arido e riarso, non le fronde ondeggianti che si era aspettata. Verso sud, una serie di spoglie colline si trovavano tra lei e le Terre Aride, e ancor più oltre c'era il vasto deserto del sud. In lontananza, le parve di riuscire a distinguere un grande mare dorato.

Le possibilità che le si aprivano la lasciarono senza fiato e, per un attimo, le girò la testa. C'era così tanto da vedere, un numero così grande di strade diverse da percorrere.

«Ran, per favore, allontanati dall'orlo.» La voce di Affer tremava. «Vederti lì, mi fa star male.»

«Non cadrò» rispose lei, scrutando oltre il ciglio.

Avevano impiegato una giornata e mezza mattinata per raggiungere la loro attuale posizione, la deviazione massima che lei osasse fare.

Un uomo delle Sabbie proveniente dalla città di Arten, nel deserto, una volta le aveva parlato di un luogo tra le colline dove le montagne orientali si aprivano, rivelando un varco attraverso il quale era possibile avere una veduta di un quarto dell'impero; adesso che vi era quasi arrivata, e Ran gli credeva.

«Non dobbiamo scendere da lì, vero?» Affer si avvicinò trascinando i piedi, e sbirciò al di sopra della sua spalla, pallido in volto.

Ran indicò gli stretti gradini tagliati nella roccia. «Quello è un sentiero perfetto. Io intendo scendere.»

Deglutendo, Affer distolse lo sguardo dall'enorme dislivello per guardare da dove erano arrivati; era un sentiero ripido, ma non impossibile. «Non mi sembra sicuro» disse, incapace di impedire alla voce di tremare.

«Non sei obbligato a seguirmi.»

A prima vista, si aveva l'impressione che la collina terminasse bruscamente al suo punto più alto, e oltre ci fosse soltanto una vertiginosa parete rocciosa dove una ripida discesa conduceva a un'ampia sporgenza, circa sessanta metri più in basso, che si protendeva dalla roccia. La sporgenza era la meta finale di Ran, perché era da là che, a quanto aveva detto l'uomo delle Sabbie, era possibile vedere le rovine dell'antico tempio delle Pianure. Dalla sua attuale posizione, la vista era ostacolata dalla sezione di un

monte in distanza.

«Non andare, Ran. Non dovremmo nemmeno essere qui.»

«Piantala di lamentarti!» Ran era irritata, non ultimo perché, malgrado il suo coraggio, esitava a fare il primo azzardato passo lungo il sentiero. L'impressione era che avrebbe camminato dritta oltre il ciglio, nel nulla. Ran non aveva paura delle altezze ma, a parte la sporgenza, l'abisso in cima al quale si trovava misurava centinaia e non decine di metri. Inspirò una profonda boccata di aria fresca. «Vado!»

«No... ti prego, non andare.»

Ran ignorò la protesta e fece il primo passo, mettendo un piede sulla scalinata scavata nella roccia. Per un attimo, rimase assurdamente sospesa nell'aria, senza appigli per le mani o qualsiasi altro supporto mentre si protendeva nello spazio. Subito dopo, il suo equilibrio si ristabilì e lei scese di un altro gradino, e un altro ancora, e dopo averne scesi diversi, ebbe a portata di mano la parete rocciosa, e la sensazione di totale vulnerabilità si affievolì.

«Ran, io *non posso»* la inseguì la voce di Affer. Lei non si voltò a guardare, ignorando il suo tono inorridito. L'energia le scorreva nelle gambe e nelle braccia, e sapeva che quello che provava il fratello le era indifferente. Perché doveva sempre permettere che le sue paure la frenassero? A quanto aveva già rinunciato per amore di lui? Quello era il suo viaggio, non di Affer; la sua occasione di viaggiare, di esplorare, di mettere alla prova i suoi limiti. Era sbagliato desiderare di esser partita da sola, di potersi lasciare Affer alle spalle e andare dove più preferiva, di provare rancore per il fatto di doversi adeguare al suo passo più lento, di dover limitare l'itinerario in considerazione della sua emotività? Provò un impeto d'ira.

Non guardava in basso, solo davanti; né si guardava alle spalle. La ripida scala a cielo aperto era un ostacolo da superare. Ran si disse con veemenza che gradiva il vento freddo che le soffiava contro da est, facendole lacrimare gli occhi. La parete della rupe era scoscesa solo in apparenza, una parete bianca e nuda di roccia; mano a mano che scendeva, Ran la trovava meno allarmante, una pendenza irregolare con una netta angolazione verso l'esterno.

«Ran, torna indietro, io *non posso.»* La voce di Affer la raggiunse in un bisbiglio angosciato.

Una forte irritazione crebbe in lei, cancellando ogni più mite sentimento. «No. Torna ad Avariale se hai paura» gridò di rimando, con indifferenza. «Ma non restare lì a compiangerti.»

«Non abbandonarmi.»

«Fa' come ti pare!» Risentita, Ran non sopportava più le paure del fratello; i suoi terrori immaginari stavano ancora lottando per soffocarla, mentre avrebbe dovuto essere libera come il vento.

Si fermò per guardarsi ai piedi, quindi più oltre, in basso, giù nella valle lontana dove il sole brillava su un paesaggio in ombre. Le vertigini minacciarono di nuovo di assalirla, e lei sollevò lo sguardo; il mondo si stabilizzò quando il sole la colpì agli occhi.

Ran proseguì nella sua rischiosa discesa. Per controbattere il momento di debolezza di poco prima, si azzardò a scostare la mano dalla parete della rupe, affidandosi al proprio equilibrio nei sottili stivali, la cui suola scanalata consentiva un migliore appiglio sul terreno gessoso. I gradini non davano l'impressione di essere usati spesso; non c'era da stupirsene, considerando la loro natura vertiginosa. Ran era sbigottita dalla vastità del vuoto che le si apriva davanti; un passo falso avrebbe significato una lunga caduta e una morte da capogiro. Una sterminata distesa di cielo e pianura riempiva il suo campo visivo, in apparenza illimitata, e Ran provò un impeto di esultante felicità. Ad Arcady avvertiva la limitatezza dei suoi orizzonti, ma lì sembrava che non ci fosse né inizio né fine. Si dimenticò di Affer nella gioia dell'attimo. Il nord era un luogo dove terminava la catena montuosa, l'est erano soltanto cieli senza nuvole e pianure deserte.

«Là. È là che voglio andare quando questa storia sarà finita» confidò al vento. «E ancora più oltre, dove finisce il mondo e inizia l'alba.» A est si trovava l'oceano, a una certa distanza oltre la città di Ammon. Ran voleva da sempre arrivare al mare, incapace di immaginare una distesa d'acqua illimitata. Si diceva che ci fossero uomini e donne marini negli oceani ma, per motivi che lei non si era mai preoccupata di capire, l'Ordine li aveva messi al bando, proibendo ogni contatto. Ran si chiedeva cosa si doveva provare a essere capaci a respirare sott'acqua, non soltanto a trattenere il fiato per lunghi periodi come facevano gli *akhal.*

Le sue indefinibili aspirazioni erano per il momento appagate dalla prospettiva dì un simile viaggio. Ran non avvertiva né stanchezza né disagio per le due notti trascorse sul duro terreno della parete di una collina, era in pace con se stessa e non era affatto impaziente di precipitarsi verso la sua meta. C'era più piacere nel viaggiare, nel mettere un piede davanti all'altro, che nel raggiungere il traguardo finale.

Da rumori che provenivano dalle sue spalle, Ran si rese conto che Affer stava tentando di seguirla, ma resistette all'impulso di voltarsi a guardare.

Aveva quasi raggiunto la sporgenza alla base di quella sezione della rupe. Con sua sorpresa, la parete rocciosa sottostante era crivellata di grandi buchi, che avrebbero potuto essere anche caverne poco profonde, con gli ingressi nascosti da specie di piante rampicanti.

«Affer» gridò verso l'alto, girandosi a metà per vedere dove era arrivato. «Coraggio; quaggiù non c'è nessun pericolo!» La figura magra del fratello era ancora a una certa distanza, appoggiata alla parete della rupe, alla quale aderiva con tutto il corpo. Ran tornò a voltarsi.

D'improvviso, fu fatta volare in avanti nell'aria, in un tuffo spaventoso, poi la sua caviglia destra incontrò una resistenza inattesa. Ci fu un momento in cui ebbe l'impressione di essere tirata indietro, quindi per reazione in avanti, giù per gli ultimi gradini e sulla sporgenza coperta da minuscoli frammenti di roccia, dove atterrò a faccia in giù, sbattendo la mandibola e rimanendo senza aria nei polmoni.

Ran rimase per un po' dov'era caduta, cercando di recuperare il respiro e senza pensare a quanto era stata vicina a superare l'orlo della sporgenza e a precipitare nell'abisso che si spalancava sotto di lei. La mano destra e l'avambraccio penzolavano nel vuoto, ammaccati e doloranti.

Dopo un po' di tempo, trovò l'energia di muoversi. Era quasi ovunque indolenzita per il violento atterraggio ma non aveva fratture o slogature, solo alcune escoriazioni sul volto e sul corpo. Il ricordo di Affer la spinse a lottare per rialzarsi, pensando a quanto doveva essere spaventato. Sputando sangue da una ferita alla lingua, Ran rotolò sul fianco destro, quindi, barcollando, si mise in ginocchio.

«Non muoverti!»

La consapevolezza di essere vicinissima all'orlo della sporgenza la immobilizzò.

«Sei fortunata.» La voce, maschile, veniva da un punto alle sue spalle, così bassa che sembrava quasi un gracidio; era come se l'uomo fosse curvo sopra di lei. «Volta la faccia verso sinistra... lentamente, bada!»

Ran ubbidì a quel bizzarro ordine, non vedendoci niente di male. Voltò con cautela la testa a sinistra, trasalendo per il dolore alla mandibola.

«Ecco, basta. Resta così. E tu!» La voce si allontanò quando il suo proprietario si rivolse ad Affer. «Fa' più attenzione a come scendi! A quella velocità ti ucciderai!»

Ci fu un rumore di passi. Ran scordò l'ordine di restare immobile e si contorse in tempo per vedere il fratello scendere gli ultimi gradini in un'unica volata, a un'andatura che perfino lei avrebbe definito spericolata.

«Ran! Stai bene? Lui ti ha fatto male?» chiese Affer ansimando. Cadde in ginocchio al suo fianco. «Stai sanguinando.»

«Ah... alzatevi, voi due!» La vece profonda sembrava disgustata. «Allontanatevi dall'orlo. Ho dell'acqua che potete usare per pulirvi.»

Con l'aiuto di Affer, Ran si alzò in piedi, molto sollevata nello scoprire che gambe e caviglie erano ancora integre; la risalita era lunga.

«Tenetevi a distanza! Non avvicinatevi!»

La persona che parlava era molto bassa, forse soltanto un metro e venti di statura, con braccia, testa e gambe in proporzione. Un paio di occhi rossi brillavano sospettosi in una faccia molto bianca mentre si fissavano su Ran con una certa confusione, quindi su Affer, meno dubbiosi.

«Chi sei?» chiese Affer. «Perché hai fatto lo sgambetto a mia sorella?»

«Tua sorella?» Gli occhi rossi li esaminarono tutti e due, quindi la testa annuì con apparente soddisfazione. «Vi assomigliate abbastanza» ammise a malincuore lo sconosciuto.

I suoi capelli erano candidi come la faccia, e ciò rendeva gli occhi rossi ancor più sbalorditivi. Il naso e la bocca erano piccoli, il primo appiattito e schiacciato, e le mani e i piedi, che emergevano dalle estremità di un indumento blu scuro sbrindellato, erano tozzi e forti. Lo sconosciuto sembrava di una mezza età indefinita, ma era difficile dirlo perché la sua faccia era molto sporca oltre che pallida.

«Chi sei?» chiese Ran, rendendosi conto che lo stava fissando.

«Piuttosto, chi siete voi?» fu la secca risposta. «E cosa ci fate qui?»

«Il mio nome è Ran, e vengo da Arcady, vicino al lago di Avardale, e lui è Affer, mio fratello. Siamo viaggiatori.»

«L'avevo intuito!» Diffidente, l'ometto si teneva a distanza, ma anche così Ran indietreggiò, disgustata dall'odore rancido che emanava dalla sua persona. «Ma che genere di viaggiatori, e perché?»

«Tu sei un mummet?»

Lo sconosciuto socchiuse gli occhi mentre di rivolgeva ad Affer. «E se lo fossi?»

«Allora sei molto lontano da casa.» Lo sguardo di Ran corse per un attimo ai monti a nord, l'habitat del piccolo popolo montanaro. «Potrei chiederti cosa ci fai qui.»

«Lo stesso che ci fai tu. Ameno che non siate venuti a dare un'occhiata alle vecchie rovine. Puoi vedere la luce, se hai una buona vista.»

«Tu puoi?» Senza riflettere, Ran si voltò verso nord, nella direzione delle pianure. «Oh, Affer! Guarda!»

L'aria mattutina era limpida. Ran era *in grado* di distinguere in lontananza le sagome di costruzioni e quello che sembrava un largo sentiero diretto a est. C'era almeno un edificio molto lungo, diviso in diverse ali.

«I miei occhi non sono così buoni al sole» borbottò lo sconosciuto. «Ma la luce è alta sull'edificio lungo.» E, mentre lui parlava, Ran colse il riflesso del sole su qualcosa di verde che scintillava, con una traccia di bianco.

«È quella che abbiamo visto alcuni giorni fa?» chiese, meravigliata. «Ma sembra così piccola ora. Cos'è?»

«Dev'essere una pietra luminosa, come quella che si trovava là nei tempi andati. Sono arrivato qui ieri, e l'altra notte quella roba brillava luminosa nell'oscurità. Non chiedermi come funziona.»

«Sei venuto fin qui dalle montagne?» Ran distolse lo sguardo con riluttanza, sapendo che mancava il tempo per approfondire l'esplorazione. «Ti muovi velocemente.»

«Conosco le scorciatoie.» Un lampo sospettoso si accese negli occhi rossi. «Cosa t'importa?»

Ran si strinse nelle spalle. «Stavi cercando di uccidermi?»

Cadde il silenzio. Allarmato, Affer si voltò verso Ran.

«È stato un errore.» Il mummet si colorò in faccia. «Pensavo che lei fosse diversa, ma adesso vedo che mi sbagliavo.»

A Ran tornò alla mente l'attimo di terrore provato quando era caduta. «Cosa intendi, *diversa?*»

«Ti ho vista in faccia mentre scendevi» rispose il mummet, voltandosi a indicare un buco nella rupe vicino ai gradini più bassi. «Ero là dentro. Avevi un'aria malvagia, spregevole. Così ti ho fatto lo sgambetto.»

«Cosa significa, *vedere?*» Affer sembrava spaventato. «Cosa vedi? Come *vedi!*»

Un secondo silenzio accolse la sua domanda; il mummet fissò il volto pallido di Affer.

«È così, vero?» chiese alla fine. «Ditemi, siete mai stati nel luogo morto?»

«Il luogo morto.» Affer si accigliò. «Alludi alle Terre Aride?»

«È un nome buono come un altro.» Lo sconosciuto socchiuse gli occhi. «Dunque, ci siete stati. Così si spiega. Avete un'aria strana.»

«Ci siamo andati in pellegrinaggio, Ran e io, dieci anni fa.»

«Ci sono andato anch'io, a cercare gli dèi, e loro mi hanno fatto un dono. Potreste chiamarla una maledizione!» Il mummet scoppiò in una risata amara. «Ti leggo in faccia i tuoi veri pensieri, come una maschera del tuo

io autentico che ti copre i lineamenti. Non che abbia bisogno della maledizione per leggerti. Mi sorprende che tua sorella ti lasci perfino uscire.»

«Io leggo le menti; non sempre, soltanto a volte.» Affer voltò la testa. «Come te, non la superficie, ma ciò che c'è sotto.»

«E tu? Cosa ti hanno dato quegli dèi generosi durante il tuo pellegrinaggio?» chiese il mummet a Ran con un sogghigno.

Lei si strinse nelle spalle. «Una generale insoddisfazione della vita. Come ti chiami?»

Lui esitò, quindi disse: «Storn.»

«Sei un sacerdote?» Ran indicò la sua sopravveste, che sembrava una tonaca.

«Lo ero, fino a quando sono tornato dal luogo morto, un po' di tempo fa.» Toccò al mummet distogliere lo sguardo. «Quando sono tornato sui monti non era più lo stesso. Ogni volta che guardavo i miei compagni, non vedevo sulle loro facce niente di divino o di buono, ma soltanto cupidigia, avidità e odio, e ho capito che non c'erano dèi, e che potevo fidarmi e credere soltanto in ciò che vedevo!»

Affer tese una mano. «Mi dispiace.»

«Non dispiacerti. Ci posso convivere, dal momento che devo.» Storn si riprese e lanciò una strana occhiata a Ran. «Ho lasciato che la mia gente vagasse da sola per valichi e pendii montani, così, quando ho visto la luce verde, ho deciso di venire a sud per vedere di persona. Sono venuto girando intorno al lago di Harfort; razza ben strana, la loro. Quindi ho disceso le rupi all'interno, seguendo le gallerie vicino alla cascata fino a Weyn, e da là fin qui.»

«C'è una malattia intorno al lago? O qualche ammasso insolito di erbacce?» chiese Ran, poi espose per sommi capi il motivo alla base del loro viaggio. I vagabondaggi di Storn non erano più autorizzati dei loro, perciò non vedeva che male ci fosse a parlargliene.

Il mummet scosse la testa. «Niente che io abbia notato, ma farete bene a stare attenti se intendete andare a Weyn, e ancor di più se proseguite per Harfort. Ci sono guardie dislocate all'estremità orientale di Weyn, e altre in cima alla cascata.»

«Tu intendi tornare?» Ran aveva la sensazione che ci fosse un'omissione deliberata nel resoconto del mummet, qualcosa di cui evitava con cura di parlare. «Oppure prosegui per le Pianure?»

Il mummet rivolse a Ran un'occhiata carica di sospetto: «Non sono affari che ti riguardino!»

«Siamo tutti così malvagi?» intervenne Affer di punto in bianco. «Non sopporti di guardare nessuno di noi?»

«Posso guardare te, fratellino!» La faccia sporca del mummet si spaccò quasi in un sorriso. «Non vedo niente di male in te.»

«E in Ran?»

«Lei sembra forte e focosa, ma prima ho visto in lei la malvagità.»

Ricordando il tenore dei suoi pensieri mentre scendeva, Ran non poteva negarne la bruttezza. «Oggi dobbiamo incamminarci di nuovo verso nord. Non abbiamo più tempo da sprecare» si affrettò a dire. «Vuoi venire con noi? Ti saremmo più che grati se conoscessi una strada sicura per girare intorno al lago, e anche per raggiungere Harfort lungo le gallerie.»

Il sole era alto sopra le loro teste. Storn esitò, richiudendosi in se stesso, ritirandosi in un luogo lontano.

«Viaggeresti con uno che ha tentato di ucciderti?» chiese alla fine.

Ran si strinse nelle spalle. «Hai detto che è stato un errore.»

Si voltò e diede un'altra occhiata alle rovine del vecchio tempio delle Pianure, intravedendo di nuovo un lampo di luce verde. Un movimento a sud attirò la sua attenzione e, con un sospiro, Ran si voltò e osservò il paesaggio brullo, dove c'erano diverse figure che si muovevano, figure minuscole, quasi invisibili; Ran ne contò quattro. Il cuore cominciò a batterle più forte mentre osservava, con crescente invidia per la loro libertà, desiderando con tutta se stessa di poter essere con loro, in cammino verso luoghi lontani, per vedere nuovi paesaggi e nuovi popoli.

«Mi piacerebbe...» iniziò, ma Storn la interruppe.

«Se volete, verrò con voi.» Tese a Ran una mano molto sudicia. «Verrò.»

«Bene.» Lei prese nella propria la sua piccola mano; era calda, scottava perfino. Avvertì di nuovo il suo odore sgradevole, adesso che le era più vicino e sopravvento.

«Bene» le fece eco Affer, battendo gli occhi nel sole.

Il mummet ritirò la mano e la infilò nella tonaca stracciata, e in quel momento i suoi occhi erano socchiusi, illeggibili. Ran ebbe un attimo di dubbio; dopotutto, cosa sapevano di lui?

Scacciò i dubbi, irritata. Avevano trovato una guida che conosceva i percorsi nascosti delle gallerie nella collina che conducevano da Harfort a Weyn. E aveva visto il tempio in rovina delle Pianure, e la luce verde. Era una pietra luminosa? Si rammaricava di non averla potuta vedere di notte.

«Andrò per primo. Quindi lui, poi te.»

Senza aspettare il suo consenso, Storn si avviò su per la parete della rupe lasciando che loro lo seguissero.

Ran sospirò. «Va', Affer» fu tutto quello che disse.

Affer non rispose. Dopo un po', mise un piede sul primo gradino e iniziò la scalata, seguendo Storn passo a passo.

Fu al crepuscolo, poco prima che iniziassero le luci serali, che Kerron uscì in acqua.

In barca con lui c'erano le due guardie *akhal* di razza mista, i migliori nuotatori tra le truppe dislocate ad Acqua di Pozzo. Nessuna delle due aveva mostrato molta curiosità per il loro incarico, ma sembravano grate per quella interruzione alla loro monotona routine.

«Immergetevi alla massima profondità possibile e vedete se c'è un qualsiasi motivo visibile perché le luci debbano brillare qui di notte» ordinò Kerron a Columb, il più giovane dei due, il quale, con i capelli biondi e la sfumatura verde della pelle, avrebbe potuto essere *akhal* in tutto e per tutto se la sua insolita statura non avesse lasciato capire che non era così. Era un giovanotto alla buona, indolente.

«Cosa devo cercare, reverenza?»

«Come faccio a saperlo? È proprio quello che voglio scoprire. Va'» ribatté Kerron in tono brusco.

«E io? Volete che anch'io mi tuffi qui?» La seconda guardia, un uomo dai capelli rossi sulla trentina, era di corporatura più tarchiata, e gli occhi verdi denotavano scaltrezza. Malgrado l'aspetto, era un nuotatore migliore di Columb.

«No, ti voglio in un punto più avanti dell'isola, Elthis, dall'altra parte della rupe, dove è più profondo.»

L'uomo lo guardò, con sospetto. «Preferirei di no, reverenza. Porta sfortuna nuotare negli abissi a nord dell'isola.»

«Bene, tieniti ai margini allora, per adesso.» Il coraggio di Kerron si stava esaurendo di pari passo con il suo entusiasmo per quell'impresa. «Immergiti quanto più puoi. Ci sarà una promozione se scopri qualcosa.»

Elthis annuì, lanciando al sacerdote un'occhiata calcolatrice da sotto le pallide sopracciglia. «Come volete, reverenza.» Si era tolto il pettorale di cuoio e l'armatura che indossava di solito, restando soltanto in gambali e maglia *akhal.* Senza ulteriori discussioni, scavalcò il bordo della barca e si lasciò scivolare in acqua. Il suo compagno non era più in vista. Kerron rabbrividì in modo vistoso, perché l'acqua sembrava fredda; in realtà, non

gli era mai piaciuto nuotare.

L'oscurità stava calando a ritmo accelerato mentre Elthis si allontanava nuotando a una certa velocità; Kerron riusciva a distinguere soltanto il profilo della testa scura contro l'acqua. Si chiedeva fino a dove si sarebbe spinto in realtà. Fino ai margini della caldeira? Ne dubitava. Gli *akhal* erano superstiziosi quando si trattava dell'acqua, e perfino lui, cresciuto in mezzo a loro, non era immune alle suggestioni di invisibili mostri mitici nelle sue profondità: l'Avar dei vecchi racconti dell'infanzia, dal quale si riteneva che il lago prendesse il nome.

«*Le luci sono malvagie. Osservale rompere l'oscurità negli abissi del lago, ignote e innaturali. Devono essere spente, altrimenti l'oscurità non arriverà.*»

Kerron si passò una mano sulla fronte, dove una tensione alle tempie preannunciava un'emicrania imminente. Aveva iniziato a soffrire di mal di testa ogni volta che la voce parlava, e sospettava che l'abbinamento non fosse una coincidenza. Da sempre contrario, il dolore rafforzava la sua resistenza a quei messaggi.

«Ma perché? Non ha senso.» Se ne stava seduto sulla barca, con i remi disarmati. Il lago era immobile, e a malapena un'increspatura ne turbava la superficie. La presenza incombente della rupe si ergeva più avanti, con il lago e le rive circostanti ammantate in vari gradi di oscurità. Regnava il silenzio, la breve pace transitoria dal giorno al crepuscolo; poco dopo si levò la luna, alla destra di Kerron, sopra la sommità della rupe che l'aveva nascosta alla vista, e intorno alla barca, le luci iniziarono la loro danza serale.

Kerron scrutò oltre il parapetto della barca, attratto e frustrato dal movimento delle luci mentre sfrecciavano avanti e indietro sotto il suo sguardo. Allungò una mano, incuriosito, ma le luci erano troppo lontane, anche se sembravano vicine alla superficie.

«Non ho trovato niente, reverenza.»

La mano che afferrò il bordo della barca fece sussultare Kerron, prima di riconoscere la testa bionda di Columb.

«Sali, allora. Ci avvicineremo all'estremità dell'isola per recuperare Elthis» disse in tono brusco, seccato dal proprio turbamento.

La velocità con cui Columb scivolò nella barca era un memento della venerazione in cui erano tenute le luci serali, e della tacita proibizione di nuotare mentre brillavano. Senza una parola, Kerron gli tese i remi e rimase di guardia mentre si dirigevano alla caldeira. Si scopriva continuamente attratto dai movimenti delle luci, e il dolore alle tempie si attenuava quan-

do si permetteva di abbandonarsi al piacere dei loro colori e delle loro movenze.

«Fermati qui. Non vogliamo colpire Elthis per caso» ordinò Kerron, e l'acqua trasmise la sua voce.

Columb tenne la barca immobile, e i due uomini aspettarono. Le luci baluginavano tuttora sotto la superficie dell'acqua, ma più lontano, vicino alle rive. Le acque della caldeira avevano un aspetto ostile, più cupe e meno invitanti delle circostanti acque più basse, come se l'ombra della rupe gettasse un drappo funebre sugli abissi.

«È profondo, qui. E buio.» Columb si sporse oltre il bordo con espressione ansiosa.

«Riesci a vedere Elthis?»

«No, reverenza. Soltanto uno scintillio di luci.»

«*Vicino. Sei vicino al segreto, alla fonte. Sento che è così. Cerca negli abissi, e troverai quello che tu devi distruggere.*»

La voce era arrivata e se n'era andata quasi nello stesso istante, ma nel momento stesso in cui la sua percezione si allontanava, ci fu un improvviso tramestio nell'acqua.

«Cos'è stato? È Elthis?» chiese Columb. Kerron ascoltò nel silenzio, e udì qualcuno boccheggiare.

«Elthis?» chiamò.

Non ci fu risposta; arrivarono invece orrendi respiri affannosi e un debole guazzare. Adesso Kerron riusciva a vedere l'uomo, e si protese per afferrare il braccio del nuotatore. Dita fredde strinsero le sue e mantennero la presa. Columb diede una mano a sollevare il suo commilitone nella barca, che ondeggiava pericolosamente.

«Cos'è successo?»

Elthis cercò di mettersi a sedere. «Niente» riuscì a dire, ansimando. «Proprio niente, reverenza. Sono sceso in profondità, più di quanto abbia mai osato prima, trattenendo bene il respiro, quando di colpo ho avuto l'impressione che il torace mi sarebbe esploso.» Fece una pausa per inspirare un'altra boccata di aria. «Al tempo stesso, non ero in grado di dire da che parte fosse la superficie.»

«Ma hai *visto* qualcosa?» La voce del sacerdote era tesa per la frustrazione.

Elthis esitò. «Mi è sembrato di vedere qualcosa che si muoveva, più in fondo di quanto potessi spingermi, ma avrebbe potuto essere qualsiasi cosa.»

«D'accordo.» Kerron non sapeva se essere furioso o sollevato che la spedizione avesse dato così scarsi risultati. «Columb, riportaci ad Acqua di Pozzo.»

Il tempo stava cambiando rapidamente; di colpo, la superficie del lago non era più immobile ma si agitava irrequieta mentre il vento acquistava forza. L'aria era piena di spruzzi, e la barca rollava in modo scomposto; Kerron si reggeva ai bordi, asciugandosi la faccia con la manica della tonaca, sorpreso dall'improvvisa fantasia che la burrasca fosse una vendetta per l'incursione di Elthis in territorio alieno. Qualcosa era consapevole della sua presenza, e del suo scopo.

Forse la voce aveva ragione, forse le luci erano un nemico.

Kerron rabbrividì, rifiutandosi di crederlo. Non l'avrebbe creduto. La sua determinazione si consolidò di nuovo in una confusa resistenza.

«Ho visto di nuovo Kerron sul lago, questa volta con due guardie» commentò Sahrai in tono discorsivo mentre porgeva il barattolo di liquido verde scuro che la madre le aveva chiesto. «Una di loro era Columb.»

«È la seconda volta in due giorni.» Ninian prese il contenitore di vetro. «Grazie. Columb? È strano. È il mezzosangue di Ismon, vero?»

Sahrai annuì. «Posso aiutarti?» Danzò intorno al tavolo in un eccesso di energia. «C'è qualcosa che posso fare?»

«Sta' un po' ferma» osservò Bellene con sarcasmo. «Se continui a saltare così, urterai il tavolo e tua madre finirà per rovesciare qualcosa di prezioso. Sono pozioni costose da fare, in tempo e fatica.»

Sahrai si calmò e, con espressione risentita, appoggiò i gomiti sulla superficie piatta e osservò Ninian rimescolare una piccola quantità del liquido verde in una ciotola contenente un secondo liquido. «Cosa stai facendo?»

«Sto preparando un rimedio per la febbre» rispose Ninian senza alzare la testa. Mentre i due liquidi si mescolavano, piccole particelle di verde precipitavano sul fondo della ciotola, segno che le proporzioni erano giuste. La lunga stanza della distilleria era illuminata da una profusione di lampade a olio, che rischiaravano scaffali di barattoli di vetro pieni di polveri e di liquidi colorati, tutti etichettati con l'accurata calligrafia di Ninian e Bellene.

«Stai attenta a non versarlo. Non vorrai che ti finisca sulla camicia o sul tavolo, se si può evitare» ammonì Bellene dal suo posto. «Macchia.»

«Lo so.» Ninian si morse il labbro e continuò a mescolare con maggiore

cura. Si sentiva stanca e affamata; era tardi, quasi ora di cena, e ad Arcady quasi tutti dovevano aver già terminato il loro lavoro quotidiano. Soppresse l'irriverente pensiero che anche lei avrebbe forse finito, se avesse potuto fare a meno dell'inutile assistenza di Bellene. «Sahrai, vuoi portarmi quel grembiule appeso dietro la porta? Avrei dovuto pensarci prima.»

Sahrai schizzò via e tornò con il grembiule, che porse alla madre; facendolo, per caso uno dei lacci s'impigliò nella ciotola che Ninian stava usando e la rovesciò, versandone il contenuto sul tavolo e sul pavimento, come anche sulla camicia e i calzoni bianchi di Ninian.

«Accidenti!» Ninian balzò indietro, troppo tardi. Abbassò lo sguardo sulle macchie verdi che si stavano allargando con disgusto e rassegnazione; lavorare nella distilleria vestita di bianco era stato come sfidare il destino.

«È stata colpa *tua,* bambina maldestra!» Bellene investì Sahrai con ira. «Che cosa ti ha preso per essere così sbadata?»

«Non l'ho fatto apposta! È stato un incidente.»

«Lo so.»

Ma il commento conciliante di Ninian fu soffocato dalla castalda. «Eri stata avvertita di non agitarti» disse, con una voce tagliente come un rasoio. «Esci da qui. Non sei altro che una scocciatrice.»

Ninian si voltò verso di lei. «Non è vero.» Ma la sua protesta arrivò in ritardo. Con un'occhiata ferita alla madre, Sahrai corse fuori dalla distilleria.

«Dovevi parlare in quel modo?» chiese Ninian, sforzandosi di non lasciare trapelare l'ira. «È stato un incidente, e lo sai com'è suscettibile al momento.»

«Deve imparare, proprio come hai imparato tu.» Bellene tirò su con il naso. «Se vuole conquistare le qualità che le occorrono, deve imparare a essere paziente e giudiziosa, non agitarsi come un tafano.»

«Forse hai ragione, ma glielo si può dire con cortesia.» Ninian sapeva comunque che Bellene non le avrebbe dato retta. «Ha soltanto nove anni. Ha bisogno che cresca la sua fiducia in se stessa, non che venga infranta, inoltre, stava cercando di rendersi utile.»

«Qualche parola brusca non le farà male.»

Quando avesse avuto l'età di Bellene, anche lei sarebbe stata altrettanto impaziente, così incurante dei sentimenti degli altri? Ninian sperava ardentemente di no.

«Nessuna ragazza può diventare castalda di Arcady se non possiede la

capacità o la pazienza di preparare medicinali» continuò Bellene, forse rendendosi conto di non aver fatto una buona impressione alla sua erede. «Siamo famose da secoli per le nostre pozioni; un periodo troppo lungo per permettere a una bambina viziata di rovinare la nostra reputazione!»

«Dai troppa importanza a un errore.» Ma Ninian sapeva che era inutile continuare a discutere; Bellene ascoltava soltanto ciò che le andava di ascoltare. Ninian pulì il tavolo con uno straccio, quindi si preparò a iniziare da capo l'intero laborioso procedimento di miscelatura. «Dimmi» disse dopo un momento, cercando di cambiare argomento. «Ti preoccupa che Kerron esplori le luci sul lago?»

Ci fu una pausa inattesa, un silenzio imbarazzato, pesante.

«Sì.»

La mano di Ninian smise di mescolare, e il cucchiaio di legno si immobilizzò. «Perché?»

«Lo sai perché?» Bellene le rivolse un'occhiata dura. «Kerron sta cercando l'origine delle luci negli abissi; non ci sono altre spiegazioni. Perché lo fa, a meno che non voglia scoprire il loro segreto... il nostro segreto?»

Ninian rifletté. «Forse» ammise. «Ma non troverà niente, vero?»

«C'è sempre un rischio.»

«Ma cosa potrebbe vedere?»

Bellene si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Come ti ho detto, come castalde di Arcady noi siamo le guardiane del lago e delle sue luci, che sono più antiche perfino della Pietra Lacrimale degli *akhal*. È stato questo il primo lascito di Arkata ai suoi discendenti, non Arcady.»

«In cosa pensi che consistesse l'offerta che ha dato, per diventare la prima guardiana?»

«Secondo la leggenda, un tempo gli *akhal* e tutti gli altri popoli dell'impero erano Thelian, come Kerron» iniziò Bellene. Ninian annuì, essendole il racconto familiare. «Quando i nostri antenati vennero qui su questi laghi, Arkata barattò con i vecchi dèi le modifiche da apportare a noi per adattarci al nostro ambiente, così da poter nuotare meglio e trattenere il respiro per lunghi periodi, oltre a essere in sintonia con le stagioni di qui, così siamo diventati *akhal*.»

«Ma niente riguardo l'offerta, o la guardiana, o il lago stesso?»

Bellene si accigliò. «Ricordo soltanto un adagio secondo il quale l'ultima speranza degli *akhal* si trova negli abissi di Avardale. Ma potrebbe significare soltanto che noi qui abbiamo le acque più profonde di tutti i laghi, e che Avardale sarà l'ultimo rifugio se dovesse verificarsi un'altra siccità.»

«Il corno da caccia che mi hai mostrato» insistette Ninian. «Quello che le fu dato in cambio dell'offerta. Sai da quale creatura provenga?»

«No.» La voce della vecchia era caustica. «Né m'importa, se non per il suo uso. Non ne ho mai udito il richiamo, né l'ha udito nessun altro dai tempi di Arkata. Forse la chiamata non arriverà mai; dobbiamo augurarcelo, perché significa disperazione.»

«Lo spero per te» convenne Ninian.

Bellene si alzò dalla sedia, rigida e maligna. «Per te, non per me. Io sono ormai troppo vecchia e fragile per un simile compito.»

«Mi chiedo fino a dove siano arrivati Ran e Affer.» Ninian lo ritenne un diversivo appropriato. «E che cosa abbiano visto.»

«Tu sei l'erede e non puoi lasciare Arcady. Il dovere ti lega, come ha legato me in tutti questi anni.»

Ninian chinò la testa sulla pozione, seccata con se stessa per essere così trasparente. «Finirò qui, quindi vi raggiungerò in sala» disse in tono stringato. «È tardi. Non aspettatemi.»

«Ho cose migliori da fare che guardarti pasticciare quella roba.» Bellene raddrizzò le spalle, e Ninian trasse un lungo respiro, per calmarsi. «Benissimo, ci vediamo in sala.»

La porta della distilleria si aprì e si richiuse, per la seconda volta con una certa violenza. Ninian si massaggiò la schiena indolenzita chiedendosi dove fosse andata Sahrai, e sospirò, cercando di ricordare com'era stata lei a quell'età, quali erano stati i suoi sentimenti nei confronti dei genitori. Non riusciva a ricordare tracce della rabbia e del risentimento che avvertiva nella figlia, niente dell'insicurezza che la induceva a incolpare la madre per ogni piccolo contrattempo.

Era colpa sua? Sahrai era così scontrosa a causa della situazione dei suoi genitori, così affettuosa un momento e ostile il successivo? Era una fase comune alla maggior parte dei bambini, ma non in età così precoce. Sahrai aveva la certezza di essere desiderata e amata? Ninian era stata attenta a fare in modo che nessuna delle sue relazioni minacciasse la figlia; né, in effetti, aveva voluto che una qualsiasi delle sue storie si trasformasse in un legame più duraturo.

Aveva forse paura di lasciare andare Sahrai, anche solo fino a Kandria, perché era figlia unica? Quello era un particolare che Quest ignorava, e Ninian non aveva nessuna intenzione di rivelargli che il parto era stato così difficile che lei non avrebbe potuto avere altri figli. All'epoca, era stato un colpo doloroso, ma si sarebbe detto che avesse perso d'importanza mano a

mano che Sahrai cresceva, fino al presente. Forse sarebbe stato meglio se Sahrai avesse avuto sorelle e fratelli per diluire l'attenzione che riceveva; ma i *forse* erano inutili.

La pozione era pronta. Dando un'ultima mescolata, Ninian avvicinò un barattolo vuoto e vi versò il contenuto della ciotola, quindi scrisse un'etichetta e fissò la grezza carta di canna al barattolo tappato servendosi di una sostanza appiccicosa fatta con gomma d'abete.

Era tempo di cercare Sahrai e tentare di fare ammenda. Ninian chiuse a chiave la porta della distilleria e si avviò verso la casa principale, dove le luci brillavano dalle finestre aperte delle cucine, il cui personale era composto per tradizione dagli abitanti più anziani di Arcady che si alternavano a turni mensili. Ninian girò intorno alla sala principale, pensando che, per una volta, sarebbe stato un sollievo mangiare da sola; ma non era l'usanza di Arcady, e imporla avrebbe significato soltanto un'altra discussione con Bellene.

Si era dimenticata di avere gli abiti sporchi di macchie verdi finché colse un sorriso subito represso su più di una faccia mentre entrava nella sala. Quella scoperta la rallegrò, sapendo come il suo aspetto avrebbe offeso la prozia, finché osservò gli abitanti riuniti di Arcady e si rese conto che Sahrai non era tra loro.

«Cosa c'è?»

Ninian fissò con sguardo assente Bellene, al suo posto consueto al tavolo principale. «Sahrai è scomparsa.» Si guardò in giro per la sala affollata, sentendosi colpevole e furiosa al tempo stesso. «Sapevo che era sconvolta.»

La notte era scesa su Arcady, e fuori da qualche parte, nell'oscurità, c'era Sahrai, sola e infelice. Benché stanca e affamata, Ninian avvertiva una strana urgenza di trovare la figlia, come se fosse in pericolo, anche se era una ragazza in gamba e non correva grandi rischi nella colonia.

Un brivido corse lungo la schiena di Ninian. Ad Arcady c'erano talmente tanti nascondigli.

Quest giaceva prono sul pavimento di marmo scuro del tempio, di fronte agli altari gemelli degli dèi, dimentico del passare del tempo.

Era da due giorni che non mangiava niente, e aveva bevuto solo una quantità minima di acqua di lago; adesso si sentiva la testa leggera, e il corpo più inconsistente e meno legato alla terra. Era consapevole della pietra fresca attraverso la tonaca, ma in modo vago; in lui stava subentrando

un gradito torpore.

Il tempio era buio, benché su ciascun altare ardesse una lampada, che diffondeva una tenue luce, sufficiente a permettere a Quest, se avesse voluto alzare lo sguardo, di vedere i volti di pietra degli dèi. I suoi occhi, tuttavia, erano chiusi in concentrazione mentre meditava sulla vera natura della loro dualità, del sorridente Jiva e del vendicativo Antior, vita e morte, di uomini e donne.

Come era possibile dare a qualsiasi concetto estremo un valore più grande del suo opposto, quando nessuno dei due poteva esistere senza l'altro? La dipendenza reciproca era a favore dell'uguaglianza. Come sacerdote, lui insegnava della vita dopo la morte, una vita di servizio eterno agli dèi in comunione con loro; tuttavia, se quello era lo scopo ultimo del suo popolo, allora la vita valeva meno della morte, dal momento che solo subendo la morte era possibile perfezionare l'esistenza. Era forse la promessa che il futuro rappresentava una ricompensa per la fede e l'obbedienza a dare significato all'attuale sacrificio. In tal caso però la vita e la morte non erano antonimi ma la stessa cosa?

Se gli dèi erano onnivedenti e onniscienti, l'intenzione di un credente non era sufficiente a conquistargli la ricompensa? Dov'era la necessità di un atto di sacrificio se l'intenzione era indiscutibile?

I suoi pensieri divagarono e, tradito dalla mente, Quest ebbe all'improvviso un'immagine mentale di Ninian e Sahrai, come ricordava di averle viste al suo ritorno da Enapolis. Che trauma era stato apprendere che Sahrai era figlia sua, prova agli occhi di tutti della sua incontinenza. Ma perché l'Ordine esigeva la castità dai suoi sacerdoti, e perché tutti i sacerdoti dovevano essere maschi, se uomini e donne erano uguali nella dualità? Forse perché gli dèi erano maschi? Ma che cosa era *maschio* e che cosa *femmina* per gli dèi? Erano entrambi necessari all'esistenza; se lo avessero desiderato, le divinità avrebbero potuto senz'altro scegliere di creare un unico genere, che si riproducesse da sé come facevano alcune creature lacustri. Perciò, doveva esserci un significato nella loro scelta.

Ai sacerdoti il celibato era imposto dagli dèi oppure da un intervento umano? Al collegio della capitale si sosteneva che la comunicazione fisica con una donna era in un certo senso un agente contaminante da evitare. Le donne erano più inclini al piacere del sesso degli uomini e la loro debolezza mirava a trascinare in basso gli uomini tentandoli con promesse di capelli lucenti e pelle morbida. Qualsiasi uomo che desiderasse dedicarsi agli dèi doveva rinunciare a tali lusinghe.

Ma a Quest sembrava assurdo. Se lui era tentato dalla vista di una dorma, come poteva essere lei la responsabile del desiderio che nasceva nel suo stesso corpo? Era un'ipocrisia negare i propri impulsi attribuendoli a una donna, una menzogna che gli dèi avrebbero certamente riconosciuto per quello che era. Né simili convinzioni erano comuni tra gli *akhal*, i quali, dopotutto, sostenevano di discendere da una donna, come Bellene gli ricordava così spesso.

Riusciva a rammentare perfettamente la squisita sensazione della pelle di Ninian contro la propria. Le curve sode della sua carne mentre giacevano insieme sul duro terreno. Lei lo aveva desiderato, ma lui era stato altrettanto colpevole, altrettanto consenziente.

Adesso ne stava pagando il prezzo. Mai il sacrificio del suo io sessuale gli era sembrato così gravoso, né così inutile. Dopotutto, cosa c'era di sbagliato nell'unione fisica di un uomo e di una donna? In quale altro modo si doveva perpetuare l'esistenza degli *akhal* e degli altri popoli dell'impero? A meno che l'ambizione finale del suo Ordine non fosse la fine dell'impero terreno, la fine della sua razza e di tutti gli altri popoli, allo scopo di poter trovare le gioie ben più grandi della vita successiva.

Ninian aveva scelto di portare avanti la sua discendenza nel mondo fisico tramite loro figlia, dando così anche a lui un posto in esso. Che lo volesse o no.

Perché stava pensando a Ninian, o alle donne, quando era sua intenzione dedicarsi con tutto se stesso agli dèi, di arrendersi? Oppure era una debolezza sperare che i Signori della Luce avrebbero pensato per lui, ne avrebbero assunto il controllo permettendogli di sublimarsi al punto che *Quest* avrebbe cessato di esistere, e sarebbe stato soltanto una parte di loro stessi. Allora sarebbe vissuto per sempre, e non avrebbe più avuto paura di morire la prima morte.

Perché non riusciva a smettere di pensare?

Quest sentiva che stava impazzendo. Ogni volta che tentava di ignorare la propria volontà, di cancellare il suo io nella preghiera, la sua mente non glielo permetteva ma doveva sempre mettere in discussione ogni pensiero, ogni azione, mai in pace. Non c'era clemenza nell'intelligenza, non era possibile trovare tranquillità.

Si sollevò sulle ginocchia, battendo le palpebre nell'oscurità, avvertendo l'aria umida nel tempio. Se metteva in discussione le direttive dell'Ordine, se a volte gli sembravano meno che razionali, allora era un errore dei sacerdoti, non degli dèi, i quali erano esenti da debolezze umane. Gli errori

erano umani, non divini. L'Ordine esisteva non soltanto per insegnare agli uomini la via della salvezza, ma anche come forza politica nella formazione e nell'ordinamento della società. In quella parte della sua funzione, errori umani e pregiudizi potevano perpetuarsi, supponendo una forza divina nell'errore.

Eppure, la gerarchia del mondo era come gli dèi la imponevano. O era davvero così? La sua mente inquisitiva rifletté sulla sua stessa fede nella struttura dell'impero. Come poteva lui, o qualsiasi altro sacerdote, sapere se la parola che veniva loro trasmessa era veramente la parola degli dèi? Il sommo sacerdote era incorruttibile «*deve esserlo, deve sicuramente esserlo, perché lo si possa considerare il veicolo perfetto per comunicare la volontà divina ai popoli;* e se invece, nonostante tutto, lui fosse stato disonesto, poco imparziale, meno che un veicolo per la parola divina? Il suo mandato sarebbe stato usato per promulgare il male sotto le sembianze dell'autorità divina.»

Quell'interpretazione lo sconcertò.

E se molto di quello che gli era stato insegnato non fosse altro che le opinioni e i pregiudizi tipici degli uomini mortali? Come poteva lui, un semplice sacerdote, scoprire quali erano gli insegnamenti veri e quali i falsi? Ma gli dèi avrebbero permesso di lasciarsi usare in quel modo da semplici uomini?

Dopo essersi raffreddato mentre se ne stava sdraiato sul pavimento, ora Quest stava sudando, e il sudore gli colava lungo la faccia e la schiena. Si piegò in due, angosciato dai pensieri che gli passavano per la mente, inorridito all'idea di essere torturato dal dubbio m un luogo simile.

«Perdonatemi, perdonatemi. Ridatemi la mia fede, pura e totale come era un tempo» bisbigliò, appoggiando la fronte accaldata sulla fredda pietra. Ma per quanto aspettasse, non ebbe nessuna percezione della presenza di una qualsiasi divinità, e alla fine rinunciò e si alzò in piedi, barcollando un po', con i crampi alle gambe e alle caviglie.

In alto, la campana del tempio cominciò a suonare, facendolo trasalire e svegliandolo del torto. Quest si guardò in giro sbalordito, per niente desideroso di assistere alla funzione. Muovendosi m fretta, lasciò il tempio dalla porta principale, sperando di non incontrare nessuno.

L'aria notturna era fresca, e Quest gradì la brezza. Sentiva che perfino il suo corpo era in contrasto con se stesso, perché era stanco ma, al tempo stesso, traboccava di energia nervosa. Gli brontolò lo stomaco, ricordandogli che era affamato.

«Un altro giorno ancora!» Quest strinse i denti; si sarebbe concessa una tazza di acqua, niente di più. Forse doveva prolungare il digiuno per liberarsi dalla tentazione fisica. Erano due notti che non dormiva; un particolare che faceva parte del problema. Quella notte, invece di assistere alla funzione, per una volta si sarebbe concesso il lusso del riposo. Un elemento così irrilevante, eppure così importante, dell'esistenza; il cibo aveva meno valore del sonno.

E prima di poter bloccare il pensiero, si scoprì ad aggiungere, con passione disperata: «E stanotte, per favore, niente sogni.»

2

Non era una notte adatta al sonno...

Nella sua cella ad Acqua di Pozzo, Quest era sveglio. Non lontano, anche Kerron giaceva sveglio, con lo sguardo fisso nell'oscurità.

Avrebbe dormito, se avesse potuto, ma la voce lo reclamava, trascinandolo di nuovo a uno stato vigile dai confini del sonno ogni volta che credeva di aver vinto. Non gli era mai successo prima. Non aveva capito fino a che punto era vulnerabile alla voce nella sua mente; senza sonno, la sua volontà era intorpidita, meno in grado dì opporsi agli ordini della voce. Sembrava che non fosse più interessata a una collaborazione volontaria, ma che pretendesse invece una totale sottomissione.

Kerron giaceva immobile, e in lui una naturale ostinazione lottava contro la stanchezza e l'infinita ripetizione dello stesso ordine. Come mai la voce aveva smesso di sembrare un compagno, cercando di diventare invece il suo padrone? Quando si era verificato il cambiamento? Kerron era consapevole di aver finito per temere il manifestarsi della voce, rifuggendola, augurandosi di poterla escludere.

Una volta l'aveva accettata di buon grado, molto tempo prima, accogliendola nella propria mente. Perché, allora, non riusciva a sbarazzarsene allo stesso modo? Con tutta la forza della sua volontà, lottò per non lasciarsi fagocitare.

Ad Arcady, Ninian perlustrò la proprietà alla ricerca di Sahrai; era diventato chiaro, ben prima di mezzanotte, che la bambina non si trovava più nella grande casa.

Sahrai poteva essere dovunque. Gli edifici annessi, i magazzini, l'infermeria, la distilleria e gli essiccatoi, tutti offrivano una molteplicità di na-

scondigli, e questo dando per scontato che si trovasse ancora sul suolo di Arcady. Che razza di castalda sarebbe stata, pensò Ninian, se non riusciva nemmeno a sorvegliare la sua stessa figlia?

Provò una fitta di disperazione mista a rabbia. Non era colpa sua. Ma era troppo semplice biasimare Bellene. Dopotutto, perché Sahrai era così vulnerabile che bastavano poche parole aspre a farla fuggire? Quale era la causa di tanta infelicità e insicurezza? In Ninian crebbe una fredda paura, una paura irrazionale come quella che avrebbe potuto turbare Affer, la paura che non avrebbe più rivisto la figlia; ma non avendola espressa a voce alta, non era una verità futura.

Nell'oscurità, Ninian chiamò la figlia per nome, quindi rimase immobile e ascoltò, aggrappandosi alla speranza di udire la voce di Sahrai.

Non ci fu risposta.

In un luogo remoto, anche Affer aveva paura.

Giaceva rigido vicino alla figura di Ran che dormiva serena, cercando di non disturbare né lei né Storn, sdraiato poco distante. Era ghiacciato, ma questo non gli impediva di sudare mentre ricordava la discesa del giorno prima lungo la rupe, dove a ogni gradino aveva immaginato di cadere, di precipitare nel vuoto che lo attendeva.

Non osava chiudere gli occhi. Se l'avesse fatto, avrebbe visto di nuovo soltanto la vasta distesa del vuoto. Ciò nonostante, anche con gli occhi aperti, sentiva la pietra fredda della parete della rupe, la roccia che si sgretolava mentre, nel suo terrore, si aggrappava ad assurdi appigli, mentre Ran continuava ad allontanarsi da lui, e lui sapeva, con disperata rassegnazione, che quella volta non sarebbe tornata. Quella volta era diverso.

Lanciò un'occhiata alla sua sagoma addormentata, chiedendosi se l'avesse davvero respinto, o se l'espressione fredda e dura che Storn aveva visto non fosse che uno dei suoi stati d'animo irritabili. Dopotutto, Ran conosceva se stessa?

Storn avrebbe potuto dirglielo; lui vedeva ciò che Affer udiva soltanto nella propria mente e, ciò che era peggio per lui, vedeva sempre, era incapace di escludere la visione così come Affer era incapace di escludere i pensieri. Immaginarsi la difficile situazione del mummet fece salire le lacrime agli occhi di Affer, ma le ricacciò, disprezzandosi.

Sarebbe stato più forte. L'indomani mattina, alla luce del giorno, avrebbe trovato il coraggio di proseguire, e Ran non avrebbe dovuto vergognarsi di lui.

L'indomani mattina.

CAPITOLO SESTO

1

Una sensazionale cortina di spruzzi bianchi, come un sottile velo di pizzo, offuscava il panorama. Il terzetto si trovava alla foce del fiume dove si immetteva da nord nel lago di Weyn, e le acque precipitavano con un rombo assordante.

Dietro di loro, le acque del lago scintillavano di un blu impenetrabile alla prima luce del mattino. Ad Affer il colore sembrava leggermente diverso da quello di Avardale, meno misterioso, tranne dove il sole brillava su bizzarri pilastri galleggianti in superficie. Le isolette sembravano come zattere di roccia, acuminate e irregolari, non vere isole bensì formazioni viventi che crescevano da un minerale nell'acqua, dalle strutture friabili.

Il lago era fresco e limpido; poco prima vi si erano dissetati, sulla sponda sud, prima di percorrere la riva occidentale fino alla rupe e alla cascata. Ran aveva concesso non più di una breve sosta da quando, il giorno prima, avevano lasciato la sporgenza. Affer alzò lo sguardo sul prossimo ostacolo, chiedendosi se sarebbe riuscito a superarlo.

«Quelle sono le cascate di Apperstan» fu la concisa spiegazione di Storn. «Le guardie le sorvegliano dall'alto.»

«Potrebbero vedere lungo la gola fino a qui» ammise Ran.

Storn era di umore scontroso, irritabile e imbronciato. «Non ti puoi arrampicare da quella parte; è ripida e rischiosa. Dovrai servirti delle gallerie all'interno della collina.»

«Dovrò?» Ran inarcò un sopracciglio, con aria interrogativa.

«Sembri una donnola stizzosa» ribatté il mummet, di malumore.

Affer si sforzò di chiudere gli orecchi alla discussione, augurandosi che fosse altrettanto facile chiudere la mente; gli pervenivano bisbigli dei pensieri permalosi di Ran. Lei era in uno dei suoi stati d'animo più burrascosi; dietro i suoi pensieri superficiali, Affer era in grado di udire che ciò che voleva veramente in quel momento era di proseguire da sola, lasciandosi alle spalle sia lui sia Storn. La scoperta lo feriva, come succedeva spesso senza che lei lo volesse. Affer non voleva nemmeno sentire le ansie inquiete di Storn.

Stancamente, si sedette su una roccia piatta; il deserto litorale a est era

disseminato di massi, in contrasto con quello a ovest, dove pendii alberati nascondevano abitazioni *akhal* scavate nella collina fino a essere quasi invisibili. C'era una sensazione di vuoto nel luogo, ma il fumo saliva in lontananza, prova di vita, e fuori, sul lago, si muovevano alcune barche.

Affer era smarrito davanti all'impazienza di Ran, quasi in grado di distinguere nella sua faccia la creatura selvaggia che Storn diceva di vedervi; il mummet si limitava a guardare con aria minacciosa. Cos'avrebbe fatto se Ran l'avesse lasciato al suo destino?

Il fiume scendeva ruggendo con la violenza di un terremoto per decine di chilometri, dall'invisibile lago di Harfort fino al lago di Weyn. Affer individuò una serie di piattaforme nelle cascate, cenge profonde dove l'acqua ristagnava nella sua corsa frenetica, solo per essere sospinta oltre dall'irruenza del fiume.

Nel corso dei secoli, il fiume aveva forgiato e ampliato il proprio letto, creando una profonda gola lungo il ripido pendio fino a Weyn. Affer pensava che non sarebbe stato impossibile scalarlo se non fosse stato per la piena primaverile delle acque, ma Storn sosteneva che la sua strada era più facile e sicura.

«Dovremmo proseguire.» Ran rivolse a Storn uno sguardo gelido. «Per le cascate, se lo decido.»

«Se vuoi prenderti una freccia in petto!» Il mummet guardò le acque. «Hai notato quante piante acquatiche ci sono in quest'angolo del lago?» commentò in tono più naturale. «Guarda quell'invasione di fiori purpurei, tutti raggruppati insieme. Non li ho notati scendendo, ed è stato soltanto tre giorni fa.»

«Lo so.» Ran si accigliò alla vista di uno strato di erbacce verdi raccolte alla base delle cascate. Ad Affer parve di avvertire un leggero odore di marciume, ma non disse niente; era probabile che fosse soltanto la sua immaginazione.

«Io non bevo quest'acqua» osservò Storn. «Per fortuna, abbiamo fatto il pieno strada facendo. Questa potrebbe essere velenosa, se è vero quello che dite di Ismon.»

«È comunque pericolosa per il lago; questa pianta deve diffondersi rapidamente, se non l'hai vista venendo qui.» Ran si chinò a raccogliere un fiore vagante che vorticava nei mulinelli alla base delle cascate. «Mi chiedo se dovremmo tentare di avvertire la gente di Weyn.»

«Sono la *vostra* gente, non la mia!»

«Ma nessuno di noi è autorizzato a trovarsi qui.» Adesso i pensieri di

Ran erano pacati nella mente di Affer, molto diversi da quelli dell'altra Ran.

«Sei cambiata di nuovo» disse Storn, dando voce alle riflessioni di Affer. «Non sei più pungente, e hai l'aria di un gatto sazio di pesci.»

Ran si strinse nelle spalle. «Non so di cosa tu stia parlando.» Affer sapeva che le sfuggiva la portata dei suoi sbalzi d'umore. «Suppongo che sarebbe meglio non correre rischi, non prima di conoscere tutta la storia.»

«Bene.» Storn indicò verso la sommità invisibile della cascata. «E adesso affrontiamo questo ostacolo.»

«Quanto ci vorrà, passando per la strada interna?»

«Io sono sceso abbastanza velocemente, non ti pare?» sbottò Storn. Affer avvertì l'odore acre del suo sudore, come se fosse da molto tempo che il mummet non si lavava. «La strada è in discreta salita, un giorno, un giorno e mezzo.» Ammiccò. «Sarà un piacere togliersi da questo maledetto sole.»

«Prima di tutto, come hai fatto a trovare la strada per scendere?»

Storn rimase in silenzio, fissando Ran scuro in volto, come se lei avesse travalicato un inespresso ma chiaro spartiacque tra l'accettabile e l'inaccettabile. Il sorriso di Ran vacillò, e Affer si rallegrò che in quel momento le sue capacità fossero assopite. Aveva letto un po' della mente di Storn, la quale racchiudeva orrori nascosti, sepolti sotto molti strati. Era inciampato mentre fuggiva lungo le gallerie e i cunicoli delle montagne? Storn aveva forse maledetto gli dèi che un tempo serviva per il dono che gli avevano dato? Sopra il suo occhio sinistro era visibile una cicatrice livida, la quale ad Affer suggeriva che lui potesse aver tentato di cancellare le sue sgradite visioni con la cecità.

Chi poteva biasimarlo, sia per aver tentato sia per non essere riuscito a distruggere quella vista che gli mostrava soltanto immagini legate al male? Affer era convinto che avrebbe fatto altrettanto, se ci fosse stato un modo per distruggere i pensieri.

«È molto ripida?» chiese, cercando di rinviare uno sgradito momento; nutriva una forte avversione per i luoghi bui e chiusi.

«In certi punti.» Storn lo stava osservando, come se potesse leggergli in faccia la trepidazione. «Non è tutta al buio, vedrai.»

«Allora muoviamoci.» Ran fece cenno a Storn di precederli. Era un'altra giornata cristallina e limpida, e sul lago regnava un silenzio che dipendeva forse dalla sua posizione, essendo molto più chiuso di Avardale; un particolare che piaceva ad Affer. Non aveva percezione di menti che lottassero per invadere la sua con i loro pensieri segreti e sgraditi.

La mente di Storn era burrascosa, i suoi pensieri erano aggrovigliati, non chiari, e Affer ne era contento, rifuggendo da ogni contatto perché vi erano in essi misteri che avrebbe preferito non decifrare.

«L'ingresso è da quella parte, dietro quel masso. Dovrete sdraiarvi per infilarvi dentro» fece notare Storn, guardando i suoi compagni, tanto più alti, con un'espressione sgradevole. «Non date la colpa a me se dovrete procedere piegati in due per gran parte della salita.»

«Limitali a indicarci la strada.» Ran avanzò; Storn le scoccò un'occhiata furtiva, quindi scomparve dietro il masso. Seguendolo, Affer vide una stretta fenditura nella parete della rupe vicino al suolo, che *gli* arrivava a malapena alle ginocchia e larga quel tanto che bastava per far passare il mummet. Deglutì convulsamente, cercando di non immaginare se stesso intrappolato in uno spazio ristretto e buio, dove gli era impossibile vedere cosa si nascondeva nelle tenebre.

«Io vado per seconda, Affer, quindi ti tirerò dietro a me.» Ran non lo stava guardando, ma dal tono annoiato della sua voce era evidente che sapeva che lui era in preda al panico. *Si* accovacciò e iniziò a infilarsi nella fenditura con i piedi in avanti, scomparendo ben presto. Affer colse un peregrino pensiero di disprezzo mentre aspettava che lui la seguisse.

Sforzandosi di non pensare affatto, Affer si sedette e iniziò a infilare le gambe nella fenditura.

Tenendosi accovacciata, in modo da essere nascosta dalle alte canne che crescevano sul confine tra Arcady e Acqua di Pozzo, Sahrai rabbrividì.

Non era ancora l'alba, ma la luce era sufficiente per permetterle di identificare l'alta figura della madre mentre camminava lungo il molo di Arcady; si fermò, ovviamente contando le barche e le zattere per vedere se ne mancava qualcuna.

«Non sarei così stupida» bisbigliò Sahrai con veemenza a se stessa, odiando in quel momento Ninian con pensieri cupi e furiosi. Non avrebbe saputo dire perché, tranne che era più facile odiare sua madre piuttosto che se stessa.

Non c'entrava soltanto che Bellene le avesse parlato come a una mocciosa goffa e stupida: era quello il suo modo di trattare tutti i bambini di Arcady. Purtroppo era successo subito dopo un'intera serie di incidenti, a cominciare dall'arrivo di Maryon, per finire con sua madre e suo padre che litigavano. Le loro liti la spaventavano e la inducevano a chiedersi se non fosse tutta colpa sua. Avrebbe voluto non essere mai nata.

Una lacrima solitaria le colò lungo il naso, e Sahrai tirò su con poca eleganza. Si sentiva traboccare di un'infelicità che le pesava sullo stomaco. Non aveva mangiato mente dal pasto di mezzogiorno del giorno prima, ma si disse che non aveva fame, benché il brontolio nella sua pancia lasciasse capire che era una bugia.

«Non mi vuole nessuno, nessuno si cura di me» mormorò a voce alta, crogiolandosi nell'infelicità. Il terreno paludoso disseminato di canne era umido, aveva i piedi bagnati e i calzoni, un tempo puliti, erano zuppi di acqua fangosa. Sahrai si morse il labbro mentre Ninian scompariva di nuovo in direzione della grande casa; sembrava arrabbiata e camminava con andatura rigida, ma Sahrai se ne infischiava. Sopportava volentieri il freddo e i brividi come prova della colpevolezza di Ninian, e della propria realissima infelicità.

Guardò in lontananza la grande casa di Arcady, e odiò tutti quelli che si trovavano al suo interno, sentendo una rabbia frustrata ribollirle nel petto.

Si sentiva spesso così, ma non ne parlava mai a nessuno; era meglio tenere per sé i propri sentimenti perché persone come Ninian o Bellene tentavano sempre di dirle quanto era in torto, o che lei non provava in realtà quello che diceva di provare, come se la conoscessero meglio di quanto lei conosceva se stessa.

Lei era stata un errore. Nessuno l'aveva desiderata. Ecco perché Quest la respingeva, anche se sapeva di assomigliare soprattutto a lui.

A volte riusciva a convincersi che il padre non l'amava, e in quelle occasioni sentiva di avere delle basi, di essere più salda. Ma c'erano tutte le altre volte, quando lui era al tempio, o in uno dei suoi stati d'animo distaccati, uno stato d'animo *sacerdotale,* e lei aveva la sensazione di essere una sconosciuta per il padre e di non piacergli per niente, anche se moriva d'orgoglio per lui, malgrado la sua indisponibilità. Subito dopo, si sentiva avvizzire dentro di sé perché sapeva che lui la considerava una seccatura, e non voleva che gli fosse ricordata la sua esistenza. Non l'aveva mai detto a parole, ma lei intuiva con sufficiente chiarezza quel sentimento.

Era in momenti simili che ne dava la colpa a Ninian, semplicemente perché non c'era nessun altro, tranne se stessa; e se Quest non l'amava, se non era a causa delle manchevolezze di Ninian, allora doveva essere a causa delle sue, e lei si rifiutava di crederlo.

A Sahrai tremava il labbro inferiore, e lei lo strinse tra i denti. Non avrebbe pianto. A suo padre non garbava quando lei piangeva.

Il cielo si stava rischiarando a est, dove una striscia dorata illuminava

l'orizzonte. Con una rapida occhiata ad Arcady, Sahrai si distese sullo stomaco e iniziò a strisciare tra le canne verso Acqua di Pozzo.

Ben presto la campana del tempio avrebbe suonato per la prima funzione della giornata, e lei voleva trovarsi ad aspettare nelle vicinanze, perché suo padre di solito si fermava a pregare dopo che gli altri se n'erano andati. Era un sacerdote migliore di loro.

Una volta soli, sarebbe riuscita a parlargli, suo padre avrebbe capito, le avrebbe chiesto di andare a vivere con lui, e tutto si sarebbe risolto. Soffocò una fitta al pensiero di essere sleale nei confronti della madre, desiderando di farla soffrire. Quest doveva desiderarla. *Doveva.* Si sentiva i nervi a fior di pelle, non volendo aspettare, avendo bisogno di sapere.

Il coraggio la stava abbandonando; Sahrai cominciò a dubitare che Quest sarebbe stato contento di vederla. Già altre volte aveva pensato di fuggire ad Acqua di Pozzo, ma non si era mai spinta oltre il confine; le era vietato attraversarlo senza permesso perché i sacerdoti non volevano ospiti non invitati.

«Ma la mia presenza non gli darà fastidio» borbottò, cercando di recuperare la determinazione di poco prima. «Lui mi vorrà.»

Se non avesse proseguito, l'unica altra alternativa sarebbe stata tornare indietro e, disse a Saturai un nodo freddo nel petto, se fosse tornata a casa si sarebbe trovata in guai seri.

La campana del tempio cominciò a suonare, e Sahrai sollevò la testa al di sopra dei cespugli per osservare i sacerdoti e gli accoliti che sciamavano fuori dalla loro casa e, da nord, gruppi di soldati che marciavano dal loro accampamento al tempio. Avevano l'obbligo di assistere a una funzione al giorno, diceva Bellene, come parte dei loro doveri.

Il cuore prese a batterle più in fretta quando vide che il padre era uno dei sacerdoti che si affrettavano. Si accovacciò, aspettando fino a quando le porte dell'edificio a cupola si chiusero, quindi vi si diresse di corsa.

Dall'interno giungeva una salmodia, e il suono gettò Sahrai nel panico. Si guardò intorno, cercando un nascondiglio, terrorizzata al pensiero di essere rimandata ad Arcady in castigo senza aver visto il padre. Ben presto i lavoratori a giornata sarebbero arrivati dal molo, e uno chiunque di loro avrebbe potuto vederla.

Il posto migliore era il tetto a cupola che, come lei sapeva, era possibile raggiungere da una scala esterna sul retro; da là sarebbe stata in grado di vedere chi entrava e usciva. Rabbrividendo, Sahrai scivolò intorno al lato del tempio e salì la stretta scala fino in cima, dove si sedette, nascosta al

vento e alla vista dal parapetto. Non sarebbe passato molto tempo prima che la funzione mattutina terminasse; era sempre di breve durata.

Con il cuore che batteva forte, Sahrai aspettò che arrivasse il suo momento.

Quest ascoltò mentre Kerron pronunciava le parole familiari della funzione, ma non aveva l'impressione di essere realmente presente. Un' altra notte insonne non era servita a placare l'irrequietezza della sua mente.

Nessuno si accorse della sua aria distratta, anche se lui era colpevolmente conscio di non aver tratto nessun beneficio dalla sua partecipazione, e fu contento quando la breve funzione si concluse. Come era sua abitudine, Quest rimase indietro dopo che gli altri se ne furono andati, rassegnato a un'altra giornata di tumulto mentale, rifiutandosi di ammettere la sconfitta.

«Accettate il mio servizio, Signori» disse a voce bassa mentre l'ultimo sacerdote se ne andava. «Permettetemi di dimostrarmi degno.»

Le porte principali erano ancora aperte, ma mentre si spostava al centro del tempio, Quest non vide nessun altro all'interno; aveva l'ampio spazio tutto per sé. Un raggio di sole colpì l'altare in un punto esattamente m mezzo tra le due rappresentazioni in pietra degli dèi, un caso talmente in sintonia con il tenore delle sue riflessioni che Quest sorrise mentre occupava il suo posto consueto.

La sensazione di non essere del tutto presente con il corpo permaneva in lui mentre si disponeva a concentrarsi una volta di più sui misteri della dualità. Quest si chiedeva con distacco se potesse essere un segno che si stava avvicinando a uno stato mentale ideale mentre, a occhi chiusi, contemplava la perfezione degli opposti, tentando di annullare la sua mente, ipercritica fino al punto di essere irritante, in un'astrazione di pensiero ricettivo.

Compiacenti, le sue facoltà mentali divagarono mentre, in preda alle vertigini per il digiuno, lui ondeggiava sui piedi. Come se fosse alla fine di un lungo tunnel, gli parve di poter scorgere, attraverso le tenebre della sua mente, un'immagine che iniziava a modellarsi in una forma solida, e una luce che lo invitava ad avvicinarsi.

«Padre?»

Fu il colpo leggero sul braccio a scuoterlo, non la voce. Quest rimase per un istante immobile, assimilando lo choc prima di sollevare la testa e aprire gli occhi.

«Sahrai? Cosa ci fai qui?»

Ricevette un secondo choc quando la vide; era molto trasandata, con gli abiti macchiati e laceri, e faccia, mani e piedi infangati. «Qualcosa non va? C'è stato un incidente?»

Sahrai indietreggiò, e il suo sguardo si abbassò sul pavimento di marmo, come se si rifiutasse di guardarlo. «Non c'è niente che non vada. Sono venuta, tutto qui.»

«Per cosa?» Quest non voleva sembrare così brusco, ma l'interruzione, proprio quando si credeva vicino all'acquiescenza, diede un tono aspro alla sua voce. Se ne rammaricò e disse, con maggiore dolcezza: «Per cosa sei venuta, Sahrai?»

Oltre che sporco, il suo volto era molto pallido. Mentre aspettava che rispondesse, Quest notò le impronte sudice che i suoi piedi nudi avevano lasciato sul pavimento del tempio.

«Cosa vuoi, Sahrai?» chiese di nuovo, con maggiore pazienza. «Sei nei guai?»

«No!» Sahrai alzò la testa di scatto, e c'era un tono di sfida nella sua voce. «Sono venuta a trovare *te*.»

«Ninian sa che sei qui? Sahrai» proseguì Quest con severità, «qualcuno sa che sei qui?»

«*Tu* lo sai.» Lei lo guardava, sorpresa dalla sua stupidità. «Sono fuggita da Arcady, padre, e non tornerò indietro.»

Perplesso, Quest chiese. «C'è qualche problema a casa?»

«Sì. Odio tutti là. Voglio venire qui a vivere con te.»

«Sahrai...» Quest era stato colto si sorpresa. «Sai bene che non è possibile.»

«Lo è, lo è!» Lei batté il piede nudo con sfida sul pavimento. «So che lo è. Ninian ha detto che tu amavi gli dèi più di me, ma non è vero, non è così? L'hai detto soltanto perché non volevi sposarla.»

Inorridito nel vedere la sua vocazione trasformata in un mezzo per evadere una responsabilità, Quest s'irrigidì. «Chi te l'ha detto?»

«Nessuno, ma è vero, non è così?» Sahrai alzò lo sguardo su di lui, ansiosa di avere una conferma. «Tu mi vuoi, vero?»

La durata del silenzio che seguì la sua domanda fu colpa di Quest; lo ammise, in seguito, ma al momento l'enormità del problema l'aveva semplicemente ammutolito. «Certo» rispose, dopo una pausa troppo lunga; ma era la parola sbagliata, e pronunciata troppo tardi.

«Ti odio!» Il volto di Sahrai si contorse per lo sforzo di non piangere. Con stupore di Quest, i pugni di sua figlia scattarono, colpendolo con vio-

lenza allo stomaco. Gli fecero male, perché lei possedeva una forza sorprendente. Quest le afferrò le mani.

«Sahrai, smettila.» Lei si ribellò, e la furia accresceva le sue energie. «Ricordati dove sei.» Quest si vergognava per il comportamento indecoroso della figlia. «Vieni fuori e parleremo, ma non qui.»

«Me ne infischio!» Nonostante i suoi sforzi, le lacrime cominciarono a scendere, tracciando pallide righe nelle guance sporche. Sahrai tese una snella gamba e lo calciò con forza, colpendolo al ginocchio, strappandogli un involontario rantolo di dolore.

«Sahrai!» Prima di allora, non aveva mai visto sua figlia in un simile stato d'animo, e lo scioccava che lei potesse comportarsi così male. «Sahrai, non farlo più. Mi fai arrabbiare.»

«Non m'importa.» C'era un singhiozzo nella sua voce. «Perché dovrebbe? Quando mai hai fatto qualcosa che *io* volevo?»

Un movimento attirò l'attenzione di Quest; con la coda dell'occhio vide, inorridito, che non erano più soli. La porta posteriore del tempio era aperta, e Kerron se ne stava in silenzio nelle ombre accanto all'altare. L'ira montò in Quest, al pensiero che fra tutti dovesse essere proprio Kerron ad assistere a quella scena imbarazzante e deplorevole.

«Vieni fuori, Sahrai» disse, furioso, allungando la mano per prenderle il braccio. «Subito.»

«No!» Lei si ritrasse, sferrando un altro pugno che lo colse all'avambraccio. Reagendo all'istante, Quest sollevò il braccio destro e la schiaffeggiò con violenza sulla guancia.

Per un attimo, nessuno dei due si mosse, entrambi immobilizzati dallo choc. A Quest parve di leggere odio come anche accusa nell'espressione della figlia.

«Come osi? Come osi toccarmi?» urlò Sahrai. Poi, con un singhiozzo, gli sfrecciò accanto e uscì dalle porte spalancate. Più lentamente, Quest la seguì, ma quando uscì dall'edificio Sahrai era già arrivata alla riva e stava entrando in acqua.

Esitò. Avrebbe dovuto richiamarla? Con un senso di bruciante vergogna per lei e per aver fallito come padre, Quest non riusciva a decidere cosa fare. Deglutì, osservando Sahrai che si allontanava a nuoto nella direzione di Arcady e di Ninian.

Quest era combattuto. Non era nella disposizione d'animo di ascoltare i rimproveri di Ninian, per quanto meritati. Sapeva che non avrebbe dovuto colpire Sahrai; la sua mancanza di autocontrollo era beh peggio del com-

portamento della figlia. Si era recata da lui per chiedere aiuto, e lui l'aveva tradita. Ricordò, con riluttanza, come Ninian avesse tentato di avvertirlo che la bambina era turbata dalla inconsueta situazione dei suoi genitori, e come lui non avesse voluto ascoltarla, preferendo vedere soltanto l'adorazione sul volto di Sahrai. Il suo amore era stata per lui la prova di essere nel giusto.

Vergognandosi, pensò al balzo di compiaciuta soddisfazione che gli aveva dato il cuore quando Sahrai aveva detto di voler andare a vivere con lui. Era davvero così combattuta tra i suoi genitori da sentire di dover scegliere uno piuttosto che l'altro? Avrebbe voluto incolpare Ninian per l'insicurezza della figlia, ma non era una circostanza in cui potesse ingannare se stesso.

Era un'ennesima prova per la sua fede, o un simile pensiero peccava di egocentrismo? Gli dèi gli avevano mandato Sahrai per mettere alla prova la validità dei suoi voti? Lei aveva detto di voler vivere con lui, ma sarebbe stato impossibile fino a quando lui fosse rimasto un sacerdote. Lui accettava i suoi doveri verso una figlia che aveva concepito, ma il dovere maggiore era verso la sua vocazione, o così aveva sempre creduto.

Se non avesse ceduto alla libidine nelle Terre Aride, adesso non avrebbe dovuto affrontare una simile difficoltà... ma a quel punto Quest esitò: non riusciva a desiderare che Sahrai non fosse mai nata.

Tutto risaliva sempre a quell'epoca, al momento della sua tentazione, da parte di Ninian e della sua stessa natura. Sua figlia stava soffrendo a causa della sua debolezza.

«Quest?»

Kerron era alle sue spalle, e l'espressione impassibile del Thelian non offriva giudizi al cuore colpevole di Quest.

«Cosa c'è?»

«Il sommo sacerdote Borland vuole parlarti. Subito.»

C'era una nota di soddisfazione nella voce di Kerron? Quest raddrizzò le spalle, irritato che Kerron avesse assistito al suo disonore. Con un breve cenno di ringraziamento, si voltò e s'incamminò verso la casa principale.

Kerron si spostò in modo da potere osservare la schiena di Quest che si allontanava, e sui suoi lineamenti calò un'espressione di disprezzo. Riusciva a provare un po' di compassione per la ragazzina che era la figlia di Quest. Nella sua angoscia aveva intravisto un po' della propria infelicità e disperazione giovanili, una ribellione contro la crudeltà e il tradimento di

un mondo adulto e insensibile. Sahrai non era stata abbandonata alla nascita com'era successo a luì, ciò nonostante, la sua non era una posizione invidiabile. Essere figlia di un sacerdote al quale era stato insegnato, e che era convinto, che la sua esistenza fosse un rimprovero permanente, non era un'eredità auspicabile.

Kerron si accigliò, sorpreso dalla veemenza della sua empatia per la ragazzina.

«Non merita uno sciocco come Quest per padre» mormorò, laconico.

Bandì la figura che si allontanava nuotando nel lago. Altre preoccupazioni lo incalzavano, e nessuna di facile soluzione. Gli riusciva difficile ricordarle tutte, perché niente era più importante della voce. I problemi del nord, del ribelle delle Pianure scomparso, della possibilità dì una epidemia trasmessa dall'acqua, niente sembrava così impellente come l'abisso d'isolamento sempre più largo che lo separava dal mondo fisico, lasciandolo solo con se stesso e l'altro.

«*Quando le luci verranno spente»* bisbigliò la voce nella sua mente, «*arriveranno le tenebre, che sono potere. Le luci devono morire*.»

Kerron si allontanò bruscamente dal lago. Ad Acqua di Pozzo non era possibile trovare pace, né vera solitudine.

Perfino i suoi pensieri non gli appartenevano più.

Ninian era in attesa al capezzale di Bellene, sempre più dibattuta mentre gli occhi della vecchia restavano ostinatamente chiusi. Si chiedeva se la castalda lo stesse facendo di proposito, per avere tutta l'attenzione della sua erede; non se ne sarebbe stupita.

«Perché non mi permetti di vegliarla?» chiese Aislat, in tono assennato. Lontana cugina di Bellene e di Ninian, era una donna fidata sulla cinquantina, con una faccia rotonda e una figura tarchiata. «Non passerà molto prima che torni in sé, e chiunque può vedere che sei preoccupata per Sahrai.»

«Non è da nessuna parte.» Ninian sembrava turbata mentre si passava una mano nei capelli lisci. «Abbiamo cercato dappertutto: in tutti i magazzini, nella ghiacciaia, negli essiccatoi.»

Aislat si sedette su uno sgabello all'estremità opposta del letto di Bellene. «Guarda, finalmente sta riprendendo un po' di colore. È stata una brutta caduta.»

«Penso che sia ruzzolata soltanto per parte delle scale della torre, altrimenti si sarebbe rotta qualcosa di più del polso. Alla sua età, le ossa sono

fragili.»

«È un peccato che non si sia rotta la lingua.» L'espressione di Aislat s'intonava al suo commento. «È stato quello? Cioè, a far fuggire la piccola Sahrai? È stato qualcosa che ha detto? Non sarebbe la prima volta che si dimostra di una durezza eccessiva.»

Ninian sospirò. «Penso che le difficoltà di Sahrai abbiano avuto inizio qualche tempo fa. Può darsi che Bellene abbia fornito la scintilla, ma niente di più.»

«Bene, non dartene la colpa. Qui fai un buon lavoro, sia con Arcady sia con Sahrai, e non permettere che qualcuno ti dica il contrario.»

Ninian sorrise, commossa. «Grazie.»

«Guarda, si sta svegliando.» Aislat si chinò su Bellene.

Ninian elevò una breve preghiera di ringraziamento. Nella caduta, la vecchia aveva battuto la testa e si era fratturata il polso sinistro, ma mano a mano che la giornata passava, e Bellene non accennava a muoversi, la preoccupazione di Ninian era cresciuta.

Gli occhi di Bellene si aprirono, e Ninian tirò un respiro.

«Cosa mi avete fatto?»

«Sei caduta dalle scale della torre e ti sei fatta male. Hai il polso sinistro rotto e hai picchiato la testa contro la parete.»

«Adesso ti decidi ad andartene?» intervenne Aislat, dando un'occhiata dura alla castalda. «Qui posso cavarmela.»

«Non lasciare che io ti distolga da questioni più urgenti» mormorò Bellene in tono acido.

«Grazie, Aislat. Tornerò appena posso.» Ninian si stava già allontanando prima che Bellene potesse cambiare idea, e udì una protesta nell'istante in cui la porta si richiudeva alle sue spalle. Scese di corsa le scale, con la mente piena di ansia per Sahrai.

Dove poteva essere? Sapevano che si era recata ad Acqua di Pozzo di buon mattino, ma da allora nessuno l'aveva più vista, e le sue amiche non avevano idea di dove potesse nascondersi. Combattuta tra collera e terrore, Ninian tentò di riflettere. A Sahrai non poteva capitare niente di veramente brutto. Era un'ottima nuotatrice ed era una bambina intelligente. Non era fuggita a Kandria, perché Jerom e Cassia non l'avevano vista, ma dovevano esserci altre possibilità.

La grande casa era stata perquisita da cima a fondo, come anche tutti gli edifici annessi, compresa l'infermeria; Sahrai non era ad Arcady. Allora, dove poteva essere?

«Ma certo!» Perché non vi aveva pensato prima? «L'isola. In quale altro posto potrebbe andare?»

Giù sulla riva, Ninian sostò solo per sbarazzarsi dei sandali e della sopravveste prima di entrare in acqua. Restava ancora un po' di luce solare quando si tuffò di testa e s'immerse. Le sue giornate erano troppo piene di impegni per permetterle di nuotare con la frequenza che avrebbe desiderato, e perfino in quel momento provò un vago senso di colpa a rubare tempo ai suoi compiti. Ma Sahrai valeva qualsiasi quantità di tempo.

Non era una nuotatrice brava come Ran, e cominciava ad avere le braccia stanche mentre si avvicinava a terra. Era passato molto tempo da quando si era recata all'isola con Ran e Kerron; forse più di una dozzina di anni. Il sottobosco era più alto e più cespuglioso di quanto ricordasse, riducendo la visibilità al minimo.

«Sahrai?»

Il vento soffiava da sud, un vento caldo e forte che scompigliava la vegetazione e disturbava gli uccelli che popolavano l'isola e vi nidificavano. Ninian rimase in ascolto, ma non ci fu risposta.

«Sahrai?»

Si aprì un varco tra la vegetazione fino alla radura dove un tempo sorgeva il vecchio tempio, urtando con i piedi nudi contro frammenti di roccia venata di bianco. C'era un lungo frammento che aveva fatto ovviamente parte di una mano, due dita di pietra, ancora identificabili come tali, e un altro che reggeva una piega, forse parte della veste della statua.

«Salirai?»

Quella volta Ninian udì un suono nettamente umano al di sopra del rumore del vento e dei richiami ansiosi degli uccelli. Con un impeto di gratitudine, quando emerse nella radura vide la figlia rannicchiata alla base della rupe, poco più oltre il punto dove, giorni prima, Ran doveva aver trovato Maryon, poiché erano ancora visibili i resti del fuoco.

Inatteso, da chissà dove, le tornò alla memoria il ricordo di Kerron che la sfidava a scalare la rupe quando erano bambini. Si era rifiutata, vergognandosi della propria paura, ma Ran, di un anno più giovane, era arrivata fino alla vetta. Si riscosse; non era il momento di abbandonarsi a pensieri simili.

«Sahrai?»

C'era un'atmosfera serena nella radura, e Ninian credette di poter capire perché Ran si recava così spesso in quel luogo; ma se ne scordò quando un pianto sommesso l'attirò alla base della rupe, dove una piccola figura sudi-

cia giaceva con la faccia nella polvere. Il cuore di Ninian sobbalzò inquieto.

Sahrai guardò in su, quindi nascose di nuovo il volto. Il suo corpo stava tremando, ma Ninian si rese conto che era a causa dei postumi dell'ira piuttosto che dell'attuale agitazione, e alla fine Sahrai alzò la testa. Non c'erano lacrime nei suoi occhi, anche se aveva il volto a chiazze per il pianto e Ninian scorse, sconvolta, un livido scuro sulla sua guancia sinistra.

«Cos'è questo, Sahrai?» chiese a voce bassa, sollevando la figlia per mettersela in grembo e tenendola stretta, come se fosse stata molto più piccola. «Com'è successo?» Le sfiorò con le dita i segni che stavano assumendo un colore porpora lungo la mandibola.

«È stato *lui.»* La voce di Sahrai era soffocata perché aveva nascosto il volto contro *il* suo petto.

«*Luì?* Intendi tuo padre?» Ninian accarezzò l'esile schiena della ragazzina. «Cos'è successo?»

Sahrai esitò, palesemente combattuta tra il bisogno di sfogarsi e il desiderio di fingere che non fosse mai successo; ma l'infelicità prevalse sull'orgoglio.

«Sono andata a trovarlo, per dirgli che volevo vivere con lui» sussurrò, con voce così bassa che Ninian aveva difficoltà a udirla. «Ero arrabbiata con te e Bellene. Ma lui non mi voleva, così l'ho colpito.»

«È stata una sciocchezza, Sahrai.» Ninian lo disse però con dolcezza, cercando di placare l'angoscia nel corpo rigido della figlia, comprendendo l'impulso che l'aveva spinta ad andare dal padre. «È per questo che ti ha schiaffeggiata?»

«Come ha potuto? Come ha *osato* toccarmi?» C'erano lacrime nuove nella voce di Sahrai, e il suo corpo era scosso da un'emozione violenta. «Non gli è mai importato niente di me, non mi ha mai amata, non mi ha mai desiderata! Lo odio.»

«Zitta. Zitta, Sahrai. Non dire cose simili.» Ninian la cullò, cercando di trovare parole di consolazione adeguate. Cosa poteva dire per alleviare il dolore di essere stata respinta? Un'ondata di furore l'ammonì a stare attenta perché sapeva di provare un innegabile piacere al pensiero che Sahrai avesse capito che il padre non era l'idolo che aveva creduto, e si rallegrava che fosse stato lo stesso Quest a rimandarle la figlia. Quanto meno, Sahrai doveva capire che sua madre l'amava e la voleva. Ciò nonostante, Ninian si rendeva conto che i suoi stessi sentimenti erano traditori e potenzialmente dannosi; tra lei e Quest avrebbero dovuto tentare di salvare il salvabile del

suo rapporto con la figlia, per il bene di Sahrai.

«Tutti commettiamo errori, Sahrai, e facciamo e diciamo cose di cui ci pentiamo.» Ninian trattenne le parole amare che le sarebbe piaciuto pronunciare. «In parte è stata anche colpa mia.»

«Dov'eri tu? Dove sei stata?» Sahrai sollevò il viso distrutto, in preda a una nuova crisi d'infelicità; l'intensità della sua disillusione spezzò il cuore a Ninian, colmandola di sensi di colpa. «Avevo bisogno di te, e tu non sei venuta!»

«Mentre eravamo fuori a cercarti, Bellene è caduta dalle scale della torre e si è rotta il polso. Ho dovuto sistemare le ossa e steccarle, e lei è rimasta a lungo priva di sensi. Sono stata costretta a restarle accanto fino a quando è rinvenuta.» Ma mentre forniva quella spiegazione, Ninian era consapevole di quanto fosse inadeguata, udendola come doveva udirla Sahrai, e cioè un'ulteriore ripulsa delle sue pretese di venire al primo posto quanto meno per uno dei suoi genitori. «Ti prego, non pensare che ti abbia dimenticata, Sahrai» aggiunse, mentre sul volto della figlia si consolidava l'espressione amara di chi si sente respinto. «Ero preoccupata da morire.»

«Ti ho vista mentre mi cercavi ieri notte. Mi ero nascosta tra le canne al confine di Acqua di Pozzo.» Sahrai batté le palpebre facendo quell'ammissione, con una punta di vergogna. «So che mi avevi detto di non andarci, ma volevo...» Le si spezzò la voce.

«Sono sicura che tuo padre è molto dispiaciuto, e te lo dirà, se glielo permetterai. Inoltre, ti ama davvero, Salirai, qualunque cosa tu pensi ora.»

«Non voglio vederlo.»

Ninian strinse le braccia intorno all'esile corpo, sapendo che non era il momento di insistere, furibonda con Quest, ma al tempo stesso anche con un'ombra di pietà per lui. Sahrai in preda alla collera non era una bambina facile, e Quest non la conosceva abbastanza bene da interpretare i segnali o sapere come trattarla.

Rimasero in silenzio, e Sahrai cominciò a rilassarsi mentre la stanchezza prevaleva sul peggio della sua infelicità. Ninian lasciò che l'umore della figlia seguisse il suo corso.

«Cosa vuoi fare, Sahrai?» chiese alla fine, mentre calava la notte. «Ti va di tornare ad Arcady con me, oppure vuoi andare a passare un po' di tempo da qualche altra parte... magari con Jerom e Cassia?» Le costò uno sforzo doloroso farle quella proposta, ma venne ricompensata quando Sahrai negò con veemenza.

«*No!* Voglio tornare a casa con te!» Alla fine Sahrai si mise a sedere; era

infreddolita e sciatta. «Possiamo andare subito? Non ho paura di nuotare di notte» aggiunse, come se Ninian avesse suggerito che ne aveva.

«Io sono pronta, se tu lo sei.» Ninian stirò le gambe e le braccia rattrappite mentre si alzava in piedi. «Non so tu, ma io ho saltato il pasto di mezzogiorno e sono affamata!»

Gli occhi color ambra di Sahrai, gli occhi di Quest, la fissavano, pensierosi. Ninian prese la figlia per mano e la condusse alla radura.

«Sali su quella grossa pietra e, quando mi chino, arrampicati sulla mia schiena» le ordinò, indicando la roccia accanto ai resti del fuoco di Maryon. Ormai era troppo buio per distinguere la sagoma del naso e la fronte di cui aveva parlato Ran. «Ti porterò.» Sahrai ubbidì, e a Ninian sfuggì un grido soffocato quando la figlia le circondò il collo con le forti braccia. «Non stringere così. Mi stai strangolando!»

Prima di arrivare alla riva, Ninian ebbe il tempo di rammaricarsi che Sahrai non pesasse di meno, e fu contenta quando alla fine la posò a terra.

«Fammi riprendere fiato prima di andare.»

«C'è qualcuno là fuori, su una barca» mormorò Sahrai, indicando verso Acqua di Pozzo. «Guarda.»

La luna non era ancora sorta, ma Ninian capì, con un istinto infallibile come se potesse vederlo, che c'era Kerron a bordo della barca che procedeva lentamente verso il limite esterno del calderone di acqua profonda. Sembrava che il rematore solitario stesse lanciando qualcosa in acqua, e lei si chiese cosa fosse.

«Cosa sta facendo quella persona, madre? Era una fune appesantita quella che ha gettato?» bisbigliò Sahrai.

«Credo che tu abbia ragione. Anzi, ne sono sicura. Penso che stia cercando di misurare la profondità dell'acqua.»

Sembrava che, per il momento, Sahrai si fosse dimenticata delle sue pene. «Ma non ha fondo.»

«Dovremmo andare a casa.» Tuttavia, Ninian era combattuta; avrebbe voluto restare finché Kerron avesse finito, ma era riluttante a fargli sapere che lo stavano osservando.

«Vedo delle luci che scintillano» mormorò Sahrai. «Guarda, al limite dell'acqua bassa, vicino all'estremità del banco di sabbia.»

«Non le avevo mai notate prima. Suppongo di non essere mai venuta qui di notte.» Ninian fissò il punto indicato da Sahrai. «Ali chiedo cosa siano.»

«*Oh!*»

Accanto a lei, Sahrai inciampò; Ninian tese un braccio per sorreggerla,

ma il quello stesso momento la terra sotto i suoi piedi diede l'impressione di ondeggiare e tremare. Le acque del Iago, fino ad allora tranquille, si animarono d'improvviso e si misero in movimento, con onde alte che dilagavano dagli abissi fino alla riva.

Ninian, in equilibrio precario, vide la barca di Kerron sballottata pericolosamente. Quindi la forza delle onde parve aumentare, agitando l'acqua in un turbine spumeggiante, e la barca si sollevò di colpo in aria e si capovolse, facendo volare il suo passeggero nel lago.

Ninian trattenne il respiro mentre aspettava che Kerron riaffiorasse, sollevata poco dopo nel vederlo emergere per prendere aria e aggrapparsi alla barca capovolta. Nell'acqua, lo sconvolgimento stava già calmandosi, e le onde si stavano trasformando in increspature più moderate; la barca si era di nuovo raddrizzata, e un'alta figura vi sì stava arrampicando con cautela.

«Cos'è successo, madre?» Negli occhi di Sahrai brillava un'intensa curiosità.

«Forse un piccolo terremoto.» Ma Ninian esitò. La parte di lei che conosceva e credeva ai racconti di Bellene sul lago, sull'Avar, le bisbigliava che Kerron aveva disturbato una creatura che era meglio lasciare in pace. «Vieni» disse in tono brusco. «Dobbiamo tornare ad Arcady; sono tutti preoccupati per te.»

«D'accordo.»

Nuotarono lentamente, raggiungendo il limite del banco di sabbia che conduceva ad acque più profonde. Invece di proseguire, Ninian fu bloccata da alcuni lampi di colore sotto la superficie, e lei esitò, guazzando nell'acqua.

«Sahrai, ti dispiace aspettare un minuto? Voglio vedere cosa sono quelle luci.»

«Farai in fretta?»

«Sicuro.» Ninian trasse un respiro profondo e si tuffò, seguendo il bagliore delle luci più in profondità di quanto si fosse aspettata, forse venticinque metri. L'acqua era molto cupa, e lei era contenta che le luci la guidassero. Quando raggiunse il fondo, le sue mani ne agitarono lo strato fangoso, e le sue dita, cercando, incontrarono un oggetto duro; Ninian afferrò quello che sembrava un frammento di brillante pietra verde-blu. Infilandolo in una tasca, lasciò andare il respiro e tornò lentamente in superficie.

Si trovò di fronte la faccia tesa di Sahrai e non indugiò più a lungo. Le luci di Arcady le attiravano a casa; Sahrai batteva i denti per la stanchezza e il freddo quando alla fine guadagnarono la riva, e Ninian avvertiva

un'immensa spossatezza. Suoni di voci si riversavano dalle finestre aperte della sala; avevano calcolato il loro arrivo per farlo coincidere con la cena.

Ninian tese una mano. «Seguimi.» Ma Sahrai fissò un punto oltre a lei, irrigidendosi, e Ninian si accigliò. «Cosa c'è?»

C'era qualcun altro sulla riva.

«Stavo aspettando. Hanno detto che saresti andata a nuoto all'isola.»

Sahrai strinse la mano della madre con dita gelide.

«Come vedi, l'ho trovata.»

Quest avanzò; c'era angoscia sul suo volto, non rimprovero, e si accentuò quando Sahrai si ritrasse contro il corpo della madre. I pensieri irosi di Ninian svanirono.

«Sono venuto a dirti che mi dispiace, Sahrai; *mi* dispiace *molto.* Mi perdonerai?»

La *ragazzina* rimase in silenzio.

«Non qui, Quest, non ora» disse Ninian, ma senza ira, comprendendo, a differenza della figlia, quanto doveva essergli costato chiedere scusa. «Sono stanca, e Sahrai sta gelando. Possiamo parlare domattina.»

«Dovevo venire per accertarmi che fosse sana e salva.»

«Buonanotte, Quest.» Ninian fece un cenno con il capo e trascinò la figlia su per l'argine e in casa. Mentre la porta si chiudeva alle loro spalle, lasciando fuori la corrente d'aria, Ninian si rese conto che Quest stava ancora osservandole, in piedi sulle assi di legno, rivolto verso il vento. Si sorprese a rammaricarsi per lui. Mentre se ne stava là, sembrava completamente solo.

2

Era buio nella caverna.

Avevano passato la giornata in un'oscurità intermittente perché il tragitto lungo il quale Storn li guidava era un miscuglio di caverne e gallerie, alcune a cielo aperto; sembrava che ci volesse un'eternità per percorrere qualsiasi tratto. Affer moriva dalla voglia di fare una pausa, ma non osava chiederlo; non dopo il modo in cui Ran l'aveva aggredito l'ultima volta.

«Soltanto un'ultima galleria, dopo la quale c'è un buon posto dove fermarsi per la notte» gridò Storn da una stretta apertura a un metro di altezza dal pavimento della caverna. «Domattina saremo abbastanza in alto per vedere su quale lato della foce del fiume si stanno nascondendo le sentinelle.»

«Coraggio, Affer, ti aiuto a salire.» China sotto la fenditura, Ran formò un gradino con le mani. Il chiarore della luna filtrava nella caverna da un mosaico di fori, mostrando così ad Affer la faccia della sorella, la cui voce, invece, era quasi coperta dal fracasso assordante della cascata al di là della parete di roccia, che gli rombava nelle orecchie.

Ubbidiente, Affer posò il piede sulle mani intrecciate e si sentì spingere in su, per essere afferrato da altre mani in attesa in alto, dove Storn lo trascinò di nuovo negli orrori di un cunicolo buio, mentre il suo stesso corpo per un attimo ne escludeva la poca luce che c'era. Il mummet sembrava soddisfatto, ma il suo popolo viveva in gallerie e caverne nei monti a nord; senza dubbio, si sentiva di più a casa sua in quelle caverne che all'aria aperta.

«Ce la fai?» gridò Storn a Ran, che annuì. «Seguimi allora» aggiunse, rivolto ad Affer. «Meglio levarci di mezzo.» Cominciò ad arretrare su per il pendio, che diventava sempre più ripido mano a mano che si allontanava dall'ingresso. Puntellandosi con la schiena a una parete e con i piedi all'altra, il mummet progrediva lentamente. Affer tentò di imitarlo, ma la sua alta statura e la lunghezza delle gambe glielo rendevano estremamente difficile e disagevole.

Ebbe l'impressione che passassero eoni nell'oscurità. Da un lato arrivavano i grugniti e il respiro affannoso di Storn, dall'altro il respiro accelerato di Ran; Affer si sentiva schiacciato tra loro due.

«Siamo quasi arrivati?» chiese con voce rauca.

«Ci siamo.» Ci fu un movimento da parte di Storn, seguito dai rumori di chi si inerpica carponi, e subito dopo il sollievo misericordioso dell'aria fresca, non più satura dell'odore di Storn. Affer riuscì a vedere di nuovo; finalmente la galleria finiva e c'era luce più avanti. Compì uno sforzo finale per superare l'ultimo tratto del pendio e si scoprì a emergere in un'altra caverna, ma questa volta aperta al cielo in un angolo del tetto. Poteva vedere la luna che brillava in alto, e il rumore di acqua corrente era più forte che mai.

«Quassù» lo chiamò con un cenno Storn. Era in piedi accanto a quella che ad Affer parve una parete di pallida roccia, finché raggiunse il mummet e si scoprì a guardare una veduta laterale della cascata. Investito dagli spruzzi, Affer sorrise, e avrebbe allungato una mano nella cascata se Ran non l'avesse fermato.

«Non toccarla. Può essere contaminata» gli disse all'orecchio. «In questo posto c'è uno strano odore, e abbiamo acqua a sufficienza nei nostri sac-

chi.»

«Oh.» Affer si afflosciò, vergognandosi della propria stupidità. «Pensavo che fosse l'odore della caverna.» E di Storn, aggiunse tra sé.

«Non vuoi dare un'occhiata più da vicino?» Storn disse a Ran, ignorando Affer, che indietreggiò per lasciare passare la sorella. «Se i tuoi occhi sono buoni come sostieni, potresti riuscire a vedere fino al lago di Weyn, con la luna che illumina l'acqua.»

Lei si avvicinò alle cascate, sporgendosi in avanti con interesse. In preda a un terrore improvviso, Affer lanciò un grido.

«Ran... no! Sta' indietro!»

Due piccole mani bianche e sudice che si erano protese, quasi toccandola, si ritrassero di scatto, per nascondersi nelle pieghe di un tessuto scuro. Storn fissò Affer con aria minacciosa, e la sua faccia era di una sfumatura malsana al chiarore della luna. Ran, ignara della causa della lite, guardò accigliata il fratello.

«Cosa c'è adesso? Non sarei caduta.»

«No.» Affer stava sudando, incapace di guardare lei o Storn. «Ti prego, Ran, allontanati dalla cascata. Per favore.»

Il suo palese terrore doveva averla convinta perché, con un sospiro irritato, Ran si strinse nelle spalle e si allontanò dal ciglio. Affer rabbrividì mentre osservava il luogo, consapevole che un'unica spinta avrebbe potuto spedirla nell'acqua scrosciante, per ruzzolare giù con il fiume e finire sulle rocce in attesa in fondo, lasciandolo da solo con Storn.

In lui si risvegliò all'improvviso il suo sgradito talento, e nella mente del mummet Affer poté vedere l'immagine sbiadita di sua sorella come la creatura primitiva e malvagia percepita da Storn, in piedi accanto al ciglio. Ma così come il viso di Ran si modificò per tornare a essere il suo, essendo svanito l'umore che l'aveva posseduta, anche l'ira omicida di Storn si dissipò; poco dopo era scomparsa così completamente che Affer si chiese se non se la fosse immaginata, o non avesse immaginato la paura di qualcos'altro, un qualche orrore colpevole nascosto ancor più in profondità.

Era sicuro di non esserselo inventato; non era la prima volta che aveva avvertito qualcosa di oscuro e di corrotto, sepolto nei recessi della mente del mummet, qualcosa che Storn preferiva nascondere perfino a se stesso.

«Questo è un buon posto per fermarci, Storn. Sei stato una brava guida.» Ran posò il suo sacco sul pavimento della caverna, frugando all'interno per cercare la sua fiaschetta. La trovò, la stappò e bevve. Affer deglutì per solidarietà; anche lui era molto assetato.

«Non esagerare. Lo so che abbiamo fatto il pieno stamattina a Weyn, ma chissà quando troveremo di nuovo acqua potabile?» ammonì Storn mentre Affer tirava fuori la sua fiaschetta. «Dovremmo razionarci.»

«D'accordo.» La sete di Affer era tutt'altro che placata, ma richiuse la fiaschetta e la mise via.

Era troppo stanco per prendersela, adesso che il panico era passato e Ran era salva, e la sua mente si orientò verso considerazioni più materiali. Aveva tutte le membra indolenzite, e si sentiva accaldato e sporco; la prospettiva di distendersi sul pavimento di pietra aveva un fascino potente, così lui si tolse gli stivali e si sdraiò, con la testa appoggiata sul suo sacco, guardando in alto attraverso il buco nel tetto un cielo punteggiato di stelle.

Anche Storn si sdraiò, per fortuna a una certa distanza, anche se Affer avvertiva tuttora il suo forte odore. Gli occhi del mummet erano chiusi, e Affer non captò altri pensieri, né da lui né da Ran, che sembrava già addormentata.

Si girò sul fianco, cercando di trovare una posizione comoda, ascoltando il rombo dell'acqua all'estremità opposta della caverna; e troppo presto si manifestò una pressione inevitabile e crescente sulla sua vescica.

Affer non aveva la minima voglia di muoversi, ma con il rumore costante dell'acqua, non riusciva a resistere. Con un sospiro, si alzò i piedi e si diresse barcollando all'altra estremità della caverna.

CAPITOLO SETTIMO

1

Esaminando la congregazione, accorsa insolitamente numerosa alla funzione mattutina, Kerron si chiese quale ne fosse la causa. Notò la presenza del fratello di Quest e parecchi altri lontani parenti provenienti da Kandria, ma né Ran né Ninian; anzi, nessuno di Arcady. Dal momento che il tempio fungeva anche da luogo d'incontro per lo scambio di notizie tra gli *akhal*, una simile assenza era motivo di curiosità.

Gettò i cristalli nel braciere, voltando le spalle, prevedendo il momento in cui le fiamme avrebbero cambiato colore e, per un attimo, sarebbero divampate verdi, quindi blu e di un porpora intenso mentre i cristalli subivano i consueti mutamenti. Era un particolare del rituale che gli piaceva, e si chiedeva chi fosse stato il primo ad avere l'idea di quel vistoso rito. Un *akhal*, senza dubbio; un memento delle luci nel lago.

«*Non hai portato a termine il tuo compito; le luci brillano tuttora di notte e ritardano l'arrivo dell'oscurità, ciò nonostante arriverà, per quanto si difenda il lago. Sta' attento, sacerdote, se arriverà malgrado te, invece che con il tuo aiuto.*»

Kerron s'impietrì per lo choc. Il tono sprezzante nella voce lo spaventava, ma non si sarebbe permesso di provare paura mentre si imponeva di voltarsi e di rivolgersi alla congregazione.

«E così facciamo questa offerta ai Signori della Luce, questo sacrificio» intonò, pronunciando senza riflettere le parole familiari. «Questo grano, e questo panno, e questo vino, e questo oro, i mezzi per i quali viviamo, che noi...»

«*Resta solo poco tempo per portare a termine il tuo compito.*»

La voce tuonò nella mente di Kerron, soffocando la sua capacità di riflettere; barcollò, allungando alla cieca le mani verso l'altare per sorreggersi. Non riusciva a ricordare a quale parte del rituale fossero arrivati, cos'avrebbe dovuto fare o dire.

«Lascia che ti aiuti.»

Kerron sentì una forte mano sotto il braccio. Batté le palpebre e, in un attimo di lucidità, scoprì Quest al suo fianco, che lo guidava lontano dall'altare.

«Prenderemo la scorciatoia.» Quest lo condusse verso la parte posteriore del tempio e fuori, alla gradita aria fresca. All'interno dell'edificio, la voce di qualcun altro riprese le parole della funzione.

«*Ti è stato dato un ordine, ma finora hai fallito. Non c'è perdono né redenzione per coloro che vengono meno al loro patto. Spegnerai le luci nel lago, altrimenti ne pagherai il prezzo.*»

«Prezzo? Quale prezzo?» protestò Kerron, cercando di comunicare alla voce la sua incertezza e il suo stupore, turbato dalla minaccia. Da quando le direttive si erano trasformate in insistenza?

«Cosa c'è? Stai male?» La faccia magra di Quest scivolava dentro e fuori dal campo visivo di Kerron; per un momento orribile, si chiese se fosse *sua* la voce che udiva, ma quando la pressione s'impadronì di nuovo della sua mente, capì che la voce non apparteneva a Quest.

Era una voce fredda e implacabile, né compagna né amichevole, bensì autoritaria.

«*Le tenebre stanno arrivando, ed esse aborrono la luce. L'oscurità arriva, e la luce morirà per sempre, ma prima deve essere distrutta la fonte delle luci nel lago. È questo il tuo compito, per il quale sei stato scelto.*»

«Non posso.» Kerron sollevò una mano in un gesto di protesta, dimenticandone la futilità. Barcollò, reso cieco e sordo al mondo esteriore dall'iroso e ronzante discorso nella sua mente.

«Siediti. Ecco. Vado a prenderti un po' d'acqua.» Delle mani lo guidarono e lo sorressero fino a quando si fu seduto a terra; il suolo era morbido, leggermente umido. Kerron scosse la testa, cercando di ritrovare l'autocontrollo.

«Questo è ridicolo» bisbigliò, coprendosi gli occhi. Una brezza fresca che soffiava dal lago lo rianimò, sgombrandogli in parte la mente dalle foschie.

«Bevi. Può darsi che ti aiuti.»

Quest era tornato con un bicchiere di terracotta. Kerron lo prese e bevve, scoprendo di essere assetato.

«Grazie.» Restituì il bicchiere.

«Hai un aspetto migliore o, quanto meno, ora dai meno l'impressione di poter crollare. È da troppo tempo che digiuni?»

Kerron pensò che sarebbe stato più appropriato rivolgere quella domanda al suo inquisitore, perché la faccia di Quest aveva il colore malsano dovuto all'astinenza. «No» rispose lentamente. «Mi girava soltanto la testa. Forse è stato il calore delle fiamme, o i cristalli.»

«Forse.» Quest lo stava scrutando. Kerron aspettò che terminasse il suo esame, con i lineamenti tesi mentre si chiedeva se era possibile che Quest sapesse dell'esistenza della voce. L'aveva forse udita anche lui?

«Sto bene, te lo assicuro» disse, laconico.

«Mi preoccupa che tu possa esserti preso la malattia di Maryon.» Quest si accigliò. «Suppongo che non ci siano altre notizie da Ismon?»

«No.» Tornarono le vertigini e Kerron si portò una mano alla fronte. «No» ripeté con maggiore fermezza. «Non ci sono notizie, e l'uomo delle Pianure continua a sfuggirci.»

«Sei sicuro di stare bene?»

La preoccupazione era sincera? Sembrava improbabile; Quest non aveva motivi per amarlo. Nella mente confusa di Kerron dilagò il dubbio.

«Non ho bisogno di aiuto.»

Quest si strinse nelle spalle. «Se lo dici tu.»

Kerron provò un desiderio violento di nascondersi, di fuggire e restare completamente solo, lontano dalla voce piuttosto che da Quest. Era possibile? Guardò le acque tranquille del lago, l'alta rupe che caratterizzava l'isola di Sheer e le acque profonde più oltre, e si chiese cos'avesse fatto ca-

povolgere la sua barca la sera prima. Mentre lottava in acqua, era stato colpito da una paura superstiziosa, e ricordava di essersi immaginato qualcos'altro in acqua con lui, qualcosa uscito dai vecchi racconti di Bellene sul lago. Rabbrividì.

Sarebbe dovuto uscire di nuovo in barca; la fune che aveva usato per tentare di misurare gli abissi non era stata abbastanza lunga, perfino ai limiti della caldeira. Gli si chiusero gli occhi e, nella sua mente, ebbe l'impressione di guardare giù nell'acqua, braccia su braccia di profondità, conscio di un peso e di una massa immensi che schiacciavano la terra.

Cos'erano le *tenebre* che odiavano la luce?

Kerron avvertì una breve fiammata di ripugnanza dentro di sé e per se stesso, un sentimento così forte che lo indusse a premersi le mani sullo stomaco per tenere a bada una sensazione di vuoto abissale. Passò, la sua mente ritrovò l'equilibrio e lui si mise comodo, osservando gli *akhal* che uscivano dal tempio e andavano alla riva e al molo, per salire su barche o zattere.

Non una sola imbarcazione si avvicinava alle acque profonde nei pressi dell'isola, nemmeno quando sarebbe servito ad abbreviare il viaggio, come nel caso di Jerom e di altra gente di Kandria. Nessuno nuotava o remava mai sopra l'acqua alta. Kerron percepiva il divieto tanto quanto qualsiasi *akhal,* coltivato in lui da Bellene e da altri ad Arcady, una paura inculcata che sconfinava nell'irragionevole: gli abissi erano senza fondo, e avrebbero trascinato giù chiunque così sciocco da avventurarsi entro i loro confini.

La mente di Kerron rifuggiva da simili immagini. Si alzò in piedi con gesti rigidi, voltandosi quando scorse la figura solitaria all'estremità del molo, ora deserto. Quest stava slegando la fune della barca che lui aveva usato la sera prima. Pochi minuti dopo l'aveva spinta, allontanandola dalla riva, per dirigersi a est e a sud, per dirigersi ad Arcady.

«Forse dovrei inviare a Ninian un avviso di burrasca» mormorò Kerron tra sé, ricordando la scena alla quale aveva assistito tra Quest e Sahrai nel tempio. Senza dubbio, ormai doveva essere giunta anche all'orecchio di Ninian. Era un sollievo riuscire a pensare a un fatto in cui non era coinvolto e, per qualche minuto, se ne lasciò distrarre.

Ci sarebbe stata senz'altro burrasca ad Arcady in un futuro molto prossimo, a meno che lui non fosse un profeta scadente e un ancor più scadente giudice dell'animo umano.

Ninian salutò Quest con affabilità quando lui la rintracciò nella torre; era

sorpreso di trovarla sola, e lo disse.

«Ieri Bellene è caduta dalle scale e si è rotta il polso, così fungo da vicecastalda fino a quando le permetterò di alzarsi» gli rispose lei con un sorriso. «Ma non so fino a quando mi lascerà gustare questo assaggio di libertà.»

Quest si sedette al tavolo di fronte a lei. Il suo sguardo passò velocemente sulle pareti, sul curioso assortimento di oggetti collezionati nel corso degli anni come ornamenti dalle castalde di Arcady. Il corno da caccia, uno dei meno bizzarri, attirò il suo occhio, l'unico pezzo non coperto da uno strato di polvere. Era sorprendente, gli *akhal* avevano smesso da decenni di andare a caccia, da quando le piogge avevano iniziato a scarseggiare e la selvaggina nelle Paludi era diventata sempre più rara.

«Come sta Salirai?» chiese di punto in bianco.

«Stanca e triste, ma sta bene.»

Un insolito rossore salì alle guance di Quest. «Ti ha detto cos'è successo?»

«Sì, ma forse vorrai darmi la tua versione?»

Lui non avrebbe saputo dire se era arrabbiata; se lo era, lo nascondeva bene. «È venuta al tempio dopo che la funzione mattutina era finita. Io ero là, a meditare; è stato uno choc quando mi ha toccato.» Guardò oltre Ninian, fuori dalla finestra, cercando di spiegare cos'aveva provato. «Ha detto che voleva venire a vivere con me. Le ho risposto, naturalmente, che era impossibile, e questo l'ha sconvolta. Mi sono espresso male. Lei era arrabbiata e mi ha colpito con i pugni, e non c'era verso di farla smettere. Ho perso la pazienza.» Quest tacque, ricordando la propria collera. «L'ho schiaffeggiata, e lei è fuggita. Pensavo che sarebbe tornata a casa.»

Ninian abbassò lo sguardo sulla superficie nuda del tavolo. Quest si chiedeva cosa stesse pensando e si sforzò di non sentirsi sulla difensiva.

«Capisci perché era così sconvolta?» chiese Ninian alla fine.

Non era la domanda che lui si era aspettato. «Perché? Cosa intendi dire?»

Nell'espressione di Ninian subentrò un'autentica irritazione. «Intendo dire, lo sai perché il tuo schiaffo l'ha resa così infelice? Vi hai riflettuto?»

«Avrei detto che il fatto di per sé era abbastanza sgradevole» replicò lui, laconico. «Inoltre, naturalmente, era già sconvolta quando mi ha trovato.»

«Sì.» L'asserzione di Quest era una mezza accusa, ma Ninian non reagì. «Quest, credo che tu abbia bisogno di capire meglio nostra figlia. Mi ha detto, quando l'ho trovata sull'isola di Sheer, che era fuggita ed era così in-

felice perché il tuo atteggiamento verso di lei è tanto mutevole. Ti prego.» Ninian sollevò una mano vedendo che lui avrebbe voluto parlare. «Non interrompermi, non ancora. Quello che intendo dire è che lei pensa che tu non abbia nessun diritto di punirla, dal momento che non le mostri il tuo affetto in nessun altro modo. Non è una neonata, ed è capacissima di perdonarti per aver perso la pazienza, ma la fa infuriare che tu non sia coerente.»

«Di nuovo?» Quest emise un sospiro annoiato. «Credevo ne avessimo già parlato, Ninian. Il mio dovere verso l'Ordine viene per primo.»

«Allora, lascia in pace Sahrai.» Ormai non c'erano dubbi che Ninian fosse in collera. «Se non ti senti pronto a tentare, smettila di interferire.»

«E cosa dovrei fare?» chiese Quest con sarcasmo. «Rinunciare ai miei voti e venire a vivere ad Arcady come tuo compagno? È questo che vuoi? Sahrai resta comunque mia figlia, qualunque cosa tu dica.»

«Non essere ridicolo! E lei non è *tua*, non in quel tono di voce, ma *nostra;* oppure appartiene a se stessa.»

«Hai ragione.» Il fatto di rendersi conto, con orrore, della propria arroganza, salvò Quest dal commettere altre sciocchezze. Trasse un respiro profondo, non riuscendo a capire perché dovesse fare del suo meglio per inimicarsi Ninian quando si era recato ad Arcady soprattutto per fare la pace con lei. «Cos'hai detto a Sahrai di me?»

«Soltanto che tutti noi commettiamo errori di tanto in tanto, e che non dubitavo che tu fossi dispiaciuto.»

Lui rifletté, senza nascondere che gli era difficile crederle.

«Davvero? Non sei stata tentata di darmi la colpa di tutto fin dall'inizio del mondo? Non hai pensato che era l'occasione ideale per convincere Sahrai a odiarmi? Dal momento che per te sarebbe tanto più facile se mi odiasse.»

«Vuoi una risposta sincera? Allora sì, l'ho pensato. Perché no? Mi hai reso la vita difficile con le tue richieste irrazionali fin da quando sei tornato da Enapolis. Vieni qui a discutere che vuoi questo, che vuoi quello, che gli dèi dicono che dovresti fare questo, fino a farmi desiderare di non rivederti mai più. Ma mi sono sforzata di pensare come si sentirebbe lei, non io, e io voglio che lei sia felice.»

«Fino a che punto *io* ti ho reso la vita difficile?» Quest arrossì per la seconda volta. «Immagina, se ci riesci, Ninian, cos'è stato per me tornare, per occupare il posto al quale aspiravo e dedicare la mia vita agli dèi, soltanto per scoprire che tu e nostra figlia eravate un ricordo costante del mio falli-

mento a rispettare il voto di celibato, un voto che avevo fatto a me stesso molto prima di dedicarmi al sacerdozio. Pensi che sia stato facile dimenticare le sensazioni che abbiamo condiviso, avendo davanti Sahrai, e con te qui al suo fianco? È così sorprendente se a volte ho l'impressione che tu e lei vi frapponiate tra me e la mia vocazione, che gli dèi stessi mi disprezzino per quello che ho fatto? Voi ve ne state qui, tu e Sahrai, la prova vivente, sempre presenti...» Quest s'interruppe; non era stata sua intenzione sfogarsi fino a quel punto.

«Bene» disse Ninian alla fine, forse perfino con sollievo. «Questo spiega molte cose. Che visione del modo stupendamente egocentrica hai, Quest. Non c'è da stupirsi che Sahrai abbia a volte l'impressione che le porti rancore: è così.»

«Non ci sono dubbi che ne dai la colpa a me» replicò lui con amarezza. «Come, a quanto pare, me la dai per tutto il resto. Ma a volte, di notte, credo che gli dèi mi mandino dei sogni; e spesso riguardano te, o lei, e io devo restarmene a vegliare Sahrai mentre muore, o soffre in un modo o nell'altro, e do la colpa a me stesso per la sua sofferenza, perché che lei esista è colpa mia.»

«Hai dei sogni? Che genere di sogni?»

Un tono diverso nella sua voce distrasse Quest dalle sue altre preoccupazioni. «Sogni che mi sembrano reali, al momento» rispose, cercando di spiegare la vivida sensazione che ne aveva. «Sono iniziati da quando siamo andati in pellegrinaggio. A volte penso che siano gli dèi a mandarli, ma altre volte mi sembra che vogliano mettere alla prova la mia fede.»

Ninian esitò, quindi chiese: «Quest, non ne abbiamo mai discusso perché tu sei partito per Enapolis subito dopo il nostro ritorno, ma credi che ci sia successo qualcosa, a noi tutti, durante quel pellegrinaggio? Che, in un certo senso, tutti siamo cambiati a causa di esso?»

«Forse.» L'interesse di Quest si acuì quando capì la domanda. «Cosa intendi, Ninian? Anche tu fai dei sogni?»

«No, ma qualcosa mi è successo nelle Terre Aride, e anche a Ran e ad Affer, e probabilmente a Kerron.» Lei non approfondì l'argomento.

«Non hai intenzione di parlarmene?» chiese Quest dopo un lungo silenzio.

Lei scosse la testa. «No, e non riguarda soltanto me. Ma credo che i cambiamenti che abbiamo subito non fossero cambiamenti *buoni*. Si direbbe che i tuoi sogni ti ossessionino, piuttosto che aiutarti. Non dici cosa sogni di me, perciò non te lo chiederò, ma non può essere niente che ti

renda benevolo nei miei confronti, o quanto meno è questo che suggerisce il tuo atteggiamento. E qualunque cosa ti faccia vedere Sahrai, in pericolo dev'essere senz'altro.»

«Oppure è un avvertimento» suggerì Quest. «Ho sognato che Sahrai si ammalava, dopo l'arrivo di Maryon; che era prossima alla morte, qui ad Arcady.»

«E ne hai dato la colpa a me?» Il sorriso di Ninian non era gradevole. «Forse questo spiega perché a volte sei così ostile verso di noi. Sei davvero convinto che i tuoi sogni vengano dagli dèi? Strani dèi, Quest. Lo sai cosa dicono: che tu porti fuori dalle Terre Aride soltanto quello che vi hai portato con te. Secondo te, cos'abbiamo portato con noi?»

«A volte mi chiedo perché i sogni mi mostrino cose simili» ammise lui. Era un sollievo esprimerlo finalmente a voce alta, e lui guardò Ninian attraverso il tavolo, senza ostilità, senza nessun ricordo di desiderio. Lei era familiare, riposante perfino nella discussione. «Ma odierei credere che sia a causa di qualche pecca in me se vedo soffrire te o Sahrai.»

«Non hai un bell'aspetto. Ti stai lasciando morire di fame?»

Quest era acutamente consapevole di essere sottoposto a un esame accurato. «Digiuno, sì» ammise. «Per il resto, sto bene. Negli ultimi tempi è Kerron a sembrare ammalato, quanto meno a me. Stamattina è quasi crollato durante la funzione.»

Ninian inarcò un elegante sopracciglio. «Mi è difficile credere che i suoi sforzi per comunicare con gli dèi uguaglierebbero i tuoi.»

«Lo so che non ti è mai piaciuto molto, Ninian, ma credo che qualcosa lo turbi. Sembra ossessionato.» A Quest tornò alla mente l'espressione stranamente distratta di Kerron al tempio. «Forse anche lui fa dei sogni, e non ha amici con cui confidarsi. Forse dovrei chiedere a Ran di parlargli.»

«Negli ultimi tempi ho visto più di una volta Kerron fuori sul lago, vicino all'isola di Sheer. Anzi, ieri sera è arrivato al limite dell'abisso, e la sua barca si è capovolta, Sahrai e io abbiamo assistito alla scena.»

«Davvero?» Quest era sorpreso.

«Subito dopo ho trovato questa.» Ninian indicò il tavolo di fronte a lei, dove si trovava il frammento verde-blu di una pietra splendente. «Era ai bordi del banco di sabbia a sud dell'isola, prima che s'interrompa davanti ad acque più profonde. Suppongo che debba essere un pezzo dell'antica Pietra Lacrimale, quella andata in frantumi tanti anni fa.»

«Sono d'accordo con te. Forse non avresti dovuto raccoglierla.» Quest guardò il frammento; grande all'incirca la metà del suo indice, scintillava

di una luce intensa e brillante. «Mi sorprende che risplenda dopo essere stata per anni nel lago.»

«Bellene dice che le migliori pietre luminose durano quasi in eterno; gliel'ho chiesto stamattina quando le ho mostrato questa. È probabile che nel lago ci siano molti altri pezzi simili.»

Quest aggrottò la fronte. «La pietra è stata distrutta per ordine di lord Quorden, perché era usata per un progetto pernicioso, in un tempio dedicato a una falsa divinità.»

«Ma non c'è niente che dica che le pietre stesse fossero di per sé nocive, soltanto l'uso che se ne faceva.»

«Forse no. Ricordi la canzone che mi hai insegnato tanto tempo fa?» Quest, impegnato a rievocare un ricordo del passato, non si accorse che Ninian si chiudeva in se stessa. «Adesso la ricordo:»

Una pietra abbiamo portato
Dove il blu al verde si accompagnava...

«Ho scordato i versi successivi, qualcosa a proposito di una divinità serpente.

La pietra portammo
All'alta rupe
Per consegnarla agli abissi.

«Non significa niente» disse Ninian, quasi trattenendo il fiato. «È soltanto una canzone.»

«Cos'è successo alla tua mano?» Ninian teneva la mano sinistra piatta sul tavolo, e Quest notò d'improvviso una grande vescica sul palmo «È stata la pietra?»

Lei annuì. «Sì. Non me ne sono accorta quando l'ho raccolta perché la mia mano era fredda e bagnata, ma la pietra brucia.»

«L'Ordine ci insegna che l'uso di queste pietre nei templi delle false divinità mandava in collera i Signori della Luce, e che era stato il culto di quelle luci, le Luci Imperiali, ad attirare sul nostro impero la mancanza di piogge e il pericolo di una seconda grande siccità.» Quest si accigliò. «Gettala via, Ninian, dove non possa fare danni.»

«È soltanto un pezzo di pietra.»

«Era parte di una delle grandi pietre luminose imperiali» ribatté Quest,

sempre più preoccupato. «Nella capitale corre voce che qualcuno stia cercando di risuscitare la vecchia religione, servendosi di pietre simili per riaccendere vecchi templi, restaurare il vecchio impero e rovesciare il sommo sacerdote e l'Ordine. Sembra che il potere delle pietre sia collegato al potere dell'imperatore stesso.»

Ninian aveva un'aria scettica. «Credi davvero che gli *akhal* potrebbero essere coinvolti in complotti simili? O che lo sia io, a causa di questo minuscolo frammento?»

«Arcady gode fama di essere diversa, proprio come Ismon gode fama di slealtà» replicò Quest in tono fermo. «Ti sto soltanto riferendo ciò che ho udito.»

«Mentre sei qui, intendevo chiederti se avete già bisogno della nostra quota di decima primaverile. Kerron ha accennato a una penuria di pesce essiccato ad Acqua di Pozzo.»

Quest si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. È Kerron a occuparsi dell'approvvigionamento.»

«Che piacere che ti siano risparmiati simili particolari» commentò Ninian, irritata. «Io, comunque, devo non soltanto calcolare la decima che vi mandiamo per mantenere voi e le vostre guardie, ma devo anche organizzare il lavoro. Non capisco perché il sommo sacerdote Borland non metta alcune delle sue guardie a lavorare nella colonia, piuttosto che farle oziare a nostre spese!»

«Le guardie devono essere sempre pronte ad assolvere i loro doveri» replicò Quest in tono leggero.

«Se...» Ma Ninian cambiò idea su quanto stava per dire e s'interruppe. Si alzò in piedi di scatto e andò alle finestre che davano sulla parte sud di Arcady.

«Vieni qui, Quest; puoi vedere Sahrai. Stamattina sta lavorando nell'orto delle erbe con i suoi amici.»

Quest si alzò per raggiungerla e guardare fuori il caos organizzato che era l'entroterra della colonia di Arcady: le file di essiccatoi, l'infermeria un po' più distante, la distilleria, gli orti nelle adiacenze con file ordinate delle erbe usate per la produzione dei medicinali che erano l'orgoglio di Arcady. L'odore familiare di fumo salì fino alla torre, un lieve odore di pesce, abbinato a quello di pane cotto al forno e a un profumo più acre di sapone, ricavato da una miscela di olio di pesce e canna di limone.

Inginocchiata a terra, Sahrai era una delle quattro piccole figure impegnate negli orti. Mentre Quest osservava, si asciugò la fronte con una ma-

no coperta di polvere; era una giornata luminosa e soleggiata, di un caldo eccessivo. Anche i suoi compagni, due ragazzi più grandi e un'altra ragazza della sua età, erano occupati a strappare erbacce e a sfoltire i preziosi germogli.

Quest si accigliò. «Sembra stanca. Deve proprio lavorare con questo caldo?»

«Non le succederà niente di male, e li mando sempre a fare una nuotata per rinfrescarsi quando hanno finito.» Ninian sorrise guardando la schiena esile della figlia. «È una brava lavoratrice, quando ne ha voglia.»

«Mi fa piacere.»

«Pensavo che le avrebbe fatto bene un compito massacrante per sfiancarla e impedirle di pensare troppo» disse Ninian, senza guardare Quest. «Scendi e parlale, se vuoi, ma soltanto se hai qualcosa di ragionevole da dirle. Non soltanto che ti dispiace, ma il motivo per cui eri arrabbiato con lei. Falle capire che non è stata colpa sua.»

Qualcosa, un qualche movimento, attirò l'attenzione di Sahrai, perché lei sollevò la testa e guardò verso la torre. Quest alzò una mano per salutarla, ma la testa si abbassò rapida, e la figura tornò al lavoro, scavando con energia.

Vedersi respingere faceva male; lui non aveva pensato sul serio che la figlia gli avrebbe voltato le spalle. «Forse dovrei lasciarla in pace, per il momento» disse Quest in tono sostenuto, chiedendosi se Ninian fosse stata sincera a proposito di quello che aveva detto alla bambina. «Sembra ancora sconvolta.»

«Dev'essere difficile essere un padre e non esserlo» disse Ninian, con maggiore dolcezza. «Mi sforzo davvero di capire, Quest.»

La sua generosità era sconcertante. «La terrei ad Acqua di Pozzo per un po' di tempo se fosse permesso» disse Quest, cercando di ricambiarla. «Ma è impossibile. Qui è l'unico posto dove posso vederla.»

«È un peccato che non fosse un maschio.»

Quest stava per darle ragione quando si rese conto che lei stava facendo del sarcasmo. Astenendosi dal dichiararsi d'accordo, fu colto da un disgusto interiore per la sua quasi acquiescenza: non c'era niente che volesse cambiare nella figlia, né il suo sesso né qualsiasi altra parte di lei. Lei era se stessa, non una semplice estensione di lui o di Ninian, per desiderare che fosse questo o quello a capriccio.

«Soltanto per praticità» disse alla fine.

Ninian lo guardò, perplessa. «C'è altro, Quest? Perché stamattina sto te-

nendo una porta aperta più a lungo, mentre Bellene è costretta a letto.»

Lui aggrottò la fronte. «Una porta aperta?»

«Per tutta la nostra gente è un'occasione per venire a lamentarsi, o a chiedere un cambio di mansione o di turno, o aiuto per un problema. Lascio aperta la porta al piano terra della torre, e chiunque può salire e farmi visita.» Ninian sorrise. «Nell'anno passato, Bellene ha permesso che la consuetudine cadesse in disuso, ma io sono convinta che sia necessario per tutti noi avere la possibilità di esporre le nostre lagnanze, una volta ogni tanto.»

«Una vera castalda.» Quest si ricordò che suo fratello Jerom aveva alluso a un progetto simile. «Vengono anche i bambini?»

«Certo. Vivono e lavorano qui.»

Quest si accigliò. «Dov'è Ran? Volevo chiederle di trovare il tempo per parlare a Kerron, se se la sente, per vedere se c'è davvero qualcosa che non va in lui.»

Ninian sorrise. «Com'è naturale che tu abbia pensato a Ran quando ho accennato alle lagnanze, ma non puoi vederla perché non è qui.»

«*Qui.*» Per nessun valido motivo, i sospetti di Quest si risvegliarono di colpo. «Cosa intendi... qui ad Arcady o qui in casa?»

«Be', né l'uno né l'altro.»

Quest aspettò, ma Ninian non aggiunse altro e, con un brutto presentimento, Quest capì esattamente dove si trovava Ran. «È andata a nord, vero?»

Lei esitò, quindi annuì.

«Dunque, il suo desiderio è stato esaudito, dopotutto.» Quest chiuse gli occhi, rammaricandosi di non esserne rimasto all'oscuro. «Non hanno l'autorizzazione; se li prenderanno, ci saranno guai.»

«Dovrebbe essere di ritorno tra pochi giorni.» Ninian gli diede un'occhiata. «Lo dirai a Kerron?»

«Non lo so. Forse.»

«Spero che non lo farai.»

Ninian parlava senza sotterfugi, senza fare appello a un suo eventuale debito. Quest si scoprì a guardarla come una semplice amica e non come sua compagna nell'errore. Lei ricordava mai quel tempo lontano nella polvere, dieci anni prima, e rimpiangeva che non potesse più ripetersi? Aveva un amante, aveva avuto più amanti, nel corso degli anni dopo il loro pellegrinaggio? Non c'erano motivi perché non dovesse, anche se non c'erano stati altri figli dopo Salirai. Le castalde di Arcady potevano sposarsi, se lo

decidevano, ma la maggior parte non lo facevano, e mettevano al mondo i loro figli da sole o con un compagno. Le usanze di Arcady erano radicate da così tanto tempo tra gli *akhal* che Quest non aveva mai pensato di metterle in discussione, fino a quando era andato a Enapolis e aveva visto come erano diverse le cose tra i Thelian e altre popolazioni dell'impero.

«Se hai bisogno di aiuto, vieni da me» disse, sorprendendo sia Ninian sia se stesso. «Se Ran finisse in qualche guaio.» Si strinse nelle spalle. «Chi può saperlo?»

«Grazie.» Quella volta Quest sentì che la sua gratitudine era sincera. «Speriamo che non si arrivi a tanto, ma ti sono riconoscente per l'offerta. Adesso, farei meglio a mandarti via. Ti dispiace lasciare la porta della torre aperta uscendo?»

Lui accettò il congedo senza offendersi, così come accettava il cambio improvviso di argomento. «Non vedrò Sahrai questa volta. Ma salutala da parte mia, se vuoi, e dille che mi avrebbe fatto piacere parlarle. Tornerò domani.»

C'era calore e approvazione nel sorriso che lei gli rivolse. «Glielo dirò.»

Quest rifletté che non erano mai sembrati tanto d'accordo riguardo la figlia; forse, dopotutto, discutere era più proficuo che confrontarsi.

In fondo alle scale si ricordò di lasciare la porta aperta e, mentre si allontanava, vide una donna che stava aspettando di entrare; Ninian avrebbe avuto una mattinata impegnativa.

Quest salì sulla barca e slegò la fune d'ormeggio, ma mentre si dava una spinta qualcosa lo indusse a voltarsi a guardare Arcady. Una figura esile si teneva in equilibrio su una gamba all'ala occidentale della casa, e lo osservava. Quest sorrise, provando un'ondata di sollievo e di piacere, e alzò una mano in un esitante gesto di saluto.

Non ci fu risposta. La figura rimase ostinatamente immobile.

Quest sospirò, dandosi di nuovo una spinta per allontanarsi dal molo, incapace di staccare gli occhi da Sahrai. Crollò a sedere, quindi salutò di nuovo con la mano, senza molta speranza.

Fu un gesto scontroso, ma una delle mani di Sahrai si sollevò e si agitò in una flebile risposta; poi, come se fosse convinta che lui non potesse vederla, lei sollevò le braccia sopra la testa, sventolando le mani in aria. Quest sorrise, e gli parve di udire una risatina lontana mentre lei si voltava e fuggiva.

Sapeva di essere stato perdonato, e gioia e gratitudine gli colmarono il cuore. Fu uno dei momenti più felici della sua vita.

Ran si svegliò al colore grigio dell'alba, e aprì gli occhi provando un'istantanea ondata di violento piacere. Il pavimento della caverna poteva essere duro, il rombo della cascata forte e incessante, ma ogni passo che faceva la portava in territorio nuovo. Ogni panorama era diverso e sconosciuto. Ad Arcady non c'era niente di inconsueto.

In lei si agitava il ricordo persistente di un sogno, qualcosa a proposito dei quattro viaggiatori che aveva visto dall'alto. Per un qualche motivo, le loro immagini le erano rimaste nella mente, come se quei quattro e il loro viaggio avessero un'importanza ben più grande dei suoi vagabondaggi.

«Sono sicura che ci fosse una ragazza con loro, più giovane di me, con pelle e occhi scuri» mormorò, ricordando cos'aveva sognato. «C'era qualcosa in lei, una luce che la circondava.»

Affer era sveglio; vide che apriva gli occhi, ma in essi non era riflessa traccia della sua felicità. Fu riassalita dall'irritazione. Com'era possibile che il viaggio non gli procurasse nessun piacere, quale che ne fosse lo scopo? Come faceva a non gustare la gioia fisica di mettere alla prova la sua forza e il suo equilibrio, l'estensione dei suoi orizzonti oltre i confini limitati del paese dove erano vissuti troppo a lungo? Aveva invece un'aria tormentata e infelice, e Ran si lasciò sfuggire un lungo sospiro. Era Affer, e lei lo amava, ed era inutile lamentarsi per come era fatto.

Affer sorrise, e lei si chiese se avesse captato quel suo ultimo pensiero. Ran si voltò dall'altra parte, a disagio, perché preferiva dimenticare la capacità del fratello di leggerle nei recessi della mente. La sorprendeva provare un fastidio così grande per le riluttanti scorrerie di Affer nel suo territorio, come se le sue incursioni fossero volontarie, subdole e furtive, come se la spiasse in continuazione da un qualche nascondiglio, dove lei non poteva vederlo e non poteva mai sapere se la stava osservando o no.

Storn era rannicchiato su se stesso, e in apparenza dormiva ancora. Ran non si fidava del mummet, ma non ne aveva paura. Dubitava che avesse detto loro tutta la verità su di sé, non avendo bisogno del talento di Affer per capire che stava nascondendo qualche spiacevole segreto, ma a meno che non la riguardasse direttamente, le era indifferente conoscerlo.

Come se fosse consapevole del suo attento esame, il mummet si agitò, fingendo di svegliarsi.

«Siamo già vicini alla sommità della cascata?» chiese Ran.

Storn le rivolse un'occhiata diffidente. «Non manca molto. Mettiti accanto alla cascata e guarda in su, oltre la sporgenza. Vedrai una delle ci-

me.»

Alla luce del giorno, la caverna rivelava una forma molto particolare, come una falce di luna, con l'apertura attraverso la quale erano entrati a metà della parete al centro dell'arco. Stando vicino alle cascate e sbirciando in alto, Ran distinse una ripida parete rocciosa, sormontata da una vetta a cupola, in parte avvolta nella foschia.

«Quello è chiamato monte di Fell» disse Storn, raggiungendola. «L'altro lato è noto come picco di Ark. Tutti e due offrirebbero alle guardie un'ottima vista sulle cascate.»

«Come facciamo ad arrivare lassù e a scoprirlo?»

Storn indicò una stretta apertura nella parete nord. «Lungo quel passaggio, che sbuca in prossimità del monte di Fell, dove la roccia non è così ripida e c'è una specie di sentiero.»

«D'accordo.» Ran si allontanò mentre Storn le voltava le spalle per un inequivocabile bisogno: per un attimo, lei gli invidiò quella comodità.

«Mangiamo adesso o aspettiamo?» Affer era in piedi e stava tappando la sua fiaschetta; Ran si accigliò.

«Spero che te ne sia rimasta, di acqua. Non so dove ne troveremo altra.»

«Ne ho in abbondanza.»

«C'è del pesce affumicato, se vuoi, ma ti farà venire sete. Se hai fame, forse sarebbe meglio mangiare pane raffermo» suggerì Ran. Avvertiva solo lievi morsi di fame nello stomaco, e decise che era meglio non mangiare fino a quando non fossero arrivati in cima alla cascata, da dove avrebbe potuto osservare le condizioni del lago. Inoltre, nella caverna c'era un odore non del tutto gradevole che le dava una leggera nausea, anche se era forse dovuto soltanto a Storn.

Soddisfatte le loro varie esigenze, Storn raccolse il proprio fagotto e fece strada. Ran detestava di dover regolare il suo lungo passo sulle corte gambe del mummet ma, non avendo idea di dove stavano andando, era costretta ad adeguarsi; Affer veniva per ultimo, e si aggrappava con mano nervosa alla sua tunica.

Il cunicolo era buio, benché la luce vi filtrasse a intervalli dove la roccia era crepata. A Ran parve, mentre salivano lentamente il pendio, di riuscire a scorgere altri possibili sentieri che si diramavano nell'oscurità, e si chiese dove conducessero.

Mancando la luce, era impossibile tenere conto del passare del tempo. Ran scoprì da un istante all'altro di aver peso l'orientamento; la galleria si allargava e si restringeva senza preavviso, così a volte avrebbe potuto ten-

dere le mani e non toccare le pareti, altre invece vi passava a stento, sfregando contro la roccia. L'aria era stantia e umida, malsana, come se fosse disturbata di rado, e la trovò di qualità scadente quando tentò di riempirsene i polmoni.

Storn si arrestò di colpo. «Possiamo riposarci qui un momento; è una faticaccia in queste gallerie.»

Il punto scelto dal mummet non era l'ideale; un'ampia sezione di galleria si trasformava in uno spazio aperto, dal quale si diramavano tre cunicoli, tutti immersi in tenebre profonde. Tuttavia, né Ran né Affer si lamentarono; faceva caldo, e Ran sentiva il sudore che le colava lungo il collo e la faccia. Storn andò ad appoggiarsi contro la parete. Affer ansimava mentre posava il suo sacco e vi si sedeva sopra.

Sentendosi irrequieta, Ran decise di esplorare il luogo. S'inoltrò lungo il cunicolo di fronte a quello dal quale erano appena emersi, contenta di trovarvi una leggera brezza.

«Non allontanarti, Ran» le gridò Affer, in tono nervoso. «No.»

Udiva tortora la cascata, ma il rumore era soffocato dalla pietra. Mentre proseguiva, Ran era stupita dal silenzio che regnava nel cunicolo. Proseguì, diretta verso un lontano raggio di luce all'estremità opposta della galleria. Un qualche scherzo dell'oscurità doveva averle confuso il senso della distanza perché, pur camminando per un certo tempo, le sembrò di aver percorso molta strada prima di raggiungere la fonte della luce, un punto dove il cunicolo si restringeva bruscamente, a malapena abbastanza largo da lasciarla passare.

La luce in alto era la benvenuta; Ran alzò lo sguardo su un pozzo aperto che si estendeva per una quindicina di metri o più sopra la sua testa, ma era difficile calcolare la distanza. Attraverso un cerchio in cima all'apertura era visibile il cielo azzurro. Guardando in basso, Ran indietreggiò di un passo, contenta che ci fosse luce per un altro motivo. Più avanti c'era un'oscurità caliginosa, e Ran poteva vedere il vuoto che si spalancava a pochi passi di distanza, un vuoto che dava l'impressione di condurre dritto nelle viscere della montagna.

«Non vuoi dare un'occhiata più da vicino?» bisbigliò una voce alle sue spalle.

Ran trasalì e tentò di voltarsi, per scoprire che non poteva; la galleria era troppo stretta. Lottò per indietreggiare, soltanto per incontrare la pressione di nocche dure premute contro le reni.

«Chi c'è?» chiese, furiosa. «Sei tu, Storn?»

«Forse.» Ma il bisbiglio lo tradì, perché era molto più basso di Affer, e Ran non riusciva a immaginare che qualcun altro strisciasse in quegli oscuri cunicoli.

«Piantala di fare lo stupido.» Parlando, si premette all'indietro, ma incontrò di nuovo una forte resistenza. Ran cambiò tattica e s'irrigidì, m modo da trovarsi bloccata tra le pareti del cunicolo; così, quando arrivò il prevedibile spintone, invece di essere proiettata in avanti e giù nel pozzo buio e poco invitante, non si mosse di un millimetro. Il suo respiro accelerò mentre fissava nel buco spalancato; di solito a corto di immaginazione, non poté evitare di rabbrividire inorridita alla prospettiva di precipitare nelle tenebre.

«Sai quanto è profondo?» giunse la voce bisbigliante di Storn.

«Come faccio a saperlo?»

Ci fu un movimento alle sue spalle. Lei percepì e udì un gesto, quindi qualcosa volò sopra la sua testa per cadere nell'abisso di tenebre che le si spalancava davanti; seguì un silenzio assoluto mentre Ran contava mentalmente. Era arrivata a sessanta prima che si udisse il tonfo, e lei deglutì; aveva un po' di paura delle altezze, anche se non lo ammetteva mai.

«Sei spaventata? Affer lo sarebbe, al tuo posto. Non ti piace quando ha paura, vero? Ti fa arrabbiare, e la tua faccia cambia. Come ti senti adesso, piccola spia?»

Per tutta risposta, Ran tirò un calcio all'indietro con violenza, e fu ricompensata da un grido soffocato. Il mummet aveva braccia corte, e doveva starle vicino per imprimere forza alla sua spinta. Scalciò di nuovo. Ci fu un'imprecazione soffocata, e quando lei scalciò una terza volta, il suo piede incontrò soltanto l'aria; ne approfittò per indietreggiare, allontanandosi dall'abisso.

La galleria si allargò abbastanza da permettere a Ran di voltarsi e di affrontare il suo avversario. Si affrettò a curvarsi e ad afferrare Storn per la gola con le sue braccia più lunghe e le forti dita.

«Puoi lasciarmi andare» boccheggiò lui. «Non ci proverò una seconda volta.» Ran lo lasciò andare, ma non abbassò la guardia. Il mummet sollevò una mano per massaggiarsi la gola. Nel raggio di luce, la sua faccia pallida ed ermetica la fissava con aria malevola.

«A che gioco stai giocando?» chiese lei, avanzando lungo la galleria e spingendolo davanti a sé. «Perché?»

«Ran?»

La voce spaventata di Affer arrivò lungo il cunicolo. «Siamo qui» gridò

lei di rimando. «Stiamo arrivando.»

«Dove eravate? Cos'è successo? Cosa stava cercando di fare Storn? Ho udito qualcosa nella sua mente.»

«Credo che la nostra guida stesse cercando di persuadermi a fare un lungo viaggio giù nella montagna.» Ran diede al mummet una spinta che lo mandò barcollando ad atterrare davanti ad Affer.

«Stavo solo cercando di spaventarti» disse Storn, imbronciato, ma Ran scorse autentica malvagità nella sua espressione. «Non ti avrei fatto male.»

«È una menzogna!» urlò Affer. «Hai tentato di far male a Ran, come volevi fargliene ieri sera, quando hai cercato di spingerla nella cascata.» Storn gli lanciò un'occhiata furtiva. Affer proseguì, ansimando: «Hai già ucciso, vero? Ecco perché sei venuto a sud, non perché volevi vedere la luce verde, ma perché sei un assassino.»

Storn sollevò una mano sporca che era quasi come un artiglio, prese di mira la faccia di Affer, quindi cambiò idea e l'abbassò di nuovo. «E se anche lo fossi?» chiese con un ghigno. «Io riesco a vedere nel cuore di qualsiasi uomo e lo capisco dalla sua faccia. O anche di qualsiasi donna, proprio come tu capisci le loro menti, fratellino. Mi stai dicendo che tua sorella è così perfetta da non avere mai avuto un pensiero malvagio? Non hai mai visto la sua faccia quando è arrabbiata con te, e ti abbandonerebbe nel deserto più vicino per mezza moneta di rame?»

«Io la faccio arrabbiare» bisbigliò Affer. «Io la intralcio e l'ho sempre fatto, ma non mi ha mai abbandonato. E se anche l'avesse pensato di tanto in tanto? È l'azione, non il pensiero che conta.»

«È così?» Storn si avvicinò ad Affer. «Ma il pensiero viene prima, non è vero? Può darsi che non abbia agito di conseguenza, ma tu sai che lo farà. Non è così? *Non è così?»* Scoppiò a ridere, gettando la testa all'indietro. «Gliel'ho letto sulla faccia; la smania cresce.»

In un primo momento, Ran rimase in silenzio, più furiosa per la verità che c'era nelle parole di Storn che per il suo tentativo di ucciderla, ma la medesima collera la spinse a parlare.

«Perché non dovrei essere libera, dopo così tanti anni di schiavitù, e non importa che fossero al servizio di mio fratello, che io amo?» sibilò. «Non sarò mai libera perché lui si immagina terrori tali che perfino la prospettiva di una nuotata nel nostro lago lo spaventa? La sua vita è talmente più preziosa della mia che io devo assoggettare la mia alla sua? Non ho mai desiderato un uomo, o un figlio, o qualsiasi altro legame della carne, ma soltanto di essere libera.»

«Ascolta la sua mente, non soltanto le sue parole» mormorò Storn. «Mentre la guardo in faccia, la vedo per la persona crudele che è in realtà. Sai che quello che dico è vero, Affer.»

«*No.*» Ma Affer era scosso; Ran sapeva che, benché lo negasse, il fratello si rendeva conto che Storn diceva la verità, ed era troppo tardi per ritirare le parole che lei aveva pronunciato.

«Che importanza ha?» chiese con stanchezza. «Sono qui, e non sono stata io a tentare di uccidere il mio compagno.»

«No?» La malevolenza abbandonò il volto di Storn, la cui espressione era di nuovo assente, del tutto normale. «Vogliamo proseguire?»

«Ran!» Affer era ancora sconvolto. «Non possiamo fidarci di lui.»

«Possiamo, se ci precede.» Ma Ran addolcì la voce, vedendo in che stato era il fratello. «Non avere paura.»

Affer esitò, quindi raccolse il suo sacco e se lo mise in equilibrio sulle spalle. Era una dimostrazione di coraggio, di una specie che Ran sapeva che non avrebbe mai capito. Lanciò a Storn un'occhiata interrogativa.

«Dopo di te?»

Il mummet si strinse nelle spalle. «Come vuoi.»

Si mise in spalla il proprio fagotto e fece strada lungo la più ampia delle gallerie. In totale oscurità per i primi cento passi, poco dopo curvava e si apriva e si allargava, dove la luce del sole penetrava a fatica attraverso varchi nella parete e nel soffitto, cogliendo granelli di polvere che fluttuavano nell'aria più fresca.

«Ci arrampichiamo attraverso quel lungo orifizio laggiù.» Storn indicò un varco nella parete, più o meno all'altezza del suo torace. «Sbuca sul fianco opposto della montagna. C'è una specie di sentiero, per lo più nascosto alla vista dalla roccia e da una sporgenza. Da là ci arrampichiamo fino in cima, da dove avremo una veduta delle cascate dall'alto senza che le guardie possano vederci.»

«Questa è l'unica via?» Storn annuì. Ran si avvicinò con diffidenza al varco, seguita da vicino dal mummet. L'ombra di un sorriso sul suo volto pallido la sfidava, ma lei lo ignorò.

Un'occhiata al sentiero all'esterno confermò la veridicità dell'esposizione di Storn. C'era quello che equivaleva a un passaggio protetto, uno stretto sentiero tra la cascata e la parete della rupe. Ran sporse la testa, guardò in su e vide che anche quella parte del suo resoconto era esatta: la vetta della rupe sovrastava il sentiero ad angolo acuto prima di curvare intorno al fianco del picco. Da là era probabilmente possibile calarsi e risalire fino al-

la cima.

«Tu per primo.» Ran indietreggiò. «A scanso di equivoci.»

«Ai tuoi ordini!» Storn fece un inchino, le passò accanto e si inerpicò fuori dal varco, con una certa goffaggine a causa della bassa statura. Dovette saltare prima di sparire attraverso il foro.

«Ora vado io.» Affer lanciò il suo sacco attraverso l'orifizio. Ran si chiese se agisse spinto dalla paura di essere lasciato solo nelle gallerie. Affer si sputò sulle mani, si issò, quindi si voltò di lato e scivolò fuori.

Seguendo il suo esempio, Ran si sbarazzò del suo sacco e lo passò attraverso il foro; le mani di Affer si protesero a prenderlo. Ran inspirò l'aria umida, pregustando la prospettiva di trovarsi alla luce del sole, ascoltando il rumore della cascata mentre saltava verso l'alto e, dopo qualche oscillazione, si lasciava cadere dall'altra parte.

Ci fu un forte rumore sibilante. Quando i suoi piedi toccarono terra, Ran vide Storn, un po' più in alto lungo il pendio, lanciare un breve grido. D'istinto, si gettò a terra, trascinando Affer con sé mentre il mummet cadeva all'indietro, e atterrò con un impatto violento. A parte quello della cascata, non c'erano altri rumori e, quando si guardò in giro, non c'era nessun altro in vista; ma mentre Ran osservava, una macchia scura cominciò ad allargarsi dal braccio di Storn.

Vicino al gomito del mummet, tra carne, tendini e ossa, spuntava una freccia di legno.

2

Il tribunale non aveva mai molti casi da esaminare e, quella mattina, ce n'era soltanto un numero limitato, riguardanti per lo più confini o eccedenze di quote. C'era Jerom, senza moglie, ciò che era insolito perché in genere viaggiavano sempre in coppia; tuttavia, non essendoci nessuno di Arcady, Kerron dedusse che doveva trattarsi di una lite con uno dei vicini a nord. Quest salutò il fratello con un breve cenno del capo.

La sala principale di Acqua di Pozzo era lunga e buia; le strette finestre, che sì affacciavano a est e a nord, sorprendentemente lasciavano entrare poca luce. Le pareti e il pavimento erano rivestiti di pannelli di legno scuro, tranne al centro, dove una grande lastra quadrata di pietra copriva l'accesso al profondo pozzo che aveva dato in origine il nome alla colonia. Ormai non era più usato; non ce n'era bisogno, dal momento che attingevano l'acqua dal lago. Il ruolo avuto dal pozzo nella morte degli abitanti

akhal di Acqua di Pozzo, nei primi tempi dell'Ordine, restava in teoria un mistero, ma l'anima cinica di Kerron pensava che la causa più probabile fosse stato il veleno.

Per una volta, ufficiava il sommo sacerdote Borland, essendogli saltato il ghiribizzo di non delegare quel compito alquanto noioso come era sua abitudine. Il sacerdote *akhal* era seduto sulla grande e vecchia sedia usata in passato dalla castalda, quasi un trono; sul suo volto pallido c'era una sfumatura verde, e il suo accolita si teneva timidamente alle sue spalle. Il ragazzo era giovane, delicato e grazioso, con un volto sottile e limpidi occhi grigi fissi sul suo padrone. Kerron sorprese Quest a lanciare un'occhiata di disgusto a Borland e al ragazzo.

«Voglio lamentarmi perché Jerom di Kandria permette alle volpi di lago di riprodursi sulla sua terra. Ho perso la metà del mio bestiame da riproduzione, grazie alla sua negligenza.» Un *akhal* alto ma corpulento, del quale Kerron aveva dimenticato il nome, parlò in tono irato, guardando Jerom con arroganza. «Gli ho chiesto più di una volta di sgomberare le sue rive dalle tane, ma lui sostiene che non ce ne sono, che lui è un castaido troppo bravo.»

«Bene?» Borland rivolse al fratello di Quest un cenno indolente. «Cosa ne dici, Jerom?»

Jerom, che sembrava più che mai una versione più anziana e più solida del fratello, con un gesto irritato si scostò dagli occhi i folti capelli biondi. «Quello che ho detto al qui presente Caddir è che non ci sono volpi di lago sulla mia terra» dichiarò con impazienza. «Hanno le loro tane nella zona paludosa che si trova sulla sua stessa proprietà; le ho viste. Il fatto è che Caddir è troppo pigro per mettere la sua gente al lavoro.»

Kerron si estraniò da quella voce perché il soggetto non manteneva desta la sua attenzione. Gli *akhal* erano di rado impegnati in gravi violazioni della legge, e infrazioni minori, come piccoli furti, erano di solito risolti in privato dai castaidi delle colonie. I tribunali, tramite i quali l'Ordine accresceva la propria autorità nell'impero, erano perciò di scarsa utilità nelle Paludi.

Quest aveva l'aria di essere malato; Kerron si rendeva conto che il suo collega sacerdote stava ancora digiunando, una sciocchezza che lui stesso disprezzava. Poi, d'un tratto, ebbe l'impressione che il volto di Quest si trasformasse in una macchia vaga, che andasse fuori fuoco e diventasse meno che reale; Kerron si sentì cogliere dalle vertigini mentre l'ambiente circostante si offuscava scivolando nell'inconsistenza. Si chiese, con distacco,

se non stesse impazzendo.

Negli ultimi tempi, gli era sembrato di perdere il controllo sui propri procedimenti mentali e le sue altre facoltà, al punto che, quando la voce gli parlava nella mente, non sempre era sicuro che il pensiero venisse veramente dalla voce, oppure da qualche profonda e ignorata sezione della sua stessa consapevolezza. Eppure, per contro, durante la gran parte del tempo la voce gli sembrava più reale dei suoi compagni sacerdoti. In passato, la voce gli arrivava soltanto a intervalli; adesso, era sempre presente, una pressione contro la sua mente che niente poteva alleviare tranne la sottomissione ai suoi ordini.

In lui stavano cambiando anche altre cose. Gli occhi gli davano un costante fastidio, doloranti com'erano, quasi passasse troppo tempo a fissare il sole, e gli faceva male la testa, un dolore stranamente indefinito.

Kerron si aggrappò ai braccioli della sedia; la sensazione familiare del legno liscio sotto le dita lo rassicurò che lui era reale, che si trovava tuttora nella sala ad Acqua di Pozzo.

La voce continuava a ripetere che le tenebre erano imminenti, ma a volte Kerron aveva la sensazione che fossero già arrivate, e che lui vi stesse vivendo dentro. Cos'era reale: Acqua di Pozzo, Quest e tutto il resto, oppure la graduale riduzione del suo autocontrollo? In preda all'agitazione, pensò che la voce nella sua mente conosceva la risposta, ma non parlava.

La luce si sarebbe infiltrata nelle tenebre.

Rifletté su quel punto. Era questo che la voce temeva, che le luci nel lago avessero il potere di respingere l'imminente oscurità? Forse, se lui le avesse spente, allora la voce se ne sarebbe andata, lasciandolo in pace. Avrebbe voluto che ci fosse qualcuno con cui parlare della voce, ma era isolato in una solitudine che era opera sua. C'era soltanto Ran; pensò che avrebbe potuto parlarle, forse poteva farlo. Era un'idea consolante. Erano andati insieme in pellegrinaggio; forse avrebbe capito.

Quel buio nella sua mente era soltanto un avvertimento, un mezzo per soggiogarlo alla volontà della voce? Kerron si portò una mano alla fronte, chiedendosi se fosse davvero possibile tendere la pelle al punto in cui se la sentiva tesa dentro la testa. Era malato? Sospirò, dimenticando dove si trovava, augurandosi che la risposta potesse essere così semplice.

«Volevi esprimere un'opinione, Kerron?»

Attraverso la nebbia mentale, Kerron riconobbe la voce indolente di Borland.

«No, nessuna, reverenza» rispose, con una voce che era poco più di un

bisbiglio.

«Kerron? Stai male?»

Ci fu un certo trambusto alla sua sinistra, oltre Borland ma, benché avesse gli occhi aperti, Kerron non riuscì a vedere nell'oscurità della sala, accecato dal dolore e dalla pressione nella sua testa. Una mano fresca gli toccò il volto accaldato, e ci fu un'esclamazione soffocata.

«Non sto male» disse con voce rauca.

«*Tu devi distruggere le luci per preparare l'arrivo dell'oscurità. Ti resta poco tempo, a meno che tu non compia il tuo dovere. Non posso proteggerti se continui a rifiutarti.*»

Per un attimo, Kerron pensò che la voce fosse quella di Quest; molte volte aveva tentato di dare un volto e una figura alla voce, senza riuscirci. Ma nei momenti in cui la sua mente era lucida, sapeva che quella di Quest non era l'immagine che cercava.

Un attimo dopo, la mente e la vista gli si schiarirono e lui batté le palpebre, girando lo sguardo sulla sala, di colpo consapevole di essere al centro dell'attenzione.

«Le mie scuse, reverenza» disse in tono pacato, rivolto al sommo sacerdote. «Ho avuto un mancamento.»

Quest sembrò sul punto di parlare, quindi cambiò idea: Borland si limitò ad annuire, non abbastanza interessato in niente che non fossero i suoi affari per insistere con ulteriori domande. «Allora, vogliamo proseguire?» chiese, un po' stizzito mentre esaminava i due ultimi postulanti. Si mise una mano sullo stomaco e Kerron, osservando la prominenza che sfigurava la linea della tonaca, si rese conto che il suo superiore pensava soltanto al pasto successivo e alla seccatura che era il tribunale, e si chiese come avesse fatto Borland ad assurgere alla sua attuale carica. Era mai stato ambizioso ed esigente, oppure la sua nomina era dovuta al fatto di non aver suscitato l'odio di nessuno?

Kerron raddrizzò le spalle, notando di sfuggita che Quest lo stava tuttora osservando, e che anche Jerom lo fissava con espressione perplessa, i due fratelli una volta tanto concordi. Si irrigidì, diffidente. Nessun altro aveva mai udito la voce. Nessun altro ne era al corrente. Kerron sapeva che il segreto sarebbe rimasto soltanto suo, come se condividerlo avrebbe significato perderlo.

Voleva perderlo?

Kerron si concentrò con determinazione sul caso che Borland stava ascoltando con palese mancanza di entusiasmo.

Non si sarebbe lasciato assoggettare alla volontà di altri, nemmeno alla volontà della voce. La decisione, quando fosse arrivato il momento e lui l'avesse presa, sarebbe stata sua; di nessun altro tranne sua.

CAPITOLO OTTAVO

1

Affer ebbe a malapena il tempo di battere le palpebre prima di trovarsi a faccia in giù, accanto alle rocce del sentiero per la cascata.

«Qui dovremmo essere al sicuro» disse Ran, sovrastando il rumore dell'acqua. «Storn, quanto è grave la tua ferita?»

«Mi hanno colpito al braccio.» Il mummet premette la mano sulla freccia che gli spuntava dalla parte carnosa del braccio sopra il gomito sinistro; era più pallido del solito e aveva la fronte imperlata di sudore. «Non li ho proprio visti.»

La loro attuale posizione era relativamente sicura. Una parete naturale di rocce irregolari li nascondeva alla vista della sommità di fronte, così come la sporgenza li proteggeva dall'alto. Tuttavia, erano al sicuro a patto di restare accovacciati accanto alle rocce; nell'attimo in cui avessero messo un piede fuori dal riparo e sul sentiero, sarebbero stati un facile bersaglio per gli arcieri all'estremità opposta della cascata.

«Ti legherò il braccio per impedirti di perdere altro sangue.» Ran avanzò strisciando sullo stomaco, quindi, lasciando perdere la prudenza, s'inginocchiò accanto a Storn. Con gesti rapirli ed efficienti, fece un laccio emostatico intorno al braccio del mummet servendosi di strisce strappate dalla camicia di ricambio che aveva nel suo sacco, quindi si accinse a tagliare la parte sporgente della freccia.

«Non posso estrarla. È probabile che la punta sia ricurva, e non farei che aumentare il danno.» Preparò una rozza benda e sospese il braccio al torace di Storn; lui grugnì.

«Ci sono due uomini lassù» disse Affer. «Li sento.»

«È un peccato che tu non li abbia sentiti prima» mugugnò Storn.

«Non è colpa di nessuno tranne nostra. Siamo stati imprudenti. Ran sembrava calma, e si sarebbe detto che tenesse la situazione sotto controllo.» Se riesci a muoverti, Storn, ci conviene andarcele. Questo posto è una trappola potenziale, e dobbiamo uscirne quanto prima.

«Ci staranno sorvegliando» obiettò Affer. «Se ci muoviamo, ci colpiran-

no.»

«Forse riusciremo ad allontanarci senza essere visti. Le rocce offrono una buona copertura.»

«Ma cosa succederà alla fine del sentiero, quando dovremo alzarci per girare intorno alla vetta e scalarla?» obiettò Storn. «Saranno in grado di abbatterci uno dopo l'altro.»

«Io andrò per prima.» Ran si strinse nelle spalle, sfidandolo a trovare una soluzione migliore. «Allora? Preferisci restare qui?»

Lo sguardo di Storn andò al suo braccio ferito. «Preferirei non beccarmi una sua compagna.»

Ran sollevò la testa, beandosi nell'eccitazione del rischio che stava per prendere; si sentiva carica di energia. «Considerando la tua statura, quella guardia deve avere un'ottima mira. Venite quando vi chiamo.»

Più a valle, il sentiero scompariva dietro la parete della rupe a un'angolazione da capogiro. Se fosse scivolata, non ci sarebbe stata una seconda occasione. Ran s'inerpicò per il pendio strisciando con grazia, indifferente al rischio, tirandosi dietro il sacco, al riparo della parete rocciosa.

Il terreno era coperto di ciottoli ed erba alta. Affer vi si aggrappava con le dita rigide mentre avanzava su per il pendio nella scia di Ran, precedendo Storn, che si era voltato sulla schiena e si stava spingendo con i piedi, emettendo di tanto in tanto un grugnito di dolore.

«Sei in grado di dire se le guardie sanno che ci siamo mossi, Affer?» sibilò Ran.

«No.» Affer scosse la testa, con aria spaventata.

«Oh, non importa!» Ran cercò di mascherare l'impazienza. «Ascolta; questa è la parte difficile. Lasciamo la protezione della parete per il terreno scoperto per una dozzina di passi, fino al punto in cui il sentiero curva intorno alla sommità. È una salita ripida, e questo significa che l'arciere o gli arcieri avranno una vista aperta.»

Avevano lasciato la cascata in basso, e adesso erano appollaiati al di sopra di essa. Una stretta fenditura tra le rocce offriva a Ran una veduta di acqua scrosciante che martellava sulla roccia.

«Storn?» chiamò, guardando oltre Affer. «Ce la fai?»

«Devo.» Il sangue aveva già macchiato la benda che lei gli aveva confezionato; sdraiato su un fianco, il mummet aveva l'aria esausta.

«Non dovremmo aspettare?» chiese Affer, ansioso.

«Probabilmente no.» Ran guardò accigliata Storn. «Tu cosa pensi?»

Lui tentò di scrollare le spalle, ma il gesto gli strappò una smorfia. «Fa-

remmo meglio a tentare.»

Ran fu colpita da qualcosa di furtivo e sgradevole nella sua espressione, e si chiese cosa stesse tacendo. Percepiva una rabbia immensa che emanava da lui, contro di lei, contro il mondo. «Perché sei venuto con noi?» chiese di punto in bianco. «Avresti potuto lasciarci venire qui da soli.»

«Perché no?» La rabbia era nella sua voce. «Ormai non mi resta più niente.»

Affer sbiancò, come se il pensiero dietro quelle parole gli fosse entrato nella mente. Ran aggrottò la fronte, quindi disse: «Che cosa hai fatto?»

Storn distolse lo sguardo. «Tu hai intuito che avevo ucciso un uomo.»

«Non voglio saperlo» bisbigliò Affer in tono angosciato. «Non voglio ascoltarti.»

«Non mi vergogno di quello che ho fatto.» Storn lanciò un'occhiata a Ran. «Forse tu sei ancora abbastanza sciocca da credere nella bontà, ma non ce n'è nel cuore di uomini e donne. Io lo so. So cos'ho visto sulle facce della mia gente, con questa preziosa vista che gli dèi, o qualunque cosa essi siano, mi hanno dato. Niente benevolenza, né bontà d'animo, bensì cupidigia, invidia e squallore.»

«Mi chiedo cosa vedresti se potessi vedere te stesso.»

L'intervento di Ran pose una brusca fine allo sproloquio. «Non guardo» rispose Storn sottovoce. «Mai.»

«Chi hai ucciso?»

«Uno era un uomo che rubava di notte dalle nostre riserve di grano; eravamo tutti affamati, ma lui pensava soltanto a se stesso.» Non c'era senso di colpa nell'espressione di Storn. «Ho visto il suo vero volto e ho capito chi era il ladro; la volta successiva che è andato a caccia di bottino, ho liberato la comunità dalla sua presenza.»

«Ce ne sono stati altri?» Affer aveva l'aria di star male, ma Ran non si sentiva toccata dalla follia di Storn; si vergognava quasi di essere così indifferente alla sua malvagità.

«Sei curiosa, vero?» Ma Storn non si oppose alla domanda. «Uno era un sacerdote, come me, ma anche una spia che inviava sempre all'Ordine, a Enapolis, informazioni su chi parlava a favore dell'imperatore.» Il mummet sputò. «A ogni tradimento, saliva di grado. Ma a cosa gli è servito? L'ho strangolato nei viottoli oscuri, oltre le miniere.»

«Riesco a vederlo, Ran» bisbigliò Affer, la cui faccia era una maschera d'orrore. «Vedo i ricordi nella mente di Storn, uno stretto passaggio dove una tenue luce brilla da una pietra luminosa crepata di ambra, e la luce è

offuscata dalla figura di un uomo, un sacerdote, più alto di Storn.» Era tuttavia evidente che non era soltanto quella visione a spaventare Affer. «Ma la sua faccia... non è un uomo. I suoi occhi sono neri, e guardano da una faccia così bianca da sembrare priva di colore. Ha denti lunghi, come quelli di un serpente, e una lingua lunga che saetta dentro e fuori. Sembra avido e odioso, ma vedo una seconda faccia, come quella di Storn, che si sovrappone all'altra, ma è soltanto una maschera...» S'interruppe, tremando, e Ran distolse lo sguardo per pietà.

«È tutto?» chiese.

«C'era una donna; non era migliore» rispose Storn in tono brusco, ed era evidente che pensava di aver già detto abbastanza. Ran capì dall'espressione inorridita del volto del fratello che lui era ancora in stretto contatto con il mummet, e che odiava quello che stava scoprendo.

«Cos'altro, Storn? Anche senza le doti di mio fratello sono in grado di capire che nascondi qualcosa.»

«*No!*» Storn era in preda a un'autentica agitazione, e con la mano sana *tagliava Vana* per dare enfasi al suo diniego. «No.»

«Non ti credo.»

Storn le rivolse un'occhiata sfuggente, ma rimase in silenzio.

«Affer? Non l'aveva mai visto così pallido, come se fosse affetto da una malattia mortale. Lui scosse la testa, incapace di parlare.»

«Lascialo stare!» Storn dava l'impressione di essere pronto a uccidere anche lei. «L'obiettivo erano loro, non voi» sbottò, rivolto ad Affer.

«Cosa?» Ran avvertì un freddo improvviso, come se stesse oscillando sull'orlo di un abisso.

«Non è affare tuo.» Il mummet stava osservando Affer, e sembrava che lo sfidasse a contraddirlo. «Allora?»

Affer aprì la bocca, ma non ne uscì un solo suono; la richiuse di nuovo e scosse la testa, sconsolato. In apparenza soddisfatto, Storn si rivolse di nuovo a Ran.

«Dobbiamo muoverci.» Ran sapeva che era inutile interrogare Affer quando era in quello stato, ma provava una sinistra curiosità per qualunque cosa avesse appreso dalla mente di Storn. «Preparati.» Lei si mise il sacco in spalla come protezione. «Chiamerò quando riterrò che la strada sia sgombra.»

«Ran...» C'era una nota di panico nella voce del fratello.

«No, Affer, non farlo!»

D'un tratto, era arrabbiata con lui. «Non ora.»Affer cedette, e lei si av-

viò.

Al termine della parete rocciosa, Ran si abbassò, quindi si raddrizzò di nuovo e schizzò attraverso la zona allo scoperto fino al punto in cui il sentiero curvava intorno alla collina. Il rumore della cascata annullò quello dei suoi passi sul terreno polveroso.

Si sentiva eccitata e, per il momento, soddisfatta.

«È al sicuro» bisbigliò Affer, quasi non osando crederci.

Storn si limitò a sbuffare, sdegnoso. «Quelli della sua razza lo sono sempre!»

«È coraggiosa.»

«Coraggiosa? È priva di immaginazione!» Il mummet sorrise. Affer pensò che sembrava impossibile che potesse sorridere, avendo l'anima oberata da una responsabilità così grande. «Tu immagini sempre il peggio, non è così? Sei tu il vero coraggioso.»

«Io?» Affer avrebbe voluto morire; avrebbe voluto essere morto prima di aver letto nella mente di Storn.

«Glielo dirai?»

«Dirle cosa?» Ma Affer sapeva che stava tergiversando.

«Che è stata opera mia.» Storn lo fissò con un'espressione magnetica. «Tu hai visto, non è così?»

«Non visto; udito.» Affer deglutì a fatica. «Che tu intendevi uccidere la tua gente.»

«Se lo meritavano» replicò Storn, ma in un lampo di orribile comprensione, Affer capì che si era trattato soltanto di un impulso, di cui si era ormai da tempo pentito. «Non sopportavo di guardarli, capisci, non con quello che vedevo. Riesci a capirlo, vero? Tu soprattutto.»

La sua era una richiesta di solidarietà? Affer voltò la testa. «Come?» chiese con voce atona.

Storn si strinse nelle spalle. «L'idea me l'ha data un guaritore. Mi ha mostrato in che modo preparava una coltura con il muschio per fare la teriaca, che è valida per combattere i veleni. Subito dopo ho trovato una colonia di topi malati, e mi sono chiesto cosa sarebbe successo se avessi tentato di fare lo stesso con il loro sangue; ho ottenuto qualcosa che si diffondeva come un incendio di grande violenza.»

«E l'hai immesso nella vostra dotazione di acqua?»

Storn esitò. «Non subito; l'idea mi è venuta dopo aver ucciso la donna. Ho raccolto tutto il muschio che avevo usato e ve l'ho gettato, insieme ai

cadaveri dei topi. Nella mia casa sui monti prendiamo la maggior parte dell'acqua dal fiume che alimenta i vostri laghi. Ero soltanto curioso di vedere se avrebbe avuto qualche effetto.»

«Quando l'hai fatto?»

Storn rifletté. «Circa un mese fa, prima della piena di primavera. Ho notato che, all'epoca, c'erano un po' di erbacce in superficie.»

«Poi cos'è successo?»

«Non lo so. Hanno trovato il cadavere della donna, e io sono venuto a sud.»

«Perciò, la tua gente potrebbe essere morta?»

Storn commise di nuovo l'errore di tentare di fare spallucce. «È possibile.»

Al momento, ad Affer non veniva in mente niente da dire, impietrito com'era dalla possibilità che Storn potesse avere avvelenato il suo popolo e gli *akhal* seguendo un impulso. «Perché?» chiese alla fine.

«Dov'è finita tua sorella?» Storn stava guardando in alto, verso la sporgenza. «Non voglio restare qui per sempre. Perché? Perché al momento di farlo pensavo che la gente non meritasse di vivere.»

«E ora?»

«Ora?» Storn gonfiò le guance. «Non lo so. Ogni volta che guardo qualcuno penso che avevo ragione, quando vedo la loro vera faccia. È da allora che mi chiedo se è per questo motivo che qualunque cosa ci sia nelle Terre Aride, come le chiamate voi, mi ha dato questo dono.»

«E per ascoltare i tuoi pensieri è il motivo per cui hanno dato a me il mio dono?» chiese Affer, con voce angosciata. «Per sopportare questa notizia? Non posso.»

«Questa è tua sorella. Vai; io ti seguirò.»Affer esitò. «Coraggio!»

Affer non aveva quasi paura mentre strisciava fino al bordo della fila di rocce, per poi prepararsi a rischiare il sentiero allo scoperto. Si sentiva intorpidito, come se avesse ricevuto troppi choc per essere in grado di subirne altri. Niente gli sembrava del tutto reale, tanto meno la confessione di Storn.

«Va', adesso!» lo sollecitò Storn bisbigliando.

Affer rimase sorpreso di riuscire a ubbidire; incespicando, proseguì. Come aveva detto Ran, si trattava soltanto di una dozzina di passi fino al punto in cui il sentiero curvava. Lo raggiunse, e vide che non era ancora al sicuro; un altro tratto simile si trovava tra l'inizio della curva e la cima della collina, e la sporgenza non offriva protezione dalla sua attuale angola-

zione. Fece una sosta, quindi riprese a correre, proprio nell'istante in cui qualcosa colpiva il terreno davanti a lui, facendogli schizzare la polvere negli occhi.

«Coraggio, adesso.» Era la voce di Ran; lui proseguì. «Ora ti puoi fermare.»

Affer si arrestò di colpo, sentendosi ancora stordito, per scoprire di aver raggiunto la sporgenza e di essere al suo riparo.

«Il colpo ti ha mancato; l'arciere non poteva calcolare che ti saresti fermato in quel modo.» Ran parlava in tono laconico. «Ti sei comportato bene, Affer.»

Lui batté le palpebre. «Qualcuno mi ha preso di mira?» Un altro fatto che non sembrava reale.

«Cosa c'è?» il tono di Ran s'indurì, e Affer si rese conto che attribuiva il suo strano modo di comportarsi allo choc per aver corso il rischio di essere ucciso.

«Niente.» Affer si riscosse. «Perché ci tirano contro?»

«Come faccio a saperlo?» Ran si strinse nelle spalle. «Forse Kerron ha ordinato che Harfort venga isolata come Ismon.»

«C'è un odore curioso qui. L'hai notato?» Affer sollevò la testa e annusò.

«Non ora, Affer.»

Ran glielo ripeteva spesso ma, per una volta, lui le fu profondamente grato. Dentro di sé rabbrividì, chiedendosi cosa sarebbe successo quando avesse rivisto Storn. Affer rimase in ascolto, aspettando che Ran desse il segnale.

«Ora» disse lei, sottovoce. E di nuovo: «*Ora!*»

Il rumore degli stivali di Storn sul sentiero non si fece attendere. Subito dopo ci fu un altro rumore, una specie di grido sibilante, e un gemito. Alla fine si udirono di nuovo passi incerti, e Affer vide Storn sbucare dalla curva; piegato in due, si muoveva veloce. Subito dopo il mummet si lanciò in avanti, atterrando sulla faccia.

«Storni» Ran era già scattata in piedi; Affer la imitò, inghiottendo bile. Una seconda freccia spuntava dal mummet, quella volta tra le scapole.

«È vivo.» Ran s'inginocchiò e mise una mano sul collo di Storn. «Si sente il polso.»

Affer aveva la nausea. «Si riprenderà?»

Ran scosse la testa. «Non capisco come mai sia vivo.»

«Può sentirci?»

Fu uno choc quando la testa di Storn si mosse all'improvviso, fu quindi

percorso da un tremito, e si immobilizzo. Ran gli tastò di nuovo il polso. «È morto.»

«Cosa faremo ora?» chiese Affer con voce tremante.

«Cosa faremo?» Ran sembrava arrabbiata. «Proseguiamo.»

Affer aprì la bocca per spiegare che aveva inteso chiedere cos'avrebbero fatto della scoperta che l'inquinamento del lago di Ismon era opera di Storn, poi si rese conto che Ran ne era ancora all'oscuro. Lo sapeva lui soltanto, ora che Storn era morto. Si sentì pervadere da un colpevole senso di gratitudine al pensiero che non era necessario condividere quella notizia; dopotutto, a cosa sarebbe servito? Non c'era niente che Ran o lui potessero fare; era troppo tardi per cambiare quello che era successo, e l'uomo responsabile dell'inquinamento era morto.

Affer pensò che doveva essere tuttora in stato di choc perché il suo ragionamento non faceva una grinza. Gli passò per la mente che la strana conversazione avuta con Storn forse era esistita soltanto nella sua mente, che era tutto frutto della sua immaginazione. Anche quello era consolante.

«Non è mai successo» mormorò mentre Ran si rialzava, priva di espressione, e guardava verso il lago di Harfort. «Niente di niente. Ho sognato tutto.»

Affer si allontanò dal cadavere di Storn senza voltarsi a guardarlo. Ran si accigliò, come se qualcosa nel comportamento del fratello la disorientasse, ma non fece commenti.

«Sei pronto, Affer?» chiese alla fine.

Lui si riscosse, ma la sensazione di torpore non era ancora svanita. «Vengo.»

Quest s'inginocchiò sul pavimento di marmo del tempio e tentò di meditare sulla divinità, ma la sua mente, affaticata per lo sforzo, non riusciva a liberarsi da preoccupazioni più terrene.

Si sedette sui talloni, troppo abituato a quella posizione per trovarla scomoda, e chinò la testa. Gli occhi di Quest si chiusero mentre le braccia gli ricadevano inerti lungo i fianchi e la sua mente si colmava del vuoto pacifico che lui riconobbe vagamente come preludio al sonno. Dopo un'altra notte insonne e agitata, pensò che avrebbe gradito la catarsi del riposo, riposo che, in quel luogo, era forse concesso dagli dèi.

«Concedetemi di dormire, allora» mormorò, lasciando vagare i pensieri. «Se è questa la vostra volontà.»

Fu con nessun senso di piacere che percepì i primi sintomi del sogno,

tuttavia non aveva alcun potere per arrestare il processo. Una parte di lui, quella che lui considerava come il suo vero io, si separò nello spirito e nella facoltà di sentire dal Quest che sognava per osservare lo scadente avanzo che si era lasciato dietro. Osservava da una distanza incommensurabile nello spazio o nel tempo.

L'altro Quest si alzò in piedi e lasciò il tempio.

Benché fosse stata mattina inoltrata nel mondo reale, nella terra dei suoi sogni il giorno volgeva al crepuscolo. Quest osservò la propria alta figura scendere al molo e salire su una barca in attesa.

In lontananza, le figure di altri *akhal* si affaccendavano sulle rive del lago mentre la piccola imbarcazione sfrecciava senza difficoltà; il lago di Avardale era immobile e tranquillo. Quest abbassò lo sguardo sulla faccia del Quest a bordo della barca, una faccia che non avrebbe mai veramente considerato come sua, per quanto familiare fosse; sembrava che appartenesse a uno sconosciuto che non era per niente *Quest.* C'era qualcosa di guardingo e diffidente nell'espressione che non gli piaceva.

Il tempo passò, impercettibile. L'altro Quest tirò la barca a riva sull'isola di Sheer, trascinandola per un tratto, come se temesse di poterla perdere per colpa di un'immaginaria marea. Era passato molto tempo dall'ultima volta che il Quest osservatore si era recato sull'isola, forse più di una dozzina di anni. Una volta accettata la vocazione al sacerdozio, non aveva mai pensato di recarsi in quel luogo degli dèi proibiti del passato. Ciò nonostante, il Quest osservatore scoprì di ricordare bene l'isola; i punti di riferimento non erano cambiati: l'alta rupe, la zona allo scoperto dove un tempo sorgeva il tempio.

Stava calando l'oscurità quando il Quest osservatore distinse la testa lucente che ondeggiava senza difficoltà sull'acqua, a sud. Il suo altro io smise di camminare avanti e indietro e rimase in attesa accanto alla riva. La figura che nuotava raggiunse l'acqua bassa e si alzò in piedi, ma Quest aveva già riconosciuto Ninian; era come se una parte di lui la conoscesse bene quanto conosceva se stesso, l'unica donna con la quale fosse mai stato in intimità. La sagoma del suo corpo era cambiata nel corso degli anni, il profilo si era ammorbidito, ma soltanto un po'. Nella sua veste attuale, il Quest osservatore poteva guardarla senza desiderio, benché mai senza interesse.

«Sei in ritardo.»

Ninian era apparsa sorridente ma, al tono dell'altro Quest, aggrottò la fronte. «Davvero? Avevo molte altre cose da fare.»

Il suo compagno lanciò un'occhiata impaziente al cielo, dove il sole indugiava sull'orizzonte a occidente. «Forse non ha importanza» disse, laconico. «Come sta Salirai?»

«Bene, non grazie a te.» La faccia di Ninian assunse un'espressione familiare. «Ti avevo chiesto di lasciarla in pace, Quest, a meno che non fossi seriamente disposto a compiere un tentativo con lei. La fai soffrire con tutti i tuoi cambiamenti d'umore.»

«Non mi stupisce affatto, considerando che le avveleni la mente contro di me.»

C'era qualcosa di strano nell'altro Quest, qualcosa nel suo volto e nei suoi modi che impressionò in modo sgradevole l'osservatore.

«Te la porterò via. È quello che meriti.»

Ninian aggrottò la fronte. «Che sciocchezza è questa? Credevo fossimo d'accordo...»

«Credevi di avermi ingannato» la interruppe l'altro Quest con ira, sputando le parole. «Tutte quelle chiacchiere sul *suo* benessere, e come fosse la tua unica preoccupazione. Credevi che ti avessi creduto? Ti conosco troppo bene, Ninian.»

Lei avanzò sulla riva, e i suoi piedi lasciarono impronte umide sulla terra asciutta; la luce stava svanendo mentre calava il crepuscolo. «Perché parli così?» chiese, turbata. «Quando hai deciso di diventare sacerdote, hai rinunciato a tutti i diritti che avevi su Salirai, tranne al suo affetto, che lei è libera di concedere o meno, a sua scelta.»

Smettila, pensò il Quest osservatore, di colpo spaventato. *Fuggi, fuggi via...*

La voce di Ninian si spense quando le mani dell'altro Quest si tesero e le strinsero la gola tra dita forti e ossute. Lei aprì la bocca mentre lottava per respirare, ma l'altro Quest aumentò la pressione e lei cominciò a soffocare, graffiandogli le mani con le corte unghie.

Basta! Tutto questo non è reale!

Il Quest osservatore lottò per assumere il controllo del suo altro io e, quando non ci riuscì, per frapporre la propria inconsistenza tra Ninian e il suo aggressore. Era spinto dal panico ma, come in tutti i sogni, non aveva nessun potere di influire sugli eventi e, con terrificante rapidità, era già troppo tardi, e non poté fare altro che osservare la figura inerte di Ninian crollare a terra, stretta tra le mani furibonde dell'altro Quest.

Lui la lasciò andare, quindi si chinò a raccoglierne il corpo per sistemarlo sulla barca; infine salì a sua volta. Remò verso sud, poi verso ovest e

nord, diretto al limite dell'abisso sul lato della rupe. Quest osservò il suo io del sogno raggiungere l'orlo e tirare i remi in barca, lasciando che andasse alla deriva sopra le profondità, fino a un punto proprio sotto il centro della rupe.

Passò altro tempo, senza che il Quest osservatore se ne accorgesse; era sconvolto e sbigottito da ciò che aveva visto, dalla violenza che percepiva in se stesso. Conobbe il freddo terrore per aver assistito a una morte così improvvisa, alla cessazione così istantanea di un essere. Ninian non aveva avuto il tempo di prepararsi, di conoscere altro che paura mentre moriva. Lui stesso poteva predicare la ricompensa che attendeva i fedeli nelle loro vite successive, ma in quel momento sapeva che la prospettiva di morire lo terrorizzava, che niente di ciò che predicava sfiorava l'orrore che gli incuteva la morte.

Iniziò lo spettacolo delle luci serali, e il cuore di Quest riprese coraggio, come se il loro colore avesse il potere di placare spiriti in tumulto. Fu ben presto evidente che le luci significavano qualcosa anche per l'altro Quest, che si rizzò a sedere e, in men che non si dica, sollevò il corpo di Ninian oltre il bordo della barca.

Avvenne di peggio...

L'acqua della caldeira cominciò a gorgogliare e ribollire; le luci serali, di solito disseminate sull'intera superficie del lago, parvero contrarsi di colpo, per ritirarsi verso il centro dell'abisso, e là essere confinate entro i suoi limiti. Singoli viticci di luce blu-verdastra serpeggiavano qua e là verso i bordi della caldeira, solo per sbiadire e spegnersi.

Ben presto, non restò più nessuna luce nell'acqua.

L'altro Quest aspettò finché il lago fu tutto buio, quindi immerse con calma i remi e cominciò ad allontanarsi, indifferente al tumulto ribollente, che aveva iniziato a placarsi.

«Non è possibile!» Il Quest osservatore lottò per strapparsi da quel sogno orribile, per svegliarsi e cancellare ciò che aveva visto. Tutto questo non è successo «bisbigliò. Non c'era certamente nessuna parte di lui che odiasse Ninian a tal punto. Perché la sua morte aveva fatto spegnere le luci nel lago? Non capiva perché gli venisse mostrata quella visione, a meno che non lo stessero mettendo alla prova; a meno che non fosse un avvertimento a non approfittare dell'autorità della carica che ricopriva per imporre la sua volontà nei rapporti con Ninian, o con la figlia. Cosa avrebbe guadagnato dalla morte di Ninian? Sahrai? Pensò a quelle mani, a quelle dita, alla loro forza, e rabbrividì di disgusto, sapendo di essere spaventato.»

Quest si svegliò, fradicio di sudore, in preda ai crampi e inginocchiato nel tempio davanti all'altare.

Fu una fatica alzarsi in piedi. Stordito e debole, riuscì a trascinarsi fuori barcollando, all'aria più fresca. Quest alzò lo sguardo al cielo, quindi lo abbassò sulle sue mani, cercando di interpretare gli avvenimenti che aveva sognato e che, sicuramente, non si erano verificati.

«Era così reale» sussurrò.

Lui non odiava Ninian. Poteva essere arrabbiato con lei, ma non l'aveva mai odiata. A volte provava la convinzione che Sahrai avrebbe dovuto essere educata secondo i suoi dettami, ma altrettanto spesso il buon senso lo riportava alla realtà e gli diceva che gli unici diritti che possedeva erano quelli che Ninian e Sahrai decidevano di concedergli. I suoi voti al sacerdozio risolvevano il fatto fisico della paternità, e per sua stessa scelta. Tutto sommato, Ninian era stata generosa a condividere la figlia con lui, anche se a volte doveva essere infastidita dalla sua presenza e dalle sue pretese, come anche per la perdita di parte dell' amore della figlia, sempre che fosse possibile misurare l'amore.

Perché aveva sognato di ucciderla e, così facendo, di spegnere le luci nel lago? Cosa c'entrava il primo fatto con il secondo? Oppure il sogno era semplicemente la conseguenza del suo prolungato digiuno e della mancanza di sonno?

Le acque tranquille di Avardale brillavano di un blu cupo e limpido. Quest si riempì i polmoni di aria. Aveva supplicato che gli dèi gli parlassero, ma niente parlava, tranne nei suoi sogni, e lui non avrebbe dato retta a quelle false lusinghe.

«Sono emanazioni della mia mente?» chiese, colto da un terrore improvviso. «È possibile che una parte di me sia così insensibile al buonsenso, alla giustizia e alla lealtà al punto da credere che sia giusto, o vero, soltanto quello che voglio?»

Gli si presentò alla mente una prospettiva da capogiro, una visione di un mondo dove tutte le certezze erano capovolte, dove non poteva prendere niente per certo, nemmeno la sua vocazione né gli dèi stessi; quella prospettiva lo scosse, così che disse a voce alta: «*No!*» Non poteva, non osava dubitare, altrimenti non sarebbe rimasto niente tranne la certezza della morte.

Quella paura lo ricondusse alla realtà.

Il respiro, prima rapido, rallentò, e lui si sentì più calmo. Aveva un'unica autentica scelta da fare, cioè, aver fede nei Signori della Luce; se non ne

avesse avuta, allora c'era soltanto il caos, il vuoto del terrore e l'incertezza che aveva intravisto.

Con passi più decisi, tornò al tempio e si inginocchiò di nuovo davanti all'altare.

Bellene sembrava molto più forte, decise Ninian, con un miscuglio di rimpianto e di soddisfazione. La vecchia era seduta a letto, e al suo fianco aveva un piccolo campanello, del quale faceva un uso continuo con imperiosa indifferenza per coloro che chiamava.

«E ora dove stai andando?» chiese a Ninian in tono altezzoso; il polso fasciato giaceva sulle coperte del letto, tacito rimprovero.

«Sul lago. Salirai resterà con te, e farà tutte le tue commissioni, dal momento che dici di sentirti molto meglio.»

Un'occhiata penetrante ricompensò tanta malizia. «Se hai la certezza che non scapperà lasciandomi sola!»

«Non lo farà.» Ninian scambiò un sorriso con la figlia; Sahrai era tuttora sottomessa, ma l'intimità che si era stabilita tra loro due sull'isola non era ancora svanita.

«Se lo farà, filerà fibre di lino per un mese» avvertì Bellene. Sahrai, che odiava filare, fece una smorfia.

«Bene, va' e divertiti. Non sono ancora così vecchia da non riuscire ad affrontare i problemi che possono sorgere in tua assenza!»

«Grazie.» Ninian riuscì a districarsi con un ulteriore sorriso. Sahrai la seguì fuori dalla stanza.

«Dove stai andando?» chiese con ansia. «Starai via a lungo?»

Ninian le sfiorò la testa con la mano. «Non molto.»

«Io resterò qui.» Era una promessa.

«Sei una ragazza brava e gentile, e non permettere a nessuno di dirti il contrario.» Ninian sorrise con mestizia. «Bellene dice cattiverie soltanto per sentirsi meglio.»

«Lo so.» Sahrai non ricambiò il sorriso. «Sii prudente.»

«Lo sarò.»

Era un pomeriggio caldo e Ninian si rallegrava alla prospettiva di una nuotata mentre scendeva sulla riva. Dietro di lei, la casa e i suoi dintorni brulicavano di attività, ma lei non si sentiva in colpa ad assentarsi; lavorava duramente quanto gli altri, più degli altri, essendo sempre disponibile per la gente di Arcady a ogni ora del giorno e della notte. Era il primo dovere che Bellene le aveva insegnato, e forse il più arduo da imparare; Ni-

nian si era ribellata soltanto riguardo a Sahrai. Bellene non aveva mai avuto figli, per sfortuna piuttosto che per decisione deliberata, anche se aveva trattato come una figlia la madre di Ran e Affer, con un affetto geloso che aveva suscitato il risentimento dei suoi figli.

Ninian si inoltrò subito nell'acqua alta; c'erano alcune barche in lontananza, ben oltre l'isola. Si riempì i polmoni e si tuffò sotto la superficie. Branchi di minuscoli pesci rosa schizzarono via mentre nuotava con indolenza.

Quando raggiunse il limite del banco di sabbia a sud dell'isola di Sheer, Ninian rimase a galla agitando i piedi, riflettendo sulla sua prossima mossa.

«Mi chiedo se vedrò qualcosa» disse a voce alta.

Avrebbe nuotato fino al limite dell'abisso a ovest dell'isola, dove aveva scorto la barca di Kerron in più di un'occasione. La prospettiva non era invitante, perché gli abissi, come le altitudini, le procuravano una sorta di capogiro da vertigini che la disorientava e la faceva star male; era una debolezza fastidiosa che lei cercava di ignorare, ritenendola disonorevole. Tuttavia, per quanto si facesse coraggio, Ninian non poté fare a meno di ritrarsi dal limite della caldeira quando lo raggiunse; era così cupo, era così facile immaginarsi a galleggiare sopra un vuoto senza fondo. Dovette fare appello a tutto il suo coraggio per tuffarsi sotto la superficie.

La pressione s'intensificò mentre scendeva sempre più in profondità; una sensazione sgradevole ma non ancora dolorosa negli orecchi e contro il cranio. Ninian non riusciva a vedere il fondo, benché si fosse immersa per un lungo tratto. Più avanti, c'era la caldeira, terrorizzante nella sua oscurità impenetrabile. Pur non provando un reale bisogno di aria, Ninian avvertiva un senso di oppressione al petto.

Più giù, a una profondità che non avrebbe ritenuto possibile raggiungere, a Ninian parve di scorgere qualcosa che si muoveva; qualcosa che scintillò prima che la sua luminosità fosse di nuovo oscurata. Chiamò a raccolta il coraggio per proseguire, ma quando tentò di nuotare verso le luci, fu colta dal panico, ed ebbe l'improvvisa convinzione di non essere più sola. L'acqua che scivolava sopra e intorno al suo corpo acquistò vita, come se fredde dita si protendessero ad accarezzarle la pelle con gelido distacco; piena di ribrezzo, Ninian lasciò uscire il fiato in un'unica e convulsa protesta.

La pressione la spinse verso la superficie, proprio mentre temeva di non riuscire più a distinguere una direzione dall'altra. Raggiunse l'acqua più calda, e alla fine la superficie, dove rimase a galleggiare inspirando frene-

tiche boccate d'aria. Si scosse dalla testa l'acqua in eccesso e fu colta dal travolgente desiderio di uscire dall'acqua e raggiungere la terraferma.

Nuotò a forti bracciate verso l'isola di Sheer; la sua paura dell'acqua era irrazionale ma violenta. Senza volerlo, immaginava che lunghe alghe striscianti, o peggio, qualcosa di vivo, le scivolassero lungo i fianchi mentre nuotava. Quando raggiunse l'isola, si trascinò fuori dall'acqua con fretta frenetica, tremando per il disgusto.

Voltandosi a guardare l'acqua, si chiese se avrebbe avuto il coraggio di rientrarvi per fare ritorno ad Arcady.

«Non lo so» borbottò, disprezzando la propria vigliaccheria e indecisione. «Forse Bellene non avrebbe dovuto scegliere me. Di che utilità è una *akhal* che ha paura dell'acqua?»

Si scoprì a invidiare Ran, la quale non aveva paura di niente, non aveva responsabilità, tranne Affer, teneva per sé le sue doti e non era costretta a prodigarsi a favore di tutte le anime di Arcady. Ran, che aveva davanti a sé la prospettiva della libertà se avesse avuto la pazienza di aspettare.

Ninian fu pervasa da un'ondata di ribellione contro il fardello che portava e che non poteva mai posare, contro il compito della castalda che era anche guardiana di Avardale, e la terrificante natura di quel guardianato. Si voltò a guardare l'alta rupe con rancore.

«Non ho mai chiesto questo, niente di tutto questo» disse con veemenza. «Perché *io?»* Fu colta da una rabbia improvvisa; nessuno le aveva mai domandato che cosa volesse. Il piacere di un'ira giustificata la pervase, ed era una sensazione inebriante. Perché non poteva abbandonare i doveri che le erano stati imposti, lasciandoseli alle spalle, lasciando anche le Paludi, e Quest, e tutti quelli che pensavano di avere dei diritti su di lei? Perché non poteva assaporare la libertà, indulgere alle proprie passioni?

Non poteva.

La sua collera si spense con la stessa rapidità con cui era divampata, inducendola a chiedersi, sbigottita, quale ne fosse l'origine. Ricordò Quest come l'aveva visto il giorno prima, l'angoscia del suo volto mentre ammetteva di aver fallito. Poteva darsi che si sbagliasse spesso, non per malvagità ma per la sincera convinzione di essere nel giusto; anche lui amava Sahrai e, malgrado le sue minacce, in realtà non aveva mai tentato di strapparla ad Arcady e a sua madre.

Provò la forte tentazione di dargli la colpa di tutte le disgrazie della sua vita, ma farlo sarebbe stato disonesto e sciocco. L'emozione si prosciugò mentre lei accettava una volta ancora le sue responsabilità, senza rancore.

Abbassò lo sguardo sul lago, e i suoi timori si dissiparono insieme con l'ira. Poteva darsi che ci fosse una qualche creatura annidata nelle sue profondità, ma non aveva nessun motivo di farle del male. Se esisteva, anch'essa faceva parte del cerchio della vita e della morte, né più né meno importante di lei per la continuazione del mondo.

Secondo l'insegnamento di Bellene, tutto ciò che viveva possedeva un identico valore. Gli uomini e le donne degli *akhal* venivano sepolti nella nuda terra alla loro morte, e la loro morte arricchiva altre vite. Una simile convinzione aveva per Ninian un fascino molto più forte delle prediche di Quest sull'eterna servitù agli dèi, perché dava significato alla sua esistenza; grazie al semplice caso di essere nata, lei era partecipe dello scopo della vita.

I laghi erano madre e padre per gli *akhal.* Ninian pensò che avrebbe potuto discutere con Quest che essi erano anche dio per loro, se essere dio significava avere potere di vita e di morte e dare significato alla vita. Il credo dell'Ordine era dedicato a gerarchia e sottomissione.

«Come fa Quest a non capire?» si chiese a voce alta. «Come fa a essere sacerdote di una religione di gelosia e rabbia, che crede in dèi vendicativi non migliori di uomini e donne comuni? Oppure, più semplicemente, si rifiuta di capire perché farlo sminuirebbe la sua immagine di se stesso?»

Non aveva più paura mentre si inoltrava nelle acque basse e si tuffava per iniziare la lunga nuotata che l'avrebbe riportata alla riva sud, ad Arcady.

2

Restarono sull'altopiano, nascosti dai fitti sempreverdi che coprivano i pendii. In lontananza, a nord, colsero frequenti scene di montagne incappucciate di neve; in quelle occasioni, Ran si fermava accanto a ogni varco tra gli alberi e restava immobile, divorata dal desiderio.

Quello era stato il desiderio di tutta la sua vita. Affer non avrebbe avuto bisogno di leggerle nel pensiero per sapere che la vista delle montagne agiva come un potente richiamo, che la allettava ad abbandonare il suo dovere, verso di lui, verso Ninian, verso Bellene.

«Scendiamo al lago. Al villaggio non ci sono bandiere che sventolano per segnalare malattie, se è di questo che si tratta.» Ran indicò un gruppo di piccole case di pietra dall'aria abbandonata sul territorio pianeggiante che costeggiava il lago di Herfort. «Forse possono dirci come si è diffuso

l'inquinamento.»

Fino a quel momento, avevano evitato ogni contatto con gli *akhal* intorno al lago. Dopo aver lasciato la vetta, e il cadavere di Storn, ben presto era diventato evidente che non erano soltanto le erbacce verdi a infettare Harfort e la sua gente; le bandiere gialle e verdi che segnalavano malattie contagiose sventolavano da diversi punti intorno al lago. Il forte odore di marciume, tanto più forte quanto più si spingevano verso ovest, li avvertiva che il lago stesso, come anche la sua popolazione, era malato, non soltanto intasato da alghe.

Scesero il pendio con cautela, mantenendo una fila di alberi tra loro e il minuscolo villaggio; Ran diffidava della loro accoglienza. L'odore rancido divenne più intenso mano a mano che si avvicinavano al lago, e Affer si tappò il naso con la manica.

In tutto, erano soltanto una dozzina di case, con due essiccatori, probabilmente comunali, tutti costruiti con le stesse lastre di ardesia disseminate sulla riva. Erano abitazioni dall'aspetto essenziale, soltanto con una o due finestre a testa e un'unica porta, ammucchiate così vicine da dare, da lontano, l'impressione di un unico grande edificio.

«Non vedo bandiere» sussurrò Affer a Ran.

«No.» Lei aggrottò la fronte, perché il sole le batteva negli occhi mentre scrutava il villaggio. Dal suono delle loro voci acute, tre uomini e due donne riuniti accanto agli essiccatori sembravano impegnati in un'accesa discussione. Ran non aveva paura, ma il luogo e i suoi abitanti avevano un'inquietante aria di malvagità. «Andiamo, allora.»

Affer la seguì, come sempre. Ran scese in mezzo agli alberi, facendo abbastanza rumore da avvertire del loro avvicinarsi gli strani *akhal*, per aspetto molto simili alla loro gente, tranne che erano di corporatura più robusta e di pelle più chiara. Tutti e cinque smisero di parlare e rimasero a fissarli mentre si avvicinavano, lasciando la sicurezza degli alberi per uscire allo scoperto. Il lago al di là del villaggio era verde, con una spruzzata di porpora e bianco, e puzzava.

«Chi siete? Non vi riconosco.»

A fare la domanda era stato il più basso degli uomini; per la sua palese ostilità assomigliava un po' a Bellene.

«Veniamo da sud, da Avardale» rispose Ran con calma. «Ci è giunta voce dell'inquinamento dei laghi, e la malattia che ne consegue, così siamo venuti a vedere di persona cos'è possibile fare.»

«Malattia? Quale malattia?» Gli occhi dell'uomo erano astuti, mentre i

suoi compagni li tenevano bassi. Ran notò che erano tutti vestiti miseramente, che i loro abiti erano poco meglio di stracci; il tessuto era strappato, macchiato e logoro. Uno degli uomini e la più giovane delle due donne, tutti e due più o meno della sua stessa età, lanciavano occhiate avide al suo sacco; le loro larghe facce erano magre e smunte, e la pelle intorno alla bocca della donna era screpolata.

«Ran, penso che abbiano sete» le disse all'orecchio Affer, che sembrava spaventato. Lei annuì, infastidita dall'interruzione.

«La malattia del lago» disse a voce alta. «Riesco a vedere da qui che la vostra acqua è coperta da erbacce.»

«Quelle?» L'uomo, che dava l'impressione di essere il portavoce degli abitanti, lanciò un'occhiata di una perplessità poco convincente al lago. «È soltanto una pianta fiorita, non un'erbaccia. Qui non ci sono malattie.»

«Abbiamo visto bandiere d'avvertimento in altri villaggi» interloquì Affer.

«Cosa c'entriamo noi con loro?» sbottò l'uomo. «Stranieri, sono, e anche sciocchi. Noi ce ne stiamo per conto nostro, qui a Stark»

A Ran passò per la testa che quell'uomo parlava sul serio; a un più attento esame c'era, in tutti e cinque, uomini e donne, una somiglianza di lineamenti troppo marcata per essere una coincidenza. Era probabile che fossero tutti consanguinei. Essendoci solo una dozzina di case, e probabilmente soltanto tre o quattro dozzine di abitanti *akhal*, dovevano essere davvero parenti stretti; se nessuno di loro si riproduceva fuori da quell'ambito, non c'era da stupirsi che fossero così somiglianti. Era un pensiero stranamente repellente, che andava contro tutte le usanze di Avardale, e che suggeriva un gruppo endogamico non inferiore a un centinaio di individui.

«C'è qualcosa che non va con gli *akhal* di altri villaggi?» chiese Ran, curiosa di scoprire il motivo di tanta ostilità. «Siete nemici, o avete qualche controversia con loro?»

«Nemici? Soltanto quando impoveriscono le risorse ittiche delle nostre acque, o cercano di prendere ciò che ci appartiene» rispose l'uomo con freddezza. «Ma non abbiamo rapporti con loro. Non sono nostri consanguinei.»

«Non ci sono dubbi che sapete il fatto vostro» commentò Ran ma, riconoscendo l'ostilità dell'uomo, cambiò argomento. «Avete acqua di pozzo nel vostro villaggio? Oppure ricavate le vostre scorte dal lago?»

«A te perché interessa?» L'uomo avanzò di un passo, minaccioso per la prima volta.

«Perché la malattia di cui ci hanno avvertiti si diffonde attraverso l'acqua.» Ran rimase ferma al suo posto. «Se avete un pozzo, e non prendete cibo o acqua dal lago, si spiegherebbe come mai ne siate esenti.»

«E siete venuti per dirci questo? Fin da Avardale?» L'uomo scambiò un'occhiata con i suoi compagni, che si avvicinarono fino ad essere un gruppo compatto. La vicinanza esaltava la somiglianza tra loro, e Ran ebbe l'improvvisa e sgraditissima convinzione che le loro menti fossero non meno strettamente collegate dei loro corpi.

«No!» Al suo fianco, Affer indietreggiò di un passo; Ran immaginò che fosse allarmato dall'evidente diffidenza degli abitanti del villaggio.

«Non muoverti» disse in tono brusco, mettendogli una mano sulla spalla, infastidita dalla sua pubblica dimostrazione di debolezza. Tuttavia anche lei avvertiva l'innata antipatia degli altri per i forestieri, per chiunque non fosse un loro consanguineo. Per loro, lei e Affer erano il nemico, soltanto perché erano sconosciuti. Erano *akhal* diversi da tutti quelli che avesse mai incontrato, così ovviamente abituati ad accoppiarsi tra consanguinei che non poteva esserci nessun tabù sugli accoppiamenti tra generazioni di parenti stretti.

«Come siete arrivati fin qui?» Il portavoce sembrava nervoso. «Abbiamo pochi visitatori da queste parti.»

«Non ne sono sorpresa, considerando il calore del vostro benvenuto.» Ran raddrizzò le spalle, ricordando il motivo per cui si trovava lì. «Siamo arrivati lungo le gallerie per mettervi sull'avviso.»

«A noi?» C'era incredulità nel tono dell'uomo. Sputò, ma gli costò uno sforzo perché era evidente che aveva la bocca arida. I suoi compagni seguirono la traiettoria del suo sputo con occhi avidi. «Non vogliamo aiuto, non da estranei. Se è in arrivo la siccità, come sostengono i sacerdoti, allora staremo meglio qui da soli, dove beviamo l'acqua del nostro lago e peschiamo il nostro pesce. Non vogliamo stranieri che ci rubino quello che ci appartiene, che bevano la nostra acqua.»

«Noi viviamo o moriamo insieme, noi *akhal*, o così mi hanno insegnato» osservò Ran. «Ma forse le usanze sono diverse ad Avardale.»

«Forse lo sono.» Era stata la donna più giovane a parlare, dal suo posto alla spalla sinistra del portavoce. La sua voce era molto simile a quella di lui, con lo stesso tono di sfida; avrebbero potuto essere fratello e sorella. «Ho sentito dire che il popolo della città di Arten nel deserto del sud si staccherà dall'impero, preservando se stessi e la loro acqua da estranei, quando arriverà la grande siccità. Perché non dovremmo fare altrettanto?»

«Un'intera città non è paragonabile al vostro villaggio. In quanti vivete qui? Due dozzine? Tre? E quanti villaggi come il vostro ci sono intorno a Harfort, ognuno a se stante per orgoglio e ignoranza?» Ran non sentiva nessuna affinità con il quintetto, a lei più alieno per mentalità di qualsiasi mercante itinerante fuori dai confini delle Paludi. «Se la siccità arriverà, è improbabile che risparmierà soltanto voi, come sembra che pensiate, e lascerà morire noialtri.»

«Come siete arrivati qui?» La diffidenza nella voce del portavoce avvertiva che la domanda non era così diretta come sembrava.

«Come ho detto, da Weyn, attraverso le gallerie» fu la laconica risposta di Ran.

«E non avete incontrato difficoltà?»

«No.» Lei lo guardò negli occhi mentre mentiva. «Avremmo dovuto?»

Il lampo d'ira le disse quello che le occorreva sapere; gli arcieri appostati ad attenderli non erano uomini dei sacerdoti bensì *akhal* come quelli, disposti a uccidere per tenere lontano chiunque non appartenesse a Harfort. L'isolamento aveva causato in loro una malattia fatale per gli estranei quanto la febbre di Maryon.

«Dovremmo proseguire prima del buio.» Ran intuiva che gli abitanti del villaggio erano disposti ad attaccare, e a trattenerli era soltanto la sua sconsiderata sicurezza. Quella scoperta, la sensazione di misurarsi con il mondo, la mise di buon umore, fino a quando si ricordò di non essere sola. C'era anche Affer. Il rancore riemerse, ma l'abitudine a proteggerlo era forte. Gli fece cenno di arretrare verso gli alberi.

«Prudenza» lo avvertì sottovoce. «Non camminare così in fretta. Loro non hanno ancora deciso.» Posò le dita sul manico del pugnale infilato nella cintura mentre seguiva il fratello.

«Ran, ci stanno seguendo?»

«Avevo sentito dire che gli *akhal* di Harfort erano diversi, ma non fino a questo punto! Avrei potuto giurare che quei cinque erano fratelli e sorelle, se una delle donne non fosse stata incinta.»

«Davvero?» Arrivato agli alberi, Affer rallentò il passo. Ran si azzardò a lanciarsi un'occhiata alle spalle, ma i cinque erano ancora accanto all'affumicatoio, con le teste ravvicinate. Era evidente che avevano optato per la prudenza, dal momento che i loro visitatori si erano dimostrati disposti ad andarsene. Guardò davanti a sé.

«Affer, guarda!»

Alle sue spalle, lui scrutò il pendio. «Cosa c'è?» Poi vide e rimase a boc-

ca aperta.

Un cadavere, non di *akhal*, vestito con una tonaca scura giaceva sul fianco della collina, in parte coperto da aghi di pino. Era in un avanzato stato di decomposizione, il che significava ben poco, dato il calore primaverile; il sacerdote poteva essere morto soltanto da pochi giorni.

«Ma gli abitanti del villaggio non possono non sapere che quest'uomo si trova qui» bisbigliò Affer.

«Prima di tutto, perché è probabile che siano stati loro a ucciderlo.» Ran si strinse nelle spalle, poco sorpresa. «Hanno detto che non gli piacciono gli estranei.»

«Cosa dobbiamo fare?»

Ran si voltò verso il fratello, di colpo adirata. «Fare? Non facciamo niente tranne proseguire per Ismon. A meno che tu non voglia tornare indietro...»

Voleva che Affer tornasse ad Avardale, e che ci tornasse da solo, e non ne faceva mistero; aveva così zittito ogni eventuale protesta di Affer. Ran provò un rancore nuovo e più intenso che mai al pensiero che suo fratello dovesse continuare ad agire da freno, da coscienza e da vincolo. Senza di lui, sarebbe stata tentata di scordarsi della sua missione e di andare dove l'avrebbe portata la fantasia, per non fare più ritorno ad Arcady e Avardale.

Libertà. Non sapere mai dove l'avrebbe trovata il giorno successivo. Nessuno a ricordarle i suoi doveri, o a imporle il tedio della routine, nessuno a dirle cosa doveva fare, o dove doveva andare.

«Ran?»

Lei si voltò verso il fratello, con parole di congedo sulle labbra. «Cosa c'è?»

«Ran...» iniziò di nuovo Affer, supplicandola con gli occhi. «Ti prego, non proseguire senza di me.»

Lei s'impose di essere insensibile, contando ogni fuggevole visione delle montagne come un colpo contro di lui, e si rifiutò di ascoltare. «Perché non dovrei?»

«Non è stata colpa mia» bisbigliò lui. Ran si addolcì, senza capirlo ma sapendo che, quale che fosse l'errore, non gli sarebbe mai passato per la testa di biasimare qualcuno tranne se stesso, legando a sé la colpa. Tuttavia, malgrado quella consapevolezza, avrebbe preferito proseguire da sola.

«Vieni, se intendi venire.» Ran distolse lo sguardo dai monti a nord, resistendo al loro fascino con enorme difficoltà. Provava rancore contro se stessa per non essere riuscita ad afferrare la sua unica occasione di conqui-

stare la libertà, e contro la consapevolezza di una responsabilità che non le avrebbe acconsentito di afferrarla. Forse, quella volta di tanti anni prima, Kerron non si era sbagliato quando l'aveva accusata di ingannare se stessa.

Dopo un po', Affer la seguì.

Proseguirono attraverso la striscia di alberi, lontano dagli abitanti del villaggio e dal cadavere del sacerdote morto. Mentre camminavano, Affer ebbe la strana intuizione che di lui fosse rimasto meno di quanto c'era stato all'inizio del loro viaggio, che si fosse in un certo senso ridotto. Non ne conosceva l'esatto motivo, a meno che non fosse una nuova tara, forse una contaminazione da un contatto involontario con Storn. Aveva perso la parte più forte di se stesso, ed erano rimasti soltanto la sua immaginazione e i suoi terrori a proseguire per il lago di Ismon. E qualunque cosa vi avrebbero trovato.

«Andata? Ma dove è andata?» chiese Kerron. «Non le ho dato nessun permesso.»

«A Ismon, o così mi ha lasciato capire Ninian.» Quest si strinse nelle spalle. «Suppongo che avremmo dovuto aspettarcelo.»

«*Avresti dovuto saperlo che da lei non avresti avuto nessun aiuto*» bisbigliò la voce nella mente di Kerron, una voce che avrebbe potuto giurare fosse la sua stessa. «*Ran non è tua consanguinea, non è una vera amica da avere al tuo fianco. Ricorda quel giorno alle Terre Aride, ricorda cosa ti ha detto allora. Non ti puoi fidare di lei; non ti puoi fidare di nessuno. Non c'è nessuno ad aiutarti. Eri solo allora, e devi resistere da solo adesso.*»

Con uno sforzo, nascose la propria disperazione a Quest, dissimulando i sentimenti con una maschera di fredda collera.

«Non sarebbe dovuta andare» dichiarò in tono gelido. «Arcady pagherà per questo. Non avevano l'autorizzazione, e sapevano che la regione a nord è isolata. Se Ran tornerà, farò in modo che lei e Bellene capiscano che non possono decidere di beffarsi dell'autorità del nostro Ordine.»

«Come vuoi tu.» Quest sembrava indifferente, come se la sua mente fosse occupata in altre questioni. Kerron lasciò che tornasse nel tempio, e fissò il nord, verso l'estremità opposta del lago e oltre, dove il fiume si immetteva da Ismon.

«*Lei ti ha tradito*» bisbigliò la voce. «*Lei ha deciso di andare contro la tua autorità, dì abbandonarti nel momento del bisogno. Lei non si fida di te, né gli sei simpatico; ti ha detto una volta che Bellene avrebbe dovuto lasciarti nel lago ad annegare, e non portarti ad Arcady come un cucu-*

lo...»

«Taci!» Kerron si mise le mani sulle orecchie, lottando per far tacere la voce del veleno nella sua mente, una voce che non voleva accordargli nemmeno la speranza. Ma quello che gli diceva era vero, perché Ran se n'era andata, e non c'era nessun altro con cui lui avrebbe parlato, nessun altro a cui avrebbe mai chiesto aiuto. L'orgoglio e il suo volontario isolamento lo legavano al silenzio; tranne che adesso c'era di rado silenzio nella sua mente, soltanto le costanti sollecitazioni della voce.

CAPITOLO NONO

1

Quest avvertiva la pressione della gente alle sue spalle mentre spalancava le braccia all'altare, alzando lo sguardo a incontrare la sorridente faccia di pietra di Jiva, il cipiglio furioso di Antior. Non era un rito speciale, soltanto la consueta funzione mattutina, ma sembrava che un'atmosfera inquieta si stesse diffondendo per Avariale, con il risultato che molti *akhal* si erano recati ad Acqua di Pozzo per sentirsi rassicurare.

«Parlate per mezzo mio» mormorò Quest. «Lasciate che esprima la vostra volontà al mio popolo.»

Aveva la mente lucida, con il notevole vantaggio di un distacco dovuto a un'altra notte insonne. Pur essendo consapevole della presenza degli *akhal* nel tempio, Quest sentiva di esistere a un livello distaccato da loro, per una volta in pace mentre si protendeva con il corpo e lo spirito verso le immagini scolpite dei Signori della Luce. Ebbe l'impressione che i loro profili aumentassero d'intensità, come se potessero, da un momento all'altro, liberarsi dalla prigionia della pietra, fatti carne in risposta alla sua offerta di totale sottomissione, così da poter andare da lui, e in quell'istante lui sarebbe diventato un tutt'uno con loro e avrebbe saputo cosa esigevano da lui. Non ci sarebbe più stata paura, né incertezza.

Quest chiuse gli occhi, offrendosi con un fervore cieco e un'umiltà nata dall'accettazione delle proprie debolezze. Sapeva di essere umano e imperfetto, lo ammetteva, tuttavia si sforzava di migliorare, di sperare e di credere che la suprema generosità dei Signori della Luce avrebbe sconfitto la disperazione.

Si sentiva vuoto. La stanchezza fisica e mentale erano riposanti, poiché placavano l'insaziabile curiosità della sua natura.

«Colmatemi. Lasciate che pronunci le vostre parole» disse, a voce così bassa che nessuno poteva averlo udito. Si avvicinava il momento in cui doveva voltarsi per affrontare la gente e tenere la sua predica, avendo Borland delegato di nuovo la sua mansione. Di solito, Quest avrebbe riflettuto a fondo sull'argomento prima dell'ora del rituale; quella volta, invece, si stava offrendo per pura fede, un semplice mezzo di comunicazione, sempre che gli dèi l'avessero accettato e si fossero serviti di lui.

Risuonò un gong. Quest rabbrividì e si voltò ad affrontare gli *akhal,* senza vedere le file di facce sollevate verso di lui, alcune ansiose, alcune spaventate, torte in attesa. Nella sua mente non c'era niente, nessun messaggio. Per un momento, ebbe l'impressione che le gambe non l'avrebbero più sorretto e temette di cadere; nella sua testa c'era un'oscurità che vorticava invitante, negli orecchi un rombo così forte da stupirlo che, in apparenza, nessun altro lo udisse.

«Aiutatemi» pregò in silenzio. «Aiutatemi.»

Gli fu risposto.

Quest chiuse gli occhi e si calò nel suo stato onirico; vi fu la familiare oggettivazione di se stesso, la separazione del suo corpo in due distinte entità. Era in grado di guardare il suo secondo io, l'alta e magra figura nella tonaca scura che ondeggiava davanti all'altare e iniziava a parlare.

«Fratelli e sorelle nella Luce.»

Il Quest osservatore rimase sorpreso dalla potenza della voce che era sua e non sua; aveva un timbro calmo e magnetico.

«Avete paura, come dobbiamo averla tutti, di incorrere nell'ira dei Signori della Luce, e dell'imminenza della seconda grande siccità e con essa della nostra morte, la nostra morte per arsura, che noi nati *akhal* dobbiamo sempre temere sopra ogni altra cosa. Come è logico, voi avete terrore di queste cose, perché tutto ciò che vive ha paura di morire, e si afferra e si aggrappa, come facciamo noi, al minimo filo che lega i nostri spiriti ai nostri corpi fisici, fino a quando quel filo alla fine si spezza e noi siamo lasciati liberi, per stare con i nostri Signori in fedele servitù per tutta l'eternità.»

«Voi temete queste cose, però non le temete abbastanza.»

Ci fu un cambiamento improvviso nel tono della voce, un deliberato schiaffo verbale. Il Quest osservatore vide un'intensità appassionata dipingersi sul volto del suo io predicatore, un disprezzo e un fanatismo mentre scrutava la congregazione che intendeva rimproverare.

«Lord Quorden, il cui stesso nome lo proclama guardiano di tutti i popo-

li dell'impero, ci ha insegnato che ci sono richiesti sottomissione e sacrificio, che noi dovremmo ascoltare e ubbidire secondo la gerarchia dettata dai Signori della Luce tramite i loro servitori. Ciò nonostante, gli *akhal* ascoltano, si conformano a tale gerarchia, facendo il loro dovere verso chi è loro superiore?» Il Quest predicatore fece una pausa, come se aspettasse una risposta; non ce n'erano in arrivo. Proseguendo nella sua invettiva, alzò il tono della voce.

«Non uno di voi conosce il suo dovere. Non uno di voi serve veramente gli dèi. Queste misere cose che portate in sacrificio, questi pesci, queste alghe ed erbe e spezie, non sono niente per gli dèi, se non vi sottomettete. Perché i nostri Signori dovrebbero trattenere la loro collera, quando voi non gli offrite altro che spazzatura?»

Il Quest osservatore vide lo sgomento dipingersi sulle facce degli altri sacerdoti all'altare; soltanto l'espressione di Kerron era assente, come se non udisse niente di insolito. Lui stesso era sconvolto. Gli *akhal* erano bravi e generosi sostenitori dell'Ordine e del suo clero, e non lesinavano mai sacrifici o manodopera. Era vero che non frequentavano le funzioni con l'assiduità della popolazione di Enapolis, ma la loro giornata lavorativa era lunga. La sua gente era devota e rispettosa della legge, e non meritava di essere rimproverata.

Un brivido gli corse lungo la schiena. Erano quelle le parole degli dèi? Si vergognava e si sentiva al tempo stesso a disagio. Non aveva previsto che gli dèi si sarebbero serviti di lui mentre era consapevole di se stesso, che avrebbero pronunciato parole per suo tramite mentre lui doveva osservare, senza alcuna sensazione di intima unione con loro.

«Dov'è quel volonteroso obbligo morale, il solo che ci protegga dalla siccità che potrebbe ancora arrivare, a meno che gli dèi nella loro generosità trattengano la loro giusta collera? Dov'è quell'ordine che loro pretendono, quando perfino tra noi stessi vediamo figli rimproverare genitori, le mogli i mariti, mentre i nostri Signori hanno ordinato che dovrebbero esserci rispetto e collaborazione?»

Il Quest osservatore scrutò le facce della congregazione, fino a quel momento trascurate, e inorridì nello scoprire chi era presente a udire quel sermone ingeneroso. Non c'erano soltanto suo fratello e sua sorella, ma anche Sahrai e Ninian, come anche altri di Arcady. Vide che la collera cresceva negli occhi di Ninian, e in quelli di altri suoi consanguinei, per quello che a loro doveva sembrare un insulto deliberato, diretto all'erede di Arcady. E neanche gli altri *akhal* sembravano soddisfatti del sermone. Ave-

vano l'aria di essere più offesi che spaventati: non era quello il modo in cui si aspettavano di essere trattati.

«Gli dèi esigono che voi facciate ammenda delle vostre manchevolezze; perché essi, nella loro generosità, sono disposti a rinunciare alla loro vendetta su coloro che mancano alla parola data, chiedendo soltanto che d'ora in avanti diate tutto ciò che è a loro dovuto, e non una semplice parvenza. Non dovremmo lottare contro la gratitudine e l'obbligo morale di cui siamo debitori, ma dovremmo dare ciò che abbiamo di buon grado, e con tutto il nostro cuore.»

«Per ultimo, dovreste cercare tra voi stessi per scoprire i colpevoli, e rivelarne l'identità senza indugio e senza falso rispetto, perché loro sono un'offesa agli dèi, e devono essere ricondotti alla ragione e alla rettitudine. Perché nessun uomo ha un dovere più alto se non quello di ricondurre sua moglie o i suoi figli o le sue fighe a un'ubbidienza totale agli dèi; e se fallisce in questo, allora è suo il fallimento maggiore, perché lui sta a loro come gli dèi a lui stesso, lui il guardiano, loro il suo onere.

Sahrai chinò verso Ninian un volto scuro e bisbigliò una domanda. Ninian scosse la testa e le mise una mano sul braccio, per trattenerla. Provando vergogna. Quest lottò contro i legami invisibili che lo tenevano lontano dal proprio corpo, e si costrinse a osservare quella parodia di se stesso pronunciare insegnamenti che, nel migliore dei casi, suonavano sciocchi, causa di discordia; dottrine prive di senso, e che facevano apparire gli dèi incuranti, vendicativi e avidi, niente altro che uomini egoisti, presi soltanto dal loro stesso orgoglio.

Lui aveva mai detto o creduto simili cose di sua libera volontà? L'effetto era di solito così pomposo e tendenzioso?

«Perché il modo di comportarsi di una donna non è quello di un uomo; lei è più vincolata di lui dalla natura, più asservita al suo essere donna. È anche tentatrice, nella sua debolezza, fatta per adescare l'uomo e allontanarlo dalla sacrosanta obbedienza con le sue morbide curve e la fragilità della sua volontà. Grazie a lei, la purezza dell'uomo può essere contaminata, perché lui, in quanto più vicino agli dèi per immagine, può offrire loro un servizio più perfetto. Tuttavia, anche lei può dedicarsi a loro, con buona volontà e obbedienza, dando alla luce i figli di suo marito e facendo la sua volontà. I Signori della Luce considerano il suo spirito pari a quello di lui nel suo obbligo morale.»

Il Quest osservatore captò una certa agitazione nella congregazione e, suo malgrado, la sua attenzione fu distolta dalla contemplazione inorridita

della misoginia del suo altro io.

Ninian si era alzata e si era chinata per prendere la mano di Sahrai; la ragazza sembrava perplessa e offesa. Ninian, con le labbra compresse in una linea sottilissima, abbandonò il suo posto e si avviò per la navata centrale, dove c'era spazio per camminare, voltando le spalle all'altare e al predicatore.

«Dove vai, donna?» il Quest in ascolto udì se stesso chiedere, in toni forti di esagerata presunzione.

Ci fu un silenzio; Ninian si arrestò. Anche il modo in cui teneva le spalle indicava furore, e la mano che teneva quella di Sahrai si serrò sulle dita della figlia. Non essendo il tipo di donna da ignorare una provocazione, Ninian si voltò ad affrontare il Quest predicatore.

«Ho udito abbastanza.» Anche la sua voce era sufficientemente forte da risuonare nel tempio. «Siamo venuti qui per ascoltare le parole degli dèi. Invece, veniamo arringati con niente altro che i pregiudizi di un uomo la cui coscienza preferisce incolpare altri per i suoi stessi errori, al quale sta più a cuore inventare scuse per se stesso, e creare dèi a propria immagine, piuttosto che per la gente che sostiene di servire.» Il Quest in ascolto non aveva mai udito tanta rabbia e amarezza nella sua voce.

«Che tu trovi spiacevole quello che io dico non ne sminuisce la verità» disse con severità il Quest predicatore, sui cui lineamenti era calata una maschera di arroganza. «Hai sfidato gli dèi, non una ma migliaia di volte. Hai costretto un uomo votato al celibato a rompere la sua promessa, eppure gli neghi quei diritti su sua figlia che gli appartengono per natura. Tu sei erede di Arcady, una colonia che nella sua stirpe va contro le normali consuetudini della nostra terra e i dettami degli dèi. La tua sfida è un'offesa, e i Signori della Luce ti abbatteranno, a meno che tu non ti sottometta alla loro volontà.»

«A te?» C'era disprezzo nella voce di Ninian.

«No.»

Sahrai liberò la mano da quella della madre e indietreggiò. Alzò lo sguardo sull'uomo che chiamava padre con un'espressione così angosciata che il Quest osservatore avvertì una fitta di dolore al pensiero che avesse dovuto subire un episodio così vergognoso. Lottò per riprendere il controllo del proprio corpo, per ricuperare la padronanza fisica in modo da assicurarsi che, per lo meno, non aggiungesse altro, ma c'era una barriera tra lui e il suo io corporeo che non riusciva a superare.

Il Quest osservatore non avrebbe saputo dire chi fosse stato a fare la

prima mossa; avrebbe potuto perfino essere stato suo fratello. Chiunque fosse, uno a uno gli uomini, le donne e i bambini degli *akhal* si alzarono in piedi per seguire Ninian, perché era benvoluta e la sua carica di erede di Arcady le conferiva prestigio tra loro. Non c'erano dubbi sul significato del loro gesto. Il Quest predicatore osservava in silenzio, senza sgomento né rammarico.

«Voglio andare a casa.» Tutti furono in grado di udire il bisbiglio sofferto di Sahrai. Con un'ultima occhiata sprezzante, Ninian attirò a sé la figlia e la condusse fuori dal tempio. Più della metà della congregazione, Jerom e sua moglie compresi, la seguirono. Il Quest osservatore non avrebbe saputo dire come si sentiva. Una metà di lui era orgoglioso della sua gente, per non aver permesso a quel suo falso io di inveire contro una donna e una bambina che non meritavano una simile ingiuria; ma l'altra metà si vergognava, di loro e di se stesso, volendo che Ninian condividesse la sua corruzione e il suo abbrutimento. Ad aumentare il disgusto che provava per se stesso, mentre lei si allontanava rivide con la fantasia la sua figura nuda, la carne pallida ricoperta di polvere rosso-arancio, sdraiata nella licenziosità del desiderio sul suolo delle Terre Aride. Con disgusto ancor più grande guardò il suo altro io, percependo che anche Quest provava il pungolo del desiderio; si chiese fino a che punto quel gemello fosse in realtà lui stesso.

Erano stati gli dèi a parlare attraverso il suo altro io? Quest era in preda al dubbio. Lo turbava pensare che le riflessioni espresse dal suo io predicatore gli potessero appartenere, represse, ciò nonostante in debito con lui stesso per le loro origini. Nel suo cuore, aveva mai incolpato Ninian e Sahrai per le difficoltà a mantenere il richiesto celibato? Sì, l'aveva fatto, e se ne vergognava; sapeva che era vero. Ed era convinto, in cuor suo, che donne e bambini fossero proprietà degli uomini, subordinati e, in un certo senso, inferiori a causa della loro diversità? La sincerità pretendeva che rispondesse che non era così, ma che forse desiderava che lo fosse.

L'Ordine insegnava che gli dèi avevano stabilito una gerarchia, la cui correttezza non poteva essere messa in discussione; eppure, nelle Paludi, quella gerarchia significava poco, perché donne, uomini e bambini lavoravano insieme per mantenere se stessi e i loro familiari, tutti parte di uno stesso ciclo di sostentamento. Pur convinto delle contrastanti qualità di donna e uomo, Quest non aveva, quanto meno non consciamente, ritenuto uno più prezioso dell'altro, essendo entrambi necessari per completare il ciclo. Nelle città, si rendeva conto che i valori erano diversi, ma per gli *a-*

khal la vita era rimasta immutata per secoli, fino all'avvento dell'Ordine.

In un certo senso, lui era riuscito ad accettare alcuni degli insegnamenti del suo Ordine, mentre aveva ignorato quelli che non approvava. Era quella la sua punizione per essere stato tanto selettivo, essere costretto a predicare alla sua stessa gente ed essere disprezzato da loro per aver detto la verità? Ma cos'era la verità? Quello che vedeva, quello che conosceva da tutta la vita, o quello che gli dèi insegnavano: o che lord Quorden insegnava? Come faceva a distinguerla? Una volta ancora, tutte le domande che aveva relegato in un angolo della mente, affiorarono in cima ai suoi pensieri. Era soltanto un uomo. Gli dèi l'avevano chiamato, e lui aveva fatto tutto il possibile per rispondere alla loro convocazione, aprendo cuore e mente alla loro volontà. Eppure, dopo dieci anni, non era ancora sicuro della loro decisione, incapace di distinguere tra volontà di uomo e di dio.

«Aiutatemi» bisbigliò.

Nel tempio restavano ancora alcuni *akhal* e diverse guardie, ma nessuno che lui conoscesse bene. In un gesto di palese disapprovazione, non era rimasto nessuno di Kandria o di Arcady. IL suo io predicatore se ne stava in un silenzio sdegnoso, in apparenza ignaro o indifferente all'offesa che aveva causato.

In quell'attimo di comprensione, Quest odiò se stesso per l'ingiuria arrecata a sua figlia, ferita una seconda volta dalla sua incapacità di accettare la responsabilità delle proprie azioni. Non aveva senso che la sua vocazione, anche se era autentica, dovesse essere messa a repentaglio dal fatto di aver generato una figlia. In un raro momento di ribellione, pensò di riuscire a capire cosa intendeva Ninian quando aveva sostenuto che l'amore umano e divino avevano origini comuni. Perché il suo amore per Sahrai avrebbe dovuto sminuire l'altro amore, quando possedeva la stessa qualità, la stessa necessità di mettere da parte l'io?

«Aiutatemi» bisbigliò di nuovo, mentre il tempio cominciava a ondeggiare in una macchia sfuocata da capogiro. «Ninian» disse, in tono quasi di supplica. «Aiutami.»

Mentre l'oscurità calava sulla sua mente, Quest si chiese in modo fugace se avrebbe dovuto osare farle visita, considerando che il suo altro io aveva disconosciuto così pubblicamente lei e la loro figlia. La disperazione invase i suoi pensieri mentre sprofondava negli abissi della rassegnazione, più gradita di una riflessione consapevole.

Gli si appannò la mente e crollò la barriera tra se stesso e il suo corpo, così che furono di nuovo un solo essere. Barcollò, come se fosse caduto

dentro se stesso. In un attimo di chiarezza, Quest capì di dover fare una scelta e di dover porre fine alle eterne tergiversazioni che gli rodevano lo spirito, così da non sapere mai, da un istante all'altro, cosa o chi avrebbe dovuto essere.

Lui era un sacerdote, ed era un padre. Erano lo stesso uomo, ma ciascuno con un'esistenza separata. Doveva trovare il modo di unificare la sua dualità in un unico uomo, oppure strapparsi dal cuore o il sacerdote o il padre.

Sahrai non stava piangendo, ma sul suo volto c'era un'espressione sconcertata, come se stesse tentando di capire perché il padre avrebbe dovuto aggredirla a parole.

«È vero?» chiese alla fine, quando furono al molo di Acqua di Pozzo.

«È vero cosa?» Ninian lottava per dominare la collera e il risentimento, per il bene della figlia.

«Che io sono nata perché tu hai indotto in tentazione mio padre, non perché lui ti amava, o mi desiderava?»

Bene, pensò Ninian con amarezza, considerando il sermone di Quest la domanda era legittima. «No, certo che non è vero» si impose di rispondere con calma. «Tuo padre e io siamo stati insieme perché tra noi c'era un desiderio reciproco, e credevamo di amarci, e tu sei nata a causa di quell'amore. Lui ha saputo di te soltanto quando avevi già due anni perché era a Enapolis, ma questo non significa...»

«Cosa?»

Ninian, tuttavia, non riuscì a costringersi a continuare, in preda a un senso troppo profondo di ingiustizia per sforzarsi di essere leale nei confronti di Quest. Parole furiose premevano per essere pronunciate, la verità per Sahrai, e cioè che, pur amandola, Quest dava al tempo stesso l'impressione di desiderare che non fosse mai nata. In quel momento sarebbe stato così facile indurre Sahrai a odiare il padre per il resto della sua vita, e la tentazione era forte.

«Mi dispiace, Ninian. Chiedo scusa per il comportamento di mio fratello, dal momento che lui sembra incapace di una normale cortesia.»

Lei si voltò, arrossendo, e scoprì Jerom che le stava rivolgendo la parola, con un'espressione di collera inorridita. Assomigliava molto a Quest e, in un modo imprevisto, a Sahrai. Ninian respirò a fondo e ricordò a se stessa che non aveva motivo di lagnarsi di lui.

«Grazie. Da parte tua è molto gentile dirlo.»

«Come ha potuto?» Jerom era indignato. Cassia, con uno sguardo di compassione a Sahrai, avanzò e le mise una mano sul braccio. Ninian rimase sorpresa dall'occhiata che si scambiarono, così carica di comprensione e affetto reciproci che fu divorata da una fugace invidia.

«Ninian, deve essere malato, altrimenti non parlerebbe così.» La voce di Cassia era bassa e gradevole, evidentemente sincera. Ninian, da sempre convinta che Jerom e la moglie la detestassero, suo malgrado si scoprì a essere grata per il loro sostegno.

«Grazie.» Posò le mani sulle spalle rigide di Sahrai.

«Lui se ne pentirà, e lo dirà.» L'espressione di Jerom era di collera fredda. «In pubblico, per di più, o lo rinnegherò come fratello.»

Ninian avrebbe voluto dire che non aveva importanza, perché non sarebbe mai più tornata ad Acqua di Pozzo, né avrebbe ricevuto Quest ad Arcady, ma, essendoci Sahrai in ascolto, tenne a freno la lingua. «Grazie» ripeté, con un sorriso forzato. Sospinse Sahrai lungo il molo, verso la loro barca. La loro partenza avvenne in silenzio. Fremendo di furioso imbarazzo, Ninian capiva comunque che c'era stata l'intenzione di farle un complimento. Prese i remi mentre Sahrai allontanava la barca dando una violenta spinta al palo del molo.

«Guarda quanti fiori ci sono in acqua» commentò Ninian dopo un po'. «Non credo di averne mai visti così tanti.» La zona del lago a nord di Acqua di Pozzo era disseminata di piante verdi galleggianti, ognuna con un unico fiore purpureo e bianco. «Ricordi il vecchio detto, *"erbacce verdi, difficoltà in vista"?*»

«Cosa significa?»

«Oh, credo sia un avvertimento generico a non lasciare che le piante invadano i corsi d'acqua; come sai, fiumi e perfino interi laghi possono essere ostruiti da alcune specie di erbacce.» Ninian prese nota mentale di ordinare che fossero raccolte, e di chiedere se c'erano piante vicino alle acque di Arcady. Non era comunque così facile distrarre Sahrai.

«Perché l'ha detto, se non era vero?» chiese infatti la bambina, con un tremito rivelatore nella voce. «Non capisco. Non è possibile che diciate tutti e due la verità!»

Riaffiorò l'ira, ma anche la ragione. «Nelle città, le usanze sono diverse dalle nostre» iniziò Ninian, sperando che Sahrai fosse abbastanza grande da capire. «Ed è stato nella grande città di Enapolis che tuo padre ha ricevuto l'insegnamento dell'Ordine. Alcune delle altre popolazioni dell'impero credono che se un uomo guarda una donna ed è fisicamente eccitato dalla

sua vista, perfino da un ricciolo dei suoi capelli, allora è opera della donna, anche se non è intenzionale. Ecco perché obbligano le loro donne a indossare indumenti che le nascondano, o le obbligano a restare a casa, così che nessuno possa vederle.»

Sahrai aggrottò la fronte. «Che sciocchezza.»

«Lo è, non è vero? Ma spesso la gente crede quello che vuole credere, non ciò che è vero.»

«Perché vogliono crederlo?»

Ninian sospirò. «È una buona domanda, Sahrai. Non so risponderti, a meno che non succeda perché gente simile proietta le proprie debolezze su coloro ai quali danno la colpa della loro debolezza.» Sahrai sembrava perplessa. «È sorprendente a quante sciocchezze la gente riesce a credere, e se l'abitudine si protrae abbastanza a lungo, si finisce per chiamarla tradizione o usanza. Una volta successo, non ha importanza che una convinzione sia razionale oppure no, dal momento che le *usanze* possono giustificare quasi tutto.»

«Come le donne che governano ad Arcady?»

Ninian scoppiò a ridere. «Proprio così. Se scopri di dover decidere se un'usanza o una tradizione sono ragionevoli o no, sforzati di pensare se sarebbero ragionevoli anche scambiando, per esempio, *uomo* con *donna,* o *akhal* con *Thelian.* Immagina se tuo padre avesse predicato che gli uomini, non le donne, sono tentatori, impegnati a distrarre le donne dai loro doveri mostrando le caviglie o i capelli. Non ti sembra ridicolo? Cerca di riflettere al significato che sta dietro le parole, non limitarti ad accettare la familiarità della massima.»

«Oh.» Sahrai si sporse oltre il bordo e immerse una mano nell'acqua.

Altre barche seguivano la loro; anche il resto della rappresentativa di Arcady stava tornando a casa.

«Ma, allora, papà è convinto di questo?» chiese Sahrai, senza alzare la testa. «È sciocco?»

Ninian sospirò. «A volte, sì, Sahrai. Come lo siamo tutti noi.»

«Oggi era arrabbiato con noi? Perché?»

«Perché?» ripeté Ninian. «Non lo so; sembrava che non stesse bene. Dovrai chiederlo a lui, Sahrai, non a me.»

«Lo odio.» Ma le parole mancavano di convinzione. Ninian capì che dipendeva da lei trasformarle in realtà, ma una volta ancora, quando le parole vendicative e irose le salirono alle labbra, non riuscì a pronunciarle.

Non quando era arrabbiata, pensò. Se intendeva avvelenare la mente di

Sahrai contro il padre, doveva farlo con freddezza, con intenzione, nella piena consapevolezza di ciò che stava facendo e perché. Tuttavia, la tentazione era forte. Ninian si chiedeva se le sarebbe mai stato concesso di sfogare la propria rabbia, o se avrebbe dovuto tenerla per sempre dentro di sé, per paura di fare soffrire quelli che amava o che erano affidati alle sue cure. Anche quello faceva parte dei doveri della castalda di Arcady?

Le parole erano niente in se stesse; era l'azione a dimostrare la reale intenzione, e lei non avrebbe agito in un modo tale da abbassarsi, nella propria stima, al livello di Quest.

«Cerca di non odiarlo, Sahrai» disse con dolcezza. «Io non lo odio.»

La bambina la guardò e, mentre lo faceva, Ninian si rese conto che nella figlia si era verificato un autentico cambiamento, come se, prima di allora, non avesse mai pensato alla madre come a una persona con sentimenti suoi. Era evidente che per lei si trattava di una rivelazione, non del tutto gradita.

«Mi dispiace.» Sahrai batté le palpebre, quindi si irrigidì. «Non dicevo sul serio.»

Un'ondata di amore riscaldò il cuore gelato di Ninian, e lei sorrise. «Lo so.» Per una volta, sentì di aver ricevuto una ricompensa del tutto degna del suo sacrificio.

«Stai spingendoti troppo al largo. Se continui così, ci troveremo sull'abisso.»

Ninian quasi rise a quel ritorno alla realtà prosaica, ma vide che Sahrai aveva ragione. Erano quasi al limite della caldeira, e si dispose a correggere la rotta.

«Qualunque cosa succeda, e a prescindere da quello che può dire chiunque, ricordati che sei stata desiderata» disse, tornando alla loro precedente discussione. «Ho previsto l'attimo in cui sei stata concepita, ed è stato allora che ho saputo che ti avrei chiamato Sahrai.»

La ragazzina sembrava stupita perché nessuno le aveva mai raccontato tutta la storia. «Come facevi a saperlo? Che sarei stata io?»

«È stata la prima volta che ho espresso una verità futura, anche se allora non capivo cosa fosse. È stata una sorpresa per me.» Ninian sorrise, ricordando il trauma e il piacere di quella rivelazione.

Sahrai si rilassò. «Perché non lo sapeva anche mio padre?»

«Sai una cosa?» Non per la prima volta, Ninian era stupita dall'acume della figlia. «Me lo chiedo anch'io.» Cos'aveva detto Quest? Che faceva sogni che a volte si avveravano. Perché i suoi sogni non gli avevano mai

detto di Sahrai? Quel pensiero s'insediò nella sua mente.

Proseguirono in un silenzio sereno, lenito dai colpi regolari dei remi. Il sole era alto, essendo ormai quasi mezzogiorno, e la giornata era molto calda. Mentre superavano l'isola, Ninian notò che alcune delle piante galleggianti cominciavano ad accumularsi nelle acque basse; ne aveva viste alcune anche sopra l'abisso.

La luce era luminosissima, e il sole sull'acqua l'abbagliava mentre lievi increspature si muovevano a un ritmo regolare nella scia della loro barca. Ninian ammiccò, sentendosi di colpo assonnata e per niente ansiosa di tornare ad Arcady, dove l'attendevano problemi, seccature e decisioni da prendere. Guardò Sahrai, e stava per dire qualcosa a quel proposito quando il mondo divenne di colpo scuro e privo di colori, come se una mano avesse afferrato il sole e avesse cancellato la luce. Spaventata, Ninian allentò la stretta sui remi e lanciò un grido.

«Sono qui. Cosa succede?» Ci fu il contatto rassicurante di dita bagnate sulla sua caviglia, ma Ninian non riusciva a vedere niente.

«Non lo so. È così buio.»

«No, non lo è.» Le piccole dita le strinsero la gamba. «È una giornata luminosa, madre. Cosa c'è che non va?»

«Sono le tenebre. L'oscurità sta arrivando ad Avardale» sussurrò Ninian. «Riesco a vederlo.» Riusciva anche a percepirle, tenebre fredde che l'avvolsero e la nascosero nelle loro profondità, accecandola. Stava esprimendo una verità futura, e quella volta ne era terrorizzata.

«Cosa riesci a vedere?»

La barca ondeggiò; Ninian sentì che l'esile corpo di Sahrai si spostava per mettersi al suo fianco. Piccole mani le presero il braccio e la scrollarono.

«Niente» bisbigliò. «Non riesco a vedere niente. Soltanto il buio.»

Ninian chiuse gli occhi, in modo che le tenebre fosse almeno soltanto le sue. Tentò di concentrarsi e avvertire il calore del sole sulle braccia e sul volto, sollevata nello scoprire che ci riusciva ancora. Sollevò la testa, alzando occhi ciechi al sole, quando fu di colpo abbagliata dalla luminosità. Ninian prese tra le braccia una Sahrai spaventata e la strinse forte.

«Non avere paura, Sahrai. Per un momento non sono riuscita a vedere, ma adesso va tutto bene.» L'espressione di Sahrai era dubbiosa, ma Ninian proseguì: «Doveva far parte della verità che ho pronunciato, riguardo l'arrivo dell'oscurità. Prima d'ora non avevo mai visto il futuro, ma avevo soltanto detto cosa sarebbe avvenuto.»

«Voglio andare a casa.» Sahrai si scostò.

Mentre riprendeva i remi, Ninian fu colpita dal pensiero che, pur essendo ancora molto arrabbiata con Quest, il peggio del suo furore si era placato. Quello che lui aveva detto al tempio ora sembrava molto meno importante di quando le era sembrato prima che le fosse concessa la visione delle tenebre.

Quest poteva anche essere un sacerdote, ma era soltanto un uomo, mentre chi sapeva da dove era arrivata quella tetra visione? Forse dai suoi dèi, forse da qualche altra fonte. Più importante di chi o cosa l'aveva inviata era il fatto che fosse vera, o che si sarebbe avverata. E se le tenebre fossero arrivate ad Avardale, qualunque cosa preannunziassero, era a quello scopo che le castalde di Arcady erano guardiane del lago? Avrebbe significato il compimento di quell'altro dovere assegnato all'erede di Arcady?

Decise che non vi avrebbe pensato; era inutile anticipare la paura. Quello era lo stratagemma di Affer, che conduceva all'inazione e al terrore a ogni rumore od ombra imprevisti.

La prua della barca raschiò sui ciottoli della riva. Sahrai balzò a terra e si precipitò in casa, lasciando Ninian a dare ordini a due uomini di tirare l'imbarcazione sulla riva prima di seguirla, a un'andatura più tranquilla. Stava per iniziare la parte successiva delle tribolazioni quotidiane. Ninian si fece coraggio, sapendo che la notizia doveva essere già stata diffusa da chi aveva assistito alla funzione ad Acqua di Pozzo.

Si dispose ad attendere la prima, inevitabile domanda.

Kerron prese dall'uomo-uccello le capsule con i messaggi, ma non le aprì. Jordan notò che gli diede soltanto un'occhiata prima di metterle nella tasca della tonaca e di risalire a lunghi passi la collina, allontanandosi dalle gabbie.

Il vento soffiava da nord, e portava con sé la traccia di qualcosa che non era del tatto salubre. Kerron inspirò, con il cuore affaticato, sentendosi vivo solo a metà, forse meno di metà. La parte più grande di lui era stata, era al momento, consumata dall'energia della voce. Lui, in quanto Kerron, esisteva in un mondo dov'era solo con la voce, più isolato di quanto fosse mai stato per sua libera scelta.

Durante la funzione mattutina era scoppiato un po' di trambusto nel tempio. Aveva notato che Ninian si alzava a metà del sermone di Quest, e gli era sembrata tesa e arrabbiata mentre portava Sahrai via con sé; ma non riusciva a ricordare perché fosse arrabbiata, e non gli sembrava importante.

Si arrampicò fino a un'altura della collina a nord e a ovest della grande casa, da dove si aveva un'ottima veduta del lago, la fonte di tutti i suoi attuali guai. Avardale baluginava, barche e zattere andavano su e giù sulla sua superficie, tutto come al solito. Kerron batté le palpebre, con la vista che gli si appannava, finché tutte le sagome e i colori ondeggiarono e divennero indistinti, irreali e lontani. Era di una stanchezza estrema.

Le capsule con i messaggi nella sua tasca erano fredde e pesanti. Ricordatosi della loro esistenza, le tirò fuori, senza molto interesse. C'era un coltellino nella stessa tasca, di cui si serviva per dividere le due metà delle capsule; prese anche quello.

I sigilli sulle capsule gli indicavano la loro origine. Non si sorprese quando notò che non c'erano ancora notizie dal nord, né da Ismon né da Harfort.

«*E non ce ne saranno; lo sai che non ce ne saranno*» bisbigliò la voce nella sua mente. «*Sapevi fin dall'inizio che sarebbe stato così: lontano dagli occhi, lontano dalla mente. Era già troppo tardi quando hai fatto la tua scelta e non hai agito.*»

«Ma ero convinto che si trattasse soltanto di una febbre primaverile, e che sarebbe passata» protestò Kerron, agitato. «E avevo l'ordine di isolare il lago.»

La voce taceva, ma anche la sua assenza aveva una qualità stizzita, velenosa; il suo silenzio lo condannava. Kerron deglutì e prese una capsula, servendosi della punta del coltellino per aprirla.

Veniva da Ammon. Decifrò a mente il messaggio, registrandolo come una semplice ripetizione di stare in guardia dagli stranieri. Si strinse nelle spalle; se qualche ribelle si fosse rifugiato nelle Paludi, lui l'avrebbe scovato. Gli stranieri non riuscivano a nascondersi a lungo tra gli *akhal*, soprattutto non gli uomini delle Pianure, non la donna dalla pelle scura descritta dal messaggio.

Circolavano sempre storie riguardo ai ribelli; era un altro degli stratagemmi dell'Ordine per causare acquiescenza, per inventare accuse immaginarie di natura ambigua contro chiunque mettesse in discussione l'autorità. Non c'erano dubbi sull'esistenza di ribelli autentici, ma non nelle Paludi, angolo tranquillo dell'impero.

Aprì la seconda capsula; il sigillo indicava nel lago di Weyn la sua provenienza. Decifrò il messaggio con una certa cautela, ma era soltanto una risposta alla sua domanda riguardo l'esplosione della malattia. Riferiva di alcuni casi di febbre e accennava ad acqua inquinata e a un concentramen-

to di erbe verdi.

Il terzo e ultimo messaggio proveniva da Enapolis, la capitale, da parte di un sacerdote di nome Accufer, un Thelian di carattere simile al suo; si erano conosciuti durante i due anni che Kerron aveva trascorso nella città, entrambi reclutati in seno all'Ordine per servizi politici. Il messaggio diceva:

Salute, fratello nella Luce.

Nell'ultima comunicazione, ti ho parlato delle divergenze tra lord Quorden e l'imperatore; hanno raggiunto un apice tale per cui ora lord Quorden ritiene che i ribelli intendano colpire con forza e presto, forse a sud, nella città desertica di Arten, oppure più a ovest, perfino nelle vostre Paludi. C'è in azione un complotto per fare apparire che la vecchia religione è stata ripristinata, e i templi riportati in vita. La luce verde vista sulle Pianure ha dato il via alle antiche storie secondo le quali le Luci Imperiali riporteranno le piogge. Dal momento che non sei così lontano dalla località del tempio delle Pianure, ti invio questo consiglio; ti conquisterai i favorì di lord Quorden se manderai qualsiasi noto dissidente ad Ammon o a Enapolis per essere interrogato.

Qui ci sono ulteriori guai. Il popolo del Mare, il popolo proibito, scompiglia tutto il commercio via mare intorno alle coste. Come puoi immaginare, ciò ha causato grande costernazione come anche una perdita di entrate per il nostro Ordine, e si è concordato che tutto il commercio di grano si debba svolgere via terra fino a quando il problema non sarà risolto.

Qui regna un umore irrequieto, alla corte e nel complesso del tempio. Io percepisco che il conflitto tra l'imperatore e lord Quorden è soltanto sospeso, e che entrambi aspettano il momento opportuno finché o l'uno o l'altro avrà in mano un'arma nuova. Mi è giunta voce di un complotto, che comporta screditare l'erede, lord Hilarion stesso, ma forse non se ne farà niente.

Sono giorni difficili. Ti sollecito a proteggere la tua posizione, se puoi; nessuna testa è al sicuro, a meno che non si trovi dalla parte giusta.

Addio

Accufer, sacerdote.

Kerron piegò il foglio e lo rimise in tasca, riflettendo sul contenuto. Non sembrava così importante, tuttavia, il fatto che Accufer avesse scritto suggeriva che sarebbe stato saggio seguire il suo consiglio. C'erano senz'altro

akhal che parteggiavano per l'imperatore, insoddisfatti come Maryon, che era possibile mandare per essere interrogati e a dimostrazione della sua zelante fedeltà all'Ordine? Intorno ad Avardale, Arcady era stata sempre la fonte principale di dissidenti simili; la sua stessa struttura era un anatema per l'insegnamento dell'Ordine, e il suo anticonformismo la rendeva vulnerabile con i suoi abitanti, a prescindere da tutte le ciance di Bellene a proposito di Privilegi Imperiali.

Ma niente di tutto quello sembrava urgente. L'unica parte del messaggio che avesse per lui un autentico interesse era l'allusione alle Luci Imperiali. Bellene aveva raccontato loro tutte le storie del lontano passato, un'epoca in cui i cieli dell'impero traboccavano dei colori dell'arcobaleno, pietra luminosa chiamava pietra luminosa, e la loro stessa Pietra Lacrimale era una parte dell'intero.

«*Sciocco! Hai guardato, ma non hai visto.*»

«Come?» Kerron chiese a voce alta, sbigottito.

«*Guarda in basso. Le tenebre stanno arrivando, e non possono essere fermate né respinte. Le luci nel lago devono morire. Sciocco! Vedi cosarsi sta facendo, sotto i tuoi stessi occhi!*»

A Kerron restava poca forza di volontà per disubbidire al perverso supplizio della voce. Guardò in su, verso il quartiere delle guardie; gli edifici di pietra e i cortili all'aperto gli mostrarono soltanto scene di attività quotidiana, uomini impegnati in combattimenti simulati.

«*No, non là! Guarda a est!*»

L'impazienza era venata di disprezzo; Kerron si girò a metà e guardò verso il lago, dove diversi uomini avevano portato le loro barche lungo la riva; tra di loro, in linea retta, sembrava che reggessero lunghe reti da pesca a maghe fini.

«*Là, è là!*»

Kerron impiegò un momento per capire cosa stessero facendo gli uomini; stavano raccogliendo la massa di piante galleggianti che, negli ultimi due giorni, erano confluite vicino alla riva.

«Devo impedire che continuino a raccogliere le erbe? Ma perché?» chiese, sconcertato.

«*Non riesci a vedere e a capire? Abbiamo dunque scelto un servitore così inetto? Le tenebre stanno arrivando, e questo fa parte dì tutto quanto!*»

Comprendendo alla fine, Kerron fissò i mucchi di erbacce. «Vuoi dire che dovrei lasciare che le erbacce coprano il lago?» chiese, sbalordito.

«Ma gli uomini le stanno raccogliendo.»

«*Allora scendi, sciocco, e fermali. Inventa una scusa: fermali!*»

Kerron esitò; non voleva ubbidire all'ordine, se non altro per dimostrare a se stesso che era in grado di opporsi alla coercizione. Rimase dov'era, sulla collina, a guardare le barche e le reti in basso, cominciando a sudare mentre la pressione cresceva nel suo cranio.

«*Farai come ti è ordinato. Va', oppure scopri il vero prezzo della tua stoltezza.*»

Ciò nonostante, Kerron non si mosse, cercando di convincersi di essere invulnerabile, se avesse deciso di dissentire. La voce era soltanto una voce.

«*Zuccone! Era meglio se avessi accondisceso di tua volontà, ma se non lo farai, così sia.*»

Kerron avvertì la prima fitta di dubbio autentico; la voce sembrava così sicura.

La sua mano destra era stretta a pugno nella tasca della tonaca. Kerron distese le dita e cercò a tastoni il manico del suo coltellino. Aveva una punta molto acuminata e i lati smussati. La mano destra lo estrasse stringendo il manico nel pugno, a punta in giù.

La mano e il braccio sinistro di Kerron si misero in moto, senza l'intervento della sua volontà. Il braccio si piegò al gomito, distendendo l'avambraccio, con il palmo in alto, all'altezza della vita di Kerron.

«Cosa sta succedendo?» bisbigliò, terrorizzato; tentò di muovere il braccio sinistro, ma l'arto si rifiutava di ubbidirgli. Tentò di aprire le dita della mano destra, ma loro non ne volevano sapere di lasciare andare il coltello. Sforzò la sua volontà fino ad avere mal di testa, ma non era più in grado di comandare al suo corpo.

«Andrò» bisbigliò. «D'accordo. Hai vinto. Andrò.»

«*Non prima che la lezione sia completata.*»

La mano con il coltello salì lentamente fino all'altezza della spalla, quindi cominciò a scendere attraverso il suo torace, attirata dalla carne nuda del polso sinistro scoperto.

«No! Non puoi. Tu sei soltanto una voce.»

La punta acuminata del coltello sfiorò la pelle del polso sinistro di Kerron, affondandovi con una lieve stilettata. Apparve una macchiolina di sangue.

«No» gridò Kerron. «Non è possibile!»

«*Impara da questo che non c'è nessuna differenza tra la mia volontà e la tua, perché quello che era tuo è adesso mio. Quindi, ubbidisci.*»

Kerron tremava in tutto il corpo mentre lottava per riconquistare la libertà ma, come diceva la voce, non aveva più nessun potere sulle sue mani.

La mano destra sollevò il coltello, quindi lo abbassò con un rabbioso colpo di striscio sulla parte interna del polso. Era un taglio di accurata precisione, abbastanza profondo perché il sangue cominciasse a gocciolare con un flusso costante lungo il polso e le dita.

«*Adesso va'; e ricorda questa lezione, perché il nostro patto, una volta stipulato, e da te stipulato di tua spontanea volontà, non deve essere infranto. Va', e fa' come ti è ordinato.*»

La sensazione di non avere libertà di azione, di essere manipolato da fili invisibili, svanì di colpo. Kerron lasciò che il coltello gli cadesse dalle dita inerti mentre il sangue continuava a scorrere lungo il braccio. Rimase immobile, stordito, non volendo riflettere su cosa era successo. Quindi iniziò a scendere la collina verso la riva.

C'era una parte pietrificata della sua mente che non gli permetteva di dimenticare, o di accantonare la paura. Si scherniva di lui per aver pensato di essere privilegiato, speciale, per aver creduto di essere il padrone della voce. E ora? Ora non poteva fidarsi nemmeno più del proprio corpo, ciò che faceva di lui un servo o uno schiavo, non un padrone. L'orgoglio bruciava in lui. Come poteva combattere qualcosa che non riusciva né a sentire né a vedere, ma che era in grado di usare le sue mani contro lui stesso?

Sulla riva, chiamò gli uomini. «Ehi, voi! Smettete quello che state facendo. Chi vi ha dato ordine di raccogliere quelle piante, invece di occuparvi delle vostre consuete mansioni?»

«Il sacerdote Manfred» gridò di rimando l'uomo più vicino alla riva, un lavoratore a giornata di Arcady. «È quello che facciamo di solito con le erbacce.»

«Bene, lasciate andare quelle reti. Le piante non sono in una quantità tale da preoccuparsi, e a riva ci sono lavori più urgenti.» Kerron si arrovellò il cervello per trovare un incarico adatto.

I lavoratori, per la maggior parte di Kandria e di Arcady, si fermarono, ma non lasciarono cadere le reti. A Kerron era evidente che gli *akhal* non intendevano ubbidire al suo ordine senza protestare. Gli uomini più lontani dalla riva stavano borbottando tra di loro, e uno fece un gesto portandosi le dita alla testa. Kerron fu colto da un impeto di collera a quell'insulto.

«Venite» gridò. «Il sommo sacerdote Borland ha ordinato di pulire e ridipingere la cupola del tempio, e subito.»

Era un compito sciocco e inutile, ma non era riuscito a inventare niente

di meglio; l'altra alternativa era di far rispettare il suo ordine con la minaccia delle guardie, ma sarebbe sembrato strano per una contestazione così insignificante.

Per un momento pensò che gli uomini avrebbero continuato a sfidarlo, invece, lentamente e di malavoglia, alla fine mollarono le reti e le piante catturate si allontanarono galleggiando dalla riva.

«*Sei arrivato appena in tempo. Una cosa simile non deve ripetersi; le malerbe devono arrivare ad Acqua di Pozzo, a tutte le colonie, fino a coprire le acque del lago. Allora, verranno le tenebre*.»

La voce sapeva, come lo sapeva Kerron, che tra loro l'equilibrio del potere era cambiato per sempre, a meno che soltanto ora lui avesse capito chi era in realtà a comandare. Aveva creduto che la voce fosse un alleato, un dono che lo differenziava dagli altri uomini e confermava che lui era speciale, ma non ne era più convinto.

«Ran?» disse, pronunciando il nome a voce bassa. «Tu come risponderesti? Cosa faresti, se fossi al mio posto?» Ma riflettere su cosa Ran avrebbe potuto fare nei suoi panni non serviva ad aiutarlo; lei se n'era andata, e non era disponibile nel momento in cui ne aveva bisogno. I suoi pensieri presero una piega più inflessibile.

«Cosa succederà quando verranno le tenebre?»

La risposta fu il silenzio. La voce non parlò nella sua mente.

C'era freddezza in quel silenzio, una freddezza che congelava il calore del sole.

2

Le acque del fiume che scorreva verso est da Ismon a Harfort avevano un andamento pigro, e la loro superficie era coperta da una massa di vegetazione che non ne nascondeva l'odore fetido. Ran e Affer erano assetati, ma nessuno dei due si sognava di bere da una simile fonte.

C'era una giornata di cammino da Hartfort a Ismon, lungo un sentiero che curvava costantemente verso il sud del fiume. Ran non l'aveva mai percorso prima di allora ed era entusiasta del paesaggio inconsueto, soprattutto della relativa vicinanza dei monti a nord.

«Me lo sono immaginato» udì Affer borbottare tra sé. «Non l'ho udito davvero.» Si sarebbe detto che ogni passo in salita fosse una lotta, che fosse oppresso da un senso di colpa. Stanca della sua incessante incertezza, Ran avrebbe voluto che tacesse.

Decretò una sosta e Affer crollò a terra, respirando con affanno. Ran non era stanca; trovava che l'esercizio fisico era stimolante, e soltanto la noia della vita quotidiana ad Arcady, mirata al sostentamento, fiaccava il suo spirito. Scese alla riva del fiume, ignorando l'odore, e fissò i monti in lontananza, le loro vette e i pendii più alti coperti di neve e foschia, e provò un desiderio struggente alla bocca dello stomaco. Affer aveva detto una volta che le luci serali di Avardale erano per lui un richiamo, e quelle montagne erano un richiamo per lei, con la loro bellezza, il loro silenzio e la loro solitudine.

Non aveva mai provato una tentazione così forte. Ran si voltò a lanciare un'occhiata ad Affer, ma lui era immerso nei suoi pensieri, in apparenza indifferente a quelli della sorella, e Ran si voltò di nuovo verso la visione dei suoi sogni.

Perché non avrebbe dovuto attraversare il fiume e dirigersi ai monti, lasciandosi alle spalle il fratello, Arcady e Bellene? Le importava se non li avesse mai più rivisti? In quel momento la risposta era no. Il dovere non era sufficiente a legarla. Affer poteva portare a termine la missione, e forse per lui sarebbe stato un bene essere costretto a proseguire da solo e a cavarsela con le sue forze. Il terreno in pendenza dove si trovava non era da prendere alla leggera, perché la roccia di colore bigio era friabile. Il vento fischiava da nord in folate gelide e dense di ghiaccio, così che il sentiero era abbastanza caldo dove batteva il sole, ma all'ombra faceva fresco, quasi freddo.

Ran si sentiva fortissima; aveva i capelli incrostati di polvere, il naso scottato dal sole, ma non si era mai sentita così piena di vitalità, al punto che i piedi le prudevano alla lettera per il desiderio di seguire la sua inclinazione. Si rifiutava di prendere in esame considerazioni pratiche come le scorte di cibo e di acqua, sicura che a nord avrebbe trovato sia l'uno sia l'altra. Avanzò di un passo verso la riva, pronta a guadare le acque infestate di erbacce fino alla sponda opposta, la sua incoscienza alimentata dalla consapevolezza che quella era un'occasione che forse non si sarebbe mai più presentata.

«Ran, come mai la castalda di Arcady è anche una guardiana?»

Lei si immobilizzò a metà passo, con un piede in equilibrio sull'acqua. «Cosa?»

«È qualcosa che una volta ho udito nella mente di Bellene.» Riluttante, Ran si ritrasse dal fiume e si voltò ma, malgrado i suoi sospetti, Affer non stava guardando lei bensì il terreno; non le aveva letto nel pensiero.

«In quale contesto?»

«È stato la volta che eravamo nella sala, con Quest, e io ho afferrato soltanto la parte finale dei suoi pensieri: *"forse, durante la vita di Ninian si verificherà la necessità che la castalda di Arcady compia il proprio dovere di guardiana",* e mi ero chiesto cosa intendesse dire Bellene.»

Guardiana? Ran provò una strana eccitazione, una curiosità, a quella parola. Una guardiana era una custode, una protettrice; in quale veste la castalda di Arcady era anche una protettrice, e di chi, o cosa? Di Arcady, o di qualcosa di più? La memoria si risvegliò, e a Ran parve di riuscire a ricordare di aver udito la madre pronunciare quel termine nei giorni in cui era lei e non Ninian, l'erede di Arcady. C'era un qualche segreto, qualcosa di sconosciuto agli altri, in quell'incarico; un segreto del quale adesso era Ninian al corrente, non lei. Un'inconsueta e momentanea gelosia turbò il suo autocontrollo.

«Non so cosa intendesse» disse Ran, lentamente. «Perché lo chiedi?»

Affer si strinse nelle esili spalle, e lei capì cosa non avrebbe detto, che stava pensando una volta di più alla propria incapacità di seguire la sua coscienza; ma quella volta, non fu impazienza bensì pietà che provò per lui, pietà e affetto, sapendo che perfino in quella dura prova non aveva mai dato la colpa a lei, ma soltanto a se stesso.

«Guarda... un serpente.» Affer indicò d'un tratto un punto del pendio, dove una sottile striscia nera serpeggiava lungo la strada da dove erano arrivati. Affer era terribilmente pallido, e Ran ricordò che il suo terrore dei serpenti risaliva al loro pellegrinaggio, quando Kerron aveva disturbato il serpente argenteo.

«Non ti farà del male, Affer. Sai che quelli non sono velenosi. È probabile che abbia più paura lui di te che tu di lui.»

«Ne dubito.» Affer rabbrividì. «Scusami.»

Lei non poteva abbandonarlo. Mentre se ne stava seduto a terra, Ran non poté fare a meno di vedere la paura nei suoi occhi, la fragilità del suo fisico, il terrore che la sorella lo avrebbe abbandonato, e lei non poteva farlo, anche se resistere all'attrazione delle montagne era un supplizio fisico.

«Ti sei riposato? Allora proseguiamo» disse alla fine, tendendogli una mano per aiutarlo ad alzarsi. Affer era di una leggerezza preoccupante.

«Grazie.»

Ran trovava strano che il fratello non sembrasse rendersi conto di quanta differenza avesse significato per lei il suo intervento casuale. Forse, poco prima, la sua capacità di leggere i pensieri era assente, tuttavia, l'istinto

doveva essere subentrato al suo posto, per averle parlato nell'istante preciso in cui aveva preso una decisione.

Con la morte nel cuore, Ran fece strada su per il pendio.

La scena che si presentava loro era ripugnante.

Il lago di Ismon giaceva in una depressione ovale, circondata da colline a sud e da montagne a nord. In cima alla collina, Ran guardò in basso, coprendosi naso e bocca con la manica. Affer la raggiunse.

«Oh.»

In lontananza, a ovest, oltre la parte centrale, il lago rifulgeva, riflettendo il sole al tramonto, ma per il resto le sue acque erano quasi interamente coperte da erbacce verdi. Le zone a nord e a est erano intasate in maniera massiccia, quasi senza interruzione, come Ran si sarebbe aspettata perché era quello il punto dove, in primavera, il lago veniva alimentato dal suo affluente montano.

«Suppongo che le case siano state costruite prima che cessassero le piogge» commentò Ran, respirando attraverso la bocca. «Si riesce a vedere dove arrivava un tempo il livello dell'acqua, ma si è ritirata, lasciandoli nei guai.»

«Non ci sono barche sul lago.» La voce di Affer era fioca.

Ran si rese conto che aveva ragione nel momento stesso in cui notò che, da pali sui tetti di tutte le case all'estremità orientale del lago, sventolavano bandiere giallo-verdi, colori che risaltavano contro la cupa ardesia.

Non si muoveva niente, a eccezione di orde di minuscoli insetti che le ronzavano intorno alla faccia e agli occhi, al punto che l'aria sembrava brulicare dei loro corpi grassi e gonfi. Erano le uniche creature sopravvissute intorno e in prossimità del lago che si muovessero. Le altre erano morte, cadute dovunque il corpo le aveva tradite. I pendii erbosi che scendevano al lago erano disseminati di cadaveri in decomposizione di uccelli e roditori, e perfino di un altro serpente nero, arrotolato in un cerchio rigido.

«È tutto morto» sussurrò Affer.

«No. Guarda laggiù, alla tua sinistra; c'è qualcosa che si muove accanto al molo di quella lunga casa, e si vede del fumo che si leva da un'altra, più a nord. Anzi, penso che quella sia Karne, la patria di Maryon.» Ran sentì che le sobbalzava il cuore mentre esaminava quelle misere prove che la vita continuava, perché per un momento aveva temuto che Affer avesse ragione, e che fosse morto veramente tutto.

«Cosa facciamo?»

Ran guardò il volto pallido del fratello, senza sapere cosa rispondere; niente l'aveva preparata a quella situazione. Aveva pensato al viaggio come a un piacere, non come era in realtà, una missione disperata.

«Non lo so» disse alla fine. «Dovremmo scendere e vedere se possiamo essere di aiuto.»

«Vorrei che Ninian fosse qui.»

Con un'umiltà nuova, Ran pensò che il desiderio di Affer era anche il suo.

Karne era un ossario, malgrado il fumo che Ran aveva scorto. Passando di stanza in stanza, lei e Affer non scoprirono nessun essere vivente. Molti degli *akhal* che vivevano nella colonia dovevano essere morti perché, anche se alcuni cadaveri giacevano negletti, la maggior parte doveva aver composto l'imponente pira funeraria, nei resti della quale si imbatterono nel terreno circostante.

«Saranno tutti così?» bisbigliò Affer, sconsolato. «E se non fosse rimasto nessuno, Ran?»

Invece di rispondere, lei salì le scale che portavano al tetto della casa dei morti, impaziente di fuggire dai suoi confini e dal suo contenuto. Maryon doveva essere partito prima della peggiore delle calamità, la fine dei suoi familiari e del suo clan.

Un vento freddo spazzava via il peggio degli odori, ma non fu il vento ad allarmarla quando uscì sulla superficie piatta, bensì la figura che giaceva accanto alla campana dei messaggi.

«Affer, sali quassù!» gridò, attraversando di corsa il tetto. La figura ricurva era alta, grossa per un *akhal*, e Ran non rimase sorpresa nello scoprire che l'uomo era un forestiero, un uomo delle Pianure a giudicare dall'aspetto, perché era di corporatura massiccia e aveva la pelle chiara e i capelli biondi della sua gente.

«È questo il ribelle di cui parlava Kerron?» chiese Affer, con gli occhi sbarrati per la sorpresa.

«Suppongo che debba esserlo. Respira ancora, Affer.»

«Cosa dobbiamo fare di lui?»

Ran posò una mano sulla fronte dell'uomo; era caldissima, e il suo respiro era affannoso, ma sembrava forte, e sarebbe forse sopravvissuto. Si rammaricò di nuovo che Ninian non fosse lì con loro, perché lei avrebbe saputo cosa fare, ma loro avevano portato con sé soltanto una piccola scorta dei medicinali più comuni, nessuno dei quali sembrava adatto a quel ca-

so.

«Comunque, lo porteremo via da qui. Suona la campana, Affer, e vediamo se qualcuno risponde.»

Affer tirò il cordone e il suono rimbombò, molto forte a così breve distanza, due rintocchi lunghi e due brevi per una domanda che esigeva una risposta. Aspettarono.

«E se nessuno risponde» bisbigliò Affer. «E se non ci fosse nessuno a rispondere.»

«Chiudi il becco!» lo aggredì Ran, di colpo furiosa. «Non peggiorare le cose!»

Una campana rintoccò da sud, quindi un' altra da ovest; quindi una terza, anch'essa dall'altra riva del lago. Aspettarono, ma delle venti case intorno al lago risposero soltanto in cinque. Le implicazioni di una tale scarsità erano così mostruose che Ran si rifiutò di prenderle in considerazione mentre lei e Affer sollevavano l'uomo delle Pianure svenuto, lo portavano dabbasso e attraverso la casa fino al molo, dove lo adagiarono sul fondo di una delle barche.

«Cosa faremo adesso?» chiese Affer, esitante.

«Scopriremo quante persone sono rimaste qui, quindi decideremo.» Ran aveva l'impressione di essere incapace di sentimenti, incapace di assimilare la perdita di così tanti del suo popolo. Si sentiva intorpidita, come se non sentisse niente del tutto.

«E poi?»

Si chiese perché Affer facesse così tante domande, poi si rese conto che le faceva perché anche lui era incapace di affrontare le dimensioni di quella calamità.

Tenne ferma la barca perché vi salisse, quindi si sedette a sua volta e prese i remi. Sarebbe stato faticoso remare attraverso le fitte erbacce, ma era più veloce che camminare portando il peso dell'uomo delle Pianure.

«Puoi vedere che Maryon diceva la verità» commentò Ran. «Le erbacce sono venute dal nord; ecco perché sono così fitte quassù, ma si sono diffuse anche a ovest. E a sud.»

«Ad Avardale» convenne Affer a voce bassa.

Ran scorse le sagome di due figure che agitavano le mani all'estremità del molo di una casa lungo la riva orientale. Fino a quel momento, i sopravvissuti erano perciò tre. Quel numero sembrava più reale di qualsiasi conteggio di quelli che non erano sopravvissuti.

Cosa sarebbe successo se lei avesse seguito le sue inclinazioni e avesse

lasciato che Affer scoprisse da solo tutta quella devastazione? Cos'avrebbe fatto senza di lei? Per un momento, l'immaginazione di Ran fu vivida quasi quanto quella del fratello nella visione terribile che le si presentava. La gratitudine per non averlo abbandonato si mescolava al senso di colpa, per essere stata così vicino a prendere una decisione, e a un crescente senso di rabbia.

«Kerron ha mentito» disse con durezza. «È poco meglio di un assassino. Se non fossimo venuti qui, malgrado lui, non avremmo nessun preavviso della portata di questa epidemia, se è di questo che si tratta. E pur essendo avvertiti, non sappiamo come affrontarla.»

«Non è possibile che lo sapesse.» C'erano ombre scure sul volto di Affer, e i suoi occhi erano colmi di angoscia. «Non gliel'ho mai letto nella mente.»

«Ci ha mentito; è inevitabile che lo sapesse.» Ran non faceva nessuno sforzo per contenere l'ira e il disgusto. «Guarda tutto questo, Affer; è inevitabile che lo sapesse.»

Era dilaniata da un profondo senso di tradimento; Kerron avrebbe dovuto dirglielo. Erano stati amici intimi nei limiti in cui ciascuno dei due poteva o voleva permetterlo, ma quell'omissione era quanto di più perverso lei riuscisse a immaginare. Così tanti *akhal* erano morti, e per cosa? A causa di un ribelle delle Pianure, che difficilmente poteva rappresentare una qualche reale minaccia per Kerron o per il suo Ordine.

«Ti prego, no» bisbigliò Affer. «Ti prego, Ran. Riesco a udirti, e fa male.»

Lei non riusciva a provare compassione per il fratello, e la pietà di poco prima era stata cancellata dalla confusione che regnava nella sua mente. «Guarda laggiù; vedo alcuni gatti. Porteremo anche loro con noi, non lascerò qui niente a morire.»

«Cosa intendi dire?»

Ran indicò con un cenno del capo la foce del fiume Thun che scorreva a sud verso Avardale, portando le acque infestate di erbacce e inquinate di Ismon alla loro terra.

«Qualunque cosa, chiunque troviamo in vita, lo porteremo con noi e andremo a sud. Non dobbiamo preoccuparci di portare con noi la malattia, Affer. Quando arriveremo ad Arcady, ci avrà già preceduto.»

Quella era dunque la fine dei suoi sogni. Nemmeno lei poteva preferire la propria libertà alla calamità che li attendeva. Facendo un conto a ritroso, scoprì che soltanto una dozzina di giorni erano passati dall'apparizione del-

la luce verde proveniente dalle Pianure, da quando aveva trovato Maryon sull'isola di Sheer. Una distruzione così grande si era verificata in uno spazio di tempo brevissimo. Tempo. Quanto tempo restava ad Avardale?

La domanda era inquietante quasi quanto la desolazione che li circondava.

CAPITOLO DECIMO

1

Affer osservava Ran contare teste e assegnare posti, stupito dalla sua capacità di sopportare le pressioni enormi dentro di lei, tutta la rabbia e il rancore ribollenti che si riversavano su di lui, ciò nonostante più graditi dei pensieri degli altri *akhal*. Esposto e indifeso, lasciava che la loro angoscia gli colmasse la mente.

«Mi dispiace, ma se resterai qui morirai» stava dicendo Ran all'uomo delle Pianure, che aveva ripreso i sensi ed era disteso sul molo della casa vicino alla foce del fiume, che doveva portarli a sud con la corrente. «Spetta a te decidere, naturalmente, ma non possiamo restare qui soltanto per te, e anche se le medicine che abbiamo sono a tua disposizione, non sei abbastanza forte per badare a te stesso.»

«Allora sospetto che morirò in ogni caso, una volta che i sacerdoti mi avranno catturato.» La voce dell'omone era più forte del suo aspetto. «Ho partecipato ai tumulti ad Ammon, capisci.»

«Cos'è successo?»

Lui si strinse nelle spalle. «Uno dei miei amici ha organizzato un'incursione, durante una delle periodiche distribuzioni di grano ai poveri; ne abbiamo rubato una carrettata sotto il naso dei sacerdoti e dei loro uomini. Non dimenticano tanto presto, di aver fatto la figura degli sciocchi.»

«Tutto qui? È l'unico motivo per cui ti stanno cercando, e per cui hanno isolato questa parte delle Paludi?» Ran sembrava incredula.

«Pensi che si preoccupino per la tua gente più di quanto si preoccupino di difendere il loro potere? Se lo pensi, ne sai ben poco della vita al di fuori di questi laghi.»

«Be', è abbastanza vero» ammise Ran di malumore. «Così, tu sei un ribelle dopotutto.»

«Ribelle? Soltanto ai loro occhi. Dovrei chiamarmi un uomo dell'imperatore» replicò l'uomo delle Pianure. «Non vogliamo altro che la restaura-

zione dell'autorità imperiale, e che l'Ordine s'immischi soltanto di questioni religiose; che loro rispondano ai loro dèi, ma ci lascino governare le nostre vite. Non puoi immaginare quanti ad Ammon e in altre città soffrano la fame mentre i sacerdoti accumulano grano, concedendo a malincuore ogni boccone, come se l'avessero coltivato loro stessi.»

«Ma cosa speravate di ottenere?» Affer avvertì l'impazienza dietro la domanda. «E come?»

«Pensi che te lo direi?» I pensieri dell'uomo delle Pianure erano fiacchi e confusi mentre si sforzava di concentrarsi. «Quello che avete visto qui non vi convince che qualsiasi cosa facciate ne vale la pena, qualsiasi danno possiamo infliggere a quei sacerdoti?»

Ran taceva, e non fu l'unica a dare un'occhiata involontaria alle rive deserte del lago. La trentina di uomini e donne radunati sul molo era tutto ciò che restava di una popolazione un tempo numerosa. Il lago stesso stava morendo, e con esso i suoi abitanti e altri che ne dipendevano.

«Ma non ha senso» disse Ran alla fine, assillata da pensieri deprimenti quanto la voce. «Cosa potrebbe valere tutte queste morti e questa desolazione?»

«La paura.» L'uomo delle Pianure si puntellò sul gomito, rosso in volto. «La paura di perdere il controllo dell'impero, la paura dell'ignoto, la paura della luce che è venuta dalle Pianure, e di ciò che potrebbe significare. I sacerdoti governano con la forza e la paura, causando-divisioni, mentre l'impero era fondato sull'unità. Ci trattano come bestiame e pretendono che sia la volontà degli dèi, ci minacciano di annientamento in una seconda siccità se osiamo sfidarli. Ma io credo che un dio debba essere qualcosa di più di un uomo, non di meno. Qualunque cosa sia stata a parlare al primo lord Quorden, sono sicuro che non era nessun dio.»

«Ma c'è qualcosa là, nelle Terre Aride» disse Ran, e Affer percepì la sua confusione. «Ci siamo andati una volta, mio fratello e io.»

«Avete forse sentito la voce di un dio?»

«Ho sentito qualcosa.» Ran diede un'occhiata ad Affer. «Ma no, non l'ho mai pensato, benché qualunque cosa fosse ad abitare quel luogo deserto è non meno vendicativo di quelli di cui sentiamo parlare nel tempio.»

«Dicono che ti porti con te il tuo destino se ti rechi nelle Terre Aride. Questo ti induce a chiederti quali sogni il primo lord Quorden abbia portato con sé quando si è recato in quel luogo.»

Sogni, pensò Affer, guardando il vuoto intorno al lago, alterando la scena nella sua fantasia per trasformarla in una terra arida come polvere, con

un grande sole rosso che batteva a picco su di lui. Quali erano stati i suoi sogni in quel giorno di un passato lontano? Aveva avuto paura, e non aveva voluto restare da solo. Il dono era forse il risultato di quella paura, garantendogli che non avrebbe mai potuto essere del tutto solo?

Cos'aveva voluto Kerron, e Quest? Non lo sapeva, e non l'aveva mai chiesto; né, per quanto gli risultava, l'aveva chiesto Ninian. Ogni esperienza era così personale che era stato già abbastanza difficile raccontare a Ran cosa gli era successo. Era opera sua, colpa sua, se doveva sopportare una debolezza così crudele?

L'alba era sorta a Ismon, ma non aveva portato speranza con sé. La foschia aleggiava sul lago infestato di erbacce, dal quale si alzava l'ormai familiare fetore di putridume, non dalle erbacce, decise Affer, bensì da qualche causa nascosta. Ismon emanava morte.

Ran e due degli *akhal* più forti stavano organizzando le barche, aiutando la gente a sedersi o a sdraiarsi, a seconda del caso. Da sua sorella, Affer riceveva impressioni quasi opprimenti di odio verso se stessa, e non ne capì la causa fino a quando un altro pensiero lo raggiunse, il desiderio della presenza e la calma competenza di Ninian, e un'umiltà, fino a quel momento inconcepibile, oltre a un disprezzo per se stessa, sentimenti così forti che lo spaventarono.

«Dovremmo arrivare ad Arcady prima che cali la notte» disse Ran, aiutando l'uomo delle Pianure a salire sulla zattera della quale intendeva assumere il comando. Ma la prospettiva non procurò piacere alcuno ad Affer mentre prendeva posto su una delle barche, circondato da ricordi di morte e disperazione.

«Lo sai, Affer, quanto c'è voluto a Ismon per arrivare a questo punto?» La voce di Ran, bassa e irata, gli giunse dalla sua sinistra. «Meno di venti giorni da quando sono apparse le prime erbacce, dicono; è tutto.»

Lui non rispose. Cosa c'era da dire? Una cupa depressione s'impadronì di lui mentre impugnava i remi, come se fosse inutile preoccuparsi per quello che sarebbe successo in futuro, perché avrebbe potuto non esserci futuro per gli *akhal,* perché per le Paludi si stava avvicinando la fine. La dolorosa desolazione che gli colmava il cuore avrebbe potuto essere la sua, oppure aveva origine da uno qualunque dei sopravvissuti di Ismon a bordo delle barche, i quali, con gli occhi chiusi e i volti dì pietra, si rifiutavano di dare un'ultima occhiata alla loro patria di un tempo. Cosa c'era da vedere, dopotutto?

Il fetore della morte li accompagnò nel loro viaggio verso sud lungo il

fiume Thun e fino ad Avariale.

«La negligenza da parte di Acqua di Pozzo è una disgrazia» dichiarò Bellene, in piedi sulla riva del lago. Annusò, disgustata, con aria altezzosa. «Cosa intendi fare a questo proposito?» Una pausa. «Allora, Ninian?»

Sahrai, con numerose amiche, era impegnata a raccogliere tutte le erbacce galleggianti che arrivavano nelle acque di Arcady. Ninian le osservò finché ebbe la certezza che stessero facendo un buon lavoro.

«Scusami, Bellene. Cos'hai detto?»

La vecchia le riservò uno sguardo acido. «Ti ho chiesto cosa stai facendo per questa porcheria verde!»

La massa della rupe dell'isola di Sheer nascondeva le sagome lontane delle barche che formavano la flottiglia, ma Ninian le aveva viste dalla torre di Bellene quando le campane d'allarme avevano suonato da Talfor, a nord; a quanto sembrava, Ran e Affer stavano tornando a casa, e non da soli.

«Per protesta, da ieri non ho più mandato i nostri lavoratori giornalieri ad Acqua di Pozzo. Immagino che sulla barca che approderà tra poco al nostro molo ci sia Kerron, venuto a chiedere perché» rispose Ninian, distratta. «Sahrai e le sue amiche stanno facendo un buon lavoro per tenere le nostre acque pulite.»

«Può darsi.» Bellene sottopose la sua giovane parente a un attento esame. «Ed è questa l'unica divergenza che abbiamo con Acqua di Pozzo?»

«L'unica di cui tu debba preoccuparti.» Ninian tenne lo sguardo puntato sulla testa bionda della figlia, la quale, nuotando, si era spinta un po' al largo. «Sei sicura di stare abbastanza bene da alzarti, Bellene? Quello alla testa è stato un brutto colpo.»

«Ma non una scusa perché tu mi tenga a letto per sempre, anche se forse lo preferiresti!» Si sarebbe detto che la fiacca rendesse la vecchia più irritabile del solito. A fatica mosse il polso nella benda, come se le facesse male; c'era un livido sulla sua guancia, un altro lascito dell'incidente.

Il livido sulla guancia di Sahrai era ormai sbiadito. Ninian scacciò quell'episodio dalla mente.

«Credevo che stessimo discutendo di Acqua di Pozzo» commentò.

La voce di Bellene era querula. «È così.»

«Guarda. Ecco che sta arrivando Kerron.» Ninian indicò la barca che si stava avvicinando al molo. «A quanto pare, ha portato rinforzi con sé.» Distinse diverse guardie sulla barca con lui, e si accigliò. «Vuoi occupartene

tu, Bellene, o devo farlo io?»

«Secondo te, chi di noi due gli è più antipatica?»

Ninian rifletté e, incapace di resistere, rispose: «Tu, probabilmente.»

«Sempre sincera, vero?» Non era un complimento. «D'accordo. Lascialo a me.»

«Non c'è da stupirsi che abbia portato il suo esercito.»

«Oho!» Un lampo si accese negli occhi di Bellene. «Dopotutto, non sei così dolce, mia giovane erede. Quello era un commento degno dì Ran.»

Ninian sospirò in modo esagerato. «Era soltanto una battuta.»

«Piantala di prenderti così sul serio! Fai il tuo dovere abbastanza bene. Perché non dovresti lasciarti provocare di tanto in tanto?»

Colta di sorpresa, Ninian si morse la lingua, al punto che le lacrimarono gli occhi. Bellene scoppiò in una risata maliziosa.

«Ti ho stupito, vero? Credevi che io non sapessi quanto so essere scocciante. Bene. Lo so, e perché non dovrei esserlo? Se non posso dire quello che voglio alla mia età, quando potrò farlo? Ho servito Arcady per cinquanta anni, mettendo al primo posto la colonia e la mia famiglia; adesso è il mio turno, e voglio spassarmela!»

Ninian sorrise, sinceramente divertita. «E dire che pensavo volessi dare il buon esempio con la dolcezza del tuo carattere» commentò in tono amabile. Bellene scoppiò a ridere di gusto.

«Un punto a tuo favore, suppongo! Ah, vedo Kerron che si avvicina. Secondo te, fino a che punto devo essere rude con lui?»

«Sii prudente, Bellene» Ninian si sentiva di colpo a disagio. «Ricordati cos'è adesso. E ha l'aria di essere malato.»

«Cosa m'importa?» replicò Bellene con cinismo. «Se non fa bene il suo lavoro, si dovrebbe dirglielo, sacerdote o no. Le usanze degli *akhal* sono molto più antiche dell'Ordine.»

«Sst.»

Kerron si stava avvicinando. Con sollievo di Ninian, aveva lasciato le sue guardie sulla banchina per proseguire da solo. Lo osservò avanzare, turbata da una visibile alterazione del suo aspetto. Come Quest, era sicuramente dimagrito, ma il suo non era un cambiamento soltanto fisico; aveva un'espressione tormentata, e gli occhi verdi erano più scuri e più cupi. Teneva le braccia incrociate ai polsi, con le mani nascoste nelle maniche della tonaca, e Ninian era sicura, senza capire come o perché, che le tenesse così perché aveva paura che tremassero.

«Vedo che tutta Arcady ha smesso di lavorare per assistere al ritorno dei

vostri assenteisti.» Kerron teneva il capo eretto e il vento gli scostava i capelli scuri dalla faccia, mettendo in risalto gli zigomi alti.

«Si tratta di qualcosa di più, penso» si affrettò a replicare Ninian, e si accorse subito del suo errore quando Kerron s'irrigidì.

«Arcady è venuta meno al suo dovere.»Non era chiaro se Kerron si rivolgeva a lei o a Bellene; tutte e due, comunque, ricevettero uno sguardo di gelida disapprovazione. «Per due giorni non avete mandato la vostra quota di manodopera giornaliera. Come amministratore di Acqua di Pozzo, sono venuto per mettere riparo a questa omissione; come indennizzo, esigerò il doppio del numero consueto di uomini per dieci giorni, oltre a una corda di canne.»

«Eccome no!» Bellene si raddrizzò in tutta la sua statura, di poco inferiore alla sua. «E a me, Kerron, piacerebbe che spiegassi per quale motivo ti senti in diritto di pretendere un indennizzo quando è così evidente che tu trascuri di adempiere le tue responsabilità.»

«Di cosa stai parlando?» Kerron era irritato, ma Ninian riteneva che la sua attenzione fosse impegnata soltanto in modo superficiale.

«Hai notato cosa stanno facendo i nostri giovani?» Bellene indicò il lago con un gesto maestoso del braccio. Mucchi di erbacce erano già sparsi lungo la riva, aspettando di essiccarsi per poi essere bruciati. «Noi ad Arcady sappiamo che è nostro dovere mantenere le acque pulite, mentre è evidente che voi non lo fate. Abbiamo perfino inviato ad Acqua di Pozzo messaggi tramite i nostri uomini per richiedere la vostra collaborazione, ma non abbiamo ricevuto risposta.» La vecchia fece una pausa, ma Kerron rimase in silenzio. «Mi dicono che c'è una massiccia concentrazione nella zona dell'acqua alta; bisogna occuparsene, Kerron, prima che l'accumulo danneggi la purezza del lago.»

Kerron non dava l'impressione di vederla; era quasi come se stesse ascoltando un'altra voce. «Non siamo tuoi servitori, vecchia» ribatté con freddezza. «Risolvete i vostri problemi e non venite a lagnarvi da me. Lasciate perdere. Che importanza ha?»

Per un momento, lo choc zittì Bellene ma, suo malgrado, Ninian provò un'improvvisa compassione per quell'uomo che era stato il compagno della sua infanzia. Era come se potesse percepire in lui una solitudine che lei stessa non aveva mai dovuto sopportare, e capì che neanche tra le file dell'Ordine aveva trovato un'autentica amicizia.

«Stai male, Kerron?» gli chiese. «C'è qualcosa che posso fare per aiutarti?»

«Tu?» Lui indietreggiò, e lo sguardo che le diede era privo di gratitudine. «Di cosa stai parlando? Non ho bisogno di niente.»

Ninian gli posò una mano sul polso sinistro coperto; lui trasalì e, per riflesso, la manica della tonaca si scostò, rilevando una fasciatura insanguinata. Kerron si affrettò a ricoprirla.

«Sono venuto per la manodopera che spetta ad Acqua di Pozzo» disse, laconico. «Per niente altro. Ho portato i mezzi per farvi rispettare il vostro dovere, se tentate di rifiutarvi.»

«Mi hai mai ascoltato, Kerron? Eri sordo mentre crescevi qui ad Arcady?» Bellene scosse la testa, sconfortata. «*"Erbacce verdi, guai in vista"*, ecco la convinzione con cui siamo cresciuti. Guarda le vostre rive... sono ricoperte di vegetazione. Vuoi che il lago si insabbi, che i pesci muoiano?»

Lui ignorò l'interruzione di Bellene. «Due giorni fa, sei uscita dal tempio in collera, Ninian, davanti a una moltitudine di testimoni. Io stesso ti avevo udito parlare contro l'Ordine e i suoi insegnamenti.»

«Cosa stai dicendo?»

Lui la gratificò di un sorriso gelido. «Ho ordini da Enapolis di tenere gli occhi aperti per prove di attività sediziose nelle Paludi. Dovresti stare attenta, Ninian. Se sarò costretto a scovare nemici del mio Ordine qui ad Avardale, prima di tutto li cercherò ad Arcady.»

Lei fu quasi sul punto di ridere. «Con quale pretesto, Kerron? Sai, e chi meglio di te, che siamo stati sempre leali all'imperatore, e abbiamo sempre pagato la nostra quota all'Ordine. Paghiamo la nostra decima e vi mandiamo i nostri uomini, anche se ciò significa che i vostri accoliti e le vostre guardie trascorrono giornate oziose, senza fare niente tranne contemplare la loro vocazione. Che motivo potresti avere per accusarci di tradimento?»

«Mi occorre un motivo?» Un sorriso gli aleggiava sulle labbra, ma Ninian aveva la curiosa convinzione che non stesse parlando sul serio; era quasi come se stesse giocando con lei. «Quando l'anno scorso lord Hilarion, l'erede imperiale, ha visitato le Paludi, tu o Bellene l'avete visto in privato; dovete averlo fatto, altrimenti non sareste riuscite a convincerlo ad approvare lo statuto di Arcady. Come faccio a sapere cos'altro avete discusso con lui? Nemmeno l'imperatore è al sicuro dal potere del nostro Ordine, e non lo è certamente il suo erede, se fosse possibile dimostrare che stanno complottando di tradire gli dèi e lord Quorden, il quale è il loro portavoce in questo mondo.»

«Tradire? L'imperatore e il suo erede?» Bellene sbuffò, disgustata. «Di che sciocchezze blateri, Kerron. Senza imperatore, non c'è impero. Come è

possibile che lui, o lord Hilarion, sia accusato di tradimento contro se stesso?»

«Tu sei una vecchia ignorante che non sa niente del potere dell'Ordine nella capitale.» Kerron parlava senza rancore, ma ciò non sminuiva il livello dell'offesa. «È lord Quorden a dirigere il Consiglio, non l'imperatore Amestatis. Parlare contro l'imperatore può essere una specie di tradimento, ma parlare contro l'Ordine è una forma di sedizione più pericolosa, perché si offendono gli stessi dèi.»

«Io non ho detto niente che potrebbe essere interpretato come tradimento» disse con calma Ninian. «E lo stesso vale per chiunque altro qui ad Arcady.»

Kerron annuì con aria distratta. «Forse no.»

«C'è un'altra barca in arrivo da Acqua di Pozzo.»

L'avvertimento era partito da una finestra aperta sulla parte anteriore della grande casa, dalla quale una giovane donna di sporgeva in modo pericoloso. Ninian sentì che il cuore le saltava un battito.

«Perché lui dovrebbe venire qui?» Kerron si accigliò, girandosi per osservare l'imbarcazione prima di rivolgersi di nuovo a Ninian, con gli occhi che brillavano sospettosi. «Perché sta venendo? L'hai mandato a chiamare?»

Stava facendo sempre più buio mentre al pomeriggio subentrava la sera, e il sole iniziava a calare dietro la colonia di Acqua di Pozzo, e un arancione brunito illuminava la cupola del tempio. C'era qualcosa di infinitamente definitivo nella scena.

Un altro movimento attirò l'occhio di Ninian. «Guarda, Kerron.» Indicò il lago, dove la flottiglia era adesso visibile mentre passava sulla sinistra dell'isola di Sheer. «Stanno arrivando.»

Un'immobilità vigile calò sulla folla di gente sulla riva di Arcady. Kerron se ne stava come in disparte, una figura alta e meditabonda, assorta nei suoi pensieri, con un'espressione così tormentata che Ninian ringraziò in silenzio di non possedere la capacità di Affer di leggere nelle menti.

Salirai uscì dall'acqua, posò il suo fardello di erbacce, quindi si diresse verso la madre. I suoi amici la imitarono, lasciandosi dietro un litorale sgombro da erbacce.

«Grazie a voi tutti» disse Ninian con calore. «Avete fatto un buon lavoro.»

«Ma dovremo rifarlo da capo domani» obiettò un ragazzo, con un'espressione di ira ribelle. «A meno che...»

«Taci!» Ninian lanciò un'occhiata guardinga a Kerron. «Va' dentro, Shan.»

Il ragazzo, che aveva soltanto dieci anni, esitò, quindi se ne andò come gli era stato ordinato; ad Arcady non era consuetudine discutere l'autorità della castalda, o della sua erede.

C'erano teste a ogni finestra della facciata della grande casa; Sembrava che tutti gli abitanti di Arcady stessero aspettando di accogliere il ritorno di Ran e Affer.

«Riesco a vederla, sulla zattera» bisbigliò Sahrai eccitata, prendendo la mano della madre, ma Ninian aveva notato che la seconda barca proveniente da Acqua di Pozzo aveva ormeggiato al molo di Arcady e si distrasse.

C'era una tensione imbarazzata mentre le barche e le zattere della flottiglia si avvicinavano lentamente ad Arcady, un silenzio prolungato, mentre tutta Avardale tratteneva il fiato, come se tutti e tutto ciò che viveva intorno o nel lago fosse consapevole dell'imminenza di un momento a partire dal quale il corso delle loro esistenze non sarebbe mai più stato lo stesso. Minuscole onde s'infrangevano contro la riva; il rumore dei passi decisi di Quest sui ciottoli risuonava in maniera innaturale.

Le otto barche e le tre zattere erano distribuite lungo una linea, con l'imbarcazione di Ran appena un po' più avanti. La luce sul lago cambiò, diventando più fioca, adesso soltanto di una pallida luminosità; la flottiglia non era più visibile come un gruppo di imbarcazioni ma era diventata un'unica sagoma indistinta di forme e angoli irregolari che sembrava attirare le ombre, come se il ritorno dei viaggiatori annunciasse le tenebre imminenti. Ninian, ricordando l'incubo della sua visione, trattenne il respiro. Sahrai strinse con più forza la mano della madre mentre Quest si avvicinava. La sua avanzata si arrestò, e anche lui rimase a fissare il lago.

Kerron non si era mosso; anche Bellene taceva. Ninian avvertiva il battito accelerato del cuore di Sahrai, e del proprio. Il sole scomparve dietro l'orizzonte a occidente, e l'oscurità iniziò a calare.

Le luci serali cominciarono a scintillare nelle profondità delle acque del lago.

Quando erano suonate le prime campane d'allarme, Quest giaceva febbricitante, incapace di dormire; né voleva dormire, per paura dei sogni che avrebbero potuto arrivare. Desiderava con tutto il cuore che l'incidente al tempio fosse stato soltanto un sogno, che lui non si fosse disonorato; esse-

re umiliato non era una lezione di umiltà, bensì soltanto di autorecriminazione.

La sua mente era fissa sui suoi legami tra gli *akhal,* i suoi vincoli con le Paludi; su suo fratello e la famiglia di lui e di Cassia, su sua figlia, e sulla donna che aveva un tempo amato. Se essere costretto ad alienarli per sempre era la punizione inviatagli da dèi gelosi, allora essi conoscevano le sue debolezze meglio di quanto lui conoscesse se stesso; fino a quel giorno, non aveva creduto di essere così materialista.

Era davvero la totale ricusazione di tutti i legami di sangue umani e gli affetti l'unica cosa che avrebbe appagato gli dèi che lui serviva?

Le campane interruppero il corso delle sue tormentate riflessioni, e Quest si alzò dal letto e uscì. Ran e Affer stavano tornando a casa.

«Quale sciagura ci causerà Ran?» si chiese a voce alta, e fu assalito da una paura improvvisa per Sahrai e per se stesso.

Giù, alla riva di Acqua di Pozzo, galleggiava una massa compatta di erbacce verdi; c'era anche dell'altro, verso il centro del lago, e nella caldeira di acque profonde a nord dell'isola di Sheer.

«Kerron avrebbe dovuto incaricare gli uomini di ripulirlo» mormorò Quest, scuro in volto. *"Erbacce verdi, guai in vista."* Era un proverbio *akhal.* Per un momento, Quest prese in considerazione l'idea di cercare Kerron e insistere che si provvedesse a ripulire le acque, quindi vide che era in ritardo e che una barcaccia si staccava dal molo di Acqua di Pozzo. Riconobbe subito Kerron a prua, e si chiese come mai sentisse il bisogno di farsi accompagnare da una mezza dozzina di guardie dal momento che la sua meta era soltanto Arcady.

Quest si tirò indietro. L'avrebbero ricevuto ad Arcady se vi si fosse recato, se non altro per la sua veste di sacerdote, che un tempo era stata la sua parte più vitale? Dopo tutto quello che aveva fatto, sapeva di non meritare di essere ricevuto come un uomo.

«Ma io sono *akhal*» bisbigliò con veemenza. «Non un dio, ma soltanto un servitore degli dèi, e non sono privo di sentimenti. Come può essere giusto desiderare che la mia stessa figlia mi respinga? Se non riesco a ispirarle amore, allora come posso perfino sperare di essere accettato dagli dèi, i quali sono tanto più che umani?» E, per la prima volta, gli passò per la mente che gli era incomprensibile la natura dell'amore divino, che se lui si era sempre raffigurato come esclusivo, non globale, geloso anziché universale.

Quel fallimento era forse una pecca nella sua stessa natura, oppure non

aveva la capacità di comprendere gli insegnamenti dell'Ordine?

«Andrò ad Arcady» mormorò, pronunciando le parole come una promessa. «Preferisco conoscere il mio destino piuttosto che immaginarlo. Preferisco fare ammenda, piuttosto che aspettarmi il perdono perché ritengo che sia un mio *diritto.»* Batté i pugni sul parapetto di pietra, avvertendo il dolore quando si ammaccò le fragili ossa sulla dura superficie.

Kerron era sulla riva vicino a Bellene, con Ninian e Sahrai, quando Quest raggiunse alla fine Arcady, ma nessuno parve accorgersi del suo arrivo, oppure lo ignorarono di proposito. La flottiglia si stava avvicinando, trascinandosi dietro l'oscurità.

Le acque di Arcady erano sgombre da erbacce; Quest notò subito la differenza, anche l'aria sembrava più fresca. Esitò ad attraversare la riva per unirsi a Ninian; non credeva di riuscire a sopportare di essere respinto in pubblico, se era quello che lo aspettava, e in giro c'era tantissima gente.

Eppure, l'aveva trattata anche peggio, per di più al tempio.

Facendosi coraggio, Quest raddrizzò le spalle e scese verso la riva, facendo scricchiolare la ghiaia sotto i sandali.

Fuori, sotto la superficie del lago, le luci serali cominciavano a brillare.

Ran era abituata al dolore delle vesciche alle mani mentre manovrava la pesante pagaia. I suoi quattro passeggeri, tre donne *akhal* e l'uomo delle pianure, giacevano immobili, addormentati o svenuti, ma ormai erano vicini ad Arcady. I suoi occhi, cerchiati di rosso e stanchi, erano fissi sulla riva e prendevano nota che tutta Arcady, a quanto pareva perfino Avardale, stava aspettando di rivederli a casa.

Diede un'occhiata di lato per vedere come Affer se la cavava con i remi della barca alla sua sinistra; lui era abbastanza fortunato da avere un uomo in grado di dargli il cambio di tanto in tanto, ma nella luce che si affievoliva, a Ran parve che il suo volto incavato avesse un aspetto peggiore di quello dei loro passeggeri. Qualcosa si era spezzato in Affer, perfino prima di arrivare a Ismon. Ran non riusciva a essere impaziente o arrabbiata con lui. Una coppia di gatti nuotatori erano accovacciati accanto ai piedi di Affer, magri e diffidenti, ma almeno vivi.

Erano quasi a casa.

La luce se n'era andata dal cielo e dalla terra, ma Ran si rese conto, con fiacca soddisfazione, che nel lago le luci stavano appena iniziando, e smise di remare per osservare lo spettacolo. Scintille verde-blu guizzavano dovunque, e lei rimase scossa nello scoprire che grande sollievo fosse trovar-

le ancora in vita, come se nel suo cuore avesse temuto che Avardale sarebbe stata morta come Ismon.

Delle figure stavano entrando in acqua per tirare a riva la sua e le altre imbarcazioni. Ad Arcady, le luci non erano ancora accese, e lei era troppo stanca per riconoscere chi si era fatto avanti per aiutarla.

«Ran?»

Quest le tese la mano e lei scese dalla zattera sulla riva. Lo salutò con un cenno del capo, chiedendosi cosa ci facesse ad Arcady, ma la stanchezza le offuscava la mente.

«Tutte queste persone sono malate?»

Ran batté le palpebre; al volto di Quest si era sostituito quello di Ninian. «Sì. Della stessa malattia di Maryon.»

«Dovremmo metterli in isolamento?»

La domanda sembrava irrilevante; Ran guardò la cugina senza vederla.

«Cosa ti succede?» Ninian era insistente. «Devo sapere se sono contagiosi.»

«Ha importanza?» la investì Ran, dì colpo furibonda. «Ci sono soltanto questi, Ninian. Tutti gli *akhal* che restano di Ismon. Non è questa la cosa più importante?»

Vide che il colpo era stato accusato; Ninian impallidì. «Tutti?»

«Questi sono tutti quelli che Affer e io abbiamo trovato vivi. Abbiamo frugato il lago, tutte le case. Abbiamo suonato le campane. Non resta più nessuno... più *niente*.»

«Questo uomo non è *akhal*» osservò Bellene; due uomini stavano sollevando uno dei passeggeri dalla zattera di Ran. «Chi è?»

«Non conosco il suo nome; è un uomo delle Pianure. L'abbiamo trovato a Karne, l'unico essere ancora in vita che c'era là.»

«Il ribelle di Kerron, suppongo. Bene, non ha importanza.» Il volto di Bellene era impassibile. «Qui è il benvenuto.»

Qualcuno trascinò a riva la barca di Affer e lo aiutò a scendere. Lui rimase barcollante sulla riva, figura fragile e tormentata; quando qualcuno tentò di prenderlo per un braccio, lui si scansò.

«Affer è malato?» chiese Ninian, dopo aver dato ordini per la sistemazione dei malati. «Ran, ha un aspetto orribile.»

«Lo conosci, Ninian. Immagina, se ci riesci, come deve sentirsi, a viaggiare con questa gente e i loro pensieri di tutto quanto hanno sopportato.» Ran non aggiunse che c'era dell'altro, perché non capiva cos'era successo ad Affer, ma temeva che fosse colpa sua.

«Non starebbe meglio in infermeria con gli altri? Ma no.» Ninian scosse la testa per la propria stupidità. «No di certo. Lo sistemeremo in un posto lontano dagli altri.» Tuttavia, non ci fu verso di convincere Affer ad allontanarsi dalla riva, dove se ne stava a fissare la sorella con occhi penetranti, al punto che Ran avrebbe voluto urlare e chiedergli cosa voleva da lei.

Il tempo passò a frazioni alterne, come se ci fossero dei momenti in cui lei dormiva. Ran aprì gli occhi e si rese conto che tutti gli *akhal* di Ismon erano stati portati via.

«Ti ho chiesto se sapevi qualcosa sul progresso della malattia» disse Ninian in tono paziente, e Ran intuì che stava ripetendo una domanda già fatta.

«A quanto pare, non c'è alcun senso nel fatto che alcuni sopravvivano e altri no, tranne che tutti i bambini di Ismon sono morti.» La voce di Ran s'incrinò quando riuscì alla fine a sconvolgere se stessa.

«Dei sopravvissuti che avete portato con voi, due devono essere ben oltre i sessanta» commentò Ninian, con una calma che irritò l'umore volubile di Ran. «Quanto all'uomo delle Pianure, è malato come gli altri, perciò è ovvio che questa epidemia non colpisce soltanto gli *akhal*.»

Ran ascoltava, covando la propria rabbia. Lungo la spiaggia c'era un andirivieni di gente, intenta a svariate incombenze. Era calata la notte ed erano uscite le stelle. Pensando che fosse arrivato il momento, Ran si diresse verso Kerron, il quale se ne stava in disparte.

«Lo sapevi, Kerron?»

Il sacerdote si agitò. Era rimasto del tutto distaccato mentre scaricavano gli *akhal*, avvolto dall'oscurità e dalla sua tonaca, osservatore silenzioso.

«Sapevo cosa?» chiese, freddamente.

«Che c'era un'epidemia a Ismon, e morte, come anche a Harfort; che metà Ismon e i fiumi sono coperti di erbacce verdi.» La voce di Ran s'indurì. «Sta arrivando qui, ad Avardale, Kerron. Questa epidemia striscia lungo i fiumi e infetta i laghi, con il fetore della decomposizione. Mentirai, Kerron? Mentirai, perfino ora, quando tutti possono udire e capire che menti?»

Un senso di gelo s'insinuò nello sguardo di Kerron; alle luci che provenivano dalla sala Ran vide che il suo volto era tirato e pallido, pallido come quello di Affer.

«Non puoi dire cose simili» disse lui a voce bassa. «Teniamo conto che è naturale che tu sia addolorata, ma non devi.»

«Tra i morti c'erano molti dei tuoi sacerdoti. Li avete isolati con tutti gli altri, con l'epidemia. Gli abitanti di Harfort sono convinti che sia arrivata la

fine del mondo.»

«Non vorrai accusare me.» Kerron rizzò di scatto la testa. «Non puoi. Non sapevo fino a che punto fosse diffusa la malattia, e tu non puoi sostenere il contrario.»

«Io ti accuso» lo aggredì Ran. «Ti avevo chiesto, prima che Maryon morisse, quale era la vera situazione a nord, e tu mi hai mentito come stai mentendo ora.»

«Basta. Taci!»

Ran esitò, colpita da qualcosa di imprevisto; il tono con cui aveva pronunciato le parole ne facevano una supplica piuttosto che un ordine. Aggrottò la fronte, perplessa, mentre i suoi occhi incontravano quelli di lui, ed era come se lui la stesse pregando di trattenersi, e per il bene di lei, non per il proprio.

Affer scosse le spalle con un gesto convulso. «Ran...» bisbigliò.

«Allora, Kerron?» disse Ran in tono più naturale. «Ci aiuterai? Avremo bisogno che ci mandiate grano e altre provviste, se dobbiamo trasformare Arcady in un'infermeria.»

Lui le rivolse un cenno rigido con il capo, cedendo a malincuore. «Molto bene.»

«E cos'altro?» Il tono scostante della sua risposta riaccese fuochi a malapena circoscritti, e Ran alzò la voce. «Cos'altro, Kerron, cos'altro puoi offrire alla popolazione di Ismon, che ha perso tutto, le case, i parenti, perfino i mezzi per vivere, grazie alla tua negligenza? Ismon è morta e inquinata.»

«Taci.» L'espressione di Kerron cambiò di nuovo, e la supplica divenne un ordine. Una persona del tutto diversa adesso la guardava con occhi verdi, scuri e insondabili. «Qui non sono in veste di amico tuo bensì di sacerdote dell'Ordine, ed è l'Ordine che tu accusi quando accusi me. Forse Ninian non ti ha mai detto che sono venuto qui in cerca di ribelli, ma ho l'impressione di poter dimostrare che tu, quanto meno, sei colpevole di tradimento. Hai superato i nostri confini senza autorizzazione.»

«Io?»

«Ran.» C'era una nota insistente nella voce di Kerron. «Non dire altro. Se taci, dimenticherò quello che hai detto, ma non devi aggiungere altro.»

«Io?»

Lui sollevò di scatto una mano. «Basta così.»

«Come osi?» s'infuriò Ran, con un'ira rinnovata che scacciò la stanchezza. «Cos'ho fatto o detto perché tu osi accusarmi di tradimento, quando tu

hai tradito tutti gli *akhal?* Perché? A causa di un recondito senso di offesa personale? Dopotutto, cos'abbiamo mai fatto se non darti una casa quando non ne avevi?»

«Stai tentando di istigare alla ribellione contro un sacerdote dell'Ordine; lanci accuse contro coloro a voi preposti per autorità, non soltanto per decreto dell'imperatore ma dagli dèi stessi.» Tuttavia, malgrado il tono minaccioso, Kerron stava ancora parlandole come a una pari, e sembrava offeso piuttosto che arrabbiato. «Che cos'è se non il più vile dei tradimenti quando, sfidando gli dèi, cerchi di attirare su di noi la collera divina?»

«*No! No, Ran!»* gridò Affer, nascondendo il volto tra le mani.

Cos'aveva letto nella mente di Kerron? Ran lo udì, ma si rifiutava di lasciarsi vincolare, né dalle paure del fratello né dalla tirannia che Kerron stava cercando di esercitare.

«Ipocrita. E anche bugiardo. È questo che significa essere un sacerdote, usare vuota retorica come se fosse l'unica verità, quando non capisci la differenza tra verità e falsità tranne che per opportunismo? E pensare che credevo fossimo amici.» Ran non riusciva a trattenere l'amarezza e la collera. «Io ti considero un assassino, Kerron. Vorrei che fossi annegato prima che Bellene ti trovasse e ti portasse qui ad Arcady.»

Di colpo spaventata, Sahrai si staccò da Bellene e corse dal padre. Quest l'accolse aprendo le braccia. Il silenzio calò sulla riva.

«Davvero, Ran?» Il tono di Kerron era confidenziale, e implorava da lei qualcosa di più del perdono; forse approvazione. Se fosse stata di un altro umore, Ran avrebbe ritirato quelle parole dure, invece gli rispose senza concedersi il tempo di riflettere.

«Vorrei che tu non fossi mai nato.»

Kerron fece uno strano gesto, incrociando le mani ai polsi; Ran vide di sfuggita quello di sinistra, fasciato e macchiato di sangue. L'intensità del suo sguardo le fece saltare un battito al cuore, e lei ne rimase quasi spaventata.

«Già una volta mi hai fatto arrabbiare, ma ti ho perdonato. Già una volta mi hai chiamato ipocrita, ma ti ho perdonato. Perciò ti offro quest'ultima occasione.» Kerron rivolse l'appello a lei soltanto, parlando come se fossero stati amanti. «Ricorda, Ran, ricorda quell'altra volta di tanti anni fa, e ritira ciò che hai detto. Non fare così.»

A lei sembrò più una minaccia che un'offerta di assoluzione. Ran rivide con l'immaginazione la carneficina a Ismon, e la bile le salì in gola.

«Non questa volta.» Ritrasse la mano e schiaffeggiò Kerron in faccia, ri-

cordandogli di proposito quell'altra lite.

Lui non indietreggiò, ma l'espressione dei suoi occhi era agghiacciante nel pallore del volto, un terrore malsano che affiorò soltanto per un istante. Il lampo casuale di un fulmine illuminò la notte e, nella sua scia, diede a Ran immagini chiare di suo fratello, a bocca aperta, di Quest e Sahrai, abbracciati; di Bellene, la magra mano sollevata in protesta; di Ninian, cupa in volto per l'ansia. Tutte le immagini sembravano congelate in una luminosità che svanì quasi subito, lasciando Ran quasi cieca.

«Calloran di Arcady, io ti arresto nel nome dell'Ordine della Luce, per alto tradimento contro l'impero e contro l'autorità degli dèi.»

Ran sentì che Kerron allungava le forti e fredde dita per prenderle il braccio; non vedeva niente, tuttora abbagliata dal fulmine.

«Sarai portata ad Acqua di Pozzo, e da là alle carceri dell'Ordine nella città orientale di Ammon, per essere interrogata.»

Ci fu una pausa; Ran batté le palpebre, restia a credere alle proprie orecchie.

«Sai che è una sciocchezza.» Ran riconobbe la voce di Quest, incredula. «Lasciala andare, Kerron.»

«Non sono affari che ti riguardino. Tu hai la responsabilità delle anime, io della carne.»

Ran si strofinò gli occhi, e la vista le tornò lentamente; poteva vedere Affer in ginocchio sulla riva, a capo chino.

«Bene, Ninian?» Era una sfida nata da un'antica antipatia. «Lotterai per proteggere la tua parente, oppure la lascerai andare senza discutere?»

«Lasciala in pace, Kerron.» La voce di Ninian era stridula. Perché non accusi anche Affer, e tutti gli altri di Arcady, se intendi permettere che poche parole irate ti trasformino in uno sciocco vendicativo?

«Ninian, fa sul serio.» Bellene aveva notato il gesto che Kerron aveva fatto alle guardie sul molo.

Ran teneva la testa alta, troppo orgogliosa per difendere la propria libertà. «Lascia che mi porti via, e che formuli le sue accuse; è più colpevole di me.»

«Una donna, anzi *un'akhal,* che sfida un sacerdote Thelian nei tribunali dell'Ordine, in una città delle Pianure?» Kerron sembrava quasi divertito. «Oh, no, Ran; penso di no.»

Ci fu del movimento sulla riva. Figure indistinte avanzarono da diverse direzioni, dal molo, dalla casa, dall'ingresso più vicino alla torre.

«Di' loro di stare indietro, Ninian.» Anche Kerron le aveva viste. «Puoi

scegliere: o mi permetti di portare via Calloran senza opporti, oppure i tuoi *akhal*, disarmati, devono affrontare le mie guardie armate. Non soltanto la tua gente perderà, ma tu perderai Arcady; ti farò arrestare come complice. È questa la tua scelta?»

Bellene non lasciò a Ninian il tempo di rispondere. «Prendila, allora, sacerdote» disse con disprezzo. «Per il momento. Ma la riavremo indietro, incolume, oppure pagherai con la tua testa.»

Kerron la ignorò. «Allora, Ninian?»

Ninian annuì, facendo cenno ai suoi sostenitori di allontanarsi; Ran avrebbe voluto riuscire a pensare qualcosa da dire, comprendendo alla fine quale pesante fardello avesse contribuito a gettare sulle spalle della cugina.

«Abbi cura di Affer.» Ran si chinò sul fratello inginocchiato e gli toccò la spalla; lui non alzò la testa. Ran avvertì i tremiti che gli percorrevano il corpo magro, ma non era in grado di aiutarlo. Cominciava a capire la sua paura.

L'avrebbero portata ad Acqua di Pozzo, e l'avrebbero chiusa in una piccola cella, tra quattro pareti. Kerron era perfettamente consapevole di cosa le stava facendo. Si addiceva al suo concetto di vendetta trattarla in quel modo, come se lei fosse davvero una traditrice, pienamente conscio dell'orrore che le incuteva essere rinchiusa. E un tempo aveva pensato che Arcady fosse una prigione.

Adesso le luci brillavano su tutto il lago, da Acqua di Pozzo, da Arcady, da Kandria. Nei suoi ultimi istanti di libertà, Ran alzò lo sguardo ai cieli sereni, dove Omigon brillava più luminosa di tutte; soltanto sopra l'isola di Sheer c'era la notte assoluta. Ran si chinò a raccogliere una manciata di acqua dal lago, quindi la sputò, non piacendole il sapore.

«Vieni, Calloran.»

«Non sarà per molto» si affrettò a dire Ninian, mentre le guardie avanzavano. «Te lo prometto, Ran.»

«Lo so.»

Quest, con Sahrai al fianco, la guardò passare in silenzio. Con un'aria minacciosa, Bellene la sfidava a lamentarsi. Affer era aggrappato all'argine, e teneva il volto nascosto. Ran sapeva che lo stava lasciando ad affrontare da solo i suoi incubi, e si sentì rimordere la coscienza.

Come sarebbe riuscita a resistere, chiusa in una cella con la porta sbarrata? Ran pensò che era la giusta ricompensa per il suo egoismo.

Delle luci brillavano da Acqua di Pozzo, gettando lunghe scie dorate sulla superficie del lago, come nastri colorati che rifulgessero al vento, ma per

il resto la notte era buia.

Ran si diresse senza protestare alla barca in attesa. Era talmente stanca che niente le sembrava reale, tanto meno quella inconcepibile conclusione al suo viaggio.

«Era tutto qui?» chiese con amarezza, rivolgendosi a qualsiasi potere al di sopra dell'umanità, forse allo spirito del lago. «Per me nessun viaggio fino ai monti, niente mare, ma soltanto questa fine in una cella buia?»

Non ci fu risposta. Se una qualche divinità abitava le acque di Avariale, continuò a dormire, indifferente. Ran si sedette a poppa dell'imbarcazione, di fronte a Kerron.

Si concesse di concentrarsi soltanto sulla brezza sulla sua pelle, sull'aria che respirava e il cielo sopra la testa.

Una parola avrebbe potuto salvarla dal suo destino; ma lei non l'aveva pronunciata. Una parola taciuta avrebbe potuto salvarla dal suo destino; ma lei l'aveva detta.

Lei era padrona del suo destino; era un'amara constatazione.

2

La mente di Kerron era sorprendentemente fredda e lucida, come se i fili aggrovigliati dei pensieri che l'avevano tormentato si fossero, chissà come, intessuti in un unico pezzo uniforme, e tutte le parti divergenti di se stesso si fossero unite in un insieme coerente.

Kerron eliminò Affer dalla propria mente, e non dedicò il minimo sforzo a Bellene, che era vecchia e sarebbe morta ben presto. Era soltanto Ninian, e Ran stessa, a dargli un attimo di turbamento, e ora, con Ran in carcere, anche quell'ansia era molto ridotta.

Era stata l'unica *akhal* di cui gli fosse importato; forse l'unica persona per la quale avesse mai provato qualcosa di più di un affetto fugace, venale od opportunista. Anche dopo il pellegrinaggio, quando tutti e due avevano detto cose che non potevano essere perdonate, era stato capace di dimenticare e perdonare, proprio perché erano entrambi ugualmente colpevoli, nessuno dei due in grado di vantare una superiorità morale.

Se erano tutti e due colpevoli, erano anche tutti e due altrettanto innocenti.

Scacciò quel ricordo. Non era più così; Ran l'aveva tradito. Per farlo, era tornata da un viaggio vietato, per accusarlo di omicidio. Anche se era stata l'epidemia, non lui, a uccidere la sua gente. Lei l'aveva processato e trovato

colpevole, ed era tornata per emettere la sentenza.

Tranne che nelle Paludi era lui il giudice, non lei. E senza la sua protezione, Ran era vulnerabile, perché lui era un sacerdote dell'Ordine e lei era niente, nemmeno potenziale erede di Arcady.

Kerron avrebbe voluto ridere. Quale valore avrebbe avuto quel diritto ereditario, quando Avariale stessa fosse morta? Insieme al lago sarebbe morta anche la sua popolazione e ogni altra forma di vita. Cos'avevano di prezioso gli *akhal* per continuare a vivere quando la loro terra, il loro lago, fossero morti?

«*La loro esistenza è soltanto un salasso per le risorse che restano nelle Paludi. Perché la gente dovrebbe vivere se il suo habitat muore? Perché ci sono dubbi nei tuoi pensieri? L'impero annovera troppe popolazioni, troppa gente, e tu sei Thelian, non uno di loro.*»

Kerron lasciò che le parole della voce s'infiltrassero nella sua mente. Erano pensieri suoi, quei pensieri torvi e odiosi che sembravano vivere nei recessi segreti della sua mente? Salvo...

Salvo? Ma da cosa?

«*Scordati gli* akhal. *Pensa soltanto alle luci. Adesso l'oscurità sta arrivando, e soltanto le luci nel lago si frappongono tra l'oscurità e la sua confluenza.*»

I suoi pensieri, o la sua voce, o quell'altra voce, continuarono incessanti, ripetendo gli stessi ordini. Kerron si chiese di nuovo se non stesse impazzendo; oppure se soltanto ora cominciasse a rinsavire.

Affer udì i pensieri di Kerron scorrere in un flusso inarrestabile nella sua testa, una diga che, esplodendo, aveva schiacciato la sua povera mente sotto il loro peso.

Lui non nutriva dubbi simili.

Era sicurissimo che lui o Kerron sarebbero impazziti.

Quest capì, nel momento in cui Sahrai si scostò con una luce accusatrice negli occhi, che si era aspettata che lui salvasse Ran, e soltanto ora si rendeva conto di averla delusa di nuovo.

La lasciò andare, rattristato; Sahrai aveva ragione. La sua nuova conoscenza di se stesso non gli avrebbe consentito di negare che aveva permesso che un grave torto avesse avuto luogo ad Arcady. Ran era innocente di tutte le accuse tranne quella d'insensibilità.

Nessun sogno gli aveva mostrato *akhal* morti al lago di Ismon. Era pro-

fondamente scosso.

Rifletté di nuovo sulla questione: se non erano gli dèi a inviargli i sogni, allora da chi o da dove avevano origine?

O se erano stati gli dèi a mandarglieli, erano davvero le divinità al servizio delle quali desiderava dedicare la sua vita?

Ninian rimase a osservare la barca che spariva nella notte.

Sahrai le andò vicino e infilò nel gomito della madre una manina calda e decisa. Ninian era contenta e commossa che se la prendesse a cuore; raramente si era sentita così sola.

«Quest?» chiese.

«Troverò il modo di farla uscire» rispose lui alla fine. «Lo giuro, Ninian.»

«Lo so.» Ninian abbassò lo sguardo su Sahrai, che si sforzava di fingere di non aver udito, incapace di nascondere la debole speranza che il padre non fosse, dopotutto, privo di onore. «Ho bisogno di lei, Quest.»

«Lo so. Mi dispiace.»

Ninian indicò a Sahrai Affer, tuttora inginocchiato; la ragazzina lasciò andare il braccio della madre e si chinò per aiutarlo ad alzarsi.

«Vieni con noi, Affer» disse, con un tono di una dolcezza sorprendente. «Ci prenderemo cura di te, fino a quando Ran tornerà a casa.»

A occhi chiusi, in silenzio, Affer si lasciò tirare in piedi; sembrava poco più grande di Sahrai, e meno robusto. Fissò Ninian con sguardo vacuo. D'un tratto, la sua fiducia, che Ran le aveva lasciato in eredità, la terrorizzò, ricordandole il suo altro lascito.

«Non posso farlo» disse sottovoce. «Quando arriverà il momento, non ne avrò il coraggio.»

Aveva detto *quando?* Ninian rabbrividì. Avrebbe dovuto dire *se.*

CAPITOLO UNDICESIMO

1

La calata delle tenebre «Seconda giornata Una bassa foschia aderiva alle acque del lago, solida e opaca. Ninian aveva sperato che si sarebbe alzata per mezzogiorno, invece si sarebbe detto che si fosse estesa, al punto che del sole in alto era visibile soltanto il contorno tra una densa nuvola grigia. Ninian rabbrividì, perché la nebbia era umida oltre che fredda.»

«Continuate a fare arrivare acqua» ordinò. Una dozzina di uomini e donne erano in fila dal lago alla riva, intenti a riempire secchi di legno e a passarli. «Dobbiamo bollirne ogni goccia, non soltanto per bere e cucinare, ma per tutto, nel caso che sia l'acqua inquinata a diffondere questa epidemia.»

«A questo ritmo, non so fino a quando dureranno le nostre scorte di combustibile» borbottò un giovanotto all'estremità della catena vicino al lago.

«Lo so. Tutti i bambini sono impegnati a intrecciare ceppi di canne, ma quelli, naturalmente, emanano molto meno calore della legna. Tuttavia, non osiamo correre rischi. Haym.»

«Non ci sono dubbi che l'acqua abbia un pessimo odore!» Haym tirò su con il naso. «E guardate tutte quelle erbacce. Abbiamo pulito il nostro settore soltanto ieri, e ce ne sono già a mucchi; sembra che si riproducano di notte.»

Ninian si sforzò di non perdere la pazienza. «Per primo le cose importanti; ci occorre acqua, e adesso abbiamo altre trenta persone alle quali provvedere. Una volta fatto questo, possiamo pensare a pulire di nuovo il lago.»

«Non avrei mai immaginato che le cose potessero peggiorare in due giorni soltanto.» A parlare era stata una delle donne, mentre si strofinava una spalla indolenzita.

«Si tratta davvero soltanto di questo?» Ninian non aveva quasi dormito da quando Ran era tornata con i superstiti di Ismon; tutte le sue energie erano state impegnate dai nuovi arrivati e dalla necessità di proteggere Arcady.

«Dove sono i lavoratori che ho chiesto?»

Ninian indietreggiò sussultando quando l'alta figura di Kerron parve materializzarsi dall'aria sbucando dalla nebbia, la scura tonaca più scura nella foschia.

«Kerron! Mi hai spaventata... non ti ho sentito.»

«La nebbia smorza i rumori. Vedo che sei molto occupata; un'ottima idea, una che adotteremo ad Acqua di Pozzo.»

«Non sei venuto per portarmi le provviste che avevi promesso? Se ricordi, Kerron, hai detto che dovremmo avere grano per sfamare i nostri visitatori.»

«Ah, già, quei visitatori.» Passò fluttuando una piccola nuvola di foschia, che offuscò il volto di Kerron. «Sono venuto a informarmi dell'uomo

delle Pianure. Sta abbastanza bene da poterlo interrogare?»

Ninian scosse la testa. «Non è cosciente.»

«Sopravviverà?»

«Come faccio a saperlo?» replicò Ninian. «Non sta né meglio né peggio di molti altri. Hai portato le nostre provviste, Kerron?»

«Non sono un accolita da mandare a fare commissioni. Quando darò l'ordine, le vostre provviste verranno spedite. Sono venuto per esigere i lavoratori che tu hai di nuovo mancato di fornire.»

Ninian lo guardò. «Ma ne ho bisogno qui, Kerron, come vedi. Al momento, ho bisogno di tutta la manodopera, essendo così tanti i malati e dovendo trovare così tanto cibo e combustibile extra.»

Kerron, accigliato, indicò la fila di uomini e donne. «Non potrebbero farlo i bambini? Mandami gli uomini che mi occorrono, e dimenticheremo l'omissione.»

«Ma voi avete già quattrocento uomini della guardia inoperosi.» Ninian aveva difficoltà a prendere sul serio la richiesta. «Non possono bollirsi la loro acqua? O sono così inetti che qualcuno deve provvedere per loro?»

Kerron assunse un'aria assente, come se la sua attenzione non fosse più concentrata su di lei, e Ninian tacque, osservando e aspettando. Ebbe l'improvvisa sensazione che l'uomo che conosceva avesse subito un'alterazione, così, ciò che era prima familiare era adesso del tutto estraneo, secondo un cambiamento che la turbò profondamente.

«Mi manderai gli uomini, e io ti manderò in cambio le provviste» disse il sacerdote alla fine. «E se l'uomo delle Pianure dovesse riprendersi, avvertimi subito.»

«Kerron?»

Lui si era voltato per andarsene, già in parte inghiottito dalla foschia. «Cosa c'è?»

«Lascerai andare Ran?»

Kerron rimase perfettamente immobile mentre onde di foschia gli vorticavano intorno, dando alla sua presenza una qualità irreale, come se lui esistesse soltanto in quanto ombra spettrale di se stesso.

«Lasciare andare Ran?» ripeté. «Oh, no, Ninian; non penso che sarebbe prudente.»

Prima che lei potesse protestare, si era voltato e se n'era andato, circondandosi di nebbia, una sagoma oscura che si allontanava.

«Presto farà troppo buio per riuscire a vedere» borbottò Haym. «Come ha fatto ad arrivare qui?»

«Non lo so.» Ninian fissava l'ombra che si stava dileguando. «D'accordo, poiché non abbiamo scelta, voi uomini radunatene altri cinque o sei e dirigetevi ad Acqua di Pozzo. Abbiamo un bisogno disperato di quelle provviste. Mi dispiace, non ci sono alternative. Kessa, puoi trovare altre donne che diano una mano qui?»

La donna annuì e posò il suo secchio; Haym, con un sospiro esagerato, fece altrettanto. Ninian si concesse il lusso di una pausa prima di dedicarsi alla successiva delle mansioni più urgenti.

A turbarla non era il fastidio per le richieste di Kerron, né tutte le altre difficoltà che doveva affrontare, nemmeno la perdita di manodopera e la mole di lavoro da portare a termine. Era Kerron stesso. Il cuculo di Arcady era cambiato, rivelandosi in una nuova veste, non soltanto rapace e parassita, ma anche capace di velenose malignità.

«*Quella donna è più di quanto sembra»* esordì la voce. «*In lei c'è qualcosa che potrebbe rivelarsi un pericolo per la venuta delle tenebre.*»

«Ma cosa?» chiese Kerron, stanco di monotone asserzioni alle quali non seguiva nessuna spiegazione. «Cosa intendi dire?»

«*Lei è di più.*»

«Bene, Ninian ha abbastanza di che tenersi occupata ad Arcady, e non ha tempo per interferire oltre i suoi confini» commentò Kerron, laconico.

«*Devi sperare che sia così. Sei stato avvertito.*»

La foschia aumentò, tanto che Kerron stentava a vedersi le mani. Si sentiva più isolato che mai, ma la nebbia era stranamente riposante, perché dava origine a una solitudine più reale di qualsiasi compagnia. Tranne che c'era sempre la voce che non lo lasciava.

La nebbia aveva trovato la strada fino all'interno del tempio, infiltrandosi attraverso fessure nelle doppie porte e ogni altro varco abbastanza grande da consentirle di entrare. La pesante foschia galleggiava nell'aria, librandosi sopra il pavimento di marmo, disperdendosi in fantasmi vaporosi che strisciavano verso le pareti prima di spegnersi, lasciandosi dietro un ricordo odorifero della loro presenza.

Quest era davanti all'altare e alla congregazione, che comprendeva i suoi compagni sacerdoti, gli accoliti e alcune guardie; le condizioni atmosferiche avevano ostacolato un'affluenza più nutrita alla funzione pomeridiana. Per una volta, ufficiava il sommo sacerdote Borland, per sua scelta, ritenendo forse di dover compiere il suo dovere in un simile momento di crisi;

aveva un aspetto spaventoso, grasso e malaticcio al tempo stesso, con una faccia pallida e lucida di sudore sopra il colletto dorato della tonaca.

«*Poiché allo stesso modo in cui gli dèi parlarono al primo lord Quorden, rivelandogli i mezzi per proteggere il nostro popolo contro l'arrivo della seconda siccità e la nostra stessa morte per arsura, così parlano di nuovo, questa volta a noi tutti, nella forma di questa epidemia che è calata su di noi. Adirato per la nostra mancanza di fede e disubbidienza, Antior dirige su di noi quella vendetta che il giusto Jiva ritiene altrettanto equa e permette che scenda, inviata dai Signori della Luce come doverosa punizione.*»

D'un tratto, la voce di Borland divenne incerta e lui barcollò, sudando più copiosamente che mai. Il sommo sacerdote si piegò e sollevò una mano, come a scansare un dolore improvviso, quindi si rilassò e si raddrizzò mentre lo spasimo passava.

«*Il male ci è inviato come avvertimento, e cioè che dobbiamo rispettare più rigidamente la nostra promessa se vogliamo che gli dèi ci trovino degni di salvezza. Per...*»

Borland balbettò di nuovo. Allungò una mano sull'altare di pietra, rovesciando una lampada a olio. Shass, l'accolita *akhal* che era il suo prediletto, si lasciò sfuggire un grido mentre la figura corpulenta del sommo sacerdote perdeva l'equilibrio e crollava sull'altare, facendo riversare sul pavimento di pietra l'olio ardente della lampada.

«Ehi, tu... spegnilo!» Kerron ordinò all'accolita più vicino, il quale si servì della sua tonaca per soffocare le fiamme.

Quest avanzò di un passo, solo per scoprire che Shass gli bloccava la strada. L'accolita nella bianca tonaca stava fissando il suo padrone caduto, anche lui pallido e malaticcio in volto. Quando Quest tentò di spingerlo di lato, il giovane iniziò a vomitare.

«Cosa gli succede? Non riesce a controllare lo stomaco?» chiese Kerron, irritato.

«È qualcosa di più...» iniziò Quest mentre il giovane, con un ultimo e violento conato, crollava a terra a sua volta. Quest si chinò a tastargli il collo, ma non trovò alcun battito.

«Anche Borland» osservò Kerron con calma, indietreggiando, disgustato. «Cos'è? La febbre?»

«Non direi; è tutto troppo improvviso.» Quest aggrottò la fronte. «È più probabile che si tratti di veleno.»

«Reverenza?» A parlare era stato un altro degli accoliti, un giovane *a-*

khal di nome Cater, un ragazzo insignificante, dall'aria imbronciata, con macchie sul mento e occhi insoddisfatti.

«Sì?» sbottò Kerron. Cater deglutì.

«Reverenza, penso che potrebbe essere stata l'acqua.»

«Quale acqua? Di cosa stai parlando?»

Un'espressione scaltra si dipinse sul volto dell'accolita. «È stato stamattina, reverendo. Al sommo sacerdote non piaceva l'acqua bollita del lago, così ha ordinato a Shass di attingerne di pulita dal vecchio pozzo nella grande sala. Lui l'ha fatto, e tutti e due hanno bevuto dalla stessa brocca. IL sommo sacerdote ha detto che il livello dell'acqua nel pozzo era basso, e che non ce ne sarebbe stata a sufficienza per tutti noi, perciò Shass doveva richiuderlo, dopo averne attinta abbastanza per le loro esigenze.»

«Acqua di pozzo.» Quest guardò il volto dai lineamenti contorti del sommo sacerdote. «Allora, quella vecchia storia forse è vera.»

Kerron sorrise con freddezza. «È l'unica soluzione sensata.»

«Ma ucciderli tutti...» Quest non ebbe la forza di proseguire, scosso nell'apprendere che il suo Ordine si era impadronito di Acqua di Pozzo con un simile stratagemma, e non aveva importanza quanto fosse lontano nel tempo quel fatto.

«Cosa dobbiamo fare, reverenze?» Finn, il membro del clero al secondo posto per gerarchia, sembrava dubbioso. «Chi deve prendere il posto del sommo sacerdote? Chi deve governare le Paludi?» Era un *akhal* di oltre cinquant'anni, apprensivo, e il suo volto era sempre segnato da rughe di ansia. La sua voce esangue si abbassò a un bisbiglio. «È questa una punizione degli dèi?»

«Non lo penso; piuttosto una punizione del passato» commentò Kerron con sarcasmo. Finn si accigliò, non comprendendo l'allusione. «Quanto alla tua domanda, né al sacerdote Quest né a me spetta decidere la successione: è compito di lord Quorden. Sarà informato, naturalmente.»

«Ma io credevo...» Finn si rivolse a Quest, brancolando in cerca di una risposta più precisa.

«La questione sarà decisa a Enapolis. Fa' portare questi cadaveri nelle stanze del sommo sacerdote. Tanto vale che siano distesi insieme.» Quest ignorò l'aria divertita di Kerron a quell'infelice modo di esprimersi.

«Insensibile» commentò Kerron sottovoce, mentre gli altri si affrettavano a eseguire gli ordini.

«Dunque, il pozzo era avvelenato.»

«Ne hai mai dubitato?» Kerron scosse la testa. «Secondo te, in quale al-

tro modo il nostro Ordine è entrato in possesso di Acqua di Pozzo?»

«Tramite gli dèi, forse» replicò Quest con un sospiro. «Ma vedo che, da parte mia, è stato sciocco crederlo.» Pensò a Ival e a Isma, gli ultimi proprietari *akhal* della colonia, che si erano opposti ai sacerdoti fino a quando la loro acqua potabile era stata avvelenata ed erano morti, con tutta la loro gente. Era un episodio vergognoso, e avrebbe preferito che gli fosse stato risparmiato.

«Perciò, il pozzo non ci offre nessuna alternativa sicura al lago» commentò Kerron. «Ninian ha ordinato che tutte le scorte di Arcady siano bollite prima dell'uso.»

Quest guardò la faccia magra dì Kerron, seccato di non riuscire a capirlo. «Come procederemo fino all'arrivo di disposizioni da Enapolis?»

«Continueremo così.» Kerron si strinse nelle spalle. «La competenza giurisdizionale del tempio è tua, ma l'amministrazione delle Paludi e della colonia resta sotto il mio controllo.»

«Molto bene.»

Un lampo scuro balenò negli occhi di Kerron. «Questo non cambia niente.»

«Abbiamo bisogno tanto di aiuti quanto di una nuova nomina.»

«Lo pensi?» Kerron sembrava distratto. «Ma nessuno verrà qui ora, non con l'epidemia che imperversa a Harfort, e anche a Weyn e ben presto qui, senza dubbio. Hai sentito quello che ha detto Borland: è una punizione inflitta agli *akhal,* inviata dagli dèi.»

«Tu ci credi?»

I due uomini si fissarono con sguardi penetranti; Kerron sorrise.

«Dovresti fare il giro del lago, Quest, per informare la nostra gente del motivo di questa malattia, dal momento che la nebbia impedisce loro di partecipare alle funzioni. Avranno bisogno di saperlo, come anche di essere confortati dal loro sacerdote più amato.»

Mentre Quest esitava, nel silenzio arrivarono i suoni smorzati di una sene di colpi di tamburo ritmati con regolarità.

«Guai ad Arcady» fece notare Kerron. «È probabile che uno degli abitanti di Ismon sia morto.»

Quest si accigliò, e il suo pensiero andò subito a Sahrai. «Dovrei andarci.»

«Penso di no. Non faresti una buona impressione mostrando una preferenza per Arcady, non in un momento simile.»

«Molto bene.» Il tono di Quest mancava di energia, comprendendo la

scelta che aveva di fronte, di nuovo tra essere padre o sacerdote.

«Il tuo dovere è verso tutto il nostro popolo» proseguì Kerron, pacato. «Segui il mio suggerimento e fa' il giro del lago. Manderò altri a Weyn e a Harfort, ma questo incarico spetta a te.»

«Sei così sicuro del risultato?» Quest scosse la testa. «E se lord Quorden dovesse preferire me a te?»

«Con tua figlia e sua madre che rappresentano tuttora per te un'evidente preoccupazione? Lo sai che grosso ostacolo questo rappresenti agli occhi del nostro maestro. Non ha nessuna comprensione per simili debolezze.»

Sconfitto, incapace di negarlo, Quest sospirò, provando un profondo rancore per quella situazione. «Molto bene.»

Kerron gli fece un beffardo cenno di saluto. «Possano gli dèi accompagnarti nel tuo viaggio.»

Mentre lasciava il tempio, Quest si chiese come avesse potuto perdere così tanto senza nemmeno lottare. Era forse arrivato a una svolta nella sua vita, a un punto in cui gli era imposta una scelta?

Nel tempio si era fatto buio, ma fuori nella nebbia era ancor più buio.

Non riusciva a credere che il suo popolo meritasse di morire, a prescindere da quello che Borland aveva predicato; l'opinione che aveva del sommo sacerdote era scesa di molto mentre ascoltava quell'asserzione. Gli *akhal* non erano né miscredenti né malvagi, meno devoti di quelli di città, forse, ma la loro era una vita dura, con il minimo indispensabile per sopravvivere. Un sudore fastidioso gli imperlò la fronte e le spalle mentre lottava per capire cosa stesse succedendo a lui e intorno a lui da quando Ran era tornata da Ismon, due giorni prima. Quest deglutì per alleviare la gola di colpo arida.

«Mostratemi cosa dovrei fare. Dèi, ditemi cosa dovrei pensare, pensate i miei pensieri per me» bisbigliò. «Ho paura dei miei pensieri, ho paura di cosa ne potrebbe derivare. Aiutatemi, aiutate tutti noi.»

Nell'adempiere al suo dovere verso la sua gente, nell'accettare il compito che Kerron gli aveva dato stava forse tradendo Salirai e la promessa fatta a lei e a Ninian, che avrebbe cioè aiutato Ran? Qual era il suo primo dovere? Era un sacerdote, che aveva giurato ubbidienza all'Ordine.

Quell'interpretazione lo rassicurò ma non lo consolò mentre, con grande riluttanza, andava a radunare le sue cose per il viaggio che lo attendeva.

Ran poteva vedere attraverso i varchi nel quadrato di sbarre posto in alto sulla porta della sua prigione, abbastanza distanziate da afferrarle con le

dita. Batté con tutte le sue forze contro il legno massiccio, ma la porta non vibrò nemmeno, e lei ottenne soltanto di farsi sanguinare le nocche.

L'ondata di collera passò: Ran si accasciò contro la porta e chiuse gli occhi, disperata.

Nei due giorni trascorsi da quando era stata incarcerata, la foschia era scesa sul lago; all'inizio leggera, una soffice nuvola sulla superficie dell'acqua, con il passare del tempo si era consolidata ed era diventata più fitta. Adesso era una nebbia solida, che aderiva sia all'acqua sia alla terra, e ora del primo pomeriggio del secondo giorno oscurava tutto tranne i profili delle lunghe capanne alla sua sinistra, quelle che ospitavano le guardie. Ogni altra parte dell'accampamento era una macchia di chiazze di nebbia più densa o più rada.

Anche a Ismon c'erano state foschie, e lo stesso odore dolciastro e nauseante nell'aria. Come aveva fatto ad arrivare così lontano e in così poco tempo? L'inquinamento non avrebbe sicuramente impiegato più di due giorni per avere il sopravvento.

I due mezzosangue *akhal* che facevano parte della guardia, Columb ed Elthis, arrivarono per portarle cibo e acqua. Ran li ignorò, incapace di mangiare il pesce salato ed essiccato e il pane stantio. L'odore della nebbia le distruggeva l'appetito, proprio come la gabbia della sua prigione le spezzava lo spirito.

Il supplizio di essere rinchiusa la opprimeva. C'era un pagliericcio, perfino delle coperte, un grande secchio con coperchio per altri bisogni fisici, ma anche se le sbarre alla porta lasciavano entrare l'aria, Ran aveva l'impressione di non riuscire a respirare. La porta chiusa a chiave e le solide pareti tra lei e il mondo esterno la soffocavano, e boccheggiò per inspirare aria in preda a un panico autentico, come se stesse annegando.

L'aria sgombra di foschia era appiccicosa e fredda. Ran riacquistò il controllo di sé e si passò una mano nei capelli, che erano impastati di polvere. I suoi abiti erano sporchi e laceri, e lei si sentiva svuotata per la solitudine e la disperazione.

Da qualche parte nella nebbia, la campana del tempio iniziò a rintoccare.

«La situazione era davvero così brutta a nord?» domandò una voce bassa al di là della porta.

Ran alzò la testa, allarmata, mentre la cella si oscurava e un volto appariva dietro le sbarre.

«Chi sei?»

«Elthis.» L'uomo indietreggiò per permetterle di vederlo meglio; i suoi

capelli rossi erano una caratteristica inconfondibile. «Volevo sapere se la situazione a nord era così brutta come dicono. Erano davvero morti tutti?»

Ran deglutì. «Tranne quelli che abbiamo portato indietro con noi, sì.»

«Vattene da lì.»

A quell'ordine, l'*akhal* mezzosangue si allontanò dalla porta. Ran non vide chi era stato a parlare.

«Chi ti ha detto di venire qui?» chiese la voce irosa.

«Nessuno.» Elthis sembrava scontroso. «Stavo passando, e mi è parso che la donna chiamasse.»

Ci fu il rumore di un colpo. Sbirciando attraverso le sbarre, Ran vide Elthis steso a terra. Sopra di lui c'era un uomo delle Pianure, biondo e muscoloso, che indossava il distintivo delle guardie.

«Tieniti alla larga da questa. È riservata ai sacerdoti di Ammon, non a te!»

«È stato il sacerdote Kerron in persona a mandarmi a sorvegliarla» ansimò Elthis.

«Allora mantieni le distanze!» Con un ultimo calcio all'uomo più basso, il capitano gli voltò le spalle. Dopo un po', Elthis si alzò in piedi e si allontanò barcollando, lasciando Ran sola.

La nebbia smorzava i rumori e nascondeva la vista. I rintocchi della campana del tempio le ricordavano a intervalli regolari il lento passare del tempo. Il giorno resisteva, e il pomeriggio si protraeva ben oltre la sua normale durata dal momento che la foschia forniva scarse tracce del sopraggiungere della notte. I tamburi parlarono nel silenzio; tamburi di Arcady. Ran moriva dalla voglia di sapere cosa stesse succedendo mentre il rumore aumentava di volume.

Malattia ad Arcady.

Ran rimase in ascolto, ma non ci fu risposta da Acqua di Pozzo. La campana sopra il tempio rintoccò di nuovo, anche se non era l'ora della funzione, e Ran si chiese perché, ma non c'era nessuno a cui chiederlo.

Il pomeriggio divenne ancor più buio; la nebbia passò da una sfumatura grigio-bianca a un grigio deciso, densa e fredda, umida e sgradevole. Ran la odiava, sentendosene avviluppare, e il panico salì di nuovo. Lo ricacciò, costringendosi a canticchiare versi di una vecchia melodia *akhal* che Bellene aveva insegnato loro da bambini.

In una notte tempestosa
Quando forte era il vento

Quando lampeggiava il fulmine
E il lago era burrascoso,
Arkata si svegliò
Dai suoi sogni invasi di sole,
Destata dal suono
Del grido dell'Avar...

La voce di Ran vacillò. Era una vecchia storia di Arcady, un pezzo di folklore inteso a insegnare la leggenda dei primi *akhal*. Come facevano gli altri versi? Era passato talmente tanto tempo da quando l'aveva udita o cantata che ne aveva dimenticato la maggior parte delle parole.

Perché lei aveva paura
Dell'ululato della bufera
E le oscure e profonde...

Ran scosse la testa; la parte successiva narrava del sacrificio di Arkata, quindi della vecchia divinità del tempio dell'isola, e il patto che avevano concluso tra loro due. Arkata aveva chiesto che al suo popolo fossero dati polmoni forti e sangue freddo, per poter diventare parte integrante della vita intorno ai laghi mentre si trasformavano in *akhal*.

«Ran?»

Nella cella era così buio che la comparsa di un secondo visitatore non fece altro che intensificare l'oscurità.

«Quest?» Ran andò alla porta. «Cosa c'è? Qualcosa non va?»

Lui scosse la testa, poi, rendendosi conto che lei poteva vederlo a malapena, disse: «No, almeno per quanto mi risulta. Sono venuto a dirti che mi assenterò per qualche giorno. Borland è morto, e mi mandano a fare il giro del lago per spargere la voce della causa di questa epidemia.»

Ran si aggrappò alle sbarre. «Com'è morto Borland?»

Quest non rispose.

«È stato per via della malattia?»

«Non quella, grazie agli dèi.» La risposta precipitosa sconcertò Ran. «Ran, dovresti essere al sicuro fino al mio ritorno. Al momento, Kerron ha molte cose cui pensare, e mandarti ad Ammon non è una priorità. Elthis e Columb si assicureranno che non ti succeda niente di male.»

«Perché te ne vai? Se Borland è morto, di certo...»

«Non ho scelta!» Quest sembrava amareggiato. «Non fare domande,

Ran. Mi dispiace, mi dispiace molto che tu sia qui. È assurdo.»

«Perché...» iniziò lei, ma era troppo tardi; Quest si era ritirato nella foschia. Ran aggrottò la fronte, chiedendosi cosa stesse succedendo ad Acqua di Pozzo, e perché Quest non fosse stato più specifico. Ciuffi di nebbia s'infiltrarono tra le sbarre e nella sua prigione; era fredda, e Ran rabbrividì.

«Fatemi uscire» ansimò. «Non sopporto di essere rinchiusa.» Chiuse gli occhi e si sforzò di immaginarsi le montagne, e se stessa che ne scalava i pendii ghiacciati. Non temeva di rischiare la propria vita per le avventure alle quali la sua anima agognava; l'azzardo, la sfida, ecco cos'era ad attirarla. Ma la sua mente rimase ostinatamente nella cella.

Ran si rimproverò perché anche in prigione si comportava da egoista, e non pensava a Ninian e ai problemi che doveva affrontare con l'epidemia, con così tante persone in più di cui prendersi cura, per non parlare di Affer, abbandonato a se stesso.

Sì rifiutava di credere che la sua prigionia sarebbe durata a lungo; farlo significava cadere nella disperazione. Avrebbe pensato al futuro e alla sua libertà, e al modo in cui l'avrebbe sfruttata, così che la speranza avrebbe allargato i suoi orizzonti al di là delle sbarre.

Un rumore la riportò al presente.

I tamburi parlavano di nuovo, di nuovo da Arcady.

«Pensi che verrà qualcuno?»

«Certo che verranno» rispose Ninian con un po' d'impazienza. Aislat era una delle sue aiutanti più brave, anche se il pessimismo dell'anziana donna era logorante. «Ma forse ci vorrà un po' di tempo prima che qualcuno risponda alla nostra chiamata. La nebbia è così densa che è difficile distinguere qualsiasi cosa sul lago.»

«È un tutt'uno; le erbacce stanno diventando così fitte da non riuscire quasi a muoversi. Stamattina sono scesa al molo, e non c'erano quasi tratti di acqua sgombri.»

Ninian trasse un respiro profondo. «Al momento, le erbacce sono l'ultimo dei nostri problemi, Aislat.»

La porta dell'infermeria si spalancò di colpo per lasciare entrare Affer, senza fiato. «Ninian, puoi venire subito?»

Lei si fece coraggio, prevedendo altre cattive notizie. «Cosa c'è?»

«Bellene.» Il volto pallido di Affer era contratto per la tensione; Ninian si ricordò che Ran l'aveva affidato alle sue cure e provò una fitta di colpa.

«Ha avuto un incidente, o è malata?»

«Non lo so.» Affer aveva un aspetto spettrale e le pupille dei suoi occhi erano enormi. «È crollata a terra in sala, e mi hanno mandato a cercarti.»

«D'accordo, vengo.» Ninian si rivolse ad Aislat. «Puoi cavartela qui, se ti mando un'altra aiutante?»

L'anziana donna contò sulle dita. «Quindici, sedici... sì, posso far fronte. Ho la giovane Kerr, e Shura, così un'altra dovrebbe essere sufficiente.» Sospirò. «Così come stanno le cose, possiamo far poco per gli abitanti di Ismon.»

«Lo so. Grazie, Aislat.» Ninian si rivolse ad Affer e lo spinse con dolcezza verso la porta. Era buio all'interno dell'edificio, e fuori non era molto meglio. La foschia si era posata in fitte chiazze tutt'intorno ad Arcady, deprimente e umida.

«Odio questa nebbia» commentò Affer con un filo di voce. «Mi chiedo come stia Ran.»

«Non lo so.» Ninian aveva sperato che Quest le avrebbe portato notizie, ma aveva udito i rintocchi funebri della campana del tempio per Borland, e immaginava che non avesse tempo libero. Si chiedeva come fosse morto Borland, e sperava che non fosse stato a causa dell'epidemia; ma l'insorgere della malattia era rapido, anche se irregolare, o così aveva appreso dai sopravvissuti di Ismon.

Si recò direttamente alla sala, dove trovò diversi bambini stretti intorno a Bellene. Uno dei ragazzi le aveva infilato sotto la testa un cuscino di giunchi e aveva messo una coperta sulla sua magra figura. Quando Ninian si inginocchiò e le tastò la fronte, le fu chiaro che Bellene era stata contagiata dalla malattia; scottava e la sua pelle stava assumendo una sfumatura verdastra.

«Dobbiamo portarla nella sua stanza. Tu, Affer, e tu.» Ninian indicò il più robusto dei ragazzi. «Portatela con cautela, e io vi seguirò tra un attimo. Assicuratevi che le finestre siano chiuse; deve stare al caldo.»

Girando lo sguardo sulla sala, Ninian notò che qualcuno aveva avuto il buon senso di chiudere le imposte per tenere fuori la nebbia. Accanto al camino, i bambini avevano radunato un mucchio enorme di giunchi, e due ragazzine avevano già iniziato a intrecciarli. Sul pavimento c'era un secondo mucchio, più piccolo, di ceppi di canne.

«Carla e Sass siete delle brave ragazze» disse Ninian con un sorriso forzato. I bambini di Arcady avevano sempre preso parte ai lavori della colonia, più che mai in quel momento in cui lottavano per la loro stessa sopravvivenza. Quali armi avrebbero trovato in una battaglia contro un ne-

mico invisibile che colpiva a suo piacimento, aggredendo i più forti come anche i più deboli? Bellene non era la prima vittima della giornata; già altri tre si erano ammalati, due uomini e una donna dell'età di Ninian.

«Possiamo fare qualcos'altro?» chiese con aria seria Carla, una ragazzina intelligente di dieci anni.

«Continuate così. Abbiamo bisogno tanto di combustibile quanto di cibo.»

Ninian le lasciò al loro lavoro e si recò nella piccola dispensa in corridoio, dove tenevano la comune scorta di medicinali. Aggrottò la fronte davanti alle misere provviste, parendole di colpo impossibile la prospettiva di un ulteriore compito. Colta da una momentanea disperazione, si rammaricò di non avere Ran con sé ad Arcady perché, malgrado la sua smania di viaggiare, sua cugina sapeva rendersi utile nella distilleria e nell'infermeria.

Mentre saliva alla stanza di Bellene, Ninian avvertiva il peso della stanchezza per i duecento *akhal* di Arcady, ai quali ora si aggiungevano i trenta di Ismon, tutti da nutrire e da curare; c'erano i campi e gli orti a cui badare, e la casa che necessitava di un minimo di pulizia. Bisognava raccogliere le erbe, nutrire i pesci da riproduzione, organizzare i magazzini, affumicare il pesce, per di più ora dovevano bollire tutta l'acqua e distillare altri medicinali. La portata delle sue responsabilità minacciava di sopraffarla.

«Ninian?» La voce era incerta.

«Salirai? Cosa ci fai qui?»

«Non... non mi sento bene.»

«Vieni qui.» Il cuore di Ninian si strinse per la paura. Posò una mano sulla fronte della figlia, ma sentì che era fresca. «Hai male da qualche parte?»

«Sono indolenzita.» Era quasi un piagnucolio, e gli occhi di Sahrai erano colmi di lacrime non versate. «Dappertutto.»

«Oh, Sahrai!» Ninian si chinò ad abbracciarla, non sapendo quale fosse la verità.

«Sono stanca.» Sahrai si sottrasse al suo abbraccio.

«Puoi metterti a letto da sola? Verrò a vederti appena avrò dato un'occhiata a Bellene; le è venuta la febbre.»

«Non puoi venire con *me?*» Occhi color ambra, così simili a quelli di Quest, esigevano di essere la sua priorità.

«Ninian, puoi venire?» La testa di Affer si affacciò alla porta della stan-

za di Bellene.

Ninian lanciò un'occhiata incerta alla figlia. «Sahrai...»

«Me ne vado da sola!» La ragazzina incurvò le spalle in un gesto di furiosa ripulsa. «*Lei* viene sempre per prima!»

«Non è vero.»

Ninian sapeva di avere un obbligo morale nei confronti di Bellene. «D'accordo, sono qui» disse stancamente; avrebbe voluto che Affer non fosse di così scarsa utilità con i malati. «Affer, ho bisogno che qualcuno aiuti Aislat nell'infermeria» disse, ricordando la promessa fatta. «Puoi vedere chi è libero? Mi occorrerà qualcuno anche qui.»

«Chi?» chiese Affer, smarrito.

Ninian perse la pazienza. «Limitati a scoprire chi non è troppo impegnato al momento!» Poi, vedendo la sua espressione, si pentì di essere stata così dura. «Per favore, Affer» disse, in tono più dolce. «Mi sarebbe di grande aiuto.»

«Ci proverò.»

«Poi torna qui appena possibile.»

Lui annuì e scomparve.

«Oh, Bellene, vorrei che avessi scelto qualcun altro per portare questo fardello» disse Ninian alla castalda distesa a letto. Sotto una sottile coperta, Bellene girava la testa da una parte all'altra, agitata; con le guance incavate, aveva un aspetto pallido e avvizzito. Come una bambina, le restava così poca carne ed energia che l'epidemia aveva un effetto istantaneo.

«Prendi questo. Forse ti aiuterà.»

Con mano esperta, Ninian le fece bere lo sciroppo che aveva portato con sé, una miscela di bacche e vino.

«Ho trovato Hal. Ha detto che aiuterà Aislat» annunciò Affer con orgoglio, sbirciando dentro dalla porta. Ninian si sforzò di non sospirare, perché ad Hal bisognava dare un ordine almeno sei volte prima che lo recepisse, e anche così il risultato era incerto. Difficilmente Aislat le sarebbe stata grata.

«Resta con Bellene mentre vado a vedere Sahrai.»

«D'accordo.»

«Non starò via molto.»

«Aspetta.» Affer l'afferrò per la manica. «Per favore, hai notizie di Ran?»

«No, Affer» rispose lei con dolcezza, fermandosi. «Mi dispiace.»

«Tornerà?»

«Penso di sì.» Neanche ad Affer era disposta a dare certezze che potevano rivelarsi false. «Domani manderò un messaggio a Quest e chiederò informazioni su di lei.»

«Lo faresti davvero?» Affer parve rilassarsi. «Grazie.»

«Ninian, l'uomo delle Pianure venuto da Ismon ha parlato e penso che dovresti udire quello che sta dicendo.»

Intrappolata contro la porta di Bellene, per un attimo Ninian si sentì non meno angosciata di Affer. «Sì, Amori? Non si può rimandare?»

La giovane aggrottò la fronte; a diciotto anni, era una persona efficiente con uno sguardo limpido e un atteggiamento calmo. «Penso che dovresti ascoltarlo, Ninian. Continua a parlare a proposito di grano, di armi e dell'imperatore.»

«Fantastico!» Ninian alzò gli occhi al cielo. «D'accordo, Amori, verrò.»Aveva la disastrosa sensazione di venire meno al proprio dovere, non mettendo nessuno per primo ma limitandosi ad affrontare ogni catastrofe a mano a mano che si presentava. Pensò a Sahrai, a Bellene e alla sua eredità, a Ran.

«È da questa parte. Se ricordi, abbiamo deciso di tenerlo lontano dagli altri» fece notare Amori. «Kerron ha detto che voleva interrogarlo.»

«Vengo.»

«Ninian?»

Si udì un rumore di passi in fondo alla scala. Ninian si irrigidì, chiedendosi quale nuova catastrofe aspettarsi. Una figura alta e imponente avanzò verso di lei, seguita da altre.

«Cassia?» disse Ninian, incredula. «Qualcosa non va?»

«Niente a cui non possiamo far fronte. Finora ne abbiamo tre che hanno preso la febbre, ma si fanno forza. Abbiamo udito la tua richiesta di aiuto e, essendo la più vicina, ho pensato che dovevo venire a prestarti assistenza. Dimmi, da che parte cominciamo?» Un occhio freddo squadrò Ninian. «In questo momento, hai più della tua parte di guai. Ho portato con me una mezza dozzina di donne, perciò dicci dove possiamo essere più utili.»

Ninian riusciva a stento a credere alla sua fortuna, e fu pervasa dal sollievo all'idea di avere un'assistente così efficace. Pensò ad Aislat e all'infermeria, ma un momento dopo si scoprì a chiedere:

«Cassia, puoi andare a vedere Sahrai? Non stava bene, ma non credo che si tratti della febbre. A parte ciò, abbiamo bisogno di aiuto nella distilleria e in infermeria. Oggi se ne sono ammalati quattro, e mi aspetto che ce ne saranno presto altri.»

Cassia le diede un'occhiata. «Sei sicura, Ninian?» Non stava parlando della febbre.

«Sicurissima.»

Gli occhi delle due donne s'incontrarono con reciproco rispetto. Cassia annuì.

«Vedo che sei occupatissima. Continua con quello che stavi facendo, Ninian. Parleremo quando avrai tempo.»

Cassia sospinse le donne davanti a sé. Stordita, Ninian scosse la testa, sentendosi sollevata da un peso immenso. Cassia era più che brava; era efficiente. Quest non era venuto di persona ma, nella brutta situazione in cui si trovavano, la moglie di suo fratello era quasi più benvenuta di lui.

Ninian si chiese per quale motivo Quest non si fosse fatto vedere.

Affer udì la campana risuonare sopra il tempio di Acqua di Pozzo. La nausea gli salì in gola mentre ascoltava quel messaggio di morte, anche se era per Borland.

«Ran, vorrei che tu fossi qui» bisbigliò. Ninian sapeva che lui era in grado di leggerle nel pensiero, che le leggeva nella mente la propria inettitudine? Si chiese come avrebbe reagito se le avesse raccontato di Storn e delle origini dell'epidemia, ma sapeva di non poterlo fare. Dal momento che ne conosceva la causa, sentiva che la colpa era anche sua; era illogico, ma sembrava vero.

Si sentiva solo. Salì le scale fino alla stanzetta occupata da Sahrai. Anche lei era infelice. Pensava di poterle tenere compagnia, di fare almeno quello per Ninian, ma fuori dalla sua porta si fermò. Bussò un colpo esitante.

«Sahrai? Sono venuto a vedere come stai.»

Lei non era sola. Cassia di Kandria era seduta accanto al suo letto; tra loro due c'era un'aria d'intimità che sembrava escluderlo.

«Entra, Affer» lo invitò Cassia con un sorriso. «È gentile da parte tua venire.» *Cosa ci fa qui? Non ha niente di meglio da fare, con Arcady così in subbuglio?* Quei pensieri inespressi lo raggiunsero perfino troppo chiaramente.

«Scusatemi» balbettò. «Vi lascio sole e me ne vado.» Incapace di pensare a un'alternativa, fuggì.

Povera Ninian. Con uomini come Affer non c'è da stupirsi che debba chiamare aiuto esterno. Quella volta il pensiero era più acrimonioso, e Affer trasalì.

Di me non importa a nessuno, nessuno mi vuole; vorrei essere morta! I

pensieri di Sahrai, sovrapponendosi agli altri, sembravano di piombo, gravosi e opprimenti, come se lei li trascinasse con sé ogni giorno della sua vita.

«Ma non è vero» sussurrò Affer, incapace di sottrarsi alle ininterrotte vibrazioni della sua infelicità. «Te lo giuro, Sahrai, non è vero. Ti amano tutti e due.» Ma non poteva essere di aiuto; lui era un di più per tutti, tranne per Ran, e lei non era lì.

Da quando aveva parlato a Storn, il fardello dei pensieri e dei sentimenti degli altri era aumentato, e lo lasciava di rado in pace. Soltanto la distanza serviva a liberarlo, ma si sentiva terribilmente in colpa ad assentarsi con tutto quello che c'era da fare. Ninian aveva bisogno di ogni aiuto possibile; anche del suo. Affer rabbrividì, provando un bisogno disperato di una tregua dal tumulto di voci.

Nella sala, apparecchiata per la cena, i bambini erano ancora impegnati a preparare ceppi di canne. Affer passò loro accanto e uscì da una porta laterale, per essere subito inghiottito dalla nebbia. Non era ancora notte, le tenebre avevano una qualità diversa di oscurità, e l'aria era densa e pesante. Era possibile nascondersi nelle ombre, immaginare una solitudine totale.

Affer camminò senza meta, terribilmente solo. Si coprì le orecchie con le mani, ripiegando nel vuoto della nebbia, mentre un sudore freddo gli copriva il corpo.

«*Per favore, no»* gemette. «*Lasciatemi in pace. Per favore, andatevene via!*»

Era vicino all'infermeria. Pensieri e sensazioni lo inseguivano senza tregua, imperversando contro la sua mente, sopraffacendo qualsiasi resistenza. C'era il tormento di una donna che tentava di inspirare aria nei polmoni straziati, ricordando che tutti i suoi figli erano morti. Affer condivise i pensieri angosciati di un uomo la cui testa stava scoppiando per un dolore insopportabile, insieme con altri sentimenti di perdita, di sofferenza, di desolazione. Da nessuna parte giungevano pensieri di speranza. Non gli era risparmiato niente.

«*No, per favore; questa non è opera mia. Io non volevo che questo succedesse»* urlò, tappandosi le orecchie, con la sua immaginazione che si aggiungeva ad altre voci disperate, alla voce di Storn.

«Affer?»

Non sapeva chi l'avesse chiamato. Voltandosi, Affer fuggì attraverso la nebbia, correndo alla cieca finché inciampò e cadde su un tratto di terreno accidentato. Non sapeva dove fosse, e non gliene importava. Avvertiva

l'odore della nebbia, e quello di decomposizione che soffiava dal lago.

La nebbia lo circondava con il silenzio, i suoi viticci appiccicosi gli strisciavano sulla faccia, sulle mani e sugli avambracci nudi, e Affer rabbrividì; le sue facoltà mentali gli consentivano a malapena di capire che la foschia non era senziente, ma soltanto aria e umidità.

«Ran, torna» pregò, mentre la nebbia mangiava le sue parole. «Torna.»

Le parole evaporarono nella grigia immobilità. Affer respirò a fondo; avrebbe voluto prendere la malattia dall'aria umida, lasciare che fossero la divinità o il fato a scegliere se lui doveva vivere o morire.

«Lasciate che Ran torni. Lasciate che sia libera» supplicò, piangendo senza vergogna.

Nessuno rispose, nessuno gli diede conforto e Affer capì con amarezza che non sarebbe mai arrivato nessuno. Non era utile a nessuno, nemmeno a se stesso. Era solo, ma mai solo, impotente di fronte a un dono che non voleva, una maledizione così immensa che morire aveva un fascino ben più grande che vivere tormentato dal fatto di sapere.

«Ran?» chiamò. «Ran? Aiutami. Perché sono nato, se era soltanto per questo?»

La nebbia inghiottì le sue parole e lo lasciò solo, inginocchiato sulla nuda terra nelle foschie della disperazione, in una posizione molto simile a quella che aveva adottato in un luogo molto diverso, dieci lunghi anni prima.

2

La funzione era terminata.

Kerron osservava, chiedendosi quali pensieri passassero per la mente dei suoi colleghi sacerdoti. Qual era la loro opinione sull'epidemia, su quell'improvvisa e violenta alterazione delle loro esistenze?

Incolpavano lui, come aveva fatto Ran, per la morte degli abitanti di Ismon, oppure, come Borland, erano disposti ad attribuire il fatto agli dèi? Pensavano che sarebbero stati risparmiati grazie alla loro vocazione, oppure avevano paura? Gli parve di riuscire a distinguere una inequivocabile paura su una faccia o due.

Lasciò il tempio per arrampicarsi sul tetto, dove rimase accanto al parapetto. Il lago era oscurato dalla nebbia, ma sembrava che questa si stesse sollevando con il calare della notte. Kerron distinse lo schema delle stelle a nord e ritrovò le costellazioni di Columb e Sythera. Anche Omigon, la stel-

la tenebrosa, era limpida. C'era una chiazza di cielo nero sopra l'isola di Sheer, senza traccia di luci.

Le Paludi erano state imprigionate dalla nebbia per tutto il giorno. Kerron era sicuro che fosse la prima manifestazione fisica delle tenebre che stavano arrivando agli *akhal* e ad Avardale.

«*Le erbacce coprono gran parte del lago*» disse la voce. «*Quando ci saranno tenebre sul lago, farà buio nel lago, e il segreto non avrà importanza.*»

«Il segreto? Cos'è questo segreto?» chiese Kerron con impazienza. Il suo sguardo si spostò a est e, per un momento, la foschia si sollevò. Scintille che dovevano essere le luci serali baluginavano sotto la superficie del lago, più cupo, oscurato dalle erbacce.

«*Le luci stanno morendo mano a mano che le tenebre arrivano. Le erbacce riusciranno dove tu hai fallito, e riporteranno l'oscurità al lago. L'acqua morirà come muoiono le luci; l'oscurità arriverà e il segreto di Avardale sarà distrutto.*»

A quel rifiuto di rispondere alla sua domanda, Kerron fu colto di nuovo dall'irritazione. In cosa consisteva il segreto? Cosa poteva rappresentare un pericolo per il potere dell'oscurità? Le luci?

«*Non spetta a te decidere*» sibilò la voce nella sua mente. «*Non spetta a te sapere, o scegliere di sapere.*»

Kerron scosse la testa con gesto stanco. A volte aveva l'impressione che nella sua mente vivessero due persone, o forse due componenti della stessa persona. Si chiedeva se quella alla quale lui pensava come a *Kerron* esistesse davvero, o se lui non fosse diventato altro che la personificazione della voce, o per la voce. I suoi pensieri erano mai veramente suoi?

Gli *akhal* di Avardale stavano soccombendo all'epidemia a un ritmo terrificante. Perfino Kerron era sconcertato dalla rapidità del cambiamento, in soli due giorni, come se Ran, con la sua flottiglia, avesse trascinato dietro di sé le erbacce, la decomposizione e l'epidemia. Borland era morto, ucciso per aver bevuto acqua che, come avrebbero dovuto avvertirlo tutte le storie, era avvelenata. Kerron aveva inviato un messaggio per informare lord Quorden dell'epidemia e della morte del sommo sacerdote, ma non prevedeva che sarebbero arrivati aiuti dall'esterno.

Aveva ancora importanza diventare sommo sacerdote? Ci teneva ancora? Qualcosa in Kerron non credeva più che fosse importante, o che lui ci tenesse.

Diversi componenti della guardia si erano già ammalati, ma Kerron si

sentiva straordinariamente in forze. La malattia imperversava forse nel tempio, tra le guardie, su ogni colonia intorno al lago, ma Kerron era convinto che non avrebbe mai sfiorato lui e la sua incantata esistenza. La malattia gli sarebbe passata accanto.

Le luci serali erano terminate, e la nebbia scese di nuovo. Nelle tenebre, le acque di Avardale venivano intasate dalle erbacce che, come una marea implacabile, si riversavano lungo il fiume da Ismon. Kerron avvertì un brivido fugace al pensiero di ciò che era successo a Ismon. Così tanti erano morti.

La sua mente tornò al misterioso segreto che, come gli aveva detto la voce, aveva a che vedere con Arcady, la castalda e i vecchi tempi.

Come faceva la melodia, la ballata degli *akhal?*

Al nostro arrivo
Queste terre erano asciutte,
Anche se acqua vi era ancora
Nei punti più profondi
Di un blu così nero
Da non riuscire a vedere,
Non nelle profondità
Dove le ombre si trovavano,
Mentre guardavamo in basso
Dall'alta rupe,
Spaventati dall'oscurità.

Era stata Bellene a insegnare loro quella melodia, insieme con altre leggende dei tempi antichi, di Araka, Columb e Sythera. Le aveva insegnate a lui, a Ninian, a Ran e ad Affer, a tutti i bambini di Arcady. Cosa c'entrava l'alta rupe, e le profondità? Non riusciva a ricordare gli altri versi, e le parole erano precluse alla memoria.

C'era un blocco di ghiaccio nella bocca dello stomaco di Kerron, qualcosa a proposito dell'idea di *precluso.* Si chiese come si sentisse Ran nella sua prigione, chiusa da pareti di pietra e porta a sbarre. Aveva paura?

La prospettiva che qualche sconosciuto sacerdote di Ammon le facesse del male, le procurasse sofferenza, non gli dava nessuna soddisfazione. Kerron rifuggì da una simile visione. C'era qualcosa in Ran che era legato a una parte di lui stesso, ed era riluttante a lasciarla andare, o a lasciare andare Ran.

«*Forse lei conosce il segreto di Arcady*» suggerì la voce in tono scaltro. «*È molto legata all'erede della castalda, figlia dell'erede precedente. Chiedile il segreto.*»

Non per la prima volta, Kerron scoprì che gli era impossibile distinguere tra i suoi pensieri personali e la voce. Ormai molto spesso i due erano così profondamente intrecciati da non poter essere distinti.

CAPITOLO DODICESIMO

1

La calata delle tenebre «*Sesta giornata.*»

Ninian aprì le imposte, lasciando che la foschia e l'umida aria serale entrassero nella stanza, che sapeva di chiuso, di sudore e di sego bruciato. L'uomo sul letto compì uno sforzo per mettersi a sedere.

«È buio. È già notte?»

«Non ancora; questa è la nebbia di cui ti ho parlato. È calata stamattina dopo che siete arrivati da Ismon, e da allora non si è mai più diradata del tutto.» Ninian fissò la massa della nuvola grigia, sentendosi depressa. «Sembra che allenti la sua morsa con il sopraggiungere della notte, al crepuscolo, quindi avanza di nuovo.»

«Da quanto tempo dura?»

«Da sei giorni.» Ninian sospirò. Era prossimo il tramonto, e a ovest la foschia stava lievitando, ma lei sapeva che non sarebbe durato. Era come se la nebbia che copriva Avardale possedesse una sua propria esistenza, che avesse scelto di scendere sugli *akhal* per isolarli nei confini delle Paludi con l'epidemia e le erbacce che coprivano i laghi.

Erano le tenebre che lei aveva previsto, quel giorno sul lago? Qualcosa nella sua mente le diceva che non lo erano, che un'oscurità simile era stata totale, non quel semplice chiaroscuro.

«Cosa stai guardando?»

Ninian si voltò verso l'uomo disteso a letto. Era, o lo era stato prima che la febbre lo colpisse, di corporatura robusta, giovane, con capelli color stoppa, pelle chiara e i vivaci occhi azzurri che lo indicavano come forestiero, un uomo delle Pianure. «Niente; la nebbia nasconde tutto.»

«Ha un odore cattivo quasi quanto lo aveva a Ismon.» L'uomo delle Pianure storse il naso. Aveva le guance arrossate, ma Ninian riteneva che il

colore fosse dovuto allo sforzo, non alla febbre. Non capiva perché lui fosse sopravvissuto mentre altri, altrettanto forti e giovani, erano morti. Negli ultimi quattro giorni c'erano stati più di una dozzina di decessi ad Arcady, abitanti di Ismon e uno della sua stessa gente, mentre molti altri erano stati colpiti dall'epidemia. La percentuale della mortalità era così alta che Ninian, nei suoi momenti peggiori, si chiedeva se qualcuno di loro sarebbe sopravvissuto.

«Non è soltanto la nebbia, è qualcosa nell'acqua, oltre alle erbacce sul lago» disse a mo' di spiegazione. «Coprono la maggior parte della superficie. Non ho mai conosciuto niente che dilagasse con tanta rapidità.»

«Più rapidamente che a Ismon?»

«Cosa ci facevi là?»

«Mi nascondevo.» L'uomo rimediò un sorriso, che lo fece apparire molto più giovane, forse sui vent'anni.

«Dai sacerdoti?»

Lui si strinse nelle spalle. «Se lo dici tu.»

«Lo sai che vogliono interrogarti? Finora ho detto che stavi troppo male, ma non so per quanto ancora riuscirò a tenerli lontani.»

«Ne deduco che posso fidarmi di te; dopotutto, mi hai accolto e mi hai salvato la vita.» L'uomo esitò. «Ero coinvolto in una dimostrazione nella città di Ammon, contro l'Ordine. Gli abbiamo rubato barili di grano durante un giorno di mercato, per distribuirlo equamente a chi ne aveva bisogno.» Diventò ancor più rosso in volto. «Non puoi immaginartelo, non qui, ma nelle città sono talmente tanti a soffrire la fame. Ma le guardie sono venuti a cercarci; qualcuno deve averci tradito, perché ci conoscevano per nome.»

«Capisco.» A Ninian dispiaceva quello che stava per dire. «Lo sai che non posso nasconderti per sempre; non posso mettere a repentaglio la vita della nostra gente per un solo uomo.»

«Mi dicono che uno di voi è stato portato via dai sacerdoti.»

Ninian annuì. «Ran, mia cugina. Sono stati lei e suo fratello a portarvi qui da Ismon.»

«E quale reato ha commesso?»

«Quello di portarvi qui, e poco più.» Ninian capì dalla sua espressione che l'uomo delle Pianure aveva un'autentica paura di essere catturato. «Cosa ti farebbero, Carrol, se ti prendessero? Il furto era un reato così grave?»

«Mi consegnerebbero all'inquisitore per essere interrogato. Ora come ora, ad Ammon non amano i ribelli; è un altro dei motivi per cui sono fuggi-

to.» Il volto arrossato impallidì, e la voce di Carrol vacillò. «Non oso farmi catturare, sapendo quello che so. Stavamo soltanto aspettando il segnale...»

S'interruppe. «Quale segnale?» chiese Ninian.

«L'ordine di impadronirci della città.» Carrol si morse il labbro inferiore. «Forse non dovrei parlartene, ma servirebbe a farti capire quanto è importante che io stia alla larga dalle grinfie dei sacerdoti. Stavamo aspettando il segnale della sollevazione, e non soltanto noi di Ammon; anche quelli di Femillur, a sud, si ribelleranno con noi contro l'Ordine.»

Ninian era sbalordita. «E poi cosa succederà?»

«Qui siete seguaci dell'imperatore?» chiese Carrol a voce bassa.

«Noi siamo *akhal»* rispose Ninian con semplicità. «Siamo fedeli all'impero e all'imperatore, ma per la maggior parte del tempo si tratta di concetti molto vaghi per noi; soprattutto ora, quando si ha l'impressione che il mondo esterno s'interessi poco di noi come noi di loro.»

«Noi lottiamo per reintegrare l'imperatore Amestatis nella sua autorità, e perché le città siano restituite al controllo dei vecchi amministratori laici. Vogliamo che la legge rispecchi le necessità delle popolazioni e non i capricci di chiunque sostenga di udire le voci di dèi invisibili e inaffidabili.» Carrol parlava in tono concitato e con passione. «A me... a noi sembra che la legge dei sacerdoti abbia come scopo la distruzione delle popolazioni dell'impero, non il loro bene, e che soltanto l'imperatore possa salvarci. La luce sulle Pianure è stato il primo segnale; ne seguirà un altro. Io credo che le vecchie Luci Imperiali risplenderanno di nuovo nei nostri cieli, e le piogge torneranno.»

«Le Luci Imperiali? Ne avevamo qui una ai vecchi tempi, la Pietra Lacrimale. Si trovava sull'isola al centro del nostro lago.»

«Verrà ripristinata e splenderà, e la sua luce richiamerà le altre luci sparse per tutto l'impero, mentre i vecchi templi verranno riportati in vita.»

«I sacerdoti sostenevano che la luce sulle Pianure fosse un presagio di buoni raccolti in futuro» disse Ninian lentamente, chiedendosi cos'avrebbe detto Quest se fosse stato presente; ma lui non era più venuto da quando le guardie avevano portato via Ran, e non aveva fatto sapere niente. «Un segno favorevole.»

«Sciocchezze.» Carrol liquidò il suggerimento con un gesto della mano. «I raccolti saranno come sono stati negli ultimi anni... scarsi, ma non così scarsi come vogliono far credere. No, i sacerdoti hanno in mente un loro piano; questa luce li ha sorpresi tanto quanto ha sorpreso chiunque altro. C'è qualcosa di diverso all'opera per contrastare la loro malvagità, qualcosa

che sfugge al loro controllo.»

Una scintilla di speranza si accese in Ninian mentre Carrol parlava, forse perché lui sembrava così sicuro della sua causa. Per un attimo fu tentata di confidarsi a sua volta, di esprimere le proprie paure e la sensazione di essere oppressa da un dovere che superava il suo coraggio, ma si rese conto di non poterlo fare; la responsabilità doveva rimanere soltanto sua.

«Allora dovrò tentare di tenerti al sicuro» disse in tono pratico. «Grazie per avermene parlato.»

«La vostra situazione è così brutta come a Ismon?» L'uomo delle Pianure sembrava ansioso di cambiare argomento.

«Non ancora. I tamburi e le campane parlano di malattia in tutte le colonie, i pesci nel lago stanno morendo, ma abbiamo portato a riva, nelle vasche, quelli da riproduzione. In massima parte, riusciamo a vivere delle nostre provviste, perché quanto meno la malattia è arrivata in piena estate e non alla fine dell'inverno, quando saremmo stati in grosse difficoltà.» Ninian si strinse nelle spalle. «Tu sei sopravvissuto, ed eri non meno malato di tutti quelli che sono arrivati da Ismon. Questo è motivo di speranza.»

«Cos'è stato?» Carrol si rizzò a sedere e sbirciò fuori nella nebbia.

Era calata la notte. Voltandosi a guardare fuori dalla finestra, Ninian notò che la foschia si era alzata un po', ed era possibile scorgere il bagliore di luci verdi-blu sul lago.

«Le nostre luci lacustri» disse. «Appaiono ogni sera dopo il tramonto, benché si direbbe che le erbacce influiscano anche su di loro; un tempo erano molto più brillanti. E ora» proseguì mentre chiudeva le imposte, «devo andare. Ti manderò qualcuno con la cena, se te la senti di mangiare.» Carrol annuì. «E ti farò avvertire se i sacerdoti arrivano, così potrai fingere di essere moribondo.»

«Hai tutti i miei ringraziamenti» sospirò Carrol tornando a sdraiarsi, esausto. Ninian chiuse la porta senza fare rumore, sicura che lui avrebbe dormito.

Affer, accovacciato accanto alla porta, balzò su di scatto, spaventandola.

«Ninian?»

«Perché non sei entrato a chiamarmi, se mi cercavi?» chiese lei, irritata. «È da molto che aspetti?»

La faccia di Affer si raggrinzì. «Io... i suoi pensieri fanno male, Ninian.»

Lei sospirò. «Lascia perdere. Cosa c'è?»

«Cassia e Sahrai sono con Bellene. Cassia pensa che tu dovresti raggiungerle.»

Non era un invito inatteso, ciò nonostante le suscitò apprensione.

«Vengo.»

Le luci delle candele lungo il corridoio tremolavano, gettando strane ombre sul volto di Affer; Ninian non avrebbe saputo dire se aveva un aspetto peggiore dell'ultima volta che l'aveva visto. «Per favore, Ninian, posso uscire?»

«Se devi. Affer...» Lei tese una mano per bloccarne la fuga. «C'è qualcosa che non va? Sembri molto infelice.»

«*Non posso!*» Ad Affer tremava la voce.

«Posso aiutarti?»

Ma Affer si voltò e corse lungo il corridoio; Ninian esitò, non sapendo se aveva più bisogno lui di Sahrai o Bellene.

«Vorrei che ce ne fossero tre di me» disse sottovoce. «E neanche tre sarebbero sufficienti.» La responsabilità di Arcady non le era mai sembrata così gravosa. Ninian si sorprese a chiedersi quali benefici derivassero dai suoi sforzi, quale maggiori vantaggi, quando aveva l'impressione che l'unico risultato fosse di vedere la sua gente che si ammalava. Il grande edificio dava la sensazione di essere deserto, buio e freddo, trasformato in così breve tempo da casa in un'unica infermeria, isolata dalle foschie circostanti e piena di aria fetida.

Seduta accanto al letto di Bellene, Sahrai aveva gli occhi più cupi del solito e spaventati. Cassia era con lei. Entrando, Ninian lesse il sollievo sulla sua espressione.

«Ho cercato di darle da bere dell'acqua, come avevi detto, ma non la vuole.»

«Scusami.» Ninian avvertì una fitta di colpa. Era giusto che Sahrai, malata a sua volta, assistesse una moribonda? Eppure, come avrebbe fatto sua figlia a diventare una donna di cui essere orgogliosi se non capiva la realtà della morte?

«Morirà?»

Ninian abbassò lo sguardo sulla figura immobile di Bellene; l'unico segno di vita veniva dal debole ansimare del suo respiro, dal lento ma costante sollevarsi e abbassarsi del torace. La vecchia aveva un aspetto sereno; quando Ninian le sentì la mano, era fresca, non calda.

«Penso di sì» rispose con voce ferma. Il corpo vecchio e stanco di Bellene non lottava più contro la malattia; era difficile credere che una donna così irascibile rinunciasse a una battaglia.

«Le importa?»

«Ne dubito. Riesci a immaginare che se ne starebbe così tranquilla se le importasse?»

Una manina scivolò nella sua. «Non mi lascerai sola con lei?»

«Vuoi restare?» Ninian scrutò il volto di Sahrai; aveva un'aria fragile, e ombre scure le circondavano gli occhi. «Potresti trovarlo molto sconvolgente.»

«Se tu sei qui, voglio restare con te.»

«Grazie» disse Ninian con sincerità, e ringraziò con un cenno del capo Cassia, facendole capire che poteva andarsene.

Sahrai sollevò la testa. «Questa sarà la sua ultima notte, vero?» chiese bisbigliando. «Poi tu diventerai castalda di Arcady.»

Ninian trascinò una sedia accanto allo sgabello di Sahrai. Su un basso tavolo accanto al letto, un'unica lampada a olio tremolava nell'oscurità, più efficace delle candele di sego concesse agli altri. La fiamma illuminava il massiccio anello da pollice lì accanto, ora troppo largo per la mano scarna di Bellene, ornato con una corniola verde incisa a forma di pesce, ma con ah piuttosto che pinne. L'anello di Arkata; l'unica sua altra tangibile eredità. Ninian lo guardò, l'emblema delle castalde di Arcady. Era un oggetto massiccio, probabilmente scomodo e ingombrante.

E se la chiamata fosse arrivata quella notte? Guardando la figura immobile, Ninian sapeva che sarebbe stata per lei, non per Bellene. Alla vecchia non restavano più forze.

«Ninian?»

Lei guardò negli occhi spaventati della figlia. «Mi dispiace, stavo riflettendo. Cosa c'è?»

«Anch'io stavo riflettendo, al fatto di morire» sussurrò Sahrai. Il suo corpicino fu percorso da un brivido. «A come era. Sei sicura che Bellene non abbia paura?»

Colta dal dubbio, Ninian esitò. Cosa sapeva, dopotutto? Essere un attimo una persona con pensieri, speranze e desideri, e il successivo non essere nulla tranne un guscio, cibo per le creature della terra, era una prospettiva così spaventosa che le si creò un vuoto nella mente. La promessa dei sacerdoti era senz'altro migliore, la speranza di un'eternità al servizio degli dèi, perché conteneva l'assicurazione di un'esistenza ininterrotta e consapevole. Ma Ninian sapeva che Bellene aveva rifiutato molto tempo prima una consolazione così ingannevole, preferendo la prospettiva di avventure gloriose o del nulla a ciò che lei definiva una schiavitù perpetua.

«Spero di no» si scoprì a rispondere. «Saturai, non posso prometterti che

non abbia paura; viaggiare nell'ignoto è spaventoso. Ma se la consideriamo un'avventura, allora diventa forse qualcosa che non dobbiamo necessariamente temere.»

Sahrai annuì, facendo ondeggiare sulla fronte la folta chioma. Il silenzio scese tra loro due; rimasero sedute a osservare il respiro di Bellene, ognuna immersa in pensieri personali mentre aspettavano il cambiamento finale.

Erano sedute da un po', quando Affer le raggiunse, scivolando nella stanza senza una parola, con un'espressione decisa sul volto.

Quest aguzzò la vista nell'oscurità, scrutando il litorale e oltre.

«Non preoccupatevi di arrivare al molo. Limitatevi a portarmi abbastanza vicino alla riva e salterò fuori» disse alle guardie che spingevano a remi la barca. «Quindi potete proseguire per Acqua di Pozzo.»

«È passata mezzanotte» borbottò uno degli uomini, per niente soddisfatto.

Era una fatica spingere la barca attraverso lo strato di erbacce. Nei quattro giorni da quando aveva iniziato a fare il giro del lago, Quest aveva l'impressione che i tamburi avessero rullato e le campane avessero rintoccato senza interruzione con i loro malinconici messaggi di morte e malattia. Jerom avrebbe voluto che lui avesse passato la notte a Kandria, ma Quest si era rifiutato di fermarsi, divorato dal desiderio di proseguire per Arcady.

«Siete sicuro di voler scendere qui, reverenza?» chiese uno degli uomini, mentre il fondo della barca grattava contro la secca.

«Siamo abbastanza vicini» rispose Quest, laconico. «Basta che teniate ferma la barca.» Si arrampicò a prua e rimase un attimo in equilibrio prima di saltare. Aveva perso peso per il digiuno, e si sentiva leggero come l'aria mentre si lanciava e atterrava incespicando sulla riva sassosa.

«Non volete che vi aspettiamo? Quindi proseguiremo finché ci sarà possibile vedere, reverenza.» Quest fece un gesto impaziente con la mano, e udì i remi che s'immergevano nell'acqua.

Perché era venuto lì?

Era troppo esausto per riflettere con lucidità; aveva quasi l'impressione di trovarsi in uno dei suoi sogni. Forse era quella la risposta; il momento era molto simile a un sogno. Non voleva ricordare le sofferenze che aveva visto nel corso dei suoi viaggi, né la sua incapacità a consolare o assistere i sofferenti. Non c'erano né conforto né assistenza possibili di fronte alla

morte. Lui era un sacerdote, eppure temeva la dissoluzione finale più di quanto la temessero tutti quelli che si era sforzato di consolare, benché fosse in buona salute.

Perché aveva insistito tanto per venire ad Arcady? Per farsi confortare da Ninian?

Una campana rintoccò dalla sponda opposta dell'acqua, da nord: un altro decesso. Il castaido di Arbon; era già molto malato quando Quest l'aveva visto, e aveva contratto l'epidemia con una rapidità spaventosa. Quest abbassò la testa in segno di rispetto, perché l'uomo era stato un castaido bravo e risoluto.

Prima di morire, Borland aveva predicato che la malattia era inviata dagli dèi come punizione per peccati e omissioni commessi dagli *akhal*. Possibile che quell'uomo sciocco ed egoista avesse avuto ragione? Ma gli *akhal* non erano né malvagi né corrotti, né viziosi né degenerati. Se lui aveva ragione, quale ne era l'implicazione riguardo la natura della divinità?

Quest si diresse a lunghi passi verso la grande casa, cercando di scacciare quei pensieri. L'oscurità gli ricordava il sogno in cui era venuto ad Arcady proprio in una notte simile, per trovarvi la figlia moribonda. Affrettò il passo, nel timore che il sogno potesse diventare realtà, ed entrò nella sala principale, che non era del tutto deserta.

«Dove posso trovare Ninian?» chiese a un giovane sdraiato accanto al camino e mezzo addormentato.

«Nella stanza della castalda.» Il giovane batté le palpebre e si tirò su a sedere, ormai sveglio. La sala era buia, e soltanto le braci del fuoco e due candele con lo stoppino di giunco illuminavano le ombre. «A fare la guardia.»

Le sue parole colpirono Quest. «Dunque, Bellene sta morendo?»

«Così dicono.» Il giovane deglutì. «Devo andare ad annunciare che siete qui, reverenza?»

Quest scosse la testa. «No, troverò la strada da solo.»

«Come desiderate, reverenza.»

I suoi occhi erano abituati al buio, così Quest non ebbe difficoltà a orientarsi. Tre sentinelle aspettavano nel corridoio fuori della porta della stanza di Bellene; lui riconobbe Aislat, una delle donne più anziane, e Amori, una ragazza snella che gli ricordò un po' Ninian.

«Siete venuto come testimone, reverenza?» chiese Aislat a voce bassa, con aria sorpresa. «In questo momento, Ninian è con la nostra castalda; è ancora viva.»

«Entrerò a vederla.»

«Molto bene.»Aislat si scostò con educazione, ma la sua espressione era ostile, come se lui fosse un intruso.

Ninian si voltò quando aprì la porta, e lui pensò che aveva un'aria stanca, e che Salirai sembrava spaventata.

«Cosa ci fai qui?» I lineamenti del volto di Ninian erano marcati alla luce della lampada, e lei sembrava quasi ostile.

«Arrivo adesso da Kandria.»

Quest ebbe l'impressione che lei si rilassasse un po'. «Cassia è stata più utile di quanto possa dire.»

«Finora sono stati più fortunati della maggior parte» ammise Quest. «Ho fatto il giro del lago dall'ultima volta che ci siamo visti, e l'epidemia è diffusa dappertutto.»

«Ho udito i tamburi di Arbon.»

Cadde di nuovo il silenzio. Sahrai diede una rapida occhiata al padre; Quest era atterrito dalla fragilità del suo aspetto.

«Posso parlarti da solo?» chiese in tono brusco a Ninian.

Gli parve che le sfuggisse un sospiro, ma alla fine lei annuì.

«Se ci allontaniamo un po' lungo il corridoio non disturberemo nessuno. Affer» aggiunse Ninian, «vieni a chiamarmi se ci fosse qualche cambiamento. Resta con Sahrai. Non staremo via a lungo.»

Quest la seguì fuori dalla stanza e fuori dalla portata d'orecchio delle sentinelle alla porta di Bellene. Faceva ancor più buio lungo il corridoio, così era più facile parlare senza riserve.

«Cos'ha Sahrai?» chiese Quest. «Perché la costringi a stare seduta a quel letto di morte con te? Non vedi come è stanca e spaventata?»

«Sahrai sta con me perché lo vuole» rispose Ninian con freddezza. «Al momento non le piace stare da sola, e anche tu devi convenire che stasera io devo restare con Bellene.»

«Sahrai ha contratto l'epidemia?»

«Ovviamente no. Oppure immagini che costringerei una ragazzina seriamente malata ad assistere a una morte solo per mio personale divertimento?»

Il ricordo del suo sogno, di essere stato seduto accanto alla figlia morente, affiorò vivido nella mente di Quest e, senza riflettere, allungò una mano e afferrò Ninian in una morsa irosa.

«Ne sei sicura? Puoi giurarlo?» Fu colto dal panico. Ricordò come gli era sembrato reale il sogno, come era stato sicuro che si trattasse di un av-

vertimento. «Perché ha un aspetto così malato? Gli dèi mi stanno punendo per lei, si stanno vendicando perché ho infranto il mio voto.»

«Calmati, e lasciami andare...» Ninian indietreggiò. «E abbassa la voce.»

«Ninian?» Quest batté le palpebre, e l'ambiente assunse i contorni di una realtà più solida.

«Cosa c'è?» chiese Ninian, ma non sembrava interessata a ciò che lo tormentava. «C'era qualcosa che volevi dirmi?»

«Scusami, non intendevo farti male, ma una volta ho fatto un sogno, un sogno spaventoso nel quale vedevo Sahrai che moriva, qui ad Arcady.» A Quest si chiuse la gola contro quel ricordo angosciante. «Ninian» bisbigliò, «il sogno era un avvertimento degli dèi? Oppure mi sono immaginato tutto?»

Lei aggrottò la fronte. «Come faccio a saperlo?»

«Credi che questa epidemia sia la vendetta degli dèi sugli *akhal?*» D'un tratto, Quest aveva bisogno della sua risposta. «Per quale altro motivo tutto questo sarebbe dovuto accadere, Ninian? Perché ci stanno uccidendo?»

«Vuoi che sia *io* a dirlo a *te?* Oh, no, Quest; questo è di tua competenza, o così hai sempre detto.»

«Ma se fosse vero?» insistette lui. Per chissà quale motivo, era sicuro che se lei gli avesse detto che era vero avrebbe capito, e non ci sarebbero stati più dubbi. «E se questa fosse la vendetta dei Signori della Luce perché abbiamo mancato al nostro dovere, e non abbiamo più diritto a vivere? Potrebbe essere vero?»

«Perché chiederlo a me?» replicò Ninian, che sembrava molto arrabbiata. «Eri tu quello che sapeva tutto. Se tu stai tra noi e gli dèi, è difficile che possano parlare a noi, ma soltanto a te. Rispondi da te alla tua domanda.»

«Ma se gli dèi non fossero misericordiosi, come li crediamo noi? E se non fossero nemmeno *buoni,* quanto meno non nel senso che noi diamo alla parola?» chiese Quest con un tremito nella voce. «E se io avessi sprecato tutta la mia vita a venerare esseri la cui natura non posso nemmeno sperare di capire? E se a loro non importasse niente di noi, di nessuno di noi? In questo caso, avrei sacrificato la mia vita a glorificare creature che ucciderebbero la mia stessa figlia senza riflettere, la mia gente per un capriccio.»

Ninian lo fissò, attonita. «Cosa vuoi che dica?»

«Come posso predicare, ora che Borland è morto, che ogni singolo *akhal* è importante per i Signori della Luce, se gli dèi non fanno mistero del fatto che a loro non importa niente delle nostre sofferenze? Aiutami, Ninian.

Aiutami, altrimenti credo che impazzirò.»

«Aiutarti?» ripeté lei, incredula. Il gelo della sua voce lo riportò al presente. «Mi chiedi di dirti quello in cui dovresti credere, quando Bellene sta morendo, quando passo tutti i miei giorni e le mie notti a curare i malati, e vuoi che ti aiuti a preoccuparti per lo stato della tua anima? Come osi, Quest? Come osi venire qui e oberarmi di questo fardello? Cosa m'importa dei tuoi dubbi, se hai gettato via la tua vita? Se è per questo che sei venuto, vattene, e piantala di farmi sprecare tempo.»

La rabbia cominciò a ribollire nella bocca dello stomaco. Quest l'ascoltò fino in fondo, e ogni parola congelava le sue speranze nella disperazione. Era andato da lei per avere sollievo, ma a lei non importava niente della sua croce.

«Sei troppo stupida per capire cosa sto dicendo. Se non riusciamo a capire la vera natura degli dèi, possiamo mettere a repentaglio la vita di noi tutti. Se questa epidemia è la conseguenza della loro collera, ci sta distruggendo. È un concetto così difficile perché tu possa capirlo?»

«Oh, no, Quest, credo di capire meglio di te» ribatté Ninian. «Tu pensi di riuscire a persuaderti che questa malattia sia stata inviata dai Signori della Luce, e se riesci a capire per quale motivo l'hanno fatto, allora puoi supplicarli di perdonare il peccato, quale che sia, di cui, nella tua immaginazione, gli *akhal* si sono resi colpevoli, così salvandoci tutti. È questo che tu vuoi credere.»

«Ti sbagli.»

Lei ignorò la sua rabbiosa protesta. «Io devo affrontare il momento attuale, Quest. Tutti noi stiamo lottando per salvare il possibile dal disastro, e non possiamo perdere tempo a chiederci cosa mai abbiano fatto per attirarcelo sulle nostre teste.»

Il disprezzo di Ninian lo punse sul vivo; non avrebbe accettato la sgradita interpretazione dei suoi più reconditi motivi. «Cos'è la vita, se non possiamo sperare in altro che nella semplice esistenza?»

«I tuoi sogni non te l'hanno detto?»

«No.» In preda a una collera improvvisa, Quest non riusciva quasi a parlare. I suoi pensieri si confusero insieme, così che gli era difficile formulare idee chiare.

«I tuoi sogni erano soltanto quello che tu volevi che fossero» proseguì Ninian con gelida brutalità. «Hai sempre avuto la capacità di ingannare te stesso.»

«Tu non sei mai stata una vera credente» riuscì a dire Quest. L'ira gli

pulsava nella mente, accecandolo; le sue mani s'incurvarono e s'irrigidirono. «Non c'è da stupirsi che Arcady e Sahrai siano maledette.»

Lei si accigliò. «Maledette? Soltanto da te, credo.»

Quest non indugiò a riflettere. In un attimo, le sue mani erano intorno al collo di Ninian, così come gliele aveva messe nel sogno dell'isola, e stringevano, troncandole aria e voce. Gli si offuscò la vista mentre continuava a stringere, ignorando i tentativi di respingerlo. La sensazione di potere sopra di lei aveva una forza sessuale, le sue mani sulla tenera gola erano tanto potenti quanto lo era stata una volta la loro unione, nelle Terre Aride, dove la sua carne aveva conquistato quella di lei per esserne conquistata a sua volta, e fu travolto da un desiderio improvviso, che lottava per trovare sfogo.

«*Ninian!*»

Il grido ansioso di Affer raggiunse la sua coscienza attraverso una caligine di eccitazione fisica che era al tempo stesso travolgente e disonorevole. Indeciso, Quest allentò la stretta intorno alla gola di Ninian, quindi sentì che le sue mani venivano allontanate da dita energiche, munite di unghie acuminate. Scosso, indietreggiò di un passo, in preda alle vertigini e smarrito.

«Non venirmi vicino!»

Lui scosse la testa, come trasognato. Il volto di Ninian si mise a fuoco; respirava a fatica e con affanno.

«Hai tentato di uccidermi.»

«No.» Ma Quest non riuscì a proseguire, non sapendo se il suo diniego corrispondesse a verità. Sbalordito, abbassò lo sguardo sulle mani, con la sensazione che soltanto in quel momento si stesse realmente svegliando dal suo sogno.

«*Ninian... vieni. Vieni a guardare!*»

Esitante, lo sguardo di lei passò da Quest ad Affer. Quest scosse la testa.

La porta della stanza di Bellene era spalancata e, all'interno, le sentinelle si erano raccolte intorno alla finestra aperta che si affacciava a sud, sugli orti e l'infermeria.

«Cos'è?» disse qualcuno, con un sussulto.

A riempire l'intelaiatura, Quest non vide il nero della notte ma una colonna di pura luce rossa, intensa e brillante.

«Una luce... una Luce Imperiale!» La voce era di Bellene, fioca ma decisa. «Dal deserto.»

A Quest bastò soltanto un'occhiata fugace, un attimo di rivelazione defi-

nitiva. Non avrebbe mai saputo dire cosa ci fosse in quella luce capace di dissolvere la barriera che si era imposto, e con la quale si nascondeva dai dubbi e dalle paure, il suo rifiuto ad accettare di essere soltanto un uomo, e di dover morire. Capiva soltanto che alla fine i suoi occhi si erano aperti a quella verità, e cadde in ginocchio, senza mai staccare lo sguardo dalla colonna di luce.

«Perdonatemi» bisbigliò. «Perdonatemi.»

Adesso sapeva di aver tentato di uccidere Ninian, così come aveva visto se stesso distruggerla nel suo sogno, un sogno diabolico inviato da una tentazione diabolica. In realtà aveva voluto uccidere i suoi stessi dubbi, le sue stesse paure, ma li aveva incarnati in lei.

«Volevo credere di essere stato scelto dagli dèi» disse, confuso e stordito. «Mi sono obbligato a crederlo.»

I suoi sogni non erano messaggi dei Signori della Luce bensì tentazioni, non profezie bensì ammissioni dei suoi desideri segreti. I sogni gli dicevano che Ninian era il suo nemico, che lei era il male e doveva essere distrutta; che le sue sofferenze avevano origine dall'esistenza di lei, e che se lei fosse scomparsa, sarebbero scomparse anche le sofferenze.

«Ho creduto a una menzogna. Per tutta la mia vita ho deciso, di mia volontà, di credere a una menzogna...» In un momento di lucida comprensione, tutta l'antica fede di Quest, la sua fiducia negli dèi s'inaridì e morì, lasciandolo solo, svuotato e spaventato.

Un forte vento soffiò da sud, portando con sé nella camera di Bellene folate purificatrici di aria dal profumo di polvere.

Quest conobbe l'angoscia del rimorso. Che razza di divinità avevano creato lui e i suoi compagni sacerdoti, a immagine di chi, da concepirli gelosi e vendicativi, inflessibili come gli stessi sacerdoti? Oppure non li avevano creati affatto, e avevano invece accettato demoni o altri esseri perversi, e li avevano eletti a dèi per il semplice fatto che lui suoi compagni preferivano venerare il potere, non la bontà, né qualsiasi altro concetto degno di essere adulato. Era forse perché avevano paura della morte, di cessare di esistere, che la prospettiva di una schiavitù perpetua era preferibile a un simile destino? Era possibile che tutto l'Ordine esistesse in quanto negazione della realtà della morte?

«Volevo credere. Volevo credere che vivevo per un motivo, che ero diverso, importante.»

Era possibile che lui e il suo popolo, e tutti i popoli dell'impero, non fossero così importanti come si ritenevano? Era possibile che esistessero sol-

tanto come strumenti nella mente di una forza più grande, da essere usati o messi da parte o distrutti per un capriccio, come un filo d'erba raccolto sulla riva per farne un piffero? Oppure anche così significava attribuire a se stessi un fine troppo grande? L'attitudine umana alla riflessione non significava niente?

Quest teneva lo sguardo fisso sulla colonna di luce, ma aveva gli occhi lucidi per le lacrime che minacciavano di sgorgare. Si sentiva svuotato di tutto, di ogni sensazione o sentimento tranne l'amarezza; soprattutto di ogni senso di stima di se stesso.

«Io sono niente» mormorò.

Quest non era mai stato così mortificato. Non si era mai interrogato sui propri meriti, preferendo permettere ai suoi falsi dèi di valorizzarlo come loro servitore.

Ma non c'era nessun dio. Quella luce, quella Luce Imperiale, in un certo senso era più reale di qualsiasi dio, possedendo il potere di sgombrare la sua mente dalle illusioni. Quest credeva di capire perché il suo Ordine aveva un così grande timore degli antichi templi, delle antiche pietre luminose e della loro forza, del loro fulcro. Anche se non fosse stato in grado di vederla ora, pensava che sarebbe riuscito a percepire la presenza della luce, come se fosse più di quanto appariva, più solida e impenetrabile.

Le sue passate pretese di autorità, del riflesso della superiorità divina in ogni sfera, lo facevano vergognare al punto che avrebbe voluto morire nel momento in cui gli tornavano alla mente.

Affer lanciò un grido strangolato. Fissò Quest con espressione angosciata, come se non volesse vedere quello che stava vedendo, udire quello che stava udendo.

Quest aveva la sensazione che Affer, in qualche modo, potesse insinuarsi nella sua mente e leggere le sue amare riflessioni autodistruttive.

Un'umiltà nuova e terrificante costringeva Quest a restare inginocchiato sul pavimento mentre Affer fuggiva e la porta della stanza sbatteva, e il vento del sud soffiava contro le imposte.

Bellene si agitò, quindi aprì gli occhi.

«Allora è vero» disse con un filo di voce. «È tutto vero. Una luce, una Luce Imperiale dal deserto. Le luci sono tornate.»

Per un qualche motivo, Ninian si era dimenticata di Quest che, crollato in ginocchio, non rappresentava più una minaccia. Gli lanciò un'occhiata, ed ebbe la sensazione che l'uomo che aveva tentato di strangolarla non fosse il Quest inginocchiato nella stanza di Bellene. Quello era il falso, questo

era il vero.

Ci fu un cambiamento nella qualità della luce; no, il fatto era che altre luci si erano unite alla colonna scarlatta, un fulgore bianco-verde da est e, da più lontano ancora, una catena di un blu intenso, con i tre colori che si fondevano e si congiungevano in un unico ampio triangolo di luce.

«Le Luci Imperiali» bisbigliò di nuovo Bellene. «È questo l'inizio della seconda fine del mondo?»

«Il vento si sta alzando» osservò Aislat.

In un primo tempo ci fu soltanto una lieve brezza, calda e rinfrescante, poi il vento iniziò a ululare, e le imposte della stanza di Bellene sbatacchiarono con violenza sui loro cardini. Rinfrescò di colpo mentre folate di aria polverosa fecero una rapida incursione riempiendo la stanza, quindi svanirono, e le luci sbiadirono, e nel mondo esterno non restò niente altro da vedere tranne il cielo notturno.

«Guardate. Riesco a vedere di nuovo le stelle» esclamò Sahrai. «La foschia è sparita.»

Ninian si sporse dalla finestra. L'aria era calda, come avrebbe dovuto esserlo a metà estate, e sia Annoin sia Pharus brillavano luminose tra cieli limpidi; quel che restava del quarto di luna brillava sopra gli orti e l'infermeria.

«È sparita tutta» disse, stupita. «Il vento ha spazzato via la nebbia.» Subito dopo altre parole uscirono dalle sue labbra, con una voce diversa. «*Il vento si è levato con la luce e ha respinto le tenebre.*»

Le sue parole rimasero sospese nell'aria, una verità misconosciuta.

«Ninian. Vieni qui.»

La voce di Bellene era molto fioca; dopo averle dato una rapida occhiata, Ninian ubbidì e s'inginocchiò a fianco del letto. L'anziana donna giaceva supina, con il volto del tutto privo di colore, ma riuscì a trovare la forza di sollevare la mano destra e di posarla sulla testa di Ninian.

«Voi, tutti voi, Aislat e Amori, Farse e Sahrai, siete tutti testimoni, e anche tu, sacerdote Quest.»

«No» mormorò Quest. «Non più sacerdote.»

Bellene lo ignorò.

«Siete tutti testimoni che nomino Ninian mia erede, quale prossima castalda di Arcady; lascio tutto alle sue cure, la casa, le terre e il lago, e lei ne sarà la guardiana.» Tolse la mano dai capelli di Ninian e cercò a tastoni sul tavolo al suo fianco l'anello da pollice. «Mettitelo» ordinò. «Prendilo, e con esso la responsabilità di Arcady.»

«Farò quello che devo» disse Ninian sottovoce, e sentì il peso dell'anello nella mano.

«Restituisci le luci ad Avariale.» La voce di Bellene era così bassa che soltanto Ninian la udì.

Aislat scosse la testa, e il petto di Bellene si sollevò un'ultima volta, quindi seguì un lungo silenzio.

«È morta?» chiese Sahrai, battendo i enti.

«Sì.» Ninian tese le braccia e Sahrai vi si rifugiò, affondando il volto nella spalla della madre.

«Resterò a vegliarla per il resto della notte» disse Aislat a voce bassa. «Porta via Sahrai. Farse può andare a suonare la campana.»

«Vedi? Lo sapeva e non aveva paura» Ninian mormorò all'orecchio di Sahrai. «Non c'è bisogno di aver paura della morte.» Ma Sahrai rimase in silenzio, stringendosi ancor più forte a lei.

«Permettimi di aiutarti» si offrì Quest, con l'aria di non sperare, o di non aspettarsi una risposta affermativa. Lo si sarebbe detto uno in attesa di essere congedato, e che prevedeva di esserlo, sapendo di non meritarsi altro. Il fugace dubbio di Ninian svanì.

«Grazie.» A fatica, si alzò in piedi e si liberò delle esili braccia che le circondavano la gola indolenzita. «Ti dispiace portarla?»

«Me lo permetterà?» Una piccola scintilla di travagliata speranza si accese negli occhi di Quest.

Ninian annuì. «È stanca. È stata una lunga notte.»

Quest si chinò e prese Sahrai tra le braccia. Lei non oppose resistenza, ma rimase passiva nella sua stretta, con la testa che gli ciondolava contro il torace. Ninian inspirò una boccata d'aria, stranamente turbata alla vista di padre e figlia insieme, chiedendosi se non avesse appena perso qualcosa di estremamente caro. Subito dopo riconobbe che si trattava di un pensiero egoista, e si sforzò di bandirlo. Se Sahrai amava il padre, non significava necessariamente che ne erano sminuiti i suoi sentimenti per la madre.

«Vieni?»

«Certo.» Ninian tese una mano e la posò sulla guancia di Salirai.

«Non ti toccherò, Ninian. Non devi avere paura di me.» L'espressione di Quest rivelava la sua sincerità. «Non ti avrei mai fatto del male se fossi stato in possesso delle mie facoltà mentali.»

«Immaginiamo che sia stato un sogno e che non sia mai successo. Io lo credo.»

Sahrai si voltò a guardare la madre con occhi perplessi, e una lieve trac-

cia di colore salì al volto pallido di Quest.

«C'è qualcosa che posso fare, per te o per Arcady?» chiese lui con voce incerta. «Dimmelo.»

«Riporta Ran ad Arcady.»

«Non posso prometterlo. È Kerron ad averla in custodia, non io. Ma farò il possibile.» Le sue guance si coprirono di un rossore più cupo. «Se potrò.»

La sua nuova umiltà addolcì Ninian. «È tutto quello che ciascuno di noi può promettere.»

«E che la luce bandisca le tenebre.»

Lei annuì, chiedendosi quanto lui sapesse o capisse. «Forse.»

Sul pollice destro, Ninian avvertì il peso dell'anello delle castalde di Arcady, a ricordarle il fardello di responsabilità che esigeva. Quella era una nozione che non condivideva con nessuno, ora che Bellene era morta.

Adesso lei era castalda di Arcady, e guardiana del segreto di Arcady, e aveva paura.

Ran non stava dormendo quando la luce apparve. I suoni dei tamburi e delle campane erano un fastidio costante e, mancandole l'esercizio fisico, si sentiva irrequieta.

Percorreva la breve distanza dalla porta alla parete opposta, incapace di star ferma. Dopo sei giorni di prigionia, il suo stato d'animo oscillava dall'indifferenza alla collera e a futili scoppi di energia che non era in grado di sfogare.

Il fatto di non essere utile a Ninian e a chiunque altro in tempo di crisi era un'altra fonte di rabbia. I tamburi le dicevano che la situazione intorno ad Avardale peggiorava di giorno in giorno, e diminuiva perfino il numero delle guardie all'accampamento mano a mano che anche loro soccombevano. Era come se il passare del tempo avesse subito un'accelerazione da quando era tornata da Ismon, così che ogni giorno era composto da diversi giorni.

Non vedeva nessuno a parte le guardie e, a volte, Kerron. Ran fissava con bramosia il lago, dove le foschie si erano posate di nuovo con il sopraggiungere della notte; una notte buia, senza stelle, come una prigione.

Ran aveva sempre creduto che Bellene la tenesse prigioniera, ma adesso conosceva la realtà della prigionia di mente e corpo. Avrebbe potuto liberarsi di Arcady, se fosse stata disposta a pagare il prezzo, ma non c'era modo di liberarsi da quella prigione.

Mentre guardava fuori attraverso le sbarre, triste e sconsolata, lottò contro una crescente comprensione del proprio valore, e non ne ricavò conforto alcuno. Lei, che era sempre stata forte, che aveva sognato di battaglie, viaggi e libertà, non era stata altro che un'egoista, come Kerron aveva detto una volta di lei. Era stata orgogliosa della sua presunta superiorità, ma se fosse morta ora, cosa avrebbe lasciato dietro di sé? Nessun racconto, nessuna impresa, soltanto il ricordo di una donna che non aveva realizzato nessuna delle sue visioni, la cui vita le aveva dato soltanto l'illusione di essere diversa. Era un'ammissione dolorosa.

Ran non avrebbe saputo dire a quale punto si verificò il cambiamento, quando una piccola quantità di luce arrivò a contrastare la tetraggine e il buio. Iniziò come un bagliore da sud, sviluppandosi per diventare un pilastro di luce rossa, una densa colonna che si innalzava per congiungere la terra e il cielo.

«Ma quanto è bello» bisbigliò Ran.

Un bagliore di un blu intenso si levò dall'orizzonte a est, trascinando con sé da un punto più vicino una lucentezza bianco-verde; a turno, si unirono entrambi alla colonna rossa a sud. Tra loro formarono un triangolo di luce dove ogni sfumatura era distinta e, al tempo stesso, si fondeva in un'armonia di colori.

Un forte vento soffiò all'improvviso da sud, gettando polvere in faccia a Ran, e lei batté le palpebre, incapace di vedere. Quando riuscì a riaprire gli occhi, il triangolo di luci era scomparso, ma lo era anche la foschia.

«Cosa significa tutto questo?»

Elthis, la guardia *akhal* mezzosangue dai capelli rossi assegnata al turno di notte, sobbalzò al suono della sua voce e si avvicinò alla porta della cella.

«Cos'hai detto?»

«Da dove veniva la luce?» chiese Ran, contenta di avere compagnia. «Cos'era?»

Elthis lanciò un'occhiata furtiva a sinistra, quindi a destra. «Dicono che qualcuno stia illuminando i vecchi templi» rispose, a voce bassa. «È un segnale per l'imperatore, non per i sacerdoti. La luce deve essere arrivata dal deserto a sud. L'hai vista? Sembrava una catena che collegasse la terra alle stelle...» S'interruppe, ma Ran annuì.

«L'ho pensato anch'io.»

«Era uno spettacolo stupendo.»

Ran si rese conto che ora si sentiva molto diversa; il vento aveva spazza-

to via la sua depressione così come la luce le aveva restituito in parte l'ottimismo.

Anche Affer aveva visto la luce? La coscienza le rimorse di nuovo, sapendo che lui doveva essere molto infelice e solo, e che era lei la responsabile della sua tristezza.

Rimase turbata quando i tamburi iniziarono a rullare ad Arcady, dicendole che Bellene, castalda di Arcady, era morta. Ninian doveva averne preso il posto, affrontando da sola tutti gli obblighi e le responsabilità di una colonia al punto più basso del suo declino.

Il senso di pace che Ran aveva provato evaporò mentre si rimproverava di essere assente in un momento in cui avrebbe dovuto trovarsi ad Arcady per offrire la sua forza e il suo sostegno alla cugina. Ma di che utilità era la forza senza qualcosa di più, che fosse generosità, o saggezza, o perfino semplice gentilezza?

Non aveva lacrime per Bellene; non era nella sua natura piegarsi a un'esibizione di sentimenti che lei giudicava una debolezza, qualcosa contro cui lottare piuttosto che una catarsi. Ma se avesse potuto, avrebbe versato lacrime per se stessa, mentre trascorreva le lunghe ore notturne a fissare attraverso le sbarre della sua prigione.

Quando cominciò ad albeggiare, le foschie avanzarono di nuovo, mentre la luce si stemperava nell'oscurità. Una nebbia grigia si riversò per inghiottire il tutto.

«*Questa è un'incertezza, non una sconfitta.*» La voce aveva un tono minaccioso. «*Questa luce verrà spezzata di nuovo come è già avvenuto in passato, mentre forse non è possibile spezzare l'oscurità. La guerra è appena iniziata di nuovo.*»

«Cosa intendi dire... quale guerra?» In piedi sul tetto del tempio, Kerron era rivolto a sud; gli lacrimavano gli occhi per l'incapacità di sopportare lo spettacolo del bagliore rosso che disperdeva le protettive foschie grigie che lo circondavano.

«*La guerra che sì sta combattendo nell'impero, su molti campi di battaglia.*»

«Ma cos'è?» chiese lui, chiudendo gli occhi. D'un tratto, il rosso pilastro di luce gli fece dolere gli occhi, diventati più sensibili negli ultimi tempi. Kerron si riparò il volto. C'era una fonte di potere dietro la luce che lui riusciva a percepire anche se non la vedeva e, a quel pensiero, si levò un vento vigoroso, che gli incollò la tonaca al corpo. Era caldo e odorava di pol-

vere.

«*Tutte le guerre riguardano il potere.*»

«Ma chi sta facendo guerra a chi? Il mio Ordine contro l'imperatore?» chiese Kerron, perplesso. «Non capisco.»

«*Le menti di uomini e donne sono luoghi adatti per combattere tanto quanto questa terra, questo lago, né di meno né di più. C'è soltanto un'unica battaglia, un'unica guerra.*»

«Per cosa?» Il cuore di Kerron batteva a un ritmo veloce e, per una volta, lui sentiva di essere vicino a una reale comprensione di tutto ciò che era successo negli ultimi tempi. «Cosa vuoi da me in tutto questo?»

«*La castalda di Arcady custodisce un segreto, un 'arma da usare contro di noi, una promessa fatta agli* akhal *nei tempi andati, dopo la prima siccità, in cambio di un dono. Tu sei il potere qui nelle Paludi; spetta a te fare in modo che non possa essere usata.*»

Kerron ascoltava, per niente sorpreso che Bellene avesse tenuto nascosto un segreto, a lui, il *cuculo nel nido di Arcady.* Eppure l'appellativo non lo feriva più; si sarebbe detto che il passato significasse ormai poco per lui.

Gli tornò alla mente un frammento di melodia mentre rifletteva sulla questione del segreto.

La vuota notte
Di colori traboccante,
Le Luci Imperiali.

Le Luci Imperiali. Doveva essere ciò che aveva appena intravisto, alcune delle luci che, si diceva, avevano costellato i cieli dell'impero in un passato lontano; ma si erano spente molto prima dell'avvento dell'Ordine.

Si chiedeva perché fossero esistite, sempre che fossero esistite, e perché la voce dava l'impressione di temerle.

«Ma come possono tornare» protestò Kerron. «Sempre che fossero reali.» Tuttavia, ebbe d'un tratto la convinzione che fossero state reali, così come sapeva che era reale la voce, e forse rappresentavano entrambi la dualità predicata dall'Ordine. I Signori delle Luce che lottavano contro un'altra specie di luce? Ma, si sorprese a riflettere, cos'è la *luce* intorno agli dèi dell'Ordine? I loro titoli erano semplici parole, una beffa, opera dei padroni dell'imminente oscurità. O, se non padroni, rappresentanti.

«*Interroga la donna, Ran, sul segreto di Arcady; lei può essere usata come scudo contro di esso.*»

«Ran?»

Le luci e il vento erano scomparsi, portando con loro le fitte foschie. Kerron riusciva a vedere le stelle e la sagoma della casa di Arcady, e si sentiva stranamente esposto senza la nebbia a coprirlo.

«Ran?» ripeté di nuovo, provando in cuor suo un'istintiva ostilità a qualsiasi progetto di farle del male. Riusciva a vedere con l'immaginazione il suo volto quando era sbarcata ad Arcady, con gli ismoniti, e nel suo cuore «se non nella sua mente» sapeva che anche allora a lei sarebbe piaciuto crederlo innocente delle innumerevoli morti.

I tamburi iniziarono a rullare, da est.

Bellene era morta. Ninian era adesso castalda di Arcady.

«*Lei ti dirà il segreto»* bisbigliò la voce. «*Lei ha una figlia.* Kerron avvertì di nuovo la lotta nella propria mente, sapendo che la voce aveva ragione, eppure disprezzandosi per essere disposto a usare Sahrai contro sua madre. Non provava nessun sentimento per i bambini, tranne forse una moderata avversione, ma l'istinto si ribellava a una simile azione. I suoi genitori l'avevano abbandonato, ma Ninian teneva Sahrai accanto a sé, sembrava che l'amasse.»

«*È questo che la rende debole.*»

«Sì» sussurrò Kerron. «È così.»

«*Le fragilità umane non sono per coloro i quali vorrebbero detenere il potere. L'amore è una debolezza, l'amicizia è una catena che lega. Soltanto le tenebre sono libere e forti.*»

Era vero, e saperlo gli sollecitava la mente, imponendogli di dichiararsi d'accordo. Lui, che si era sempre tenuto in disparte dai suoi compagni, sapendosi diverso, era libero e forte; ecco chi e cosa era. Dissentire significava distruggere tutto ciò che aveva costruito, le fondamenta di se stesso.

Kerron sapeva che, quando avesse fatto giorno, si sarebbe recato ad Arcady.

2

Affer non pensava minimamente a dove stava andando nella sua fuga precipitosa. Stava soffocando, pressato nel corpo e nella mente dalla paura, dall'infelicità, da una speranza disperata e un'umiltà travagliata.

«Ran» gemette tra sé. «Ran, vorrei che tu fossi qui.»

Fuggì lungo il corridoio e fuori, per dirigersi a passo di corsa alla riva. Dopo così tanti giorni di nebbia, era una sorpresa riuscire a vedere le stelle

e la luna nel cielo notturno. L'isola di Sheer si ergeva in lontananza. Scoprì che adesso gli era più facile respirare, come se l'aria più limpida fosse in qualche modo più leggera nei suoi polmoni.

In passato, la lontananza aveva efficacemente escluso simili pensieri, una forma solitaria di sollievo dalla disperazione, ma quella volta era diverso. Quei sentimenti non l'avrebbero mai abbandonato; niente poteva proteggerlo da essi.

«Perché?» gridò con disperazione al cielo. «Perché mi avete fatto questo? Cosa volevate?»

Il suo sguardo si spostò a ovest, verso Acqua di Pozzo e Ran, ma neanche lei avrebbe potuto rispondere alla sua angosciosa domanda. Forse non c'era risposta. Dopotutto, a quale funzione era servita la sua vita? Non era stato né di utilità né di valore per nessuno. Non c'era da stupirsi che Ran avesse voluto lasciarlo; non aveva fatto altro che starle attaccato, frenandola, costringendola ad adeguarsi alla sua andatura lenta, più da lumaca che da pesce. Anche l'orribile capacità di udire i pensieri degli altri non era stata di nessuna utilità; l'aveva rifuggita, così come fuggiva da tutto, troppo spaventato perfino per rivelare alla sorella quello che aveva appreso da Storn. Anche se avrebbe potuto essere di qualche vantaggio, il suo panico l'aveva annullato.

L'apparizione della luce a sud non gli aveva dato forza. Affer pensò a Quest, trasformato da sacerdote in semplice uomo, solo e insicuro. Quest temeva la morte, ma da qualche parte aveva trovato la forza per affrontare il suo terrore, e in quella contrapposizione poteva imparare a vivere. La luce aveva cambiato Quest, forse l'aveva guarito, ma lui stesso aveva visto la bellezza, e aveva trovato soltanto disperazione.

Affer aveva il cuore così oppresso che non poteva esserci conforto. In un luogo imprecisato, non molto distante, sentì Bellene che scivolava nella pace della morte. Per un attimo, fu colto dall'invidia, un'invidia così acuta da scuoterlo. Bellene se n'era andata lasciandolo solo, legato ai pensieri di tutte le altre anime di Arcady.

Conobbe il lampo di panico di Sahrai; avvertì, con Quest, la vacuità della percezione che aveva di se stesso. Avvertì la trepidazione di Ninian mentre s'infilava l'anello delle castalde di Arcady, il terrore più oscuro che non voleva ascoltare, ma che non poteva rifiutarsi di sentire.

Non c'erano dèi...

Quest l'aveva scoperto, e ora lo sapeva anche Affer; non c'era nessuno a cui rivolgersi, nessuno il cui aiuto invocare in una situazione difficile. Af-

fer supponeva che avrebbe dovuto capirlo la prima volta che aveva scoperto di essere in grado di udire i pensieri nelle Terre Aride. Essi erano nati dal suo terrore di essere solo, dalla consapevolezza della propria debolezza e indegnità che aveva portato là con sé. Forse era una punizione appropriata. Lui era privo di valore; lui era nato per niente.

Qualcosa, una qualche entità, nelle Terre Aride, l'aveva visto, aveva scoperto i suoi punti deboli e, con crudeltà, gli aveva inflitto la sua maledizione. Quel qualcosa era un dio? Poteva un dio essere perverso?

«Mi state uccidendo» sussurrò, angosciato. «Ho cominciato a morire da allora; ogni giorno mi sento sempre di meno una persona. Chiunque è più reale di me; chiunque è più importante di me, perché io non esisto realmente. A causa vostra, chiunque voi siate, non ho mai imparato a conoscere i miei sentimenti e i miei pensieri.» Si piegò in due per difendersi da un colpo che avrebbe potuto essere anche fisico. «Oh, Ran, perché non sei qui?»

Affer tentò di calmarsi, respirando profondamente. Il dolore non poteva durare in eterno; perfino l'angoscia doveva attenuarsi.

I pensieri di altri tornarono in forze, tempestandogli la mente.

In casa qualcuno era spaventato, molto spaventato. Ninian... erano le altezze a terrorizzarla, l'idea di cadere. La sua paura era contagiosa, e Affer rabbrividì.

Altri pensieri affluirono nella sua mente, altri terrori, dell'età e della morte e della inevitabilità del ciclo. Ad Arcady c'erano molte persone colpite dall'epidemia, tutte consapevoli, tutte che lo costringevano a partecipare alle loro sofferenze. Un uomo aveva paura del dolore, della tortura; lui la prevedeva, l'anticipava.

«Tacete. Per favore, tacete e andatevene» gemette Affer, tappandosi le orecchie, ma lo strepito proseguiva incessante nella sua mente.

«Voglio essere lasciato in pace, in pace» bisbigliò.

Ma Ran?

«Mi perdonerai, vero?» chiese all'aria e alla notte. «Tu capirai? Non c'era più tempo. Correva il rischio di permettere alle voci di sopraffarlo. Affer sapeva di essere troppo debole per portare altri fardelli oltre al suo, e il segreto di Storn era troppo gravoso da sopportare, troppo gravoso da condividere. La consapevolezza si cristallizzò nella determinazione. Non c'era stato l'istante della decisione, perché la sua mente aveva deciso molto tempo prima; si era soltanto presentato il momento di agire, e lui l'aveva riconosciuto per quello che era.»

Si chinò per raccogliere le pietre più grosse; non *ci* volle molto tempo. Mise ciascuna pietra pesante in ogni tasca abbastanza capace da contenerle. Nel complesso, pesavano più di quanto si era aspettato, e ne fu contento. Barcollando, scese fino al bordo dell'acqua.

Le erbacce avevano invaso la riva di Arcady, ma Affer pensava che, se si fosse spinto al largo, avrebbe trovato acque più limpide. Si tolse i sandali ed entrò in acqua, cercando di non scivolare sulle foglie vischiose. L'odore ripugnante che emanava dal lago non gli dava più fastidio, perché lo respirava ormai da giorni, e provò soltanto un moderato disgusto mentre calpestava i fiori purpurei.

Più oltre, scorse lampi di luce blu e verde, scintille luminose. Aveva sempre creduto che le luci contenessero un messaggio per lui, se soltanto fosse riuscito a leggerle e a capirle, come se gli offrissero qualcosa. Adesso, Affer era sicurissimo che lo stessero chiamando, invitandolo a unirsi a loro mentre scintillavano qua e là sul lago.

«Sto venendo» disse sottovoce.

Più si allontanava dalla riva, meno insistente era la pressione delle voci nella sua mente. Un senso di pace cominciò a pervaderlo, liberandolo dai ceppi che lo legavano ad Arcady e alla sua gente.

Dopo un po', Affer si mise a nuotare, lottando per restare a galla a causa del peso delle pietre, con braccia e gambe piacevolmente fiacche e pigre. Dalla terraferma giunse un improvviso rullio di tamburi: Arcady stava trasmettendo la notizia della morte di Bellene.

Lui riusciva a stento a mantenersi in superficie a causa del peso delle pietre. Affer ebbe la sensazione di acque più profonde sotto di lui, ma non poteva essere molto lontano dalla riva, e non gli sembrava giusto o leale. Subito dopo gli venne fatto di pensare che non gli importava, che non faceva differenza fino a dove si era spinto, perché non aveva più forze. Era perfino una fatica troppo grande inspirare. Si sentiva al caldo e al sicuro, coccolato dalle acque familiari del lago.

«Sto venendo» biascicò, pensando di aver scorto una scintilla di luce giù in basso. Aveva il corpo pesante mentre scivolava sotto la superficie, scordandosi di respirare. L'abitudine lo spinse a risalire di nuovo, ma solo per un attimo fugace. Riuscì a inghiottire una boccata d'aria, quindi sprofondò un'altra volta.

Il peso delle pietre lo trascinò sempre più a fondo nel lago, dove l'acqua era più fredda. Era quasi felice. Affer sentiva che, pur avendo lasciato la massa di voci stridule in superficie, non era veramente solo. Qualche altra

creatura divideva l'acqua con lui, qualcosa che non disturbava la sua pace appena trovata, né lo faceva partecipe dei suoi pensieri, bensì una presenza amichevole, la quale accettava il suo corpo inerte come appartenente di diritto al lago.

Uno dei figli di Arkata...

Era un pensiero riposante, e l'assenza di suoni e sensazioni gli acquietò il sangue. Sognando, Affer lasciò andare la paura, accogliendo con gratitudine un silenzio molto diverso da quello della sua esperienza nelle Terre Aride. Non aveva superato l'esame della vita, aveva fallito in tutto ciò che era importante, ma il guardiano del lago gli aveva lasciato quell'alternativa, di diventare parte di esso e così rimediare a tutte le sue omissioni.

Inspirò acqua, e non ci fu dolore, ma non durò, e ben presto non ebbe più consapevolezza delle sensazioni. Non c'erano voci né sentimenti, nessuna paura, nessun dolore, nessuna confusione. Soltanto la pace dell'oblio.

IL suo corpo scivolò dolcemente tra le acque del lago.

CAPITOLO TREDICESIMO

La calata delle tenebre «Settima giornata»

«Si sta schiarendo.» Quest sbirciò attraverso una fessura nelle imposte della stanza di Sahrai, rivolta a nord. «Ma la foschia è tornata.»

Ninian si accigliò. «È fitta?»

«Non ancora.»

Sahrai dormiva di un sonno profondo, rannicchiata su un fianco, con un pollice vicino alla bocca. Quest la guardò e sospirò.

«Dovrei tornare ad Acqua di Pozzo.»

«Hai fretta, oppure hai tempo per parlare?»

«Certo.» Lui non sembrava impaziente di andarsene.

«Vieni fuori; non voglio svegliare Sahrai.»

Quest si strinse nelle spalle. «Come vuoi tu.»

Nella sala, due giovani dormivano accanto al camino, e Ninian esitò. «Vogliamo uscire a fare una passeggiata?»

Quest annuì. «Sarebbe più tranquillo.»

Arcady aveva cominciato a risvegliarsi. Ben presto si sarebbero affaccendati per approntare il pasto mattutino e i lavoratori a giornata si sarebbero preparati per recarsi ad Acqua di Pozzo. Un mucchio di barili di legno erano pronti accanto all'ingresso della sala.

«Dove vuoi andare?»

Ninian stava guardando verso est, e ascoltava distrattamente. «Sai, avevo quasi dimenticato com'è il sorgere del sole.»

L'aria intorno al lago era immobile; l'alba non era ancora spuntata, ma i cieli si stavano già schiarendo e preannunciavano il giorno.

«La foschia comincia a calare di nuovo» osservò Quest. «Tanto vale approfittarne finché possiamo.»

«Non è una coincidenza, vero? Che la nebbia sia arrivata contemporaneamente a tutto il resto.»

Quest si strinse nelle spalle. «A volte penso che questo deve essere l'inizio della fine del mondo.»

«È difficile crederlo stamattina.» Ninian trasse un respiro profondo. «L'aria ha un odore più pulito.»

«Secondo te, cos'è successo ieri notte?»

«Dicono che nei tempi andati le luci brillavano sui cieli dell'impero, proteggendoci.» Non era una vera e propria risposta, ma Quest annuì. «Come un arcobaleno, dopo un temporale» proseguì lei, dubbiosa su ciò che stava tentando di dire. «Anche la Pietra Lacrimale, da qui, come parte del tutto. Mi chiedo come fosse.»

Quest guardò verso l'isola di Sheer; la nebbia vi aderiva in densi blocchi. «Credi che fosse vero?»

«Non senti niente?»

Quest rimase in ascolto. «Solo il canto degli uccelli.»

«È da giorni che non lo sento.» Ninian s'irrigidì, quindi si rilassò; per un attimo, aveva avuto l'impressione che ci fosse qualcuno in ascolto. «Cosa era vero?»

«A proposito di Arkata, la vostra antenata. Quella dalla quale Arcady ha preso il nome.»

Ninian voltò la testa, rigirando il nuovo anello alla mano destra. «Cosa vuoi sapere di lei?»

«Ricordi che Bellene ha parlato una volta di un dono, di una promessa. Si riteneva che avesse costruito il tempio sull'isola di Sheer, e che vi avesse collocato la Pietra Lacrimale.»

«Mi chiedo come lo sapesse; a proposito della Pietra Lacrimale, e cosa farne.»

Quest non diede segno di aver notato che lei aveva eluso la domanda. «Ieri sera ho percepito il potere, Ninian; se credo in qualcosa, credo in quello. Le Luci Imperiali significano qualcosa.»

Ninian disse: «L'ho percepito anch'io.»

«Ha scacciato la nebbia dalla mia mente come anche la foschia qui fuori.» Quest scrollò il capo, disprezzandosi. «Come ho potuto essere così sciocco?»

«Questo mi induce a chiedermi se non siamo stati tutti sciocchi, e l'imperatore con noi.»

«Cosa intendi dire?»

Ninian si voltò verso di lui. «Non ti passa per la mente di interrogarti sullo scopo del vostro Ordine? Se i vostri dèi non esistono, o non nel modo in cui eravate soliti credere, quali sono le loro intenzioni? Perché l'Ordine ha una tale autorità su tutto l'impero?»

«Perché...» Ma le parole morirono sulle labbra di Quest. «Non lo so.»

«Il primo lord Quorden ha visitato le Terre Aride, ed è stato là che gli dèi gli hanno parlato. Non voglio e non posso negare che ci sia qualcosa là» disse Ninian adagio, «perché ha influito su noi cinque che vi siamo stati. Da allora, ho sempre pensato che era come se noi tutti fossimo stati sottoposti a una prova, ma non so per cosa.»

«Ho avuto la stessa impressione.» Quest era pensieroso. «Quello che tu stai dicendo è che l'Ordine potrebbe basarsi su premesse false, così, mentre sostiene di parlare per gli dèi che ci salveranno dall'attuale siccità, in realtà non può farlo.»

«C'è di più. Pensa alla luce di ieri sera, e come abbiamo reagito noi tutti. E se le vecchie usanze avessero avuto ragione, e l'Ordine fosse in diretta contraddizione con esse?»

«Allora il suo scopo sarebbe di distruggerci, non di salvarci.»

Ninian annuì. «Può sembrare sciocco, ma per me ha una strana logica. Mi induce a mettere in discussione tutte le verità accettate e a riandare alle storie che Bellene era solita insegnarci quando eravamo piccoli. E se tutti i miti fossero veri, e l'Ordine si sbagliasse? E se Arkata avesse davvero incontrato la divinità dell'isola e le avesse parlato, e il tempio e la Pietra Lacrimale servissero a un autentico scopo? E se l'Ordine avesse fatto distruggere i vecchi templi e le pietre di luce proprio perché erano potenti e rappresentavano una minaccia per loro?»

«Le luci potrebbero essere niente altro che pietre luminose, un fenomeno naturale, e la dea Kerait e i suoi templi non più reali dei Signori della Luce.» Quest diede un'occhiata a Ninian, ma lei non sembrava irritata.

«Forse, ma ripensa alle storie della prima siccità.» Ninian sorrise. «Il serpente argenteo è apparso agli uomini e alle donne riuniti intorno all'ul-

tima sorgente e ha proposto loro un patto, cioè che in cambio della loro venerazione lui avrebbe riportato le piogge, e le pietre luminose che illuminavano i vecchi templi facevano parte del tutto. Se fosse vero, allora le pietre devono avere avuto un ruolo nella realizzazione di quel patto.»

«Come?»

«Forse le pietre sono il mezzo attraverso cui viene trasmesso il potere, una specie di intermediarie.»

Quest era interessato. «Che genere di potere?»

«E se le pietre fossero state scelte proprio per la loro ubicazione geografica a seconda del colore? La Pietra Lacrimale era verde-blu, come i laghi. Le pietre del deserto erano rosse, penso, come la luce che abbiamo visto ieri sera. E se avessero qualcosa a che vedere con gli elementi?»

«Vuoi dire che qualche creatura o divinità sconosciuta si serve delle pietre per controllare l'aria, o l'acqua o la terra? Ma perché, e come?»

«Non lo so. Tuttavia, potrebbe spiegare perché le Luci Imperiali erano così importanti in passato.»

«Ma come mai hanno fallito? Come siamo riusciti a sopravvivere così a lungo da allora?» obiettò Quest, reprimendo la parte di lui che sarebbe stata felice di accettare ciò che Ninian stava dicendo, perché farlo avrebbe ridato qualche significato alla sua vita. «Perché hanno fallito, e molto tempo prima che l'Ordine fosse costituito?»

«Perché i popoli hanno dimenticato il loro patto, credendo che fosse soltanto una storia» rispose Ninian senza esitare. «E così hanno smesso di recarsi ai templi, come avevano promesso, e le piogge hanno cominciato a scarseggiare. Non, come sostengono i sacerdoti, perché avevamo sempre sbagliato a venerare i vecchi dèi, ma perché non li avevamo venerati.»

«E da cosa si deduce che i vecchi sono migliori dei nuovi?» ribatté Quest, senza nascondere il suo scetticismo. «Non sembrano molto diversi.»

«Sciocchezze. Nei tempi andati non c'erano sacerdoti, né gerarchie, né complessi di regole divine che esigessero sacrifici e infiniti rituali» obiettò Ninian. «C'erano soltanto i templi e le pietre, i quali erano in qualche modo collegati all'imperatore. Forse una delle cose che predicavate era vera, cioè che la preghiera è potente. Forse è importante.»

«Ricordi il serpente sul fianco della collina, durante il nostro pellegrinaggio?» chiese Quest d'un tratto.

«Come potrei dimenticarlo?»

«Qualcuno, penso fosse Ran, disse che stava forse cercando di impedirci

di proseguire verso le Terre Aride.» Ma sembrava un'idea troppo improbabile, e Quest si accigliò. «Non so cosa intendo esattamente.»

«Era un serpente argenteo.» Ninian sembrava allarmata. «Quest, significherebbe che qualunque cosa abbiamo trovato là noi, o chiunque altro vi sia andato, avrebbe dovuto essere qualcosa di malvagio, non credi? O di pericoloso.»

«Cos'ha fatto a Kerron?» Nel momento stesso in cui la poneva, Quest rimase scosso dalla domanda, che gli ricordava altri dubbi recenti. «Ninian, secondo te, cosa gli ha fatto?»

Le foschie iniziavano di nuovo ad avanzare da ogni lato mentre il sole sorgeva, e la nebbia lottava per escludere la luce.

«Quest» lo interruppe d'un tratto Ninian. «Guarda il lago.»

La visibilità era peggiorata, smorzando il profilo della rupe mentre una densa nebbia grigio-bianca si addensava al centro del lago e iniziava a diffondersi sopra Avariale. Quest scrutò le acque.

«Cosa sta succedendo?»

Ninian deglutì. «Non ne sono sicura.»

Fino a quel momento, il lago era rimasto immobile, ma ora, da qualche parte nelle sue profondità, grandi bolle d'aria cominciarono a erompere sulla superficie; forti onde si formarono e si diressero verso la riva. Non c'era vento, nessun motivo visibile per quella perturbazione, tuttavia, un senso di violenza pervadeva la scena.

«È come un'esplosione sott'acqua» mormorò Quest. «Come se il lago stesse cercando di sbarazzarsi di qualcosa.»

La turbolenza stava già placandosi mentre la nebbia proseguiva nella sua costante avanzata. Le onde si calmarono, sommerse da nuvole grigie, e il giorno si oscurò.

«Vedo qualcosa di solido che galleggia là fuori.» La voce di Ninian non era del tutto ferma. «Credo sia un corpo.»

«Dove?» Quest aguzzò la vista.

«Laggiù.» Ninian indicò un punto. «Voglio andare a vedere di cosa si tratta.»

Quest la seguì giù per l'argine e fino alla riva; l'oggetto in questione ballonzolava su e giù nell'acqua agitata, poco distante.

«Cos'è?»

«Non lo so.» Ninian si tolse i sandali ed entrò in acqua.

«Non andare in...» Ma la protesta morì sulle labbra di Quest. «Affer...»

Quest la seguì, incurante della pesante tonaca. «Come?»

Il corpo ciondolava inerte, avvicinandosi sempre di più con ogni ondata, come se il lago lo stesse restituendo alla sua casa. Non c'era espressione sulla faccia bianca dell'annegato, rilassata nella morte come lo era stata così di rado in vita.

«Affer» bisbigliò di nuovo Ninian. «Ran l'ha affidato a me, e guarda come io mi sono presa cura di lui.»

Quando Quest si chinò per sollevarlo, l'esile corpo di Affer si rivelò più pesante del previsto. Una pietra scivolò fuori da una delle tasche della tunica bianca. «L'ha fatto di proposito» disse Quest, in tono cupo.

«Come faccio a dirlo a Ran?» Ninian sembrava affranta. «Come potrò dirglielo?»

«Non è colpa tua.»

«Davvero? Come fai a saperlo?»

Quest posò il corpo inerte sulla riva, ricordando di aver avuto l'impressione che Affer gli leggesse nella mente mentre era inginocchiato nella stanza di Bellene. «Forse il motivo è stato la morte di Bellene.»

«Lui era molto infelice; lo sapevo.» La voce di Ninian era incerta. «Ma c'era sempre qualcos'altro da fare, qualcuno che aveva bisogno di me più di lui.»

«Non dartene la colpa, Ninian; è la peggiore specie di arroganza.» Quest aveva parlato con dolcezza. «Devi permettere ad Affer di avere il controllo sulla sua vita.»

«Ma come faccio a dirlo a Ran?» chiese lei di nuovo.

«Glielo dirò io, al mio ritorno ad Acqua di Pozzo.» Era una missione che non lo entusiasmava più di quanto entusiasmasse lei, ma Quest le doveva almeno quello.

«Io... grazie.» La gratitudine si dipinse sul volto di Ninian. «Non hai idea di cosa significhi la tua offerta di aiuto.»

Quella franca ammissione sorprese Quest. «Ero così impegnato a preoccuparmi per lo stato della mia anima da dimenticare che c'erano altri problemi di cui occuparsi» ammise, sentendosi in colpa. «Una volta me l'hai detto, ed era vero.»

«Ci sono state volte in cui mi hai fatto arrabbiare molto» disse Ninian a voce bassa, e c'erano lacrime nei suoi occhi.

«E io non ho mai detto che mi dispiaceva per tutto il dolore che ti ho causato.» Quest inorridì al pensiero di aver dimenticato, fino a quel momento, il vergognoso episodio al tempio. «Soprattutto il mio sermone. Non so perché abbia detto quello che ho detto, ma ti può essere quanto meno di

consolazione sapere che non predicherò mai più.»

«Ma cosa farai?» chiese Ninian. «Non vorrai forse dire ad Acqua di Pozzo cosa provi? Sai quanto sarebbe pericoloso?»

«Mi reputi davvero così sciocco?» Quest era rattristato dalla sua mancanza di fiducia, ma non poteva fargliene una colpa. «Posso comportarmi da sacerdote finché sarà necessario.»

«Almeno per Kerron.»

I loro occhi s'incontrarono. «Piuttosto per Sahrai» ribatté Quest in tono brusco. «Troverò una soluzione.»

«Può darsi che non abbia importanza.»

Quella truce prospettiva ebbe tutta l'attenzione di Quest. «Sopravviveremo, Ninian, ne sono convinto.»

«Sta arrivando una barca da Acqua di Pozzo.»

Quest si raddrizzò. «Tanto vale che sia adesso.»

«È Kerron. Dev'essere venuto per l'uomo delle Pianure. S'informa ogni giorno sulle sue condizioni.» Ninian abbassò lo sguardo su Affer. «Quest, non posso permettergli di prendere Carrol.»

«È così che si chiama? Perché no?»

«È un ribelle; mi ha rivelato alcuni dei loro piani.» Ninian non si dilungò in spiegazioni, e lui non fece domande. «Non possiamo permettere che Kerron lo prenda» ribadì.

«Come glielo impedirai?»

«Dicendo che ha ancora la febbre alta. Mi spalleggi?»

Quest esitò, quindi annuì, obbligandosi a fidarsi del buon senso di Ninian. «Come vuoi tu.»

Lei sospirò. «Forse sbaglio, e lui è venuto per rendere omaggio a Bellene.»

«Non lo credo. Kerron la detestava.»

Ci fu l'ombra di un sorriso negli occhi di Ninian. «È vero. Sono contenta che tu sia qui, Quest.»

Lui si sentì rincuorare da quell'ammissione e dal tono amichevole con cui lei gli si rivolgeva; lo inorridiva pensare che, negli ultimi dieci anni, gli fosse stato così difficile pensare a lei come alla vecchia Ninian. Guardandola, non scoprì in sé traccia di desiderio, come se l'assenza della proibizione che era svanita con la sua fede avesse sollevato un altro strato di falsità dalla sua mente. Voleva soltanto aiutarla, da amico.

Rimasero fianco a fianco, a sorvegliare il corpo di Affer mentre aspettavano che Kerron si avvicinasse.

«Questa è una visita ufficiale?» commentò Kerron con ironia, guardando da Quest a Ninian. «Oppure una riunione di famiglia?»

C'era qualcosa di diverso in lui; Quest si rese conto in ritardo che si trattava della sua tonaca, la quale ora aveva una guarnizione d'oro al collo, come anche all'orlo e ai polsini. Un tempo, l'avrebbe depresso il fatto di vedersi scavalcare; ora, non aveva più nessun significato. Non provava niente.

«Le mie congratulazioni.»

Kerron s'inchinò. «La notizia della mia nomina è arrivata subito dopo che tu avevi lasciato Acqua di Pozzo.» Abbassò lo sguardo sull'argine e la figura fradicia di Affer. «Cos'è successo?»

A Quest parve che ci fosse una traccia di qualcosa che era quasi rimpianto nell'atteggiamento di Kerron.

«Si è lasciato annegare, dopo la morte di Bellene.»

«Mi è difficile credere che sia stato sopraffatto dalla tristezza per la sua dipartita. La vecchia l'ha sempre disprezzato!»

«Davvero?» chiese Ninian in tono neutro.

«Sai come se la prendeva per ogni cosa» osservò Quest, pensando che le parole di Kerron erano un ben freddo epitaffio. «Era troppo sensibile.»

«Povero Affer.» L'espressione del nuovo sommo sacerdote era stranamente amara. «Mi addolora vederlo in questo stato. Nel momento in cui così tanti muoiono per l'epidemia, mi pare inutile perdere un altro perché ha ceduto alla disperazione.»

«Lascia che sia io a dirlo a Ran.»

Quest si rese conto di aver commesso un errore nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole. Un velo calò sugli occhi verdi di Kerron, che diventarono cupi e impenetrabili.

«La tua preoccupazione è commovente.»

«Perché sei venuto qui, Kerron?» intervenne Ninian.

«Per il ribelle delle Pianure al quale stai offrendo rifugio, per riportarlo ad Acqua di Pozzo.» L'espressione di Kerron s'indurì. «Mi hai fatto aspettare abbastanza.»

«Ha la febbre alta, e non è in condizioni di ricevere visite.»

«Oh?» Kerron inarcò le eleganti sopracciglia. «Ma io credo che lo vedrò comunque.»

«È questo il concetto che hai del tuo dovere, introdurti a forza in una casa in lutto e comportarti da prepotente con i malati?» Nel tono di Ninian

c'era tutta la sua indignazione. «Sei nato e cresciuto qui, Kerron. Non hai nessun rispetto?»

«*Rispetto?*» Gli occhi verdi di Kerron mandavano bagliori. «Cosa sono Arcady o Bellene per me? Sono cresciuto qui malvolentieri. Bellene mi chiamava un cuculo sgradito che non osava, o non poteva, scacciare dal nido.»

«Pensi che fosse più dolce con noialtri?»

«Se lo penso?» Kerron parve riflettere. «Forse no. A che ora è morta la vecchia?»

«Appena dopo che la luce rossa è sbiadita» rispose Ninian, quindi si morse il labbro. Kerron socchiuse gli occhi, sospettoso.

«Cosa ne hai dedotto?»

«Niente» si affrettò a replicare lei. «Ci è stato detto di aspettarci un altro portento. Forse è portatrice di speranza in tutti i nostri guai.»

«Non ci sono dubbi che ci comunicherai il suo significato a tempo debito» aggiunse Quest in tono pacato.

«Forse.» Kerron lo scrutò. «Sembri diverso.»

«In che senso?»

«Meno ingenuo, forse.» Quest si sentì subito a disagio per l'acutezza di quell'osservazione. Kerron si accigliò. «Perché sei qui, Quest?»

«Sono venuto ad Arcady, come sono andato in tutte le altre colonie, per offrire il mio conforto, come tu mi avevi chiesto. Questa era la mia ultima visita.»

«Hai ragione, me n'ero dimenticato.»

Kerron aveva un'aria tesa e turbata; considerando che aveva ormai raggiunto la posizione alla quale aspirava da così tanto tempo, Quest si chiese cosa fosse in realtà a motivarlo. Insicurezza? Ambizione? Di certo non la fede; quella mai.

«Ci sono notizie dall'esterno, Kerron?» gli chiese.

«Ah, forse avrei dovuto dirtelo subito.» Lo sguardo di Kerron era impenetrabile. «Temo che non ci saranno aiuti per noi; i ribelli sono insorti nella città di Ammon, e anche a Femillur, e si teme che i disordini dilagheranno in altre città imperiali. Aspetto ordini per le guardie; dicono che verrà inviato un contingente a est. Le nostre difficoltà passano in secondo ordine rispetto al bene maggiore.»

«Il bene maggiore?» Ninian era incredula. «Kerron, a meno di non ricevere aiuti, potremmo morire tutti. Non esistono cure per questa malattia, quanto meno nessuna che io riesca a trovare.»

«Forse dovresti impegnarti di più.»

Quest mise una mano sul braccio di Ninian. «Questo non era un semplice commento, Kerron» disse in tono pacato.

Kerron inclinò il capo verso la linea indistinta del molo. «C'è una barca che aspetta, e una scorta. Abbiamo bisogno di te al nostro servizio, Quest. La tua assenza è stata per noi un danno.»

Quest si trattenne dall'opporre un rifiuto, chiedendosi per un attimo cosa sarebbe successo se avesse confessato che i suoi sentimenti erano mutati. Ma Kerron non l'avrebbe percepito come un ostacolo al sacerdozio, e lui gli avrebbe fornito soltanto un'altra arma. Quest pensava di aver mentito a se stesso per una dozzina di anni o più; che differenza faceva se avesse dovuto recitare una parte ancora per un po' di tempo?

«Vieni con me?» chiese con indifferenza.

«Voglio parlare con Ninian, in privato» rispose Kerron. «Precedimi.»

«Allora, ti porgo di nuovo i miei rispetti, castalda.» Quest s'inchinò a Ninian. «Possa Arcady prosperare sotto la tua guida.» Non c'era niente che potesse fare per aiutarla, solo tenere a freno la lingua.

Mentre si recava al molo, fu sopraffatto dalla portata della sua impotenza. Tutta l'autorità che credeva di aver posseduto era venuta dagli dèi e dal suo essere sacerdote nell'Ordine; senza di essa, lui era niente, meno di Kerron, il quale era adesso suo superiore, con pieni poteri di vita e di morte nelle Paludi.

Se non era un sacerdote, cos'era allora?

«Soltanto me stesso» mormorò tra sé.

Si voltò a guardare Ninian e Kerron, impegnati in una fitta conversazione. Ebbe l'impressione che la foschia fosse diventata particolarmente densa intorno alle rive di Arcady, avvolgendo le due figure in un loro personale mondo grigio. Al suo arrivo ad Acqua di Pozzo, avrebbe parlato subito con Ran.

«Kerron...»

«Ho una domanda da porti; un patto che voglio fare con te.»

Diffidente, Ninian aspettò che proseguisse; la foschia smorzava il suono delle loro voci.

«Cosa vuoi?» chiese, vedendo che lui taceva.

«Voglio il tuo segreto.» Kerron si rivolse verso di lei e incrociò le braccia dentro le lunghe maniche della tonaca. «Il segreto di Arcady, che tu e Bellene mi avete nascosto.»

«Non capisco.»

«Voglio il segreto di Arcady. In cambio, tu puoi avere Ran, perfino l'uomo delle Pianure, se lo vuoi. Non m'interessa cosa ne sarà di quei due.» Kerron abbassò la voce. «Ma se ti rifiuti, manderò Ran a est, ad Ammon, per essere interrogata dagli inquisitori. Ti porterò via tua figlia e la darò a Quest, o perfino all'Ordine.»

«Ma non c'è nessun segreto, o, se c'è, io non lo conosco!» Ninian lottò contro il panico e la stanchezza. «Forse Bellene sapeva qualcosa che io ignoro ma, se è così, è morta senza trasmettermi ciò che sapeva.»

«Davvero mi ritieni così sciocco da crederti?» Non c'erano dubbi nella voce fredda di Kerron. «Ti offro questa possibilità, Ninian; rivelami il segreto altrimenti perderai tua figlia. Io non sono Quest, da lasciarmi dissuadere da semplici parole; io sono il sommo sacerdote delle Paludi, e qui sono io a comandare.»

«Perché fai questo?» In lui c'era un'espressione che Ninian non capiva. «Una volta Ran ti ha salvato la vita. Non pensi di doverle qualcosa di meglio di questo? Non permettere che l'orgoglio s'intrometta in ciò che dovresti fare.»

«Te l'ho detto; voglio il tuo segreto.» Ma Ninian aveva colpito un punto dolente, e Kerron distolse lo sguardo. «Devo averlo.»

Era pallidissimo. Ninian lo osservò, provando un imprevisto dispiacere per lui. «Sei malato?»

«Malato?» ripeté lui con voce atona. «Non in quel senso, no. Ma penso che forse sto morendo...»

In un primo momento, Ninian pensò che si fosse interrotto perché pentito di quello che stava dicendo, ma ben presto si rese conto che era veramente angosciato e che si sforzava di nasconderlo.

«Kerron? Cosa c'è?» Ninian era sempre più allarmata. Vide che i muscoli della sua gola si contraevano, ma lui ansimava, come se avesse difficoltà a respirare. «Kerron?» Gli mise una mano sul braccio nudo, dove la manica della tonaca si era impigliata e si era ripiegata.

Uno choc intenso e potente si diffuse dalla sua mano, lungo il braccio e fino alla spalla. Ninian tentò di scostarsi, ma per un momento lei e Kerron parvero fusi insieme, un'unica carne. Il dolore la fece trasalire; anche Kerron indietreggiò.

Tra loro due divampò un attimo di empatia. Ninian ritrasse la mano, inorridita dalla confusione assordante che avvertì nella mente del sacerdote, dalle forze di collera e resistenza che lottavano per assumere il controllo.

Ninian pensò che, se era quello ciò Affer udiva in continuazione, capiva il suo desiderio di trovare pace nella morte.

«Kerron» disse sottovoce. «Lascia che ti aiuti.»

«Tu? Cosa puoi fare?» Ma erano parole amare, non sprezzanti. «Arrivi troppo tardi. Ninian. Dammi quello che chiedo; dammi il tuo segreto.»

«Non c'è nessun segreto.» Lei si sentì colmare di pietà. «Credimi, Kerron, ti aiuterei, se potessi.»

«Forse lo faresti.» Il respiro di Kerron era di nuovo normale, e le sue guance erano soffuse di un rosa pallido. «Se pensassi...»

«Cosa ti è successo?»

Lui era di nuovo un estraneo; la pietà di Ninian svanì.

«Fa' come ti chiedo, Ninian. Pensa a Sahrai, e dimmi ciò che voglio sapere.»

Non c'era più traccia di tentazione, nessuna fugace incertezza tra propensione e dovere. Ninian intuì che cedere sarebbe stato il peggiore dei tradimenti, che se l'avesse fatto avrebbe perso molto di più di sua figlia. «Non c'è nessun segreto» ripeté con voce sorda.

«Molto bene.»

Kerron sembrò riflettere sulla sua mossa successiva. Ninian aspettò, chiedendosi quale nuovo guaio le avrebbe affibbiato.

«Ti concederò il tempo per seppellire Bellene, e questo qui.» Kerron indicò il corpo freddo e immobile di Affer. «Quindi tornerò, e te lo chiederò di nuovo.»

La sua tolleranza era sorprendente, e al tempo stesso gradita. Ninian rimase in silenzio, chiedendosi perché lui si tenesse la mano.

«Alla fine, non farà differenza. L'oscurità è così vicina da essere quasi qui» bisbigliò lui d'un tratto, e per un attimo fu di nuovo un uomo diverso. «Riesco a vederla.»

Un vento freddo si levò da nord, soffiando folate di fitta nebbia verso Arcady. Un silenzio terribile e terrorizzante la circondava, come se tutto il mondo fosse scomparso lasciandola da sola nella foschia con Kerron come unica compagnia, un Kerron che non era un uomo, né Thalian né *akhal,* ma un ladro, un predatore di anime.

«Kerron...» Ninian tese una mano, scordando ciò che era successo tra loro due.

Lui indietreggiò. «No! No, Ninian.»

Sembrò che scomparisse nella foschia, diventando un tutt'uno con la nebbia. Non c'era luce solare, soltanto grigiore. Lei non si era accorta di

com'era diventato buio.

«Tornerò, per ascoltare il tuo segreto» lo udì gridare mentre la sua ombra continuava ad allontanarsi, diventando inconsistente.

Ninian guardò il lago, verso il punto dove avrebbe dovuto trovarsi l'isola di Sheer, ma l'isola era invisibile. Circondata da un silenzio arcano, era come se Avardale dormisse. Si sentiva completamente sola, oppressa dalle responsabilità che Bellene le aveva lasciato in eredità, dalla paura per Sahrai, per Ran e anche per Quest.

«La convocazione non è arrivata» disse a voce alta. «Non ancora. Dammi coraggio, Arkata. Dammi il tuo coraggio quando arriverà il momento.»

Ran non alzò lo sguardo su Kerron quando entrò nella cella. Grazie a Quest era quanto meno preparata a ciò che l'attendeva.

«Ho notizie per te.» Kerron la stava osservando con un'intensità che le fece prudere la pelle.

«Davvero?» La sua voce era neutra, piatta.

«Da Arcady.»

Lei se ne stava seduta sul pagliericcio, l'unico sedile disponibile, a occhi bassi. Non credeva di riuscire a sopportare la vista di lui. «Davvero?» chiese in un tono privo di inflessioni.

«Sei malata, Ran?»

Colta alla sprovvista da quell'accento preoccupato, lei alzò la testa a incontrare lo sguardo di Kerron, sorprendendo un'improbabile compassione negli occhi verdi.

«Non malata, no, ma molto stanca di queste mura» rispose alla fine.

«Hai la faccia sporca.»

Lei si strinse nelle spalle. «Ha importanza?»

«Forse.» Kerron si avvicinò. Aveva un aspetto sparuto, tormentato quasi quanto Affer. «Dimmi, se vuoi essere libera, Ran, cosa ne sai del segreto di Arcady.»

Lei non nascose lo stupore. «Segreto? Quale segreto?»

«Te lo chiederei se lo sapessi?» Un po' dell'abituale acredine riaffiorò nella voce di Kerron. «Qualcosa che Bellene sapeva, e ora Ninian sa. Speravo che lo sapessi anche tu.»

Lei scosse la testa. «È per questo che sei venuto da me?»

«No.»

Lei ne percepì l'incertezza, come se esitasse davanti al compito di informarla della morte del fratello, e si chiese perché. Ne erano morti talmente tanti; cos'era uno di più?

«Ran...» Kerron s'interruppe, quindi proseguì. «Ran, Affer è morto. Ho visto il suo cadavere di persona stamattina, ad Arcady. È annegato, e pare che sia stato per sua volontà.» Fece una pausa «Non credevo che per un *akhal* fosse facile annegare.»

Ran rimase in silenzio per un po', e Kerron aspettò che parlasse. Lei aveva l'impressione che gli dispiacesse di averle portato quella notizia, ma per lei, non perché Affer era morto.

«Tutto è possibile se lo vuoi abbastanza» disse Ran alla fine. «Povero Affer. Era afflitto da così tanti tormenti.»

«Non sembri sorpresa.»

«Davvero?» Ran benedisse di nuovo Ninian e Quest, che le avevano permesso di sopportare in privato l'angoscioso impatto di quella perdita, lontano dall'occhio osservatore di Kerron. Adesso si sforzava di non credere che fosse vero; era l'unico modo per sopportare il pensiero che Affer l'aveva lasciata. «Come fai a sapere cosa provo, Kerron? E perché dovrebbe importarti?»

Toccò a lui stringersi nelle spalle. «Forse in ricordo del passato.»

«È per questo che sei venuto a dirmelo di persona?»

«Sono venuto perché sono cresciuto con Affer, con te e con Ninian, e mi è sembrato giusto.»

«Allora, ti ringrazio.» Ran rimase di nuovo in silenzio.

«Ne dai la colpa a me? Dopotutto, ti ho fatta portare qui, e così lui è rimasto.»

«Perché mi hai rinchiuso qui?» La domanda di Kerron fece divampare un rancore rabbioso, perché in effetti lei lo riteneva responsabile. «Perché, Kerron? Lo sai che non sono una spia.»

«Mi hai tradito; mi hai dato del bugiardo. Hai detto che avresti voluto che io non fossi mai nato. Cos'altro potevo fare?»

«Stai dicendo che mi sbagliavo?» Ran non riuscì a impedire che la sua voce tradisse amarezza.

«È stato tutto a causa tua, lo sai» disse Kerron, in tono discorsivo. «Tutto questo. È accaduto a causa tua, a causa di ciò che mi hai detto una volta.»

«Cosa...?»

«Non ricordi, Ran? Alle Terre Aride, quando mi hai schiaffeggiato, e hai detto che Bellene avrebbe dovuto abbandonarmi al lago.»

Lei non riuscì a sopportare che proseguisse. «Ricordo.»

«È successo dopo; dopo che ci eravamo separati. Da allora non è mai più

stato lo stesso.»

Ran si accigliò, non riuscendo a capire. «Si è trattato soltanto di una lite» ribatté con impazienza.

Kerron sorrise, come ai vecchi tempi. «Tu non cambi mai, vero, sei sempre di più te stessa? Forse, dopotutto, sei più forte di me.»

«Oh, sono cambiata, Kerron.» Ran non aveva voglia di ricordare il passato né di riflettere sul presente. «Cosa vuoi?»

Kerron s'irrigidì e la guardò dall'alto in basso, un trucco che aveva sempre il potere di irritarla. «Voglio che tu convinca Ninian a rivelarmi il segreto di Arcady.»

«Perché ti è così antipatica?»

«Mi ha ricordato che ti devo la vita.» Per un attimo, lui si addolcì, ma fu un'espressione fugace. «Ho una proposta per te.»

Diffidente, Ran distolse lo sguardo. «Quale?»

«Tu vuoi tornare libera. Se mi dai la parola che farai come ti chiedo, ti lascerò andare.»

«La mia parola di fare cosa?»

«Di consegnarmi il segreto di Arcady.» Ran rimase in silenzio. Lui proseguì, parlando con insolita passione: «Tu non mi hai mai mentito. Se tu glielo chiedessi, Ninian te lo direbbe. Giura di rivelarmi questo segreto, e puoi andartene libera.»

Ran ebbe l'impressione che dietro il suo sguardo si nascondesse la disperazione, come se la stesse supplicando. Il suo volto magro era contratto per la tensione, e c'erano macchie scure dovute alla mancanza di sonno intorno ai suoi occhi. In lei si agitò il ricordo dell'amicizia.

«Perché vuoi conoscere questo segreto, sempre che esista?» chiese, dimenticando per un momento di non avere di fronte il vecchio Kerron. «Sembri preoccupato. Qual è il problema?»

«Preoccupato?» Kerron aveva la fronte sudata, benché la giornata fosse fresca. «Devo conoscere quel segreto, altrimenti non avrò pace. Sai cosa si prova a essere dilaniato in due ogni istante? Ad avere contro di te i tuoi stessi pensieri?»

«Tu sei malato, Kerron.» Il corpo di lui era scosso da tremiti.

«Malato? Non sono malato, a meno che tu non creda che la malattia sia qualcun altro che vive nella tua pelle, controllando il tuo corpo e la tua mente.» Ma Kerron parlava in modo febbrile, più a se stesso che a lei. «*La mia mano destra non sa cosa fa, né lo sa la sinistra...*» bisbigliò, e le dita della sua mano destra si mossero a sfiorare quella che Ran vide essere una

cicatrice sul polso sinistro. «*Il segreto porterà silenzio.*»

«Silenzio?» ripeté Ran, e di colpo le passò per la testa che lui stesse sopportando una qualche croce che aveva riportato con sé dalle Terre Aride, che lui, come gli altri, non fosse tornato indenne da quel luogo.

«Affer soffriva, dopo che siamo tornati a casa» disse, aggirando l'argomento, ma vide che lui aveva capito. «Riusciva a sentire i pensieri degli altri, e questo lo stava conducendo alla pazzia.»

«Davvero?»

Dall'ambiguità dell'espressione di Kerron a Ran parve di intuire che dietro i suoi occhi si annidava un'analoga disperazione. «Udiva cose che non voleva sapere su conto di altre persone, tutti i pensieri irosi, l'antipatia, le seccature quotidiane» proseguì. «Non riusciva a escluderli. Sai com'era fatto, quanto questo l'avrebbe fatto soffrire.»

«Allora è fortunato, non credi? È morto!» L'amarezza calò sui lineamenti di Kerron. «Nessuno può più esigere niente da lui.»

«Tu sei più forte di quanto lo era lui, Kerron. Non riesci a contrattaccare dove Affer ha fallito?» Ran poteva quasi tastare la sua disperazione, ma lui non rispose alla sua domanda, e ritrovò invece l'autocontrollo di poco prima.

«Bene? Cosa rispondi alla mia proposta?»

«Ma io non so se esiste un segreto, e se esiste, appartiene ad Arcady» replicò Ran con stanchezza. «Non a te. Di che utilità ti può essere?»

«Sì o no?»

Ran sospirò, ricordando con un nodo alla gola ciò che Affer le aveva chiesto prima di arrivare al lago di Ismon, a proposito del guardiano di Avardale. Era quella l'informazione che Kerron cercava; ne era sicura. Le mura della prigione si chiusero intorno a lei. «In questo caso, deve essere no.»

Kerron annuì, come se si fosse aspettato il suo rifiuto. Lei fu colpita di nuovo dall'angoscia della sua espressione. «Te lo chiederò una seconda volta» borbottò Kerron. «Se Ninian non me lo dirà, lo chiederò di nuovo. Le ho detto che avrei preso Salirai...»

Lui non poteva minacciare Affer. Affer era morto. Ran sussultò. «No!» mentre il dolore per la perdita subita colpiva nel segno. «Lasciami andare, Kerron» lo implorò, disperata. «Lasciami andare, lasciaci in pace.»

«Non posso.»

In un primo momento, Ran pensò di averlo udito male. Lo fissò, incerta.

«Non puoi?» ripeté.

Il volto di Kerron assunse d'un tratto il colore della nebbia, un grigio cupo e malsano. «Accetta, e sarai libera. Rifiuta, e morirai in carcere.»

Quando lei non rispose, Kerron si voltò e bussò alla porta della cella; gli fu aperta, quindi venne richiusa con violenza. Ran intravide i capelli rossi di Elthis attraverso le sbarre.

Si accasciò sul pagliericcio, stanca e confusa. Non poteva piangere il fratello. Lui era andato incontro alla morte accogliendola a braccia aperte, e lei non ne era sorpresa; la sua vita era stata un tormento da quando aveva ricevuto il dono. Adesso era in pace, e lei si sarebbe sforzata di essere contenta per il suo bene, non egoisticamente infelice per il proprio. La sua morte non era colpa di nessuno, nemmeno di lei; nutriva la radicata convinzione che la vita di Affer fosse stata misurata in puri e semplici minuti da quando aveva messo piede nelle Terre Aride.

«E anche quella di Kerron, forse» disse a voce alta.

In cosa consisteva il segreto di Arcady, nel *guardiano?* Ran aggrottò la fronte, per un attimo arrabbiata per essere stata esclusa da nozioni, quali che fossero, che Bellene aveva trasmesso a Ninian, ma l'impulso svanì.

«Povera Ninian» mormorò. «Vorrei poterti aiutare.»

Voleva protestare con veemenza contro la futilità di tutto quanto. Cosa importava l'ambizione, qual era lo scopo della vendetta, o dell'odio, o perfino dell'amore? La piaga diffusasi da Ismon, i miasmi che ammorbavano di malattia e putrefazione l'aria e le acque del lago, avevano portato morte. Ora la realtà era soltanto la nebbia, l'oscurità e la morte, e non c'era nessun Signore della Luce, né nessun'altra divinità, a salvarli. Niente poteva salvarli.

I ricordi si agitarono di nuovo.

Arcady aveva un segreto.

Ran alzò lo sguardo sulle sbarre della cella, pensando a Ninian e ad Arcady, e alle vecchie leggende degli *akhal.*

Qualcosa a proposito del *retaggio di Arcady.* Aveva udito pronunciare quelle parole una volta, con riferimento a una luce, e all'isola, e a un patto.

«Non lasciatemi morire qui» disse a voce alta. Non era un appello quanto un desiderio di giustizia, di una ragione per vivere. «Sarei disposta a qualsiasi cosa, qualsiasi, se servirà a fare ammenda.» Non avrebbe saputo dire perché sentiva il bisogno di espiare, o per cosa, salvo essere se stessa. «*Sarò libera!*»

Esclamò quelle parole con passione, quasi urlandole, quindi nascose il volto tra le mani. Aveva la pelle calda e gli occhi asciutti. Era divorata da

un terrore improvviso di essere abbandonata e dall'angoscia della perdita, paure inconsuete che lei non capiva. Affer l'aveva amata. Lui l'aveva amata, degna o indegna, gentile o crudele, premurosa o insensibile. Nessun altro avrebbe mai provato sentimenti simili, nessun altro avrebbe mai più potuto provare sentimenti simili per lei.

Ran si strinse le braccia intorno al corpo, ricacciando l'infelicità, rifiutandosi di darle sfogo.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

1

La calata delle tenebre «Quattordicesima giornata»

«Abbiamo ricevuto gli ordini alle prime luci, se così si possono chiamare. Partiamo per Ammon stasera, quando la nebbia si alzerà, tutti quelli di cui si può fare a meno, diciamo metà reparto.»

«Dovete portarmi con voi?»

Elthis rispose a Ran scuotendo la testa dai rossi capelli. «No. Ci sono stati disordini in città. Dicono che i ribelli si siano impadroniti della maggior parte dei livelli, tenendo sacerdoti e guardie prigionieri al più alto. Ma è lì che loro hanno il granaio, e acqua, così possono resistere. Noi siamo di rinforzo.»

Quest aggrottò la fronte. «Cosa sperano di ottenere i ribelli?»

«Abbiamo saputo che hanno fatto richieste allo stesso lord Quorden. Vogliono che il governo delle città torni ai vecchi amministratori, al posto dei sacerdoti; vogliono anche che l'imperatore riassuma il comando. Qualcuno mi ha detto che corre voce che ci sia Amestatis stesso dietro queste iniziative.» La guardia fece una pausa. «Ma non vi lascerò qui a marcire» aggiunse rivolto a Ran. «Anche se la qui presente reverenza non avesse chiesto il mio aiuto.»

La nebbia era calata di nuovo, e la giornata era buia. L'aria circostante e quella nella cella di Ran era pesante; Quest si chiese se la difficoltà che incontrava a respirare fosse dovuta soltanto alla sua immaginazione. Prese un pezzo di pane dal vassoio di cibo che Elthis aveva portato per cena a Ran e lo sbriciolò tra le dita.

«Sei sicuro che non sia pericoloso parlare qui?» chiese.

Elthis esitò un attimo, quindi rispose con franchezza: «Pericoloso quanto

in qualsiasi altro posto stasera.»

«Come e quando mi lascerete andare?» chiese Ran. Quest pensò che non l'aveva mai vista così depressa. Aveva i capelli e la faccia sudici, gli abiti strappati e impolverati, e c'era una stanchezza nella sua espressione che denotava disperazione.

Elthis si accigliò, riflettendo. «Se lasciamo la chiave nella serratura, reverenza, la girerete? In questo modo non mancherò alla parola data; potrebbe passare per semplice sbadataggine.»

«Se è così che vuoi.» Quest era soddisfatto. «Presto, penso. Prima della partenza della tua compagnia.»

Un cenno di assenso. «Ma voi fareste meglio a non farvi sorprendere. Il nuovo sommo sacerdote non è uno che perdona.»

Quest fu colto dall'improvvisa curiosità di conoscere un'opinione meno personale della propria. «Cosa ne pensi di lui?»

«Come amministratore, è giusto; forse ha la mano un po' pesante, ma sa quello che fa. Le provviste sono sempre abbondanti. Negli ultimi tempi, tuttavia...» Elthis si strinse nelle spalle. «Da quando sono comparse le erbacce ho pensato che stesse impazzendo; come sapete, non ci ha permesso di rimuoverle. E una volta ha portato me e Columb all'isola, e ci ha costretto a immergerci per vedere se riuscivamo a trovare la causa delle luci serali.»

«Cos'avete trovato?»

Elthis rabbrividì. «Niente. Non mi tufferei di nuovo là, reverenza. Mai. Laggiù c'è qualcosa che non ha gradito che gli facessi visita. Da parte sua, lui non era un nuotatore abbastanza bravo. *Metà pesci* ci chiamano, me e Columb, in caserma.»

«Faresti meglio ad andare. Anche con questa nebbia è sciocco correre più rischi del necessario. I miei ringraziamenti.»

Elthis rimediò un sorriso; i suoi processi mentali non erano esattamente rapidi, ma negli occhi, azzurri come lo erano stati quelli di Affer, brillava un'innegabile bontà d'animo.

«Siate prudente, reverenza, e anche voi, padrona. Uscite il più presto possibile, e nascondetevi in questa nebbia. Non dovrebbe essere difficile superare il cancello della cinta; c'è un solo uomo di guardia, e stasera presterà scarsa attenzione, con noi che ci prepariamo a partire.»

Ran si passò una mano nei capelli. «Non lo dimenticherò mai.»

«Non possono mandarvi dagli inquisitori di Ammon, non ora, comunque. Ma ci sono altre città, e non tutte sono in armi.» Elthis diede un'oc-

chiata nervosa alla porta chiusa. «Adesso vado; devo fare i bagagli. Buona fortuna a voi.»

«Ecco la campana del rituale. Deve essere quasi il crepuscolo.» Quest si accigliò. «Dovrei trovarmi là; sono particolari che Kerron nota.»

«Ma non puoi!» Ran lo tirò per la manica, in preda al panico. «Non prima di avermi fatto uscire.»

Lui le rivolse un sorriso ironico. «Non ho niente in contrario a saltare una funzione. Resterò.» Negli otto giorni da quando era tornato ad Acqua di Pozzo, Quest aveva lottato per nascondere il suo recente disgusto per i riti che una volta erano stati la ragione della sua vita. Su richiesta di Kerron, aveva perfino predicato in tre occasioni, disprezzandosi per l'ipocrisia. «Stasera dovrò andare all'ultima funzione; l'officiante è Kerron.»

«Che impressione hai di lui?»

«È difficile dirlo. Perché?» Quest guardò Ran con aria interrogativa. «È venuto a trovarti, vero? Viene quasi tutti i giorni?»

Lei annuì. «Io non lo capisco più.»

«Me ne vado.» Elthis sembrava ansioso mentre spingeva con cautela la porta della cella. Muovendosi in fretta, uscì nella nebbia e scomparve. Quest non riusciva a immaginare come avrebbero fatto gli uomini a marciare fino ad Ammon in condizioni simili.

«Ecco di nuovo i tamburi» commentò Ran.

Era per quel mezzo che Quest aveva saputo della morte di sua sorella, insieme con innumerevoli altre perdite intorno al lago. Rimasero tutti e due in ascolto, temendo quello che sarebbe arrivato. Il livello di mortalità era stato alto anche tra le guardie, ed erano morti anche due accoliti e il sacerdote Manfred.

«È Arcady, Quest» mormorò Ran. «Ascolta.» Si portò una mano alla bocca. «Bambini...»

«Non Sahrai!» Quest chiuse gli occhi e trasse un respiro profondo. «Non Sahrai» ripeté.

Aspettarono in silenzio. I tamburi cessarono, e ci fu un attimo di immobilità che preannunciò il sopraggiungere del crepuscolo, anche se non c'era nessun cambiamento visibile nella qualità della luce.

«Adesso fa sempre buio» disse Ran, con voce esitante. «Quest, non è ancora il momento?»

Lui si diresse alla porta. «Elthis ha lasciato la chiave, come ha detto che avrebbe fatto. D'accordo; il momento potrebbe essere arrivato. Dove andrai?»

«Prima di tutto ad Arcady, da Ninian. E dopo?» Ran si strinse nelle spalle. «Dipende da quello che lei vuole.»

Sorpreso, Quest si rese conto che Ran sembrava condividere un po' della sua nuova umiltà, una caratteristica che non aveva mai pensato di trovare in lei. La sua solidarietà crebbe. «Kerron manderà degli uomini a cercarti.»

«Non mi troveranno.» Nella voce di Ran riaffiorò la certezza di un tempo. «Non preoccuparti; non aumenterò le difficoltà di Ninian.»

«Aspetta qui, allora.»

Quest uscì, restando per un momento disorientato dalla nebbia. Dalla caserma arrivavano rumori di trambusto, voci forti e grida. In alto, Quest riuscì a distinguere la sagoma più scura del sole mentre, tetro e plumbeo, cadeva piuttosto che calare all'orizzonte. Il lago era proprio di fronte, oltre il posto di guardia; ne avvertiva l'aroma potente e rancido.

«Dirigiti al lago, quindi segui la riva, altrimenti potresti perderti» disse a voce bassa, rivolto alla cella.

Esitò, chiedendosi se sarebbe dovuto andare con lei. Fu assalito dall'incertezza. Cosa ne era di Sahrai? Niente nel suo carattere l'aveva preparato ai sotterfugi, alla necessità di strisciare al buio.

Fu Ran a decidere per lui. Scivolando fuori dalla cella, rimase per un attimo al suo fianco, traendo respiri profondi. Pareva di colpo più rilassata, e lui capì quanto le era pesata la carcerazione.

«Adesso vado, Quest.»

Si piegò in due e sgusciò via nella nebbia, muovendosi rapida e silenziosa, come una creatura selvatica, e Quest pensò che almeno lei aveva ottenuto un piccolo successo. Niente di speciale ma, fino ad allora, era meglio di qualsiasi cosa gli fosse capitato nella vita.

«Che la fortuna sia con te, Ran» mormorò, chiudendo la porta della cella. Lasciò la chiave nella serratura, così da dare l'impressione di una semplice svista, come voleva Elthis. Allontanandosi, si voltò, parendogli di riuscire ancora a scorgere in lontananza l'alta figura di Ran.

Una sagoma solida lo investì, facendolo atterrare di schiena. Rimase al suolo, senza fiato, non sapendo cosa fosse successo.

«Chi sei?»

Quest guardò in su, stordito e confuso. Una guardia incombeva sopra di lui, con i colori di capitano sulla manica.

«Ti ho chiesto chi sei e cosa ci fai qui? Questa è la cella della donna.»

Quest stava per rispondere quando un piede gli atterrò sullo stomaco, lasciandolo senza fiato.

La voce del suo aggressore risuonò di nuovo, dura e minacciosa. «Fermo!»

«Se guardi con attenzione, vedrai che sono un sacerdote.» Dopotutto, si riteneva che dovesse possedere una certa autorità. «Sono venuto a far visita alla prigioniera.»

«Alzati. Mostrami la faccia.»

Una mano calò ad afferrarlo per lo spesso tessuto della tonaca, tirandolo in piedi a forza. La faccia bruna e grossolana di un Thelian si accostò alla sua, e Quest avvertì un alito che puzzava di birra.

«Io ti conosco.» La stretta della mano sulla sua tonaca si accentuò, ma la voce divenne appena un po' più rispettosa. «Perché la porta è aperta?»

Quest si rese conto di non averla accostata per bene; non essendo chiusa a chiave, aveva la tendenza ad aprirsi. Non sapeva cosa dire. Fu pervaso da un torpore apatico, e la delusione minacciò di schiacciarlo.

«Dov'è la donna?»

«Non lo so.» Quest poteva soltanto sperare che Ran avesse ancora una possibilità di fuggire. «Ho trovato la porta così.»

«Davvero?» L'enorme guardia lo scrollò, sollevandolo da terra. Era evidente che non aveva nessuno rispetto per la tonaca, e che era abbastanza intelligente da riconoscere una bugia. «Penso che ti getterò in questo buco, piccolo sorcio. Il sommo sacerdote ne sarà informato; dicono che abbia un certo interesse per la prigioniera.»

Prima di poter protestare, Quest si vide spingere nella cella senza tante cerimonie; la porta si richiuse con violenza.

«Bene, bene; la chiave è nella serratura. Qualcuno è stato molto sbadato!»

Quest sentì la chiave che girava e si mosse per tempestare di pugni la porta. «Questo è un oltraggio...» iniziò, ma la guardia si era già allontanata. Arretrò, stordito. Era successo tutto così in fretta.

«Fate che questo non sia per niente» disse a voce alta. «Fate che Ran riesca a fuggire.»

La guardia non aveva rispettato la sua veste talare, d'altronde perché avrebbe dovuto? Lui, Quest, si era servito dell'ignobile concetto che l'Ordine aveva della divinità per favorire la propria autorità, e a quale scopo? Per compensare la sua inadeguatezza? Per paura di morire e non essere niente del tutto?

Accanto alla porta, Quest afferrò le sbarre con le dita lunghe e fredde, vedendo i difetti del proprio carattere con chiarezza gelida e implacabile.

Ricordò le cose che aveva detto e fatto a sua figlia, a Ninian, e i ricordi minacciarono di sopraffarlo.

Ma così significava tradirle di nuovo. L'unica riparazione possibile era nell'azione, non nel senso di colpa; tuttavia, essendo chiuso in una cella, non poteva agire.

Gli sembrò che la nebbia si chiudesse sopra di lui. Sulla sponda opposta del lago un altro tamburo cominciò a rullare, quella volta da Kandria e, con la morte nel cuore, Quest chiuse gli orecchi ad altre notizie luttuose. Sembrava che restasse così poco tempo alla sua gente, eppure la catastrofe si era verificata nel giro di pochi giorni. Quanto tempo era passato? Riflettendo, scoprì che erano trascorsi soltanto quattordici giorni da quando Ran e Affer erano tornati da Ismon con la flottiglia, otto da quando lui si era inginocchiato nella stanza di Bellene e aveva smarrito la fede.

Le tenebre della nebbia si erano insinuate nelle anime degli *akhal*, spegnendo ogni luce, cancellando ogni speranza.

L'epidemia, le erbacce, la nebbia erano semplici incidenti della natura? Quest voleva credere che lo fossero, che quel genocidio non fosse opera di un potere occulto. Né riusciva a trovare un motivo per lo sterminio della sua gente. Gli *akhal* se ne stavano per conto loro, e non davano fastidio a nessuno. Chi o cosa poteva ritenere che la loro estinzione fosse preferibile a lasciarli vivere, nutrendosi della loro morte?

Scosse la testa con stanchezza, chiedendosi se Ran fosse riuscita a superare la cinta. Aggrappato alle sbarre, Quest rimase in ascolto di rumori che l'avvertissero che la fuga di Ran era fallita; ma non gli giunsero voci irose, né schiamazzi. Aspettò, ma parecchio tempo dopo non era ancora successo niente. Rimase comunque accanto alle sbarre, a guardare fuori, osservando e aspettando, senza sapere cosa stesse aspettando e osservando.

Alla fine, in lontananza sul lago, la sua attenzione fu attirata dal bagliore di una luce, che scintillava attraverso le nuvole di nebbia. Una luce verde-bluastra, bella e nitida, stranamente incoraggiante.

Quando la notte calò con la sua coltre di tenebre, la luce era ancora visibile. Brillava, un puntino minuscolo in mezzo all'oscurità.

Ran strisciava raso terra mentre si dirigeva al lago, sicura della strada anche se non riusciva a vederla. Era in prossimità del posto della sentinella al cancello di cinta; una volta che l'avesse passato, si sarebbe sentita veramente libera.

Si teneva bassa e il cuore le batteva forte mentre avanzava con cautela,

consapevole dei pericoli come anche dei vantaggi della nebbia. Non era facilmente visibile, ma non lo erano nemmeno potenziali inseguitori. E doveva affrettarsi; era un'ironia ma, quando avesse fatto buio, sarebbe stato più facile vederla, perché la nebbia di notte si alzava.

Riuscì a distinguere un paio di gambe rivestite di cuoio che venivano verso di lei. Ran si accovacciò e rimase immobile, non osando quasi respirare mentre le gambe si arrestavano a pochi passi di distanza.

«Allora stanotte sei di partenza?» arrivò una voce profonda alla sua sinistra. Ran sussultò; non si era accorta che ci fosse qualcun altro nelle vicinanze.

«Grazie agli dèi, sì. E tu?» I toni più spensierati appartenevano alle gambe.

«No.» La voce profonda era venata di tristezza. «Devo restare.»

«Meglio te che me. Questa è una palude dimenticata dagli dèi e infestata dalla malattia.»

«Parlamene!»

Ran trattenne il respiro, rendendosi conto che doveva essere più vicina al posto di guardia di quanto aveva pensato. La nebbia era più fitta che mai e, respirando, le entrava in bocca, facendole venire voglia di tossire.

«Quando mi sarò lasciato alle spalle questo posto, sarà sempre troppo tardi.» Di nuovo le gambe. Ran si chiese quando l'uomo si sarebbe schiodato da lì, ma la sua ultima battuta aveva in apparenza esaurito gli argomenti di conversazione tra i due. Le gambe si allontanarono alla sua destra, mancandola per un pelo. Ran si sollevò sulle ginocchia e iniziò ad avanzare carponi.

Non si sentì al sicuro finché non ebbe raggiunto il lago, dopo aver strisciato con lentezza angosciante giù per la collina e la spiaggia sassosa. A un certo punto, i tamburi annullarono tutti gli altri rumori, e l'annuncio di morti che giungeva da Kandria era uno stimolo ad accelerare la fuga.

Vicino alla riva, l'acqua era intasata di erbacce e puzzava. Ran esitò. Era logico girare intorno al lago, camminando nascosta dalla nebbia, fino a raggiungere le barche di Acqua di Pozzo o per proseguire fino ad Arcady. Andare a piedi avrebbe richiesto più tempo, ma sarebbe stato più sicuro, a meno di non essere sfortunata, in ogni caso più sicuro che tentare di impadronirsi di una barca. La nebbia era così fitta che avrebbe avuto bisogno del lago come guida; quando fosse calata la notte, cosa che sarebbe successa presto, avrebbe dovuto trovarsi oltre la casa di Acqua di Pozzo, libera.

Tuttavia, Ran esitava.

In lontananza, tra la foschia, una luce attirò la sua attenzione. In mezzo alle tenebre era inattesa, un faro che attirava il suo sguardo.

Il buon senso le diceva di essere prudente, di scegliere la via lungo la riva per arrivare ad Arcady. Stava sprecando tempo.

Ciò nonostante, esitava.

Sul lago c'era una luce, dove non avrebbe dovuto esserci nessuna luce; una luce verde-bluastra, probabilmente sull'isola di Sheer. Perforava la nebbia, sollevandole il morale dopo giorni di oscurità. C'era anche qualcos'altro, un battito che le pulsava nella mente.

Ran abbassò lo sguardo sull'acqua intasata di erbacce; l'odore rancido era più concentrato vicino alla riva. Fu percorsa da un brivido. Quella non era acqua in cui nuotare, quel lago ripugnante e degradato non era più Avardale.

Ran esitava.

Affer vi aveva nuotato; aveva scelto di lasciarsi annegare nel lago. Alla fine, non doveva aver avuto paura, pensò Ran. Per una volta, era stato lui a fare strada mentre così spesso «anzi, per tutta la sua vita» aveva sempre seguito gli altri. Lei era forse più codarda del fratello? Non poteva, almeno per una volta, seguire la strada indicata da Affer?

Ran chiuse gli occhi e si sfilò i sandali, quindi entrò nell'acqua. Era disgustosa, viscida e sporca. Fu percorsa da un brivido di ripugnanza ed esitò di nuovo, quindi avanzò di un passo, poi di un altro e di un altro ancora, finché si trovò immersa nelle erbacce e nell'acqua fino alle ginocchia.

In lontananza vedeva tuttora la luce.

L'acqua era fredda dopo giorni di oscurità. Ran continuò ad avanzare, imponendosi di pensare a Kerron, e alla sua collera quando avrebbe scoperto che lei era scomparsa. Cercò di pensare ad altre cose, tenendo lo sguardo fisso sulla luce in lontananza. Sembrava lontanissima.

Lei avrebbe potuto essere l'unica cosa vivente nel lago o vicino a esso. Era circondata dalla nebbia, una densa foschia grigia che aderiva alla superficie dell'acqua; ne era nauseata. Guardò la luce. Continuava a brillare, attirandola, mentre il battito nella sua mente pulsava a un ritmo costante.

Un'erbaccia filamentosa le si attorcigliò intorno alle gambe; per un attimo, Ran immaginò che fosse il viticcio di una qualche creatura mitica, che lottava per trascinarla giù, per annegarla così come Affer era annegato, per una qualche forma di angosciosa punizione. Ma lei non si era recata al lago per annegarvi; lei vi si era recata a causa della luce.

Si riscosse, e il terrore passò.

Ran iniziò a nuotare.

La giornata era precipitata verso la sua conclusione a una rapidità vertiginosa, come se il tempo stesso fosse giunto al limite della sopportazione.

«Sahrai, ti prego, bevi questo.» Ninian accostò la tazza alle labbra della figlia. «Su, coraggio.»

«Lasciami in pace.»

Le labbra di Sahrai restarono serrate, e la sua espressione era cocciuta. Aveva le guance arrossate, e Ninian tentò di nuovo, lottando contro il terrore, non permettendo che il suo volto tradisse la paura.

«Soltanto un sorso. Ti aiuterà a dormire meglio, e ti sveglierai sentendoti di nuovo bene.»

Gli occhi color ambra che incontrarono i suoi erano colmi d'incredulità. Sahrai la sfidava a farle quella promessa, sapendo che era falsa. «Ha un sapore rivoltante, e non è di nessuna efficacia.»

«A volte lo è.» A Ninian si chiuse la gola, sapendo che Sahrai aveva ragione. Non c'era rimedio valido per la febbre. Alcuni vivevano e alcuni morivano, essendo il loro destino in mani del tutto arbitrarie.

«Ne hai fatto bere a Jan e a Bissa?» Sahrai nominò i suoi amici in tono nervoso; non più tardi del giorno prima aveva aiutato ad assisterli.

«Certo.» L'enormità della menzogna procurò a Ninian una fitta di dolore. Pensò ai due piccoli corpi che ora giacevano rigidi e immobili. La sua paura raddoppiò, triplicò, alla vista della propria figlia in preda a quella stessa febbre.

Sahrai deglutì la dose, accettando la menzogna per verità. Ninian si chiese se sarebbe mai stata perdonata per quell'inganno, quindi si rese conto che non le importava, a patto che Sahrai fosse vissuta per arrabbiarsi con lei.

«Non riesco a respirare.» Sahrai si agitava irrequieta sul cuscino.

«Ho lasciato il braciere fumante, e Amori resterà con te fino al mio ritorno.» Ninian rimase a guardare gli occhi della figlia che si velavano lentamente sotto l'effetto del sonnifero. Si chinò a baciarne il volto accaldato, consapevole, con una fitta improvvisa di angoscia, che quella avrebbe potuto essere l'ultima volta che parlava con lei.

«Fa' quello che devi, Ninian» disse Amori sottovoce prendendo il suo posto. Era invecchiata di una decina di anni dalla notte in cui Bellene era morta; i suoi occhi erano stanchi di lottare, ma lei era forte. Ninian pensò che non se la sarebbe mai cavata senza Amori. «Hai appena fatto la cosa

giusta.»

«Davvero?» Ninian rabbrividì.

«Cosa c'è? Non ti senti bene?»

«È soltanto stanchezza.» Un'altra menzogna. Ninian sapeva di covare qualcosa, ma forse il freddo che provava era dovuto alla paura per quello che l'attendeva. Lei, che aveva preso la vita in modo così diretto, adesso aveva paura di molte cose; aveva imparato che c'erano infiniti gradi di paura. «Grazie per il tuo aiuto, Amori. Tornerò appena posso.»

«Riposati. Dio sa se ne hai bisogno.»

Ninian esitò; avrebbe voluto dividere il suo fardello, dire ad Amori dove era diretta e perché, ma a cosa sarebbe servito? Se avesse fallito, non avrebbe più avuto importanza.

Il richiamo era là, nella sua mente, nei suoi orecchi, ma nessun altro poteva udirlo. Era una convocazione per la castalda di Arcady, soltanto per la guardiana del lago.

«Grazie.» Con un'ultima occhiata a Sahrai, lasciò la stanza.

Mentre saliva le scale della torre di Bellene, adesso sua, il richiamo sembrava più forte, un grido piuttosto che un appello.

"Una voce che lei soltanto poteva udir,

Che la convocava..."

Il retaggio di Arkata, trasmesso con l'anello, con il suo sangue. Ninian rabbrividì di nuovo, sentendo che la febbre le bruciava nella testa.

La sua lampada conteneva un po' delle loro ultime e preziose scorte di olio di pesce. La sgomentava la rapidità con cui si erano esaurite le provviste accumulate con tanta cura, e aveva pensieri amari riguardo Kerron e Acqua di Pozzo, o l'esistenza di quattrocento guardie, le quali dovevano essere nutrite, dissetate e riscaldate con le scorte di Arcady.

L'unica cosa che Kerron non le avesse tolto era il segreto, il segreto di Arcady. La sconcertava che avesse acconsentito a una simile proroga, ma le aveva detto che l'indomani si sarebbe preso il segreto, o Sahrai; la minaccia era ormai irrilevante.

La convocazione era forte nei suoi orecchi.

Posò la lampada sul tavolo. Era calata la notte, e una brezza di levante aveva spazzato via la foschia dalla stanza della torre. L'eccentrica collezione di ornamenti alle pareti baluginava alla luce della lampada mentre la fiamma ondeggiava al vento. Ninian si diresse alla finestra rivolta a settentrione e guardò fuori.

C'era una luce sul lago.

«Verde-blu. Come deve essere stata la Pietra Lacrimale.»

C'era una qualità insolita nella luce, che diventava sempre più brillante mentre lei la osservava, aumentando di dimensione e d'intensità.

Una pietra portammo
Di blu accompagnato a verde
Una stella nel buio,
Come era stato da tempo predetto
Dal dio serpente...

Ninian pronunciò a voce alta le parole dell'antica melodia degli akhal, un legame tra lei stessa e i suoi avi, tra lei stessa e Arkata, la sua antenata. Era vero; doveva essere tutto vero, non una leggenda.

Sotto la rupe,
Sull'isola,
Abbiamo eretto il suo tempio.
Una figura di donna,
La cui mano regge una pietra luminosa,
Una seconda pietra,
Blu e verde, splendente
Testimone del nostro popolo.
La vuota notte,
Colma di colore,
Le Luci Imperiali.

«Una seconda pietra» disse Ninian. «Curioso.»

Il richiamo si ripeté, un grido di solitudine e tristezza, che le colmò il cranio e la mente di dolore.

Il vento rinfrescò di colpo, e la fiamma della lampada divampò, illuminando il cranio di pesce, la colorata punta ricurva e il corno da caccia in osso appesi alle pareti. Ninian tese una mano verso il corno, quindi la ritrasse.

Era molto ordinario da vedersi, un corno tozzo e ingiallito, lungo quanto la sua mano, con un grosso pezzo di cuoio, di lunghezza sorprendente, fissato a un buco all'estremità più stretta. Ninian staccò il corno dai suo gancio.

Una potente folata di vento riempì la stanza, soffiando con impeto attra-

verso le finestre e spegnendo la lampada, lasciando Ninian al buio. Strinse tra le mani il corno, freddo contro la sua pelle, con l'impressione che il vento la sollecitasse a muoversi. Sembrava che ci sarebbe stata una burrasca, un avvenimento insolito.

In una notte estiva, quando forte era il vento,

E il lago era tempestoso e infuriava la burrasca...

«No, oh, no» bisbigliò lei, portandosi una mano alla bocca. In una notte simile Arkata aveva udito e risposto al primo richiamo. Dove aveva trovato il coraggio? In piedi nella torre, Ninian stringeva il corno, tentando di costringersi a muoversi.

Il rombo di un tuono ruppe la sua trance; il rumore, così inconsueto e così vicino sopra la sua testa, la fece sussultare.

Il vento soffiò ancor più forte mentre lasciava la torre, diretta al molo. Ninian chinò la testa e lottò contro la violenza del vento, stringendo il corno nella mano destra. Sul lago le onde si erano sollevate, agitando le acque stagnanti in un moto inquieto e rabbioso.

In lontananza, sull'acqua, la luce brillava ancora.

«Reverenza, la maggior parte delle mie truppe sono partite; non mi resta nessuno da mandare a cercare la donna. Il resto dei miei uomini sono malati.» Il capitano, un grosso e solido Thelian, con un'espressione ansiosa sulla faccia larga e brutta, si accigliò. «E sta arrivando una burrasca.»

«Avresti dovuto trovarla molto prima che le truppe partissero per Ammon» replicò Kerron con freddezza. Era seduto nella sfarzosa Sala Grande di Acqua di Pozzo, sulla sedia dallo schienale alto al posto centrale del lungo tavolo, ma era solo, a parte il capitano. «Hai interrogato il sacerdote? Lui deve sapere quando è fuggita, e dove era diretta. Trova qualche uomo e mandali ad Arcady. È là che deve essere diretta.»

«Ci proverò, reverenza.»

«Tu non ci *proverai!* Tu la troverai» ribatté Kerron, con voce sferzante. L'anziano capitano s'inchinò indietreggiando.

«Sì, reverenza.»

Kerron rimase di nuovo da solo.

Ai lati del suo posto c'erano due candele in supporti di legno; lampade a olio ardevano lungo la parete in fondo. Kerron stava seduto con le spalle rigide e le braccia posate sui braccioli di legno della sedia mentre ascoltava il vento che fuori aumentava d'intensità e imperversava contro le imposte.

Pensò a Ran, là fuori nella burrasca, con sentimenti contrastanti. Era

contento che si fosse liberata? Gli sembrava più giusto che tenerla in una gabbia per soddisfare il suo orgoglio. Ma che fosse stato proprio Quest ad aiutarla...

«*Ma si è rifiutata di scoprire il segreto per te*» bisbigliò la voce con insistenza. «*Meritava il suo destino. Ti ha tradito.*»

«Eppure una volta mi ha salvato la vita» mormorò Kerron, cercando di controbattere, ma sentendosi terribilmente stanco. «Era l'unica persona che avrebbe messo a repentaglio se stessa per me, e senza esitare.»

«*Lei non aveva paura; l'avrebbe fatto per chiunque, non soltanto per te*» sogghignò la sua antagonista. Era in quei termini che ora Kerron pensava alla voce, nei momenti in cui prevaleva la ragione. «*Perché dovresti credere che tu le stessi a cuore? Non sei soddisfatto della solitudine?*»

«Perché era così. Perché non si sarebbe arrabbiata tanto se non avesse avuto un'opinione migliore di me, se non avesse sperato in qualcosa di meglio.»

Per un attimo, la voce fu zittita.

Se era fuggita cercando rifugio ad Arcady, allora aveva fatto il suo gioco; lui avrebbe potuto sfruttarla per ottenere il segreto da Ninian. Sarebbe stato suo la mattina seguente.

«*Sciocco! È ormai troppo tardi! Guarda fuori. Guarda e osserva. Il momento è arrivato.*»

Kerron non resistette all'impulso di alzarsi, di attraversare la sala deserta fino alla finestra che si apriva sul lago. Spalancò le imposte, lasciando che tornassero indietro, sbattendo contro di lui con maligna violenza, finché riuscì a fissarle.

Guardò fuori.

C'era una luce che brillava sul lago. La foschia si stava alzando, e lui riusciva a vedere con sufficiente chiarezza la rupe sull'isola di Sheer, vicina al punto in cui la luce brillava di un bagliore strano, non del tutto reale.

Un secondo rombo di tuono si abbatté su di lui, e il vento gli strapazzò la tonaca; la luce non si mosse. Gli elementi non avevano nessun effetto su di essa. Una piccola parte nascosta di Kerron ne provò tenerezza.

«*La donna si è recata all'isola con il segreto. Sei troppo in ritardo, troppo.*»

La minaccia nel tono mentale era gelida. Kerron non riuscì a reprimere un brivido convulso. Aveva il torace stretto in una morsa, come se si fosse dimenticato di respirare, e aveva la sensazione che qualcosa stesse crescendo fuori nella notte, una qualche forza che sarebbe lievitata e l'avrebbe

schiacciato.

«*Perché hai indugiato?*»

«Indugiato?» Mentre ripeteva la parola, Kerron guardò di nuovo la luce sul lago, e subito se ne pentì quando si sentì serrare la gola, come se fosse stata stretta da una mano possente. «Ho indugiato?» chiese, con uno sforzo. «Ma Ninian non voleva parlare, e Ran si è rifiutata di aiutarmi!»

«*Che sciocchezza. Non ti hanno insegnato che chiunque può essere costretto, se si trova l'arma giusta? Ti sei comportato come uno smidollato sentimentale, come se le vite di quegli* akhal *avessero un valore, mentre le uniche cose che dovrebbero interessarti sono la loro distruzione e l'arrivo dell'oscurità.*»

«Il lago è morto, e la sua gente sta morendo. Non ti basta?» La mano intorno alla sua gola aveva allentato temporaneamente la sua morsa; Kerron si rese conto, con orrore, che era la sua stessa mano. «Perché la morte ti preoccupa tanto?»

«*La morte è vita per l'oscurità. Perché gli* akhal *dovrebbero vivere se i loro laghi sono morti? Che valore hanno? Sostengono di far parte del ciclo intorno al lago; che lo siano. Che muoiano come stanno morendo le acque, e che facciano rivivere le tenebre.*»

Un tempo Kerron aveva immaginato che soltanto una calamità simile avrebbe soddisfatto il suo bisogno di vendetta, indirizzato contro nessuno in particolare, ma sembrava che il vento gli avesse schiarito la testa. Non riusciva a ricordare il motivo esatto per cui avrebbe dovuto odiare gli *akhal.* Quel pensiero portò con sé una sensazione di pace straordinaria, come se, per la prima volta nella sua vita, Kerron ritenesse di poter lasciare che le cose seguissero il loro corso senza che lui se ne risentisse o tentasse di cambiarle.

«No» disse a voce bassa, e le sue parole furono spazzate via dal vento. «No. Che un'intera razza debba morire a causa mia? Perché io provo rancore per la mia nascita, perché temo la solitudine?» Era un'idea assurda, come se si fosse servito di un masso per schiacciare una mosca. Era come se si stesse svegliando da un lungo sonno, e la sua mente si stesse allargando oltre gli stretti confini dentro i quali lui l'aveva incatenata. «Tu volevi che io distruggessi le luci perché dicevi che erano malvagie, invece sono belle, e nell'oscurità non c'è niente da vedere.» La sua voce era incredula. «Cosa sei, voce? Il mio perverso demone?»

«*Forse. Ma tu ti attribuisci un merito eccessivo. Credi davvero che la morte degli* akhal *sia opera tua? Tu sei stato soltanto un mezzo, non una*

causa, un'arma volonterosa per uso nostro.»

La risposta era così inattesa che Kerron pensò di guardarsi in giro, come se avesse potuto scoprire una forma fisica alla quale attribuire la voce.

Avvertì un distacco dentro di sé, una lacerazione, come se la sua mente lottasse per separarsi dalla mente della voce. Il dolore era acuto, e Kerron trasalì.

«*Non ti puoi sbarazzare di me; io faccio parte di te più di quanto tu lo faccia di me»* dichiarò la voce, malevola e odiosa. «*Mi ha dato forma la rabbia, mi ha alimentato l'odio; le tenebre mi hanno nutrito. Tu mi hai nutrito.*»

«No.» Ma Kerron intuiva già quale sarebbe stata la conclusione di ciò che lui aveva iniziato.

«*Continua. Strappati da dentro questa debolezza ed eliminala, lasciando soltanto quanto c'è di forte e di sicuro. La malattia che si porta via gli* a-khal *ti ha risparmiato»* sibilò la voce. «*Le luci si sono spente, e le ombre si allungano. Che vengano le tenebre!*»

«Ma tu hai detto che era troppo tardi, che il segreto di Arcady...»

«*È ancora possibile sconfiggerlo. La luce sta morendo, vacilla e s'indebolisce.*»

«Tu hai detto che si era spenta» ribatté Kerron, a fatica.

«*Tu non sai niente! C'è più di una sola luce in questo impero, più conflitti di uno solo. Oppure pensavi che l'unico campo di battaglia fosse la tua anima meschina?*»

Kerron trasalì per una fitta di dolore nella testa. «Cosa sta succedendo?» chiese, ansimando. «Cosa sta succedendo nel lago, e cosa sta succedendo dentro di me, nella mia mente, nel mio corpo?»

«*Non ne hai più il controllo!»* Il trionfo riecheggiò nella mente di Kerron. «*Vattene! Il tuo posto non è più qui, perché tu sei mio. Va ', esci nelle tenebre alle quali appartieni, e disperditi in esse. Va'!*»

Con un grido, Kerron cadde in ginocchio. Era dilaniato dall'angoscia. Aveva l'impressione di venire ridotto in minuscoli frammenti di se stesso, che ogni osso e tendine venisse lacerato; ma si rifiutavano di essere scissi, e si opponevano alla tensione. Kerron gridò, ma il suono si perse nel vento.

Subito dopo, anche il vento entrò d'impeto nella sua mente, e la sua esistenza fu spedita a vorticare in una pozza di tenebre dalla quale non emergeva nessuna scintilla di luce, dove non poteva né vedere né sentire, e udiva soltanto l'urlo vittorioso che echeggiava dentro di lui, e pensò che l'avrebbe udito in eterno mentre vorticava nella vacuità della pozza.

«*Tu sei scacciato, fuori nelle tenebre!*»

Eppure, mentre l'urlo continuava a echeggiare, Kerron vide m distanza un bagliore di luce. Non possedeva corpo, né un io fisico, tuttavia cominciò a tentare di nuotare verso la luminosità, anelando a essa, come se essa soltanto potesse salvarlo da una notte eterna.

Non era ancora troppo tardi.

Ran trascinò la canoa di Ninian sulla spiaggia.

La foschia era scarsissima sull'isola, un'oasi limpida nella notte. In alto, tre stelle ardevano luminose; Annoin, la stella di Arkata; Pharus, la stella imperiale; e Omigon, la stella tenebrosa.

La luce verde-blu scintillava nell'entroterra e a ovest, più come un ricordo della luminosità che una normale luce, l'immagine stampata sull'occhio dopo che le palpebre si sono abbassate.

«Stavo aspettando. Pensavo che non saresti venuta.»

Il vento era meno forte sull'isola. Lo schianto di un tuono arrivò da non molto lontano, ma non cadeva neanche una goccia d'acqua.

«Come sei arrivata qui?» chiese Ninian.

«A nuoto. Quest e una delle guardie ad Acqua di Pozzo mi hanno lasciata andare. Ho visto la luce, così sono venuta.»

«Perché qui, e non ad Arcady?» Ran aveva un aspetto spaventoso, inzuppata fradicia, con i capelli che erano una massa arruffata. «Ran, non avresti dovuto nuotare in quell'acqua.»

«Non ha importanza.» Ran si voltò con aria stanca. «Sono venuta qui a causa della luce. Me ne sentivo attratta.»

Ninian vacillò, in preda alle vertigini. «Ci resta così poco tempo, Ran. Stiamo morendo tutti ad Arcady.»

Ran le prese una mano; le sue erano fresche, ma quelle di Ninian ardevano. «Tu sei malata» disse in tono brusco.

«Non così malata da non poter fare quello che devo.» Ninian si voltò verso l'alta rupe nell'entroterra, e la sua mano libera si posò sul corno legato con cinghie di cuoio intorno alla sua vita. «Tuffarmi come Arkata.»

«Tuffarti? Quale tuffo? È questo il segreto di Arkata?»

«Come fai a esserne al corrente?»

«Kerron. Mi ha chiesto se non ne sapevo niente, e mi è tornato in mente qualcosa che mia madre mi aveva detto una volta.»

Ninian sussultò quando un fulmine illuminò l'oscurità. «Bellene mi ha detto, non molto tempo fa, mentre tu eri in viaggio con Affer, che Arcady

aveva un segreto» disse, contenta di potersi confidare con Ran. «Ha detto che la castalda di Arcady era anche castalda del vero guardiano di Avardale, perché noi siamo stati i primi coloni delle Paludi, e a causa del tuffo di Arkata. Si è tuffata dall'alto della rupe, là.» Indicò verso l'entroterra. «Questo corno che l'Avar le diede per ringraziarla del suo dono» lo toccò di nuovo, «è il nostro segreto. In tempi di necessità, quando l'Avar chiama, la castalda di Arcady deve rispondere. Deve scalare quell'alta cima, tuffarsi negli abissi, come ha fatto Arkata, e suonare il corno.»

«Tuffarsi? Da là?» Ran le diede un'occhiata incredula. «Ma Ninian, tu hai il terrore delle altezze.»

«Non ho scelta, Ran. I laghi sono inquinati, e noi tutti stiamo morendo. Stanotte ho udito il richiamo dell'Avar, ho visto la luce, e ho capito che questa era l'ultima possibilità. Kerron ha detto che sarebbe venuto domani, e che avrei dovuto rivelargli il segreto di Arcady altrimenti mi avrebbe portato via Sahrai.»

«E se fosse soltanto una storia?» chiese Ran. «Sei disposta a ucciderti per niente?»

«Non per niente. E se è vero, allora Arkata è sopravvissuta. Perché non dovrei sopravvivere io?» Ninian rabbrividì, restia ad ammettere quanto la terrorizzasse la prospettiva di tuffarsi. «Devo farlo.»

«Questa è una strana notte.»

Il vento, che aveva sferzato la superficie del lago e le erbacce agitandole, si era placato di colpo. Ninian si accorse che la qualità dell'aria era cambiata, lasciandola calda e leggera.

«La foschia se n'è andata» disse con calma. «Guarda. È tutto così limpido.»

«Ci sono barche in arrivo da Acqua di Pozzo.»

Guardando a ovest, Ninian distinse le sagome di tre imbarcazioni dirette all'isola, scure e confuse. Essendo calato il vento, udì il rumore dei remi che si immergevano nell'acqua.

«Stanno arrivando velocemente» disse, sforzandosi di apparire calma. «Sarà meglio che cominci ad arrampicarmi.» Rimediò una risata stentata. «Quelli sono davvero un incentivo.»

«Vengo con te.»

Ninian non si oppose.

Il chiarore della luna illuminava il sentiero. Camminavano a passo veloce sul terreno coperto da una vegetazione a macchia, fino al tratto pianeggiante accanto alla base della rupe. Ninian provava un sollievo immenso a

non essere da sola, e la semplice presenza di Ran era sufficiente a ridurre il livello della sua paura. Camminarono fino al luogo dove sorgeva il vecchio tempio, attratti dalla luce.

«Cos'è?» sussurrò Ninian. «È reale?»

«Non lo so.» Ran si avvicinò, sollevando una mano per tentare di toccare la fonte della luce, ma le sue dita incontrarono soltanto aria vuota. La luce era immateriale; era sospesa in aria sopra la sua testa, una semisfera luminosa di pietra verde-blu, non un'autentica pietra ma soltanto il ricordo di una.

«La storia diceva che Arkata ha dato al guardiano del lago l'altra metà di questa pietra» disse Ninian sottovoce. «*"Una seconda pietra";* ecco cos'era, la Pietra Lacrimale.»

«Ma cos'è quella che vediamo?» chiese Ran, sgomenta. «E come possiamo vederla, se non sono in grado di toccarla?»

«Non lo so. So soltanto che in una notte come questa potrebbe succedere qualsiasi cosa. Non è meraviglioso, Ran?» Il bagliore caldo calmò i nervi tesi di Ninian. Le parve di riuscire a vedere la sagoma curvilinea della figura di una donna, con la mano tesa a reggere la luce. «Riesci a immaginare come deve essere stato nei tempi antichi, quando la Pietra Lacrimale splendeva su tutto il lago?»

«Una delle vecchie Luci Imperiali» disse d'un tratto Ran. «Ricordo Bellene che ne parlava. E allora non doveva esserci oscurità.»

«Non possiamo restare qui.» Eppure Ninian pensava che le sarebbe piaciuto fermarsi e guardare la luce. «Ran, dov'è il punto migliore per scalare la rupe? Tu lo sai, perché una volta l'hai scalata, vero?»

«Sì, quando Kerron mi ha sfidato.» Per un attimo Ran rimase immobile, con un'espressione triste sul volto; subito dopo si riscosse. «Farò strada. Sarai in grado di seguirmi, guardando dove metto mani e piedi? Non è una scalata facile.»

Con la bocca di colpo secca, Ninian annuì. «Se non vai troppo in fretta.»

«Te la caverai.» Ma Ran non aveva paura delle altezze, e non poteva capire quelli che ne avevano.

«Adesso, in fretta» riuscì a dire Ninian, ma le sue parole furono sommerse dal fracasso di un tuono sopra le loro teste. La luce verde-blu vacillò e sbiadì, ma proprio quando Ninian pensò che si sarebbe spenta, si riprese, anche se splendeva con minore intensità di prima, e lei ebbe paura.

«Prima che la luce si spenga» udì Ran borbottare.

«Credo che questa sia la nostra unica e ultima occasione» disse Ninian a

voce alta, e riconobbe l'enunciazione di una verità. «Altrimenti la luce si spegnerà per sempre.»

La scalata fu un incubo e, senza Ran, Ninian non ce l'avrebbe mai fatta. I suoi occhi, le sue mani e le sue dita erano molto meno esperti di quelli della cugina a scoprire gli appigli necessari, e diverse volte Ran dovette protendersi e issarla di peso.

«Le barche sono a metà strada dall'isola» gridò Ran, ma Ninian, aggrappata con la forza della disperazione alla parete rocciosa, non osava guardare in basso, avendo le vertigini per la paura di cadere.

«Quanto manca?» gridò.

«Circa un terzo. Te la stai cavando bene; non ti preoccupare» rispose Ran. Si muoveva con disinvoltura, e dava l'impressione di divertirsi; Ninian non poteva fare a meno di invidiare la sua sicurezza fisica.

Mentre continuava a salire, si levò di nuovo il vento, quella volta da sud, che la incollò alla roccia. Non crescevano piante nelle crepe, né c'erano segni di vita tranne gli occasionali nidi vuoti di uccelli, o rocce rese viscide dai loro escrementi. Il chiarore della luna, che arrivava dalla sua sinistra, le illuminava il cammino.

«Va tatto bene, ce l'hai fatta.» Ran si protese e la tirò su per l'ultimo tratto. «Ben fatto.»

«Grazie.» Ninian era senza fiato e aveva tutte le membra indolenzite.

«Le barche non hanno ancora raggiunto l'isola» commentò Ran, tenendosi precariamente aggrappata alla roccia con una mano e sporgendosi sul dirupo per vedere meglio. «Abbiamo fatto un buon tempo.»

Risuonò un altro rombo di tuono, seguito da un lampo eccezionale che, per un attimo, accecò Ninian. Barcollò, perdendo l'equilibrio, quindi si sentì afferrare per il polso destro e si lasciò andare, fidandosi di Ran. Quando fu di nuovo in grado di vedere, era mezzo inginocchiata su un tratto pianeggiante dell'ampiezza di quattro passi, che si affacciava su un dislivello vertiginoso. In piedi all'estremità opposta, con le mani sui fianchi, Ran guardava in basso, con il vento che le premeva contro la schiena.

«Ran...» protestò Ninian, con il cuore in gola.

«Riesco a vedere una luce nelle profondità» gridò di rimando Ran. «Guarda laggiù.»

«Mi dispiace, non posso.» Ninian era incapace di muoversi, paralizzata dalla paura che, se si fosse mossa, sarebbe precipitata all'istante nell'abisso. Scoprì che il livello di paura era peggiore di quanto aveva immaginato. In passato, l'esperienza le aveva suggerito che l'azione era meno spaventosa

della prospettiva dell'azione, ma adesso non era più vero.

«Ran!» chiamò, in preda alla disperazione.

«Cosa c'è?» Ran si allontanò dal ciglio della rupe e tornò verso il punto in cui Ninian era inginocchiata. Aveva un'espressione esultante e le scintillavano gli occhi. «Non è fantastico quassù?»

«No.» Ninian riuscì a stento a pronunciare quel monosillabo.

«Non c'è molto tempo.» Ran guardò alle sue spalle la parete della rupe che avevano scalato. «La luce laggiù è sempre più debole.»

«E se dovesse spegnersi, sarà troppo tardi.» Zittita dalla sua stessa verità futura, Ninian si sentiva male da morire. Anche con gli occhi chiusi, aveva l'impressione di cadere, di cadere da una grande altezza, con il mondo che le ondeggiava intorno.

Fu sopraffatta da una debolezza smisurata, e si portò una mano alla testa, quindi si sentì il polso; batteva all'impazzata o per la paura o per la febbre.

«Lascia che ti aiuti ad alzarti. Non è così brutto come pensi.» Le forti mani di Ran la presero per i polsi. «Davvero, Ninian. Guarda davanti a te piuttosto che in basso, e l'altezza non ti farà effetto.»

Era l'impresa più ardua e terribile che Ninian avesse mai affrontato. Aveva la pelle viscida di sudore mentre Ran l'aiutava a rimettersi in piedi. Barcollò e, con la forza della disperazione, si aggrappò alla cugina per sorreggersi.

«Per gli dèi, scotti.» Ran aggrottò la fronte, ma si astenne dal fare commenti ovvi. «Vedi, quassù c'è un sacco di spazio.»

La sua voce non suonò convincente; Ninian sapeva che percepivano le loro posizioni da prospettive così distanti che non si sarebbero mai incontrate. Riuscì ad aprire gli occhi ma, invece di guardare avanti, il suo sguardo andò subito verso il basso, attratto dal vertiginoso dislivello fino alle acque profonde, dove ebbe la visione fugace di un lampo di luce.

«Non so se posso» bisbigliò. «Neanche per questo.»

Ran voltò la testa. «Per salire quassù ti ci è voluto più coraggio di quanto io ne abbia mai avuto. Pensi che non lo sappia?»

«Concedimi un attimo, e ce la farò.» Ninian barcollò di nuovo, di colpo sicura che era la febbre e non soltanto la paura a indebolire la sua determinazione. «Mi dispiace, mi sento così strana.»

«Ho udito anch'io il richiamo; oppure l'ho percepito.» Ran guardò fuori sul lago.

«Se fallisco, moriremo tutti.» Le gambe si rifiutavano di sorreggerla, e Ninian cadde di nuovo in ginocchio. «Soltanto un momento.»

«Ninian, non c'è più tempo. La luce laggiù sta tremolando. Se aspettiamo ancora, si spegnerà.» Ran fece una pausa. «Hai detto che, se si fosse spenta, non si sarebbe mai più riaccesa. Lascia che vada al tao posto, ora. La tua vita vale cento volte la mia.»

«Avresti dovuto essere tu la castalda» disse Ninian, febbricitante, imponendosi di sentirsi più forte. «Bellene aveva scelto tua madre, prima di me.»

«Mi conosci troppo bene, e mi conosceva anche Bellene.» Ran scosse la testa. «Non sono abbastanza generosa per diventare castalda; metterei sempre me al primo posto. Ma questa, questa è una cosa che posso fare, qualcosa per te, per Affer e per Arcady, qualcosa per cui valga la pena. Sarebbe la prova finale, non capisci?»

Ninian la scrutò in faccia, convinta che non stesse dicendo tutta la verità.

«Ti sbagli sul tuo conto, Ran» riuscì a dire con uno sforzo. «Aiutami ad alzarmi.»

Ran le rivolse un sorriso storto. «Non riesci a stare in piedi, così pensi che tanto vale cadere?» Si chinò verso la vita di Ninian e sciolse il laccio di cuoio che legava il corno. «Non contrastarmi, Ninian» disse, mentre la cugina opponeva resistenza. «Affer è morto, e nessun altro ha veramente bisogno di me. Non discutere, ma lasciami andare perché non c'è più tempo. Ormai la luce è quasi spenta.»

«Ran...» Ninian pronunciò il suo nome come una supplica mentre Ran si allacciava il laccio intorno alla vita, si sbarazzava della sopravveste e copriva con la tunica il corno per proteggerlo mentre si tuffava. Diede le spalle a Ninian mentre prendeva posizione, sicura di sé come se si trovasse su un terreno solido e non su una stretta sporgenza a un'altezza di decine di metri, dove il vento minacciava di spazzarla via a ogni istante.

«Ran...» chiamò di nuovo Ninian, disperata. Non riusciva a muoversi; le gambe si rifiutavano di sorreggerla.

Sua cugina si voltò verso di lei, avanzando al tempo stesso di un passo verso l'estremità opposta, quella che dava sull'abisso. «Non preoccuparti per me, Ninian. Questa è l'unica cosa che posso fare per aiutarti, perciò lasciamela fare.» C'era una fermezza irremovibile sul suo volto. «Non trattenermi. Non c'è più tempo.»

«*Ran!*» urlò Ninian. Un altro tuono sommerse il suo grido. In quell'istante, Ran si voltò a fronteggiare le profondità, prese una breve rincorsa, quindi si lanciò, inclinando la testa all'indietro e allargando le braccia come ali mentre iniziava il suo tuffo negli abissi e verso la luce che balugi-

nava decine di metri più in basso.

Un lampo illuminò il cielo. Ninian giaceva abbastanza vicino all'orlo per vedere la figura di Ran che precipitava. Un grande dolore le crebbe nel petto, più grande di qualsiasi dolore avesse mai provato, e avrebbe voluto urlare la sua disperazione al vento e al tuono, alla notte burrascosa, alla luce morente.

Giù in basso, sull'isola, la luce verde-bluastra tremolava, ma continuava ad ardere.

2

Ran non si era mai tuffata da una simile altezza.

Aveva tutto il tempo per notare la forza del vento mentre si tuffava, per compiere le correzioni automatiche del corpo così da infilarsi nell'acqua dritta, con le braccia sopra la testa.

Per un brevissimo istante fu come volare, e Ran pensò che era fantastico. Sotto di lei, era tutto buio a eccezione del riflesso della luna e del bagliore sotto la superficie del lago.

Tenne le braccia rigide e dritte sopra la testa, e colpì l'acqua con un'angolazione perfetta, inabissandosi. L'acqua la punse al momento dell'impatto, e la pressione e la rapidità della prima parte dell'immersione le rubarono aria ai polmoni. Ran non riusciva a vedere niente; era troppo buio mentre il suo corpo sfrecciava verso il basso.

La pressione si accumulò mentre la velocità rallentava. Non aveva modo di sapere di quanto si fosse immersa. Ran iniziò a nuotare, cogliendo un barlume di luce verde-blu molto più in basso, un punto verso il quale dirigersi.

Avvertì un dolore mentre nuotava, non localizzato ma acuto. Le restava poca aria nei polmoni e le doleva il petto per la pressione dell'acqua.

Continuò a immergersi sempre più in profondità. Era più faticoso di quanto avesse previsto mentre l'acqua si chiudeva intorno a lei, e una forza tangibile lottava per respingerla verso la superficie, per espellerla dalle profondità dove era un'intrusa. Le dolevano le orecchie per la pressione, e cominciava ad avere i crampi alle braccia; i suoi polmoni erano affamati d'aria.

Raggiunse il punto oltre il quale sapeva di non potere andare. Dando un'ultima bracciata, cercò a tastoni con una mano il corno, ormai senza più fiato o forze per continuare a restare sott'acqua. Si portò il corno alle lab-

bra e vi soffiò dentro con tutta la volontà, l'energia e il poco fiato che le era rimasto.

Pensò com'era strano non udire nessun suono, quindi si chiese se vi fossero suoni da udire; subito dopo in lei non rimase più un solo alito. Un dolore lancinante le dilagò nel petto e Ran inalò acqua.

Affer.

Quindi ci furono soltanto tenebre.

CAPITOLO QUINDICESIMO

La calata delle tenebre «Notte, quattordicesima giornata»

Ninian si trascinò attraverso la sporgenza fino al punto dal quale Ran si era tuffata e guardò in basso, assalita da un'ondata di nausea; il dislivello era enorme.

Le profondità erano cupe; non restava più nessuna traccia dell'entrata di Ran, nessuna increspatura. Ninian deglutì, combattuta tra senso di colpa e sollievo, sentendosi debole e inutile. Le tremavano le braccia mentre si metteva a sedere, avvertendo il vento fresco sulla faccia accaldata.

Giù in basso, le acque dell'abisso iniziarono a ribollire.

In un primo momento, pensò che fosse soltanto un sogno dovuto alla febbre. Seduta, intorpidita, Ninian rimase a osservare mentre bolle cominciavano a erompere dall'acqua profonda in una massa di schiuma bianca. Il chiarore lunare ne colse il colore pallido, e Ninian ebbe ben presto l'impressione che tutta la caldeira fosse contornata da schiuma e bolle.

Dal suo centro s'innalzò una luce verde-blu, molto simile a quella che brillava sull'isola, tranne che questa era più luminosa, più brillante, non ricordo ma presenza.

«Ran» sussurrò Ninian. Il nome le rimase bloccato in gola; non riusciva a vedere traccia della cugina. Provò una fitta di dolore, un amaro senso di perdita, e si morse il labbro. Avrebbe dovuto essere la sua vita, non quella di Ran; era un compito che sarebbe spettato a lei.

Continuò a osservare. Le profondità ribollivano.

Getti d'acqua eruppero dalla superficie come sorgenti calde. Tutto il lago parve rabbrividire, come se si stesse svegliando dal sonno. Ninian ebbe l'impressione che tremasse anche la rupe; si trascinò un po' più vicino al ciglio. Si protese ad afferrare l'erba con entrambe le mani, terrorizzata di nuovo di cadere.

La luce verde-blu salì alla superficie dell'acqua, e Ninian poté vedere che non si trattava di un'unica luce bensì di molte, anche se la luminosità veniva soprattutto da un singolo punto, molto più grande del resto. Così come la luce saliva verso l'aria, il rumore delle eruzioni nell'acqua saliva fino a Ninian in un rombo, infrangendo la quiete della notte.

La punta di qualcosa di splendente infranse la superficie del lago.

Ninian dimenticò la paura, e indietreggiò mentre una testa gigantesca infrangeva l'acqua. Fu seguita da una mole massiccia di lunghezza enorme, tenuta in equilibrio da un paio di ah immense sui due lati e quelli che sembravano lunghi e sottili fili, chiazzati di puntini luminosi, che irrompevano dal corpo principale. Soltanto un paio di tozze zampe anteriori, terminanti in artigli dentellati, impediva a quella creatura di avere l'aspetto di un serpente, e quando apparve il resto, Ninian vide che le zampe posteriori erano lunghe e possenti.

«L'Avar» mormorò. Cos'era? Un serpente d'acqua? Il sopravvissuto di un passato così remoto che il suo aspetto fisico era stato da tempo dimenticato? Fissò la spaventosa creatura, pensando d'un tratto che era simile al pesce del suo anello da pollice.

Una testa enorme si sollevò, e la luce della luna colpì gli occhi nelle pupille, che erano dorate come il sole. Con le ah spiegate e filamenti che si allargavano a ventaglio intorno al corpo, l'animale era uno sfolgorio di colori mentre esplodeva dalle acque del lago, testa, corpo e ali fiammeggianti di un abbagliante fuoco verde-blu.

Ninian si ritrasse, mezza accecata, mentre la testa dell'Avar s'innalzava lungo la nuda parete della rupe, fino a trovarsi allo stesso livello della sua. La sola testa era il doppio di lei, con una mandibola lunga e stretta, a forma di becco, aperta a mettere in mostra una diabolica fila di denti. Gli occhi erano grandi quanto la testa di Ninian, ed erano color oro. L'ampia fronte era delimitata da un paio di corte orecchie stranamente tozze, e la pelle, o le scaglie o cos'altro fosse, era di un verde scuro; ma era difficile averne la certezza perché al centro della fronte scintillava una pietra verde-blu, la pietra più brillante che Ninian avesse mai visto. Da essa rifulgeva una luce che si diffondeva sul lago come un crepuscolo.

«La Pietra Lacrimale» bisbigliò Ninian, ma subito dopo capì di essersi sbagliata, perché la pietra era andata distrutta prima della sua nascita. Quella doveva essere la prima pietra, la sua altra metà.

«Il dono» disse, con un'improvvisa illuminazione. «Quello deve essere stato il dono di Arkata.»

La creatura volò verso il cielo, ma a Ninian parve che, mentre passava sopra la sporgenza, la grande testa si abbassasse e gli occhi dorati si spalancassero per sbirciarla con sospetto prima di salire sempre più in alto nella notte, con le ampie ali che creavano una potente controcorrente e un rumore simile a quello di un vento del nord. Ninian colse una zaffata dell'alito dell'animale, che aveva l'odore del lago prima della comparsa delle erbacce, un profumo di canne, fresco e muschiato.

La creatura salì ancor più in alto. Ninian ne seguì l'ascesa, sbalordita. A quello che parve essere il suo zenit, la belva sollevò la testa ed emise un grido spaventoso, un ululato di furore e di trionfo, di solitudine e di malinconia. Ninian lo riconobbe; l'aveva già udito, nella sua mente. In risposta giunse il rombo di un tuono e un lampo, proprio sopra l'enorme testa.

«*Ran!*» Una lacrima cadde sul naso di Ninian.

Negli abissi, le acque erano di nuovo calme. Deglutendo per scacciare l'angoscia, Ninian si alzò in piedi con enorme fatica. Si voltò a ovest, verso Acqua di Pozzo, ricordando d'improvviso le barche.

Le tre imbarcazioni erano a una certa distanza dall'isola, tutte e tre capovolte; riuscì a scorgere figure che si aggrappavano ai loro fianchi. Era evidente che le eruzioni dalle profondità li avevano colti alla sprovvista.

In basso, sul corpo principale dell'isola, scorse con sua sorpresa che la luce stava ancora vacillando e minacciando di spegnersi. Ninian aggrottò la fronte, con la bocca dello stomaco chiusa da una nuova ondata di paura. Se la luce si fosse spenta, si sarebbe spenta per sempre; era stata lei a dirlo, ed era perciò vero.

Un'altra cosa la indusse a smettere di respirare per un momento; giù in basso, accanto alla riva c'era una figura, che giaceva in parte dentro e in parte fuori dall'acqua. Ninian non esitò. La paura e la febbre avevano ostacolato la scalata, ma le aveva dimenticate entrambe mentre scendeva dalla rupe, con le dita di mani e piedi che trovavano gli appigli senza uno sforzo consapevole, spazientendosi a ogni intoppo.

Era a piedi nudi mentre correva giù sulla spiaggia, dove onde leggere facevano oscillare il corpo disteso nell'acqua. Come vi fosse arrivato, Ninian non lo sapeva, perché non c'erano correnti, e Ran si era tuffata nelle profondità sull'altro lato dell'isola. Era una notte di miracoli. Ninian prese Ran sotto le braccia, perché era sdraiata sulla schiena, e la trascinò a terra.

«Ran» la chiamò sottovoce. «Ran, riesci a sentirmi?»

Ma Ran non si mosse, e Ninian inspirò bruscamente quando il chiarore della luna le mostrò un volto pallido e immobile. Con il terrore che fosse

morta, Ninian accostò l'orecchio alla bocca della cugina, e fu ricompensata dal suono di un respiro roco. Dal naso di Ran gocciolava il sangue, forse una conseguenza della pressione del tuffo, ma lei non sembrava consapevole della presenza di Ninian. Giaceva con gli occhi chiusi, il corpo freddo e inerte.

«Dovrei esserci io al suo posto» mormorò Ninian, angosciata. «Avrei dovuto esserci io.»

Si inginocchiò, sollevò la testa di Ran e se la mise in grembo. Il corno era scomparso, perso nell'acqua profonda; le castalde di Arcady avevano convocato il guardiano del lago per l'ultima volta.

Ninian alzò lo sguardo sulla creatura che si librava sopra il lago, sfidando la gravità con le possenti ali. Doveva essere successo qualcosa perché protese la testa verso ovest e Acqua di Pozzo. Un fulmine saettò vicino alla pietra nella sua fronte. L'Avar ripiegò le ali in un tuffo folle mentre scendeva con un'altra delle sue terribili grida.

Una figura solitaria si stagliava in lontananza sul molo di Acqua di Pozzo, una macchiolina scura contro la luce.

Sull'isola, la luce vacillava pericolosamente, gettando soltanto un debolissimo bagliore. Ninian scostò i capelli bagnati dal volto di Ran e rimase a osservare, impassibile, chiedendosi cosa sarebbe successo se, o quando, la luce si fosse spenta.

Quest batté contro le sbarre della cella, urlando per chiamare una guardia.

«Venite qui e fatemi uscire. Aprite questa porta, sciocchi! Non vedete cosa sta succedendo?»

Sudato, imprecava contro se stesso. Dov'era Ran, e dov'era Ninian? Alzò lo sguardo sulla creatura gigantesca che si librava nella luminosità dei cieli, una galassia di stelle di per se stessa.

«Scostatevi dalla porta e l'aprirò!»

Con sorpresa di Quest, una guardia magra e dalla pelle scura si materializzò accanto alla sua cella, impugnando una grossa chiave, che procedette a inserire nella serratura. Quest ubbidì e indietreggiò. La porta si spalancò e la guardia fece un cenno.

«Potete uscire. Non so cosa stia succedendo, ma credo che sia la fine del mondo. Un uomo merita di affrontarla da libero, non chiuso in una scatola aspettando che le mura gli crollino addosso.»

L'uomo era scuro dì carnagione con occhi dorati, un uomo delle sabbie, si rese conto Quest, uscendo senza perdere tempo.

«Ti ringrazio.» Rimase a fissare in alto, non riuscendo a credere ai propri occhi. «*Avardale*» sussurrò. «Quello deve essere l'Avar.»

«Come?»

Quest si rivolse alla guardia, che era molto preoccupata. «Scusami, hai detto qualcosa?»

L'uomo indicò verso il cielo. «Cos'è, e cosa significa? Voi siete un sacerdote; dovreste saperlo.»

«Saperlo?» Quest scosse la testa. «Posso soltanto azzardare un'ipotesi. Noi *akhal* raccontiamo ai nostri figli storie di creature che vivono nel lago, ma finora non avevo mai creduto che fossero vere.»

«Tutta quella luce... tutta quella luminosità...» Sul volto della guardia si dipinse un'espressione di timore reverenziale. «Non può essere niente di male, vero? Non essendo così luminosa...»

«In ogni caso, cosa resta da danneggiare?» chiese Quest con amarezza. «La mia gente sta morendo. Forse questa belva è stata scacciata dalla sua casa nell'acqua profonda dalla sporcizia e dalle erbacce.»

«Se è la fine, allora sono contento di avere assistito a questo» disse la guardia sottovoce. «Non avevo mai pensato di vedere qualcosa di così meraviglioso.»

«Forse, dopotutto, è venuta a combattere le tenebre» replicò Quest, la cui attenzione fu attirata da una sagoma lunga che si muoveva sul molo, vicino all'acqua. La creatura nei cieli emise un altro ululato, quindi abbassò testa e ali e si tuffò, in apparenza direttamente su Acqua di Pozzo.

«Che gli dèi ci proteggano!» mormorò la guardia, chinandosi.

«Non ci sono dei.» Ma mentre osservava, quella nuova certezza di Quest vacillò. Poteva darsi che i Signori della Luce non fossero degni di essere venerati, ma quella creatura leggendaria oltrepassava ogni sua comprensione al pari di qualsiasi dio.

«Sta venendo qui.»

Quest indietreggiò d'istinto mentre la creatura si abbassava, con la coda a ventaglio di filamenti distesi intorno all'immenso corpo, ogni filo chiazzato in tutta la sua lunghezza di luce verde-blu. «Questa è l'origine delle luci serali» mormorò. «Deve esserlo. Ma come?»

«Cos'è quello sul molo?» La guardia impallidì. «La creatura sta per attaccare.»

Dall'Avar in volo giunse uno spaventoso grido stridulo, e il suo splendore si appannò di colpo. Quest s'immobilizzò, non sapendo perché d'un tratto dovesse aver paura.

All'estremità del molo, l'alta figura sollevò le braccia e le allargò, sfidando in apparenza la creatura che si librava sopra la sua testa e, malgrado la disparità di dimensioni tra i due avversari, non c'era niente di assurdo nella scena.

Le luci dell'Avar impallidirono di colpo, non più stelle luminose bensì soltanto tizzoni, e i cieli si oscurarono e il tuono rombò.

La parte della sua mente che era tuttora Kerron riusciva a vedere una luce in lontananza. Non era una luce molto brillante, ma era molto meglio dell'oscurità totale che lo circondava, al punto che avrebbe voluto raggiungerla, per quanto difficile fosse. Anelava a essa, si struggeva per essa.

Fuori nella notte c'era l'altro Kerron, la voce-Kerron che l'aveva buttato fuori, impadronendosi di ciò che un tempo era stato suo.

Ci fu uno scompiglio nella pozza di oscurità in cui era stato gettato. Kerron non aveva corpo con cui sentire, eppure, in un certo senso, percepiva le onde dello sconvolgimento che si diffondevano nel buio, lasciando penetrare altri preziosi bagliori di luce. Si sentì d'un tratto più forte e meno impotente. Dov'era l'altro Kerron?

«*No! Questo non può essere! Questo non avrebbe dovuto essere possibile.*»

Era strano, ma riusciva a udire di nuovo nella mente le parole della voce-Kerron, non essendo del tutto reciso il legame tra loro due. Kerron fece appello alla sua volontà, tentando di tornare a forza nel proprio corpo, nel suo io, prendendo la luce come suo fulcro, come se essa potesse mostrargli la strada.

«*La luce sbiadirà nelle tenebre, come deve essere. Così come anche quelle altre luci saranno spente per sempre, e non ce ne saranno più.*»

Kerron era più vicino. Sentiva di essere arrivato al luogo dove era stato diviso in due, il suo io autentico e la voce-Kerron; si protese con la propria volontà e, dolorosamente, tirò indietro se stesso, malgrado l'istantanea e furiosa protesta della voce. Adesso era abbastanza vicino da vedere cosa stava succedendo al suo altro io, anche se non poteva fare niente per influenzarne le azioni.

Un attimo dopo, le luci si affievolirono.

Rimase aggrappato al suo posto, incapace di progredire. Era di nuovo spaventato, aveva paura di essere gettato un'altra volta nell'oscurità infinita, e non osava allentare neanche di una minima frazione la presa sulla sua volontà. Era di nuovo soltanto uno spettatore, non un attore.

La voce-Kerron se ne stava all'estremità del molo di Acqua di Pozzo, con la tonaca incollata al corpo dalla forza del vento e dalla corrente delle possenti ali della creatura che si librava in alto, lanciando le sue grida furiose e disperate. Anche dal basso era possibile vedere che ogni parte della creatura era composta di luce, perfino gli artigli e la rete di filamenti che si aprivano a ventaglio intorno al corpo immenso. Gli occhi scintillavano dorati, dando al muso dell'Avar una franchezza implacabile che non aveva niente a che vedere con la stretta mandibola e i denti frastagliati. La pietra verde-blu al centro della fronte era un cerchio perfetto, fusa con l'animale come parte di esso, la cui forma e luminosità si ripeteva su scala più piccola in tutto l'immenso corpo e le ah.

Tuttavia, mentre Kerron osservava, la luce della pietra si affievolì, e la belva scintillò con minore forza, come se fosse spaventata.

La voce-Kerron era in collera, una collera spaventosa, con la furia impaziente di una smania rapace, come se la creatura di luce fosse un nemico che le impediva di nutrirsi della preda prescelta. Kerron era consapevole di una qualità del tutto inumana della voce-Kerron, qualcosa di completamente sconosciuto, una forza che sminuiva le sue stesse sparute emozioni. Le sue avversioni erano state come un granello di polvere, la sua ira una goccia d'acqua rispetto a quella montagna di odio, a quell'oceano di ira.

Mentre osservava, gli parve che la voce-Kerron cambiasse, non tanto nel contenuto quanto nella forma. Allargò le braccia per respingere l'incombente belva di luce, figura piccola e discordante che, in un certo senso, non appariva per niente ridicola. La violenza fluì tra i due, invisibile ma tangibile; la voce-Kerron lottò per assorbire la luce e distruggerla, servendosi del suo potere per alimentare la propria brama, dispensando in cambio soltanto totale oscurità.

La creatura sbiadì ancor di più.

«No» disse nella propria mente il vero Kerron. Soffriva nel vedere la luce affievolirsi, consapevole a un livello intuitivo che la sua stessa esistenza era legata a quella luce. Si chiese se ci fosse qualcosa che avrebbe potuto fare per aiutare la grande belva; ma possedeva soltanto la propria volontà, e gli occorreva tutta per aggrapparsi al suo altro io, per salvarsi dall'oscurità finale.

«*La luce morirà, e allora tutte le cose moriranno*» gridò la voce «Kerron, urlando la propria determinazione alla creatura. La belva reagì ruggendo. I due sembravano attratti l'uno dall'altra, incapaci di dividersi, avvinti in una guerra personale.»

Kerron colse di sfuggita dei lampi, ma invece che dai cieli sembrava venissero da qualche altro punto, molto più distante, all'interno della stessa soprannaturale diversità nella quale era stato gettato. I lampi di luce infliggevano danni alle tenebre, sollevando ulteriori onde di scompiglio. Kerron rimase aggrappato al suo posto.

Nei cieli in alto, Omigon, la stella tenebrosa, pulsava brillante, facendo ombra a Pharus e Annoin.

«No» disse Kerron nella sua mente. «No, questo è sbagliato!» Lo sapeva con la stessa certezza con cui aveva capito che le luci nel lago erano una forza nel bene, non nel male.

Per un attimo, parve che la creatura brillasse con maggiore intensità, ma la voce-Kerron contrattaccò all'istante con il potere, qualunque fosse, che possedeva, e la luce si affievolì di nuovo, diventando sempre più debole di prima.

Kerron sentì che la sua volontà si attenuava con essa e si aggrappò, con ancor maggior tenacia, al suo precario rifugio ai confini della terra delle tenebre.

Non c'erano dei, l'aveva sempre saputo; ma non aveva la minima idea di cosa fosse la voce, l'Avar. Kerron fu d'un tratto sopraffatto dalla propria insignificanza, da un'esistenza effimera, irrilevante; tranne che attraverso lui quella voce-Kerron era entrata nel mondo ed era diventata forte, forse abbastanza forte da sconfiggere la creatura di luce. La sua volontà era diventata l'arma dell'altro.

«È per questo che sono nato? Per essere strumento di morte? Una porta al male?» si chiese.

Come aveva fatto? Come era riuscito a creare un mostro delle tenebre così potente come la voce-Kerron? Cosa gli aveva detto la creatura mentre lo buttava fuori... che erano stati il suo stesso odio e la sua stessa rabbia ad alimentarla, a dissetarla.

E se avesse rinunciato a quell'odio? Un pensiero lacerante.

La sua vita era stata imperniata sull'odio. Era stato il suo motivo per esistere, il suo motivo per entrare nell'Ordine e scalarne i ranghi, il suo motivo per ignorare l'epidemia quando era comparsa tra gli *akhal* a nord. Odio e rabbia gli avevano dato energia e ambizione, qualcosa contro cui lottare e con cui mascherarsi, la consapevolezza di essere solo e che la persona che odiava più di ogni altra era se stesso. Bellene l'aveva detestato, Ninian l'aveva compatito; soltanto Ran l'aveva accettato per quello che era... rabbia, odio e tutto il resto.

Gli si era rivoltata contro e l'aveva tradito quando lui aveva dimostrato di essere perfino peggiore di quanto lei potesse sopportare. In cambio, lui era stato pronto a distruggerla, e a osservare la distruzione di tutta la sua gente. E per cosa?

Per un orgoglio ferito che si rifiutava di guarire.

Per il rancore di essere stato abbandonato; non desiderato; solo; diverso.

Per la natura che non gli permetteva di essere soddisfatto di niente di meno che non fosse essere il primo, sia negli affetti o per posizione o per importanza: ciò che aveva reso intollerabile la sua vita tra gli *akhal,* tanto da preferire che loro cessassero di esistere piuttosto che subire la minima umiliazione.

Per conoscerlo, come Ran, Affer, Ninian e Quest l'avevano conosciuto, per quello che era in realtà, non come lui voleva credere di essere, con tutta la sua confusione, la sua solitudine e le sue gelosie. Quella consapevolezza di per sé era stato un motivo per odiarli, tanto più sicuro che disprezzare se stesso. L'odio era più forte di ogni altro mite sentimento.

«*La tua luce continua ad affievolirsi, creatura delle acque profonde. Presto si spegnerà e tu morirai.*»

Poteva rendersi utile? C'era qualcosa che poteva fare per aiutare la creatura, in modo più positivo del suo prolungato rifiuto a ubbidire alla richiesta della voce di scoprire e distruggere la fonte delle luci serali? Conosceva la risposta, si rendeva conto di averla conosciuta fin dall'inizio.

Doveva affrancare la sua volontà, non soltanto allentarla, e permettersi di scivolare di nuovo nel regno dell'oscurità, ma doveva lasciare andare anche la rabbia e l'odio. Che erano la parte più grande di se stesso.

La luce tremolò di nuovo, così prossima a morire che lui capì che non restava più tempo.

Kerron non provava più rabbia; liberò il suo odio, consentendogli di dissolversi alla luce nel nulla.

«*Smettila! Ti ho buttato fuori! Torna, torna nell'oscurità...*»

Kerron mollò la presa sul suo altro io e si lasciò trascinare via, per tornare da dove era venuto, incorporeo e dimentico. L'oscurità stava aspettando di avvolgerlo, e lui aveva paura, ma non oppose resistenza; aveva ceduto ogni sua volontà alla creatura di luce.

Per un momento, una serie di volti gli balenarono alla mente, nessuno a lui familiare, i volti di molte donne e uomini e bambini, alcuni scuri di carnagione, altri chiari, alcuni *akhal*, tutti guizzi nitidi di un attimo prima di scomparire. Si chiese chi fossero stati, o chi fossero, e se fossero tutti,

come lui, creature della luce o delle tenebre, impegnati nella stessa battaglia. Ma non lo sapeva.

L'oscurità stava aspettando.

Lo accolse di nuovo, chiudendosi intorno a lui come un sudario, e lui ebbe paura, paura per se stesso ma anche di essere arrivato in ritardo, e che la creatura di luce stesse già morendo.

Subito dopo l'oscurità esplose, prendendolo con sé e, mentre iniziava a vorticare, ebbe un'ultima fugace visione del lago in lontananza e dei due combattenti in un improvviso lampo di luce; e vide la voce-Kerron cadere, e poco dopo la creatura volante rifulgeva di nuovo di uno splendore verde-blu, e lui ne fu felice.

Si lasciò scivolare nel nulla.

Qualunque fosse il prezzo, ne valeva la pena.

Ninian era in ginocchio, con la testa di Ran in grembo.

Quando la luce iniziò a morire, anche la sua speranza si affievolì, ma non si mosse, rimase inginocchiata con una mano sulla testa della cugina, anche se questa non dava l'impressione di accorgersi di lei. La luce sull'isola era così debole che riusciva a vederla a stento, soltanto un pallido ricordo della luminosità contro il buio.

«Oh, Kerron, come è potuto accadere?»

Osservò ondate di energia fluire tra i due combattenti, e il risultato avrebbe dovuto essere la fine di un nuovo inizio per il suo popolo. Sapeva che era Kerron a lottare per l'oscurità, perché si rendeva conto che lui era uno strumento adatto di distruzione, di se stesso come anche degli altri, perché lui aveva sempre seguito i suoi impulsi più oscuri.

Sembrava che la figura che era Kerron crescesse mano a mano che la luce si affievoliva, e Ninian capì che era potente, che esisteva soltanto per inghiottire la luce. Rimase impietrita, chiedendosi se, in qualche modo, fosse opera sua se Kerron era diventato quella creatura di distruzione, se una sua parola o azione avrebbero potuto impedirlo. Oppure si poneva quegli interrogativi soltanto per arroganza, perché lei non aveva partecipato alla battaglia, aveva perfino fallito nel suo dovere di eseguire il tuffo di Arkata? Si stava arrogando un'importanza che non le spettava di diritto?

La creatura di luce era debole, e riusciva a stento a restare in aria. Ninian sentì morire la speranza.

Ran si agitò.

«Non muoverti» bisbigliò Ninian.

«Perché è così buio?» Ran s'interruppe, tossendo.

«Non muoverti.»

Ran rimase in silenzio. La luce era così debole da essere soltanto una chiazza di pallida ombra.

«Per favore» sussurrò Ninian, non sapendo con esattezza cosa stesse chiedendo. «Per favore, non spegnerti. Kerron...»

Un lampo la fece sobbalzare. Ci fu un'altra scintilla di luminosità e, d'un tratto, la creatura Kerron sul molo si afflosciò e cadde, e la creatura volante si riprese, trascinata verso l'alto da ali possenti, l'Avar stagliato contro le stelle con una luminosità che eguagliava la loro. Emise un grido acuto e lamentoso di trionfo, e batté le grandi ali, luce verde-blu che scintillava sopra il lago di Avariale. Mentre il suo fulgore ricopriva il lago, a Ninian parve che una cascata di polvere colorata, o forse di frammenti di luce, cadesse sulle acque del lago, una pioggia di scintille che sfiorò per un attimo la superficie.

«Sta piovendo luce» disse Ninian a voce alta, sollevando una mano per accogliere quella cascata inconsistente. Niente toccò la sua pelle, ma lei avvertì un senso di calore.

L'Avar strombazzò di nuovo, quindi volteggiò nell'aria, battendo le ali mentre volava verso nord. Dall'alto venne un altro rombo di tuono che si protrasse a lungo. «Guarda.» Ran sollevò appena la testa. «Guarda in alto, Ninian. I cieli risplendono di colori, verde-blu e rosso e bianco e ambra e altre sfumature. È un intero arcobaleno.»

«Le Luci Imperiali.» Gli occhi di Ninian si colmarono di lacrime improvvise.

L'Avar stava volando alto sopra l'estremità opposta del lago. Sopra la sua testa, Ninian riuscì a distinguere Annoin, la stella di Arkata, che brillava luminosa, Pharus, altrettanto scintillante, ma Omigon si era sbiadita.

«Le ho viste» mormorò Ran. «Finalmente le ho viste.»

Nell'entroterra, la luce simbolo si rafforzò, crescendo d'intensità finché parve eguagliare la sua compagna sulla fronte dell'Avar. Mentre la luce scintillava sempre più luminosa, Ninian cominciò a pensare di riuscire realmente a distinguere la figura di una donna alta, che teneva nel palmo della mano la sagoma a cupola della pietra luminosa che era stata la Pietra Lacrimale degli *akhal*.

La luce simbolo della Pietra Lacrimale si dilatò e si innalzò verso il cielo per unirsi ad altre colonne di colore e, in un modo o nell'altro, lo schema si distese a includere l'isola, Ninian e Ran comprese, così che furono comple-

tamente inondate di luce.

Alla fine, Ninian si concesse di sperare.

Il freddo si era impadronito di Ran, ma la luce era calda.

«Kerron» bisbigliò, provando il dolore della perdita, ma anche sollievo perché lui non avrebbe più patito. Poteva perdonargli qualsiasi cosa, perché il Kerron al quale voleva bene non era quello colpevole di aver portato la morte; a portarla era stato l'altro, quello che viveva dentro di lui.

Ran pensò che fosse cambiato tutto il mondo, oppure che fosse morto e non esistesse più. Regnava un gran silenzio.

La luce era così calda, un tale conforto per le sue membra congelate dopo l'immersione nel freddo e nella pressione degli abissi. Ricordò l'attimo del volo dalla rupe, l'esaltazione mentre il suo corpo veniva trasportato da elemento a elemento e la soddisfazione fisica della perfezione.

«Avevo paura» sussurrò. «Prima d'ora non avevo mai capito cosa si provasse ad avere paura.»

In alto, le luci stavano affievolendo e separandosi nei loro colori fondamentali, ma Ran era tuttora riscaldata dal ricordo della luminosità.

«Ninian?»

«Ran?»

«Va tutto bene, lascia che mi metta a sedere.»

«Ran?»

C'era gioia nella voce di Ninian, e Ran ne fu commossa, vergognandosi di quanto poco meritasse un simile affetto, sentendosi stranamente nuova e fragile, come se le fosse stata concessa una seconda vita.

La luna, che scintillava sulle acque tranquille del lago, era ancora visibile. Ran si crogiolava nella calda aria notturna, chiedendosi se tutto quello fosse successo, o non fosse stato soltanto un sogno.

Quello che vide le disse che era stato molto reale.

«Ninian» bisbigliò. «Ninian, guarda. Guarda il lago.»

CAPITOLO SEDICESIMO

La calata delle tenebre «Ventiquattresima giornata»

Il sole, a lungo invisibile, prima a causa della nebbia e, in seguito, a causa di un periodo di piogge incessanti, si levò in cieli azzurri; bastò la sua comparsa per rincuorare gli spiriti più pessimisti.

Una brezza calda attraversò la stanza della torre ad Arcady, soffiando da sud, portando con sé i profumi di erba e di fiori di campo. Un uccello pescatore emise un grido mentre scendeva a capofitto sull'acqua, il suo passaggio contraddistinto dal battito di ah e dalla testa di un blu brillante a indicarne il sesso maschile; la sua compagna era di una sfumatura più sobria, non dovendo mettersi in mostra.

Ran si voltò da una finestra affacciata a est ed emise un sospiro enfatico di piacere e sollievo, commentando: «In fin dei conti, non tutto è morto.»

«Non tutto ma abbastanza.» Quest fissava pensieroso verso nord e l'isola di Sheer con la sua rupe. «Ma possiamo incominciare da capo.»

Ninian, seduta al tavolo al vecchio posto di Bellene, tra rendiconti ed elenchi sparsi ovunque in un disordine organizzato, pensò che sebbene fosse tutto cambiato, tutto era anche rimasto immutato. Sul volto di Ran, che mostrava una sensibilità da poco acquisita, poteva comunque leggere l'antica smania di esplorare i confini dei suoi limiti fisici. Per quanto fingesse di osservare il lago, sua cugina stava guardando con aria imbronciata verso le montagne e oltre, verso Ammon,. E Quest: anche lui lottava con la necessità di scoprire qualcosa che prendesse il posto della fede che aveva perduto, che riempisse i vuoti nella sua mente e nel suo cuore.

«Possiamo incominciare da capo, ma sarà un lavoro duro» dichiarò alla fine Ninian. «Nessuna delle colonie è uscita indenne. Siamo tutti a corto di manodopera, e sarà una lotta procurarsi provviste a sufficienza prima dell'inverno. Nei nostri magazzini qui ad Arcady non è rimasto più niente.»

«È tutto quello a cui riesci a pensare?» Con un gesto impaziente, Ran si voltò a guardare il suo remoto panorama. «Soltanto lavoro? E tutto quello che è successo, che potrebbe succedere?»

«Ma noi non sappiamo né possiamo prevedere cose simili» replicò Ninian con calma, tenendo a freno l'irritazione per quella critica ingiusta. «È mio dovere occuparmi della gente rimasta ad Arcady. Devo pensare a viveri e bevande, a legna, a combustibile e candele.»

«Immagino di sì.» Ma i movimenti irrequieti delle mani di Ran tradivano una mancanza di interesse per simili preoccupazioni.

«Penso che Ran abbia ragione» intervenne Sahrai, seduta su un alto sgabello accanto alla madre. Il suo volto era pallido e teso, e sembrava invecchiata, non più una bambina. Ninian era rattristata da quel cambiamento, ma nessuno aveva superato indenne l'epidemia.

«Davvero?» chiese, incuriosita. «Perciò mi ritieni molto noiosa a star-

mene qui seduta e tentare di escogitare come nutrirci per il prossimo anno. Ma qualcuno deve farlo, Sahrai.»

«Ma perché tu? Tu eri *là* quando è successo» replicò Sahrai con aria d'importanza. «Hai visto tutto.»

«Davvero?» Ninian scosse la testa. «No, non lo penso. Secondo me, quello che è successo qui, sul lago, era soltanto la nostra piccola parte della battaglia. Penso che da qualche altra parte nell'impero ci sono altri popoli che hanno vinto o perso, e se ne stanno seduti a conteggiare il prezzo.» La sua voce s'incrinò mentre pensava a tutti i morti di Arcady.

«Mi piacerebbe andare a vedere» disse Sahrai, accigliata, forse ricordando quelli dei suoi amici che non avrebbe più rivisto. «Come Ran.»

«Ti piacerebbe veramente? Allora credo che farei meglio a dire a voi tutti cos'ho deciso.» Ninian guardò verso Quest, sperando che l'avrebbe appoggiata. «Devo nominare la mia erede; vi può sembrare prematuro, ma è sciocco rimandare questioni simili fino a quando è troppo tardi. Ho deciso di nominare Amori come mia erede; si è dimostrata forte e fidata in queste ultime settimane.» Mise una mano sulla testa di Sahrai. «Tu sei troppo giovane, Sahrai, e non credo che al momento tu provi quell'assoluto dovere verso Arcady che dovresti provare per esserne la castalda.»

Sul volto della figlia si dipinse un'espressione di amara ripulsa. «Perché non ti fidi di me.»

«No, non perché non mi fidi di te, ma perché non voglio che tu sia oberata dal fardello di Arcady mentre cresci» rispose Ninian, in tono pacato. «Hai detto che ti piacerebbe andare a vedere qualcosa dell'impero, come Ran; non vedo perché non dovresti. Ma se tu fossi la mia erede, dovresti restare qui e imparare come si governa la colonia, e tutti gli altri incarichi che sono compito della castalda. Forse, quando sarai più vecchia, se cambierai idea, allora potremo ripensarci, ma per il momento ho preso la mia decisione.»

Sui lineamenti di Sahrai c'era un'espressione irata, ma Quest intervenne prima che potesse fare una qualche osservazione, opportuna o inopportuna che fosse.

«Allora, avrai forse il tempo di aiutarmi, Sahrai. Voglio esplorare l'isola e imparare tutto il possibile su di essa, e sul tempio che una volta vi sorgeva.» A Quest brillavano gli occhi per l'entusiasmo. «Ora che Bellene è morta, e i suoi ricordi con lei, sappiamo così poco di quel periodo del passato; ma voi avete qui dei documenti, e ne abbiamo anche a Kandria. Sono così tante le cose che vorrei sapere del periodo che ha preceduto l'Ordine.»

«Perché vuoi che ti aiuti?» Sahrai sembrava sospettosa.

«Per impedirmi di commettere altri errori.» Il sorriso di Quest era identico a quello di Sahrai, diffidente, timoroso di un rifiuto. «Se vuoi, naturalmente.»

Ninian cominciò a respirare meglio, vedendo gli inizi di un rapporto nuovo e più sereno tra i due. «E che ne è delle guardie e dei sacerdoti rimasti ad Acqua di Pozzo?» chiese. «Cosa faranno adesso?»

Quest si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Morto Kerron, non c'è nessuno a comandare. Penso che aspetteranno ordini dalla capitale, e forse aspetteranno a lungo se è vero ciò che dice Carrol, l'uomo delle Pianure. Immagino che lord Quorden abbia ben altro per la testa che le Paludi, dovendo affrontare una rivolta in piena regola.»

«Andrai da loro e gli darai qualche consiglio?»

«Non penso che qualcuno si muoverà a meno che non vi sia costretto. Quando me ne sono andato, erano impegnati a chiudere i cancelli alle mie spalle, per scoprire che non si chiudevano bene!»

«Perciò pensi che l'epoca dell'Ordine ad Acqua di Pozzo si sia ormai conclusa.» Ninian annuì, riflettendo. «Spero che tu abbia ragione.»

«Penso che niente resterà com'era.»

«Dunque, dovremmo essere lasciati in pace a iniziare da capo. È di questo che si tratta, vero? Un nuovo inizio.» Ninian abbassò lo sguardo sul tavolo, conoscendo la mole di lavoro che l'attendeva, quanta organizzazione di manodopera essenziale occorreva per riportare Arcady a una parvenza delle sue abituali condizioni. «È difficile crederlo.» Sollevò la testa e sorrise a Ran, guardando alle sue spalle le acque del lago fuori dalla finestra. «Sembra impossibile crederlo» aggiunse sottovoce.

Nuvole bianche sfrecciarono attraverso il cielo, oscurando per un momento il sole, giocando con la sua ombra. La luce del sole scintillava sulla superficie del lago, che s'increspava dolcemente in lampi dorati sopra il verde-blu più intenso dell'acqua, non più intasata da erbacce ma limpida e pura. Com'era successo? Ninian pensava che forse non avrebbero mai saputo, o non avrebbero mai capito, quale qualità della luce aveva purificato l'acqua, che era stata così fetida e contaminata. Aveva più o meno l'aspetto di sempre, tranne che vi scarseggiava la fauna. Sarebbero passati anni prima di poter accumulare riserve di pesce e di giunchi.

«Quella è stata la nostra ultima occasione, vero?» chiese Ran dal suo posto, senza voltarsi, ma Ninian intuì dal tremito nella sua voce che stava ricordando il momento del tuffo. «Il corno di Arkata è sparito, e non ci resta

niente altro.»

«Secondo me, dobbiamo metterci qualcosa di nostro, non fare affidamento su un miracolo per salvarci una seconda - o è una terza? - volta.» Ninian guardò il punto della parete dove un tempo era appeso il corno, e si sforzò di esprimere la sua certezza. «Noi tutti abbiamo permesso che questo succedesse, e non soltanto perché non abbiamo rispettato la nostra parte del patto che Arkata aveva fatto, che tutti i nostri antenati hanno fatto in un passato remoto... se era tutto vero. Abbiamo permesso l'invasione delle erbacce, e abbiamo permesso che la distanza ci separasse da altri *akhal* e dal resto dell'impero, lasciando ai sacerdoti le comunicazioni con l'esterno e la politica. È troppo facile dare tutta la colpa all'Ordine o a Kerron, e dimenticare che noi tutti abbiamo fatto la nostra parte, prestando troppa attenzione vicino a casa e non abbastanza oltre i nostri immediati confini.»

«Non tu, Ninian.» Quest le rivolse un sorriso mesto.

«Io come tatti voi» dissentì lei, scuotendo la testa. «Ero troppo assorbita dai miei problemi personali per vedere al di là del mio naso.»

«Voglio vedere se c'è qualcosa sull'isola, se dovremmo ricostruire il vecchio tempio.» Quest rivolse uno sguardo incoraggiante a Sahrai. Aveva abbandonato la tonaca e aveva ripreso i suoi abiti da *akhal.* «Quella notte ho visto talmente tante cose che non capisco, ma che devono essere scaturite dal passato. Non voglio commettere un altro errore, ma forse riusciamo a trovare qualcosa, sull'isola, di cui poterci fidare. Una qualche forma di potere, forse. Dobbiamo riscattare la verità della nostra storia, non ignorarla come se fosse soltanto una leggenda.»

«Nei tempi andati non c'erano sacerdoti» commentò Ninian, e c'era un'ombra di acredine nella sua voce nel vedere sul suo volto il vecchio entusiasmo. «Ricordatene, Quest. C'era soltanto un tempio; niente sacrifici, niente sermoni, nessun rimale, ma soltanto un luogo e una pietra.»

«Non me ne scorderò, Ninian. Non intendo tentare di impormi come capo di una fede di mia creazione.» Quest scoppiò in una risata amara. «Ho imparato abbastanza su me stesso da sapere quanto sarebbe falso. No, se le luci che abbiamo visto erano oggetti di potere, e se dietro le luci ci sono forze che sono creature che noi potremmo chiamare dèi, penso che loro abbiano un'idea della divinità migliore della mia. Non sono uomini, da rendersi ridicoli con questioni di potere, gerarchia e sesso, da inventare orrori e minacce di punizione per coloro che osano avere opinioni personali. Non pretenderebbero che io rinunciassi all'amore per mia figlia...» Quest s'interruppe. Ninian si chiese fino a quando avrebbe continuato a rimpro-

verarsi per gli errori del passato, e la parte cinica del suo carattere si domandò quanto tempo sarebbe passato prima che venisse considerato dagli *akhal* come un sacerdote di quel nuovo e impossibile potere.

«E tu, Ran? Vuoi davvero lasciarci così presto?» chiese Ninian, cambiando argomento per non deprimerla.

Ran lasciò la finestra e si avvicinò al tavolo. Era magra, ma nei suoi occhi ardeva il vecchio fuoco, e dietro quella nuova e palese fragilità c'era una volontà di ferro.

«Ho imparato qualcosa quella notte; che la vita è soltanto un attimo e, se non l'afferro, mi passerà accanto e mi lascerà a compiangermi.» Ran sorrise a Sahrai. «Fatti animo, cuginetta. Se vorrai venire con me quando sarai più grande, ti farò viaggiare. Ma adesso voglio recarmi nella città di Ammon con Carrol, l'uomo delle Pianure, e scoprire cosa vi sta succedendo. Voglio quindi andare a est e proseguire per l'oceano, per vederlo con i miei occhi.»

«Ci manderai notizie? Se potrai?» chiese Ninian. «Potrebbero esserci venditori ambulanti diretti da queste parti.»

«Vorrei poter partire» borbottò Sahrai sottovoce; ma l'occhiata che lanciò alla madre suggeriva che il suo era soltanto un tentativo.

«E una volta che avrai raggiunto l'oceano a est?» volle sapere Ninian, provando uno strano sussulto di invidia. «Tornerai?»

Ran le rivolse un sorriso perplesso. «Come faccio a saperlo, Ninian? Chi può dire cosa sarà ad attirarmi, quale luogo o montagna? E non invidiarmi per questo, come potresti, ma pensa che quella notte c'è stato un momento in cui ho creduto che sarei morta. E questo è tutto quello che ho sempre desiderato. Forse me ne stancherò e vorrò tornare a casa ad aiutarti, ma conosco il tuo cuore generoso: non tenterai di tenermi qui come ha fatto Bellene.»

«No, non lo farò» ammise Ninian, con un sorriso forzato. «Anche se volessi, senza Affer non ne ho i mezzi.»

Ran esitò, quindi distolse lo sguardo. «Potresti chiedermelo.»

L'offerta era così inattesa che le lacrime salirono agli occhi di Ninian; imbarazzata da quel repentino cambio d'umore, disse: «Non lo farò.» Sapeva che non glielo avrebbe mai chiesto.

«Allora augurami ogni bene.»

«Te lo auguro. Quest? Ci abbandonerai anche tu?» chiese Ninian con ironia.

Lui scosse la testa, con l'attenzione ancora in parte rivolta all'isola. «So-

no talmente tante le cose che devo capire. A proposito di Kerron e quello che gli è successo, vorrei capire come è potuta capitarci questa sventura, e perché siamo andati così vicini alla distruzione» disse con passione. «E mi piacerebbe saperne di più sulla prima siccità e sull'Ordine e la sua fondazione, oltre alla verità sulle Terre Aride, e tante altre cose da tenermi occupato anche se dovessi restare qui per più di una vita.»

«Così, quanto meno, avrò compagnia» commentò Ninian, ma si rese conto che parlava soprattutto per sé, che nessuno degli altri avrebbe capito.

«Credo di aver voglia di andare a fare un'ultima nuotata, prima di lasciare le Paludi e scoprire che non c'è acqua» commentò Ran in tono generico. «Sahrai, vuoi venire con me?»

La ragazzina guardò Ninian per chiederle il permesso e, al suo cenno di assenso, scivolò dallo sgabello per seguire Ran. C'era un'ombra sospesa sopra di lei, così parve a Ninian, un'ombra d'incertezza perché per tutta la sua vita era stata dilaniata tra forze antagoniste. Ora, anche se sembrava che quelle forze si fossero unite, era ancora sospettosa e diffidente, e chi poteva fargliene una colpa?

Nessuno dei bambini degli *akhal* sarebbe più stato lo stesso. Non ce n'era nemmeno uno che non avesse perso un amico o un parente stretto a causa dell'epidemia. Né il miracolo di Avar aveva reso più facile sopportare simili perdite. Ci sarebbero stati sempre dubbi sul perché non fosse successo prima, sul motivo di così tante perdite prima della cura.

Era colpa sua? Aveva rimandato troppo a lungo? Ninian non intendeva fare congetture; non l'avrebbe mai saputo.

«Potrei venire con voi.» Quest guardò Ran e Sahrai, aspettando il loro invito, illuminandosi quando vide che stava per arrivare. «Non nuoto da più di dieci anni. Sahrai, farai meglio a starmi vicino e a salvarmi se minacciassi di annegare.»

Sahrai ridacchiò, non del tutto convinta che si trattasse di una battuta, e Quest le fece una smorfia; rassicurata, lei si lasciò prendere per la mano.

«Coraggio, andate, tutti quanti. Stamattina ho molto da fare, e sarà meglio che non abbia distrazioni.» Ninian li congedò con un gesto della mano, senza smettere di sorridere. Era uno sforzo che richiedeva una notevole forza di volontà.

Appena rimasta sola, Ninian affondò il volto tra le mani, senza più tentare di nascondere il dolore che le opprimeva il cuore e che, come sapeva, doveva restare un segreto suo, e soltanto suo.

Ran sarebbe andata ad Ammon e fino all'oceano orientale, avrebbe visto

l'impero con la sua gente e sarebbe stata felice. Lo meritava, per il tuffo e per aver pazientato così a lungo. Ninian pensò che avrebbe sempre ricordato l'offerta di sua cugina di restare ad Arcady; anche se Ran le sarebbe mancata moltissimo, era comunque contenta di avere avuto il coraggio di lasciarla andare.

Anche Sahrai l'avrebbe lasciata, con il tempo. Perfino ora ne aveva perso una piccola parte in favore di Quest, e doveva imparare a non provare risentimento, perché non ne aveva motivo. Sahrai era stata sua, e soltanto sua, per un periodo di tempo; ma non era vero neanche quello, perché lei non possedeva sua figlia, non più di quanto la possedesse Quest.

No, niente sarebbe mai più stato come prima.

Quest sarebbe rimasto ad Avardale, e si sarebbe dedicato ai suoi studi, perché era il tipo di uomo che doveva sempre avere un qualche enigma che assorbisse le sue energie, che preferiva pensare piuttosto che agire, ma gli *akhal* avevano bisogno tanto di lui quanto di lei. Qualcuno doveva avere il tempo di sognare, di scrivere i canti. E anche se, per il momento, lui era più un parassita che un lavoratore, era solo un fatto temporaneo, e lei doveva superare pensieri così meschini. Tutti quei pensieri invidiosi. Per tenere alto il morale, avrebbero avuto bisogno di un *akhal* come Quest nei giorni difficili che li attendevano.

«Ma che ne sarà di me?» chiese Ninian alla stanza deserta, sollevando il volto dalle mani, disperata. «Cosa ne sarà di me e di quello che voglio?»

Lei era il centro, il fondamento dei loro sogni. Mentre lei adempiva al proprio dovere ad Arcady, Ran poteva viaggiare; Sahrai poteva essere libera; Quest poteva occuparsi dell'enigma delle pietre e delle Luci Imperiali. Quello era il patto che lei aveva fatto, ma si sarebbe detto che lei soltanto capisse la vera natura dell'accordo; gli altri lo davano per scontato, così come erano convinti che lei non volesse altro che restare ad Arcady a ricostruirla per la generazione successiva, anche se lei non poteva in tutta onestà lasciarla in gestione alla propria figlia.

Non uno di loro le aveva chiesto cosa volesse.

«E a me... anche a me piacerebbe essere libera, andare con Ran e vedere l'oceano, e le città» disse con amarezza. «E non lo farò mai; non ora. Morendo, Bellene mi ha tolto la possibilità di scegliere. No, l'ha fatto quando mi ha scelto, e io ho acconsentito a essere la sua erede. Ho lasciato Arcady una volta, per quello sciagurato pellegrinaggio, ma adesso devo restare qui per il resto della mia vita.»

Si sarebbe concessa quell'unico sfogo, quell'unica lamentela, dopodiché

avrebbe taciuto e si sarebbe accontentata di quello che aveva, e per cui, in fin dei conti, c'era di che essere grati.

«È stato soltanto quella volta, una sola volta, che la gabbia si è aperta e mi ha mostrato cosa c'era oltre le sbarre, e adesso ci sarà sempre una parte di me che non potrà essere soddisfatta dei limiti che mi sono imposti.»

Il pellegrinaggio alle Terre Aride aveva lasciato il suo segno su tutti loro: su Affer e Kerron, che erano morti; su Quest, e su Ran, e su lei stessa e Sahrai, che era nata in seguito a quel pellegrinaggio. Ninian pensò che quelle terre malefiche erano maledette, parte delle tenebre che erano calate sulle Paludi, che erano penetrate nel cuore di Kerron e avevano lottato prima con lui quindi con la creatura di luce, l'Avar della leggenda di Arkata.

Per aver visitato le Terre Aride, la sua vita era cambiata, una barriera che era Sahrai si era intromessa tra lei stessa e Quest per dieci lunghi anni, una barriera che dubitava sarebbe mai crollata del tutto.

Cos'era stato a impossessarsi di loro tutti, in quel luogo tenebroso? Cosa aveva guardato nei loro cuori e li aveva scelti per i ruoli che avrebbero dovuto recitare? Quale demone si era impadronito di Kerron, distorcendo la sua confusione e la sua solitudine in qualcosa di più, in qualcosa di diabolico? Cos'era stato ad approfittare delle paure di Quest per convincerlo a immaginare di riuscire a ingannare la morte grazie alla sublimazione con i suoi dèi? Cos'era stato a trasformare la sensibilità di Affer in una ferita insanabile che avrebbe prosciugato la sua esistenza di ogni significato?

La tentazione che lei stessa vi aveva trovato non l'aveva ancora abbandonata, e la tormentava, invogliandola a dimenticarsi del suo dovere, a preferire i propri desideri agli impegni. La voce della sirena le parlava in toni traboccanti dì seducente comprensione e di compassione.

Ninian batté i pugni sul tavolo con un improvviso senso di ripugnanza, furiosa con se stessa, rifiutandosi di cedere a qualsiasi sussurro dell'oscurità.

«Ma forse sarà l'impero a venire da me, e perfino qui, ad Arcady, vedremo altri popoli, e ascolteremo i racconti delle città» si udì dire, con un tono di puro e semplice stupore, sapendo che stava enunciando una verità. «E forse io mi troverò libera di andare dove sentirò un richiamo, come Arkata, anche se nel mio caso non sarà l'Avar ma qualche altro dovere a convocarmi. Perché dovrei essere così disposta a credere il peggio, dopo una notte in cui ho visto talmente tanto che era meglio del meglio?»

Si sentì meno depressa, e le ombre nella sua mente s'involarono, così che

poté chinare di nuovo la testa sulle carte, sugli elenchi di provviste e di cose indispensabili, di merci da barattare e di erbe medicinali, e sentirsi rincuorata dalla bravura con cui ottemperava ai doveri di castalda.

Quando alla fine sollevò la testa, aggiungendo un ultimo tratto di penna e sciogliendo la preziosa cera per il sigillo, Ninian lasciò vagare lo sguardo fuori dalle finestre prive di imposte e rivolte a nord, dove il sole di mezzogiorno brillava abbagliante sull'isola.

Benché la distanza fosse troppo grande per averla vista realmente, a Ninian parve di cogliere con la fantasia l'immagine di una cupola di luce verde-blu, tenuta sul palmo aperto dell'alta figura di una donna, una donna degli *akhal* che avrebbe potuto essere Arkata, e i cui lineamenti marcati a Ninian ricordavano Ran. E, sempre con la fantasia, le parve che la donna di pietra si accorgesse di essere scrutata e che, voltando lentamente la testa verso di lei, le si inchinasse con aria solenne.

Ninian si alzò in piedi e si diresse alla finestra; non sentendosi per niente sciocca, ricambiò l'inchino.

Non c'era niente di ridicolo, ma soltanto la cortesia di una castalda che ricambiava il saluto di un'altra castalda.

FINE